Rassegna del 27/01/2015

Corriere della Sera

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	1
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	Il premier indica i tempi sul Quirinale «Sabato mattina il nuovo presidente» - Il premier: al via con la scheda bianca Sabato eleggiamo il nuovo presidente	Galluzzo Marco	2
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	11	Intervista a Lorenzo Guerini - Guerini: mi aspetto coerenza dopo la lezione del 2013	Gorodisky Daria	4
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	11	Il retroscena - La linea Bersani (che cita Cartesio) per evitare un candidato del Patto	Guerzoni Monica	5
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	12	Il retroscena - La tattica dei veti di Berlusconi - I tanti veti di Berlusconi e la tattica di Renzi sui tempi Cresce il pressing per Amato	Verderami Francesco	7
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	12	Senato e Italicum, il governo avanza C'è anche il voto per gli studenti Erasmus	Martirano Dino	9
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	13	I 38 grandi elettori leghisti contro un tecnico	Labate Tommaso	10
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	13	Intervista a Deborah Bergamini - Bergamini: per il Quirinale una figura terza La maggioranza? Non ce n'è più una stabile	Di Caro Paola	12
27/01/15	FORZA ITALIA	10	Dietro le quinte - Renzi e Brunetta Alla buvette battute e risate	Labate Tommaso	13
27/01/15	EDITORIALI	17	Diplomazie - Drone sul prato della Casa Bianca Incubo sicurezza	Olimpio Guido	14
27/01/15	EDITORIALI	1	Le scelte giuste della Bce ma la Ue non può avere la Germania contro - Ma Berlino all'opposizione non possiamo permettercela	Reichlin Lucrezia	15
27/01/15	INTERVISTE	6	Intervista a Martin Schulz - «Mi fido di lui, è realista. Negoziamo ma senza ricatti»	Offeddu Luigi	17
27/01/15	GOVERNO	10	Dietro le quinte - I delegati regionali C'è la lista (ed è l'ultima volta)	Martirano Dino	19
27/01/15	GOVERNO	15	Letta: continuità al Colle. E alla Camera dribbla il segretario	A.Gar.	20
27/01/15	POLITICA	10	Dietro le quinte - Sposetti rivendica (per scherzo) la paternità dei 101	M.Gu.	21
27/01/15	ESTERI	18	Cade un cacia dieci vittime - Spagna, cade un aereo della Nato Dieci morti e 9 militari italiani feriti	Nese Marco	22
27/01/15	ESTERI	2	Tsipras giura. E si allea con la destra	A.Ni.	24

Repubblica

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	26
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	Il retroscena - Il premier teme di incartarsi: "Ma è inspiegabile non candidare un Pd". I quattro in corsa	Bei Francesco	27
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	Renzi: un solo nome per il Quirinale il presidente sarà eletto sabato - Renzi: "Per il Quirinale faremo solo un nome sabato il presidente" Italicum oggi in porto	g.c.	29
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	29	I rischi di Renzi nella partita del Quirinale	Ignazi Piero	30
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	12	Berlusconi: "Niente tecnici o il patto salta"	Lopapa Carmelo	31
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	13	Il Punto - Il Fattore B nella corsa al Colle - Il gioco al rialzo del Cavaliere e le crepe del Nazareno	Folli Stefano	32
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	15	Il Tar rimette in sella il sindaco De Luca	Lucarelli Ottavio	33
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	15	Intercettazioni spunta il bavaglio nella riforma della diffamazione	Milella Liana	34
27/01/15	EDITORIALI	28	I magistrati e il disagio della politica	Berruti Giuseppe_Maria	35
27/01/15	INTERVISTE	25	Intervista a Vincenzo Visco - Visco: "Sì alla bad bank salvare gli istituti ma senza bruciare i soldi dei cittadini"	Pagni Luca	37
27/01/15	POLITICA	13	Altri 10 via da Grillo. M5S diviso su Prodi	Cuzzocrea Annalisa	38
27/01/15	MILAN	50	Inzaghi, ultima chiamata si gioca tutto in Coppa ma perde El Shaarawy	Currò Enrico	39
27/01/15	MILAN	51	Milano, il calcio non abita più qui stasera Inzaghi si gioca la panchina - Milano sparita in tre anni da squadre regine d'Europa a un calcio da spettatori	Scacchi Stefano - Sorrentino Andrea	41
27/01/15	MILAN	51	Intervista a Giuliano Pisapia - "Mancano grandi investimenti ma sono stati fatti tanti errori"	...	43
27/01/15	ESTERI	16	Strage nella base Nato: F16 precipita in Spagna - Spagna, si schianta un F-16 durante un'esercitazione Dieci morti in una base Nato	Oppes Alessandro	44

Sole 24 Ore

27/01/15	PRIME PAGINE	1	***Prima pagina - Edizione della mattina	...	47
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	9	Berlusconi: il "nome secco" non va bene	Fiammeri Barbara	48
27/01/15	FORZA ITALIA	11	La giornata - Il Tar reintegra il sindaco De Luca	Viola Vera	49
27/01/15	FORZA ITALIA	8	Renzi: auguri, l'Europa vi guarda. Politica italiana «stregata» da Tsipras	Barone Nicola	50
27/01/15	EDITORIALI	1	Politica 2.0 - Renzi e la quarta votazione: una prova di stabilità per Ue e mercati - La prova di Renzi e il rischio Grecia	Pamerini Lina	51
27/01/15	EDITORIALI	1	L'Analisi/1 - L'eurocritico Tsipras evoca le barricate ma cerca l'accordo - Dalle barricate alla trattativa	D'Alimonte Roberto	52
27/01/15	POLITICA	9	Renzi: «Un solo nome per il quarto scrutinio. Sabato il nuovo Presidente» - «Un solo nome per il quarto scrutinio»	Patta Emilia	53

27/01/15	POLITICA ECONOMICA	7	Italia, lo scudo Bce evita il rischio contagio	Bufacchi Isabella	55
27/01/15	POLITICA ECONOMICA	10	Italicum, via libera agli emendamenti. Finocchiaro: sì alla soglia al 3% e al premio di lista - Italicum, oggi il via libera del Senato	Fiammeri Barbara	57

Stampa

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	59
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	7	Retroscena - E il leader di FI ragiona sull'ipotesi Chiamparino	La Mattina Amedeo	60
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	1	Il patto del Nazarakis	Gramellini Massimo	61
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	16	Sentenza sospesa il Tar reintegra DeLuca sindaco	Grignetti Francesco	62
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	6	Salendo al Colle - Il gioco del «lancio cifrato»	Martini Fabio	64
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	6	Renzi: scheda bianca ai primi tre scrutini - Renzi valuta un tris di nomi e vede Bersani e Berlusconi	Bertini Carlo	65
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	7	Taccuino - L'identikit del Presidente "cittadino"	Sorgi Marcello	67
27/01/15	INTERVISTE	3	Intervista a Filippo Civati - "Come coalizione è un azzardo ma può funzionare contro l'austerity"	Giovannini Roberto	68
27/01/15	POLITICA	16	Ma Lotti tratta per farlo ritirare Primarie addio?	JAC.IAC.	69
27/01/15	POLITICA	6	Bagnasco, presidente della Cei «Decidete in tempi rapidi e scegliete una persona operosa e dignitosa»	GIA.GAL.	70
27/01/15	POLITICA	6	Oggi il via libera all'Italicum Sì al voto per gli studenti Erasmus	Schianchi Francesca	71

Giornale

27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	9	***Sabato il nome del Presidente intanto Renzi recluta 10 grillini Si dell'Aula a Italicum e Nazareno - Renzi vota scheda bianca e intanto recluta 10 grillini - Edizione della mattina	Cesaretti Laura	72
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	Il retroscena - Berlusconi alla resa dei conti: sul Colle il premier sia leale	Cramer Francesco	74
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	L'appunto - Rito delle consultazioni per nascondere la carta decisiva	Signore Adalberto	76
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	9	Sabato il nome del Presidente intanto Renzi recluta 10 grillini Sì dell'Aula a Italicum e Nazareno - Renzi vota scheda bianca e intanto recluta 10 grillini	Cesaretti Laura	77
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	Il Senato approva l'Italicum e ratifica il Patto del Nazareno	Borgia Pier_Francesco	79
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	Padoan e Mattarella, sprint per il Colle	Cuomo Andrea	80
27/01/15	FORZA ITALIA	1	Meglio non perbene che di sinistra	Tramontano Salvatore	82
27/01/15	FORZA ITALIA	1	L'ultima sui marò: condannarli per riaverli - L'ultimo delirio: condannare i marò per farli tornare	Maglie Maria_Giovanna	83
27/01/15	FORZA ITALIA	7	Tutte le ricette per l'Europa «malata»	Benjamin - Cesare	85
27/01/15	EDITORIALI	1	Se anche il ministro ammette il doppiopesismo sui sequestri - Che schifo lo Stato che paga riscatti ai cittadini di serie A	Feltri Vittorio	88
27/01/15	POLITICA	2	Il vento greco dà alla testa: ora Landini vuole il governo	Scafuri Roberto	90
27/01/15	POLITICA ECONOMICA	4	Come salvare i nostri soldi ai tempi di Tsipras - Guadagnare con Tsipras	Montagnani Ennio	92

Messaggero

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	95
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	Renzi: «Sabato il Presidente» E sale il pressing per Amato - Renzi vede i dem: «Farò un solo nome Tre schede bianche e sabato l'elezione»	Pezzini Renato	96
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	Nel partito scatta l'ora dei veti incrociati e Matteo consulterà tutti i parlamentari	Bertoloni Meli Nino	99
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	9	Retroscena. Pressing di Pd e FI per Amato Il premier stoppato su Padoan	Gentili Alberto	101
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	11	Retroscena. Berlusconi vuole garanzie: rischiano anche alla quarta	Conti Marco	102
27/01/15	FORZA ITALIA	11	Italicum, sì all'emendamento Finocchiaro: 24 dem non votano	Stanganelli Mario	104
27/01/15	FORZA ITALIA	17	Statali, per i familiari disabili in permesso uno su dieci	A.Bas.	105
27/01/15	EDITORIALI	1	La nuova alleanza contro la Bruxelles dei tecnocrati	Campi Alessandro	106
27/01/15	ESTERI	2	Tsipras governa, l'Europa tratta - Grecia, Tsipras sceglie la destra anti-austerity ed ègià premier	Andreadis Synghellakis Teodoro	108

Foglio

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	111
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	1	Casini e il Cav. in love	Merlo Salvatore	112
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	2	Chi vuole chi. Il Quirinale e il candidato sognato da Renzi, Alfano e il Cav.	...	113
27/01/15	EDITORIALI	1	Allargare il Nazareno - Le carte e i conti di Renzi per allargare il patto del Nazareno. E un profilo c'è	Cerasa Claudio	114
27/01/15	EDITORIALI	2	Un signore al Colle	Manconi Luigi	115
27/01/15	POLITICA	2	Establishment, Confindustria, Cgil, toghe vacanziere. Tutti i vaffa di Renzi	sdm	116
27/01/15	POLITICA ECONOMICA	1	La Bce mitiga gli entusiasmi di Tsipras che trova un alleato in Hollande - Alexis e i suoi creditori	Carretta David	117

Tempo

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	118

27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	3	Un'altra inchiesta fa tremare la Tv di Stato	Cimmarusti Ivan	119
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	21	Intervista ad Eugenia Russo e Alessandro Villata - Web technology Il futuro è adesso	Scagnoli Carlo	120
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	5	Renzi alza scheda bianca. Poi si vedrà	Ventura Leonardo	122
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	6	De Luca riabilitato. Come De Magistris	Di Capua Gianni	123
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	7	Vent'anni fa il primo videomessaggio Così Berlusconi ha cambiato la politica	Scarpa Riccardo	124
27/01/15	INTERVISTE	6	Intervista a Clemente Mastella - L'ex ministro Mastella «Così si creano politici di serie A e B È una legge incostituzionale»	Rocca Luca	126
27/01/15	INTERVISTE	8	Intervista a Giorgia Meloni - «Sono contenta perché ha vinto un movimento anti-austerità»	Barcariol Andrea	127
27/01/15	POLITICA	3	Baudo: «Quello ha il lavoro solo per meriti politici»	Di Corrado Valeria	128
27/01/15	POLITICA	4	Il nuovo presidente sarà eletto sabato Prima tre voli «bianchi» - Sabato eleggono il nuovo presidente	De Leo Pietro	129

Libero Quotidiano

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	130
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	1	Non resta che sperare nel meno peggio - Oggi si decide chi va sul Colle	Belpietro Maurizio	131
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	2	Dossier, foto e veleni per impallinare i candidati - Veleni e dossier per scalare il Colle	Bechis Franco	132
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	24	Lettera - Il rapporto con Berlusconi	Citterio Giordano	135
27/01/15	FORZA ITALIA	6	Miracolo Merkel: destra e sinistra unite contro l'euro - Destra e sinistra sono categorie superate L'asse anti-euro spazza via le ideologie	Carioti Fausto	136
27/01/15	FORZA ITALIA	4	Renzi alza scheda bianca «Ma il presidente lo eleggiamo già sabato»	Montesano Tommaso	137
27/01/15	EDITORIALI	2	I «quirinabili» visti da Perna - Mattarella, il moralista con scheletro nell'armadio	Perna Giancarlo	139
27/01/15	INTERVISTE	7	Intervista a Ernesto Preatoni - «Bruxelles non ha scelta Stavolta dovrà cedere»	Sunseri Nino	141
27/01/15	INTERVISTE	9	Intervista a Corrado Passera - «La Grecia ce la farà È Renzi che porta l'Italia verso il disastro»	Iacometti Sandro	142
27/01/15	POLITICA	4	Matteo caccia la ministra civatiana	Bincher Fosca	144

Il Fatto Quotidiano

27/01/15	PRIME PAGINE	1	Prima pagina	...	145
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	7	Delrio e Padoan, "pallidi" al Colle	Marra Wanda	146
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	Intervista ad Achille Occhetto - Occhetto: "Matteo è come una bolla speculativa, finirà in un crac" - "Tempo una legislatura e cadono sia Matteo che i Democratici"	Caporale Antonello	147
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	8	"Avevo ragione a lanciare le uova al Nazareno"	Schiesari Alessio	149
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	9	E il giurista sottile disse: "Gay Pride? Purtroppo c'è la Costituzione" - E il costituzionalista disse: "Purtroppo c'è la Costituzione"	Travaglio Marco	150
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	10	E De Luca ritorna subito sindaco	Iurillo Vincenzo	153
27/01/15	SILVIO BERLUSCONI	11	Banca di Papà il ministro dice non c'ero, ma il conflitto c'è	Vecchi Davide	154
27/01/15	FORZA ITALIA	7	La mossa del Grillo: mail al Pd per i nomi del Colle - Grillo scrive, Renzi gli ruba in casa	De Carolis Luca	156
27/01/15	EDITORIALI	1	Consiglio o Coniglio?	Travaglio Marco	158
27/01/15	INTERVISTE	6	Intervista a Sergio Cofferati - Sergio Cofferati: "Ora un partito nuovo di sinistra anche in Italia" - "Syriza, la sinistra che serve Ora un nuovo partito"	Cannavò Salvatore	159
27/01/15	INTERVISTE	11	Intervista a Nicola D'Angelo -"Il rinvio sul nuovo digitale aiuta Mediaset"	Della Sala Virginia	161
27/01/15	POLITICA	5	"Je suis Alexis" Salvini, Ferrara e i renzini: tutti con il vincitore - E ora tutti "Je suis Tsipras" I vincitori estero su estero	Scanzi Andrea	162
27/01/15	POLITICA	5	Gli italiani che ri-invasero la Grecia (da sinistra)	Rodano Tommaso	163

MARTEDÌ 27 GENNAIO 2015 www.corriere.it In Italia EURO 1,50 | ANNO 140 - N. 22

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 62821
Roma, Via Campania 59/C - Tel. 06 688281

FONDATO NEL 1876

Servizio Clienti - Tel. 02 63797510
mail: serviziclienti@corriere.it

GIMOKA CAFFÈ

Giornata della Memoria
Anne Frank, il Diario per non dimenticare

Il libro da oggi in edicola con il *Corriere* alle pagine 40 e 41

L'emergenza
New York chiude per la nevicata più grande di sempre

di **Giovanni Caprara** e **Massimo Gaggi** a pagina 21

GIMOKA CAFFÈ

Sindrome ellenica

IL MIOPE ABBRACCIO ALL'ICONA

di **Pierluigi Battista**

Il carro di Alexis Tsipras è sempre più affollato di sostenitori del giorno dopo, ma non è solo il consueto e patetico affannarsi nel soccorso del vincitore. Esultano a sinistra e a destra. Marine Le Pen e Matteo Salvini ammirano il «mostruoso schiaffone» assestato all'euro. I partiti che in Europa sono normalmente vituperati come xenofobi ed eurofobi, guardano ad Atene come alla nuova Gerusalemme che sconfiggerà l'euroburocrazia di Bruxelles e le rapaci «oligarchie bancarie». Del resto, oramai le barriere ideologiche del passato paiono molto fragili se in poche ore in Grecia l'estrema sinistra ha fatto un governo con un partito nazionalista che sembra quello del deplorabilissimo Farage in Gran Bretagna. A sinistra si rincorre il modello Syriza, il nuovo cavaliere che sgominerà il «liberismo selvaggio». Ma anche nel fronte della moderazione riformista di destra e sinistra, se non c'è proprio esultanza, affiora compiacimento. Forza Italia parla di «memorabile lezione». E Matteo Renzi, lungi dal temere la tentazione di una sinistra vecchio stampo che potrebbe sentirsi galvanizzata dal trionfo di Atene, si dice confortato dal possibile appoggio di Tsipras alla battaglia «anti austerità» (anche se l'Italia rischia di vedere svanire i circa 40 miliardi di cui è creditrice con la Grecia). Ma se è così, per l'Unione Europea si tratta di una disfatta simbolica, e di un pericolo mortale. Come se tutto quello che è stato fatto sinora fosse da buttare in una discarica. E il pareggio di bilancio messo in Costituzione? E le riforme come «compiti a casa» amari ma necessari per superare la bufera?

continua a pagina 31

GIANNELLI

Il premier indica i tempi sul Quirinale «Sabato mattina il nuovo presidente»

IL RETROSCENA

La tattica dei veti di Berlusconi

di **Francesco Verderami**

Deciso a far valere, nella corsa al Colle, i suoi molti voti, Berlusconi sta ponendo a Renzi altrettanti veti.

a pagina 12

La tattica è chiara: scheda bianca nelle prime tre votazioni, la proposta agli altri partiti di un nome secco, e l'auspicio di avere al quarto voto, sabato, il nuovo capo dello Stato. A delinearla ai senatori pd è stato ieri Matteo Renzi: bisogna «superare la figuraccia dei 101».

da pagina 10 a pagina 13

Di Caro, Galluzzo Gorodisky, Guerzoni Labate, Martirano, Trocino

LEGGE SEVERINO E CASO DE LUCA

I SINDACI RISORTI

di **Marco Demarco**

Il Tar ha accolto il ricorso di Vincenzo De Luca, sindaco di Salerno, cancellando così la sospensione giunta dopo una condanna in primo grado per effetto della legge Severino. Trionfo della legalità o del ridicolo?

a pagina 30 - a pagina 15 **Bufi**

Dopo le elezioni Si discuterà dell'estensione degli aiuti. Martin Schulz: negoziamo, senza ricatti

Spiragli per Tsipras in Europa

Il nuovo premier greco si allea con Anel, il partito di destra anti Unione

Il giorno dopo aver vinto le elezioni greche, Alexis Tsipras, ha giurato da premier. Ma per avere la maggioranza, il leader della sinistra ha dovuto allearsi con Anel, partito di destra anti austerity. Dall'Europa segnali di apertura: «Siamo pronti a lavorare con Atene», ha detto il presidente dell'eurogruppo Dijsselbloem: l'ipotesi è l'estensione dell'attuale programma di aiuti. E il presidente dell'Europarlamento Schulz al *Corriere*: «Realismo sì, ricatti no».

da pagina 2 a pagina 9

IL REPORTAGE PARLANO LE YAZIDE VIOLENTATE IN IRAQ

Tra le schiave che rifiutano i figli dell'Isis

di **Lorenzo Cremonesi**

«Abbiamo già abortito. O lo faremo al più presto. Meglio morire, che avere i figli dei terroristi». Il dramma delle donne yazide rimaste incinte dei loro violentatori tra i jihadisti dello Stato Islamico. Le abbiamo incontrate tra Dohuq, Zakho e i grandi campi profughi allestiti di fretta dai primi di agosto nelle regioni curde irachene. Tra loro, Hana Ali Haji (*nella foto di spalle*), 25 anni, catturata il 3 agosto scorso e fuggita dai rapitori a fine dicembre.

a pagina 16

LORENZO CRISMONDI/SS

IL COMMENTO

IN MORTE DELLA TROIKA

di **Ricardo Franco Levi**

Non solo Alexis Tsipras: in molti, oggi, annunciano la morte della troika. Due delle istituzioni che ne fanno parte — Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale — sono destinate a sganciarsi. Ma alla domanda su chi prenderà il suo posto, nonostante ci sia da governare il caso Grecia, non c'è risposta.

a pagina 30

LA BANCA CENTRALE

Ma Berlino all'opposizione non possiamo permettercela

di **Lucrezia Reichlin**

La decisione assunta giovedì scorso dalla Banca centrale europea è stata coraggiosa. Ed è una buona notizia. Ce n'è anche una cattiva, però: ed è che il coraggio della Bce non sembra, per ora, essere accompagnato da un'azione altrettanto decisa da parte di Bruxelles e dei governi nazionali su debito, investimenti e politica fiscale: azione che invece è un indispensabile complemento della politica monetaria. Se l'economia dovesse deludere anche nel 2015 e la Bce fosse lasciata sola a fornire gli stimoli necessari, le tensioni all'interno del Consiglio dell'istituto sarebbero difficilmente gestibili e l'Unione non sopravvivrebbe ad un governo della politica monetaria che vede la Germania in sistematica opposizione.

Acquistare titoli sovrani (il cosiddetto *Quantitative easing*) fino al raggiungimento dell'obiettivo di inflazione — cioè finché i prezzi non torneranno a crescere ad un passo al di sotto, ma vicino al 2 per cento annuo — resta un avvenimento di rilevanza storica, con importanti conseguenze per il futuro del governo economico dell'Unione.

continua a pagina 31

«A Schettino 26 anni, è stato un idiota»

Naufragio Concordia, chiesto l'arresto per «pericolo di fuga». L'imputato: non scappo

di **Goffredo Buccini**

Nel naufragio della Concordia, con il suo carico di dolore, non c'è da menar scandalo per l'indignazione popolare. Ma qualcosa colpisce nella requisitoria contro Francesco Schettino, il comandante che mandò la nave sugli scogli al Giglio: la richiesta di 26 anni con arresto per pericolo di fuga non è sproporzionata. È semmai un *quid pluris* quanto detto dal pm («È stato un idiota»).

a pagina 31
a pagina 19 **Gasperetti**

F-16 SU UNA BASE NATO IN SPAGNA, FERITI NOVE ITALIANI

ANSA / MANU

Cade un caccia dieci vittime

di **Marco Nese**

Una tragedia: 10 morti e 19 feriti. Nella base Nato spagnola di Albacete un F-16 greco in decollo si è schiantato sull'hangar e altri jet parcheggiati, provocando 4 esplosioni. Tra i feriti anche 9 militari italiani.

a pagina 18

Poste Italiane Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 conv. L.46/2004 art. 1, c1, DCB Milano

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 10

Il premier indica i tempi sul Quirinale «Sabato mattina il nuovo presidente»

La tattica è chiara: scheda bianca nelle prime tre votazioni, la proposta agli altri partiti di un nome secco, e l'auspicio di avere al quarto voto, sabato, il nuovo capo dello Stato. A delinearla ai senatori pd è stato ieri Matteo Renzi: bisogna «superare la figuraccia dei 101».

da pagina 10 a pagina 13

Di Caro, Galluzzo
Gorodisky, Guerzoni
Labate, Martirano, Trocino

Il premier: al via con la scheda bianca Sabato eleggiamo il nuovo presidente

Ai gruppi pd: riscattiamoci come classe dirigente. E non esclude una donna Su Twitter polemizza con i talk show: «Finti scoop, balle spaziali e retropensieri»

ROMA Gli aggiornamenti su una partita che sta conducendo senza apparenti incertezze sono almeno tre: la conferma che il Pd voterà scheda bianca nelle prime tre votazioni, l'auspicio di avere già sabato, alla quarta, il nuovo presidente della Repubblica, soprattutto il fatto che il Pd «proporrà agli altri partiti non una terna, ma un nome solo, secco».

Renzi parla davanti ai senatori pd e fissa le tappe delle prossime ore: il dissenso interno c'è ancora, ma appare in qualche modo ingabbiato nello schema che sciorina davanti ai suoi. Cerca di spersonalizzare il percorso, che pure sta conducendo in parallelo con Berlusconi, dice che l'elezione del capo dello Stato, se qualcuno l'avesse scambiata per tale, «non è un referendum né sul governo né su di me». Si giocherà a viso aperto, e proprio per il fatto che su un tema così «non esiste disciplina di partito», chi non condividerà il nome che verrà scelto «dovrà dirlo in modo aperto».

Nel discorso focalizza il ruolo del primo partito di maggioranza, dice di «non scommettere sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza, sulla capacità di essere gruppo dirigente», con i corollari che ne conseguono: niente lotte personali, nessuna scelta per secondi fini, anche perché c'è da superare «la figuraccia» del Pd di fronte alla scelta di un capo dello Stato, quando in 101 bocciarono la candidatura di Prodi: esiste «un'esigenza di riscatto generale, come classe dirigente di questo Paese».

Tuttavia il premier non scommette sull'unità, sa già che in molti marcheranno una differenza, ricorda che per Ciampi si registrarono 180 franchi tiratori, mentre per Cossiga furono 170. «Ma i nomi dei candidati non li facciamo perché poi decidano altri»: il richiamo è ancora all'assunzione di una responsabilità che due anni fa non fu esercitata.

Infine, la scelta del nome non sarà «contro nessuno, nemmeno contro il patto del Nazareno». È probabile che il velo Renzi lo alzerà solo sabato mattina, prima della quarta votazione. Emerge l'ipotesi che la scelta possa cadere su una donna: «È un'anomalia che non ce ne sia mai stata una, ma non è dirimente, non so se ci sarà lo spazio, verificheremo». Di sicuro «deve essere una persona capace di resistere a stress test». Napolitano ne ha superati tanti, il successore non potrà non avere esperienza e polso in abbondanza.

In serata, alla Camera, incontra alcuni parlamentari 5 stelle, che finora hanno rifiutato il dialogo (secondo lui) o accusato Renzi di rifiutarlo (secondo loro): «Se volete venire a discutere nella sede del Pd, venite. Ma direi che non volete metterci piede...». A uno di loro, Alfonso Bonafede: «Ehi, biondino... Com'è andata col Csm?», riferendosi a un dialogo che, in quel caso, fu proficuo. E a fine giornata, mentre guarda *Piazza Pulita*, twitta: «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e capisci la crisi dei talk show».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tweet

● Matteo Renzi alle 22.45 manda in rete un affondo contro Piazza Pulita de La7. «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

L'agenda

● Ieri il premier Renzi ha iniziato le consultazioni per cercare una convergenza con i partiti sul candidato al Colle. Il primo incontro è stato in mattinata con i senatori e i deputati del Pd

● Oggi Renzi, affiancato dai 5 membri della delegazione del Pd (Guerini, Serracchiani, Orfini, Zanda e Speranza), incontra i rappresentanti dei partiti e dei gruppi parlamentari

● Il giro di consultazioni comincia alle 9 con Per l'Italia, Centro democratico e Scelta civica. Poi sarà il turno di Ncd e Udc e a seguire i membri di: misto, Maie, Psi, Autonomie. Dalle 12 toccherà a Lega, Idv, Fdl e Gal (che chiude gli incontri del mattino, alle 14.15)

● Ci sarà poi una pausa, che coincide con le battute finali dell'esame, al Senato, della legge elettorale: oggi è atteso il voto finale dell'Aula

● Alle 19 gli incontri riprendono con Forza Italia: non è escluso che Berlusconi, che si presenterà con i capigruppo Brunetta e Romani, incontri prima Renzi in forma privata

● Il M5S non parteciperà alle consultazioni e ha chiesto al premier di fornire una rosa di nomi

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

Guerini: mi aspetto coerenza dopo la lezione del 2013

Il vicesegretario pd: il patto del Nazareno non c'entra con il Colle ma spero in un largo consenso

Quella è una ferita ancora aperta per noi. Stavolta la prospettiva di eleggere il nuovo capo dello Stato alla quarta votazione mi sembra probabile

Valutazioni
Ottimismo dopo la riunione del partito: possiamo convergere su un nome

ROMA Lorenzo Guerini, vicesegretario del Partito democratico, racconta di essere molto soddisfatto per come sono andate le riunioni di ieri con i gruppi parlamentari pd per parlare di Quirinale. «Dagli interventi sono emerse grande responsabilità e piena disponibilità a trovare una soluzione ampiamente condivisa. Perciò credo che ci siano le condizioni perché il partito converga su una candidatura. Naturalmente, va anche costruito il consenso con le altre forze politiche».

Può affermare che è stata raggiunta un'unanimità sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica?

«Direi che sul metodo e sul clima generale c'è ampia condivisione. Poi, certo, ciascuno ha le proprie opinioni, le proprie preferenze».

Quindi sono stati proposti nomi diversi?

«In verità, non si è parlato molto di nomi. Ci siamo concentrati più che altro a tracciare un identikit, a definire le caratteristiche della persona che vorremmo al Colle».

Qual è il tratto del profilo che ritenete più determinante?

«Deve essere un presidente di garanzia per tutti, autonomo. E, naturalmente, deve essere dotato di capacità e autorevolezza».

E l'elemento «internazionalità» è una priorità?

«Questo è emerso di meno».

Il fattore «donna» ha un valore particolare?

«La questione è stata toccata in alcuni interventi. Come dicevo, è tutto ancora aperto. Personalmente credo che la qualità venga prima del genere».

Qualcuno ha dichiarato che il vostro candidato è presente nella rosa dei nomi ipotizzati in questi giorni.

«Non so. Comunque i nomi che stanno circolando appartengono tutti a personalità di elevata statura».

Alle prime tre votazioni il Pd intende votare scheda bianca. Si aspetta che i conti torneranno, che tutti i vostri si comporteranno secondo le indicazioni?

«La prospettiva di poter eleggere il capo dello Stato alla quarta votazione, sabato, mi sembra probabile. E, se la decisione finale del Pd sarà quella di non indicare nomi fino a quel momento, mi aspetto che i comportamenti siano conseguenti. Perché la coerenza dei parlamentari sarà frutto di riflessione, di un ragionamento più ampio».

Eppure Matteo Renzi dice che riconosce il diritto al dissenso.

«Ha enunciato un pensiero più complesso. È evidente che per l'elezione del presidente della Repubblica non si può invocare la disciplina di partito. Ma abbiamo la responsabilità di dimostrare la nostra maturità. Quello che è accaduto nel 2013 è una ferita ancora aperta per noi».

Già, il 2013 al cinema Capranica di Roma: un candidato, Franco Marini, bocciato platealmente; un altro, Romano Prodi, acclamato pubblicamente e poi abbattuto in Parlamento dai franchi tiratori.

«Appunto. Quella è stata una lezione per tutti, e credo che sia stata capita. Per questo adesso stiamo procedendo in maniera trasparente».

Senza nomi, però. E con indiscrezioni su trattative in stanze chiuse.

«C'è un confronto aperto, facciamo le consultazioni. Un percorso assolutamente trasparente».

Il vostro candidato sarà annunciato sabato stesso?

«Come Pd abbiamo un'assemblea dei grandi elettori giovedì mattina, a meno che non si decida di anticiparla a domani sera. Se sarà necessario, ne convocheremo un'altra fra venerdì e sabato».

Nella vostra discussione, che peso ha avuto il Patto del Nazareno? La vostra minoranza non ha mai digerito l'accordo che avete stretto con Silvio Berlusconi, e non sembrerebbe disponibile a farlo in questa occasione.

«Ha pesato poco. Il Patto del Nazareno è l'espressione che indica un'intesa fra maggioranza e Forza Italia per portare a compimento una nuova legge elettorale e le riforme costituzionali. È ben distinto dal tema Quirinale. Anche se, ovviamente, si auspica che il futuro presidente della Repubblica raccolga il più ampio consenso possibile».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11

La linea Bersani (che cita Cartesio) per evitare un candidato del Patto

La lealtà
L'ex segretario vuole arrivare in Aula con un accordo pieno e dunque offre lealtà

Il retroscena

di **Monica Guerzoni**

ROMA «Basta con le bazzecole, parliamo di Tsipras piuttosto...». Quando approda in Transatlantico, Pier Luigi Bersani vuole discutere di Grecia e schiva le domande sul Quirinale. Perché ha disertato l'assemblea con Renzi? «Sono rimasto bloccato a Linate». Di più l'ex segretario non dice, perché alla vigilia del voto l'esperienza consiglia di tenersi alla larga dai boatos parlamentari.

Con i suoi, però, Bersani ha ribadito la linea: «Non poniamo veti, ma in quarta votazione non ci portino un nome scelto nel chiuso del Nazareno». Il secondo tema che sta a cuore al leader della minoranza è una questione che lui chiama di «cultura politica e democratica». Il fatto cioè che, per la prima volta, è il premier che si trova a indicare il capo dello Stato e non viceversa. «Ecco perché bisogna allargare il campo — è il suo chiodo fisso —. Altrimenti nascono i problemi».

Votare tre volte scheda bianca e poi puntare alla quarta su un nome secco non lo convince e Bersani lo lascia capire, citando ironicamente il «Discorso sul metodo» di Cartesio. Miguel Gotor è più esplicito: «Così si pongono le condizioni perché il candidato sia scelto dal Patto del Nazareno». Il timore è che dal cilindro di Renzi spunti un uomo (o una donna) dal profilo basso, magari un ex ds al quale sarebbe difficile voltare le spalle. Per questo Bersani si sta mostrando, nei contatti con Renzi, responsabile e dialogante. Come Matteo scommette sull'intelligenza del predecessore, Pier Luigi scommette sull'intelligenza di Renzi. E quando si troveranno finalmente faccia a faccia — incontro che sembrava imminente e che invece potrebbe slittare a domani — gli chiederà di trovare l'intesa con la minoranza e, soltanto dopo, cercare il via libera di Berlusconi.

In aula Bersani vuole arrivarci con un accordo pieno e dunque offre lealtà, sperando di essere ricambiato con la stessa moneta. Alla buvette l'hanno visto in diversi richiamare all'ordine il fedelissimo Zoggia per quell'uscita all'assemblea del gruppo, che aveva fatto imbufalire i renziani: «Fare il nome sabato mattina è tardi, se poi la quarta votazione va male non ci si può lamentare...». Una formula che espone Bersani al sospetto di nascondere nella propria compagine potenziali traditori e costringe Stefano Fassina a chiarire: «Non saremo franchi tiratori, ma franchi interlocutori».

Sui nomi Bersani si tiene cauto e aspetta la proposta di Renzi. Ma l'identikit è chiaro: «Una personalità politica autorevole e soprattutto autonoma, anche dal governo». Una figura che venisse dal ristretto giro renziano non sarebbe ritenuta potabile, «il Quirinale non può essere un prolungamento di Palazzo Chigi». È il punto chiave, sul quale convergono i 140 parlamentari che si sono contati nella sala Berlinguer.

Inutile dire che, dopo i nove anni di Napolitano, agli ex ds piacerebbe molto se sul Quirinale continuasse (metaforicamente) a sventolare il vessillo della «ditta». Ma qui Bersani non si impunta, un uomo della statura di Giuliano Amato gli andrebbe benissimo. L'ostacolo è che nessuno ha voglia di intestarsi un nome poco gradito dall'opinione pubblica... Su Finocchiaro e Mattarella non ci sono preclusioni e nemmeno su Fassino, il quale però non sembra convincere l'ala più barricadera dei Pierluigi Boys.

Ieri a Montecitorio girava voce di un incontro con Walter Veltroni, che gli uomini vicini a Bersani hanno però smentito. Attorno al già sindaco di Roma i bersaniani si muovono con diverse gradazioni di entusiasmo. Ugo Sposetti è stato visto scherzare con il veltroniano Martella: «Andrea, ti dico io a chi dare il tuo pacchetto di voti se Walter non ce la fa...». Ma è un altro il personaggio che, paradossalmente, rischia di spaccare la sinistra e mettere in seria difficoltà Bersani: il fondatore dell'Ulivo. Pippo Civati lo ha lanciato con tanto di lettera ai parlamentari e Zoggia si è subito incaricato di stoppare l'operazione: «Noi siamo completamente contrari a usare il nome di Prodi in modo strumentale, per poi bocciarlo in quarta votazione. Se lo mettiamo in pista, deve andare a segno». Parole che confermano come una parte dei bersaniani medita di confluire su Prodi già dal primo voto. «Come Bersani, io riparto da lì — sembra tentato Miguel Gotor —. Autonomia e lealtà vanno insieme, mentre la fedeltà va col tradimento».

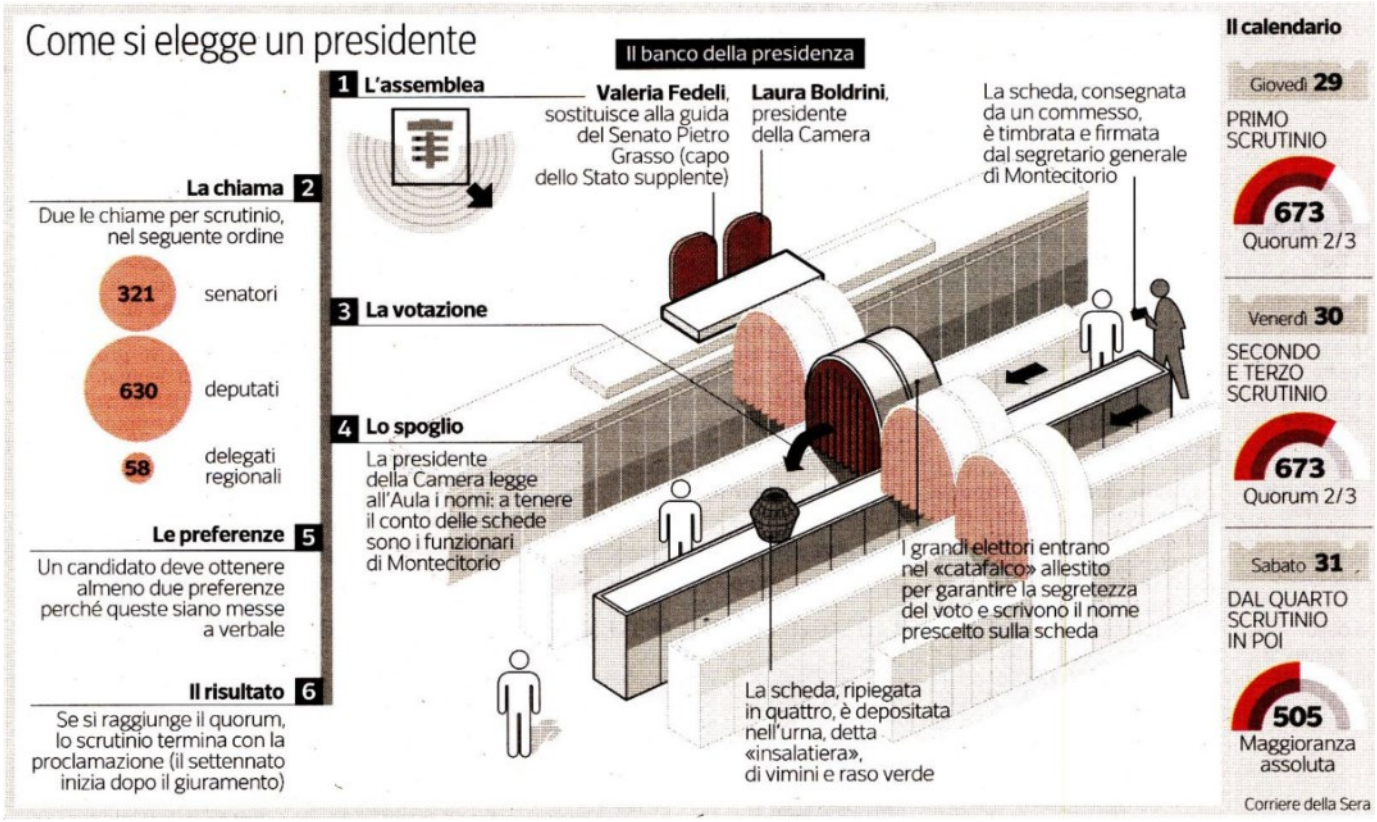
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il filosofo

● Il *Discorso sul metodo* è stato pubblicato da Cartesio nel 1637 a Leida come premessa metodologica ai saggi scientifici *Diottrica*, *Meteore* e *Geometria*. Nella quarta parte, il celebre *cogito* («penso dunque sono»)

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 11



I rapporti

● Pier Luigi Bersani (*foto* sotto) e Matteo Renzi sono rivali alle primarie per le Politiche 2013. Bersani, già segretario del Pd dal 2009, vince con il 61% e diventa candidato del centrosinistra

● Dopo il confronto, i due si riavvicinano in campagna elettorale: nei comizi di chiusura, in diverse piazze, tra cui Firenze, Renzi sostiene la corsa di Bersani

● Alle Politiche 2013 il centrosinistra non vince, pur arrivando primo. E si riaffacciano le divisioni tra Bersani, che non riesce a formare un governo, e Renzi

● Ad acuire le tensioni, il voto per il Colle ad aprile 2013. Renzi si oppone a Marini. Dopo il caso Prodi, Bersani si dimette da segretario pd: i suoi accusano i renziani, che negano ogni responsabilità

● Renzi diventa segretario del Pd alle primarie di dicembre 2013 con il 68%. Il 22 febbraio 2014 assume la guida del governo. Con lui si schiera la maggioranza del partito. Bersani, pur non ricoprendo incarichi nel Pd, resta un punto di riferimento della minoranza

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 12

IL RETROSCENA

La tattica dei veti di Berlusconi

di **Francesco Verderami**

Deciso a far valere, nella corsa al Colle, i suoi molti voti, Berlusconi sta ponendo a Renzi altrettanti veti. a pagina 12

I tanti veti di Berlusconi e la tattica di Renzi sui tempi Cresce il pressing per Amato

Perché il premier sposta avanti il traguardo. Riprende quota Padoan

Il voto decisivo
Il leader pd ai suoi dice che il nome arriverà tra la quarta e la quinta votazione

L'obiettivo
Forse in questo modo il segretario conta di riuscire a convincere il Cavaliere

Il retroscena

di **Francesco Verderami**

ROMA Fidarsi o non fidarsi? Questo è il dilemma dei tanti *kingmaker* impegnati nelle mediazioni alla vigilia della corsa per il Colle. E nelle ultime ore le trattative sul prossimo capo dello Stato sembrano ricalcare per un verso certi canovacci delle opere shakespeariane, per un altro il copione del film *La stangata*. Perciò ogni considerazione e ogni espressione del volto dei protagonisti può significare una cosa e il suo opposto. Per esempio, cosa voleva davvero dire Renzi ieri, quando — nei suoi contatti riservati — ha previsto che «il nuovo presidente lo avremo tra la quarta e la quinta chiama»? E il dettaglio gli è sfuggito o è stato offerto di proposito ai suoi interlocutori?

Far scivolare l'elezione anche solo di una votazione, può far trasparire da parte del premier un segno d'incertezza, a sostegno della tesi che sia in difficoltà nella vertenza. Oppure il leader del Pd vuole far capire che non dispera di riuscire a convincere Berlusconi, deciso al momento a far valere i suoi tanti voti con altrettanti veti: su Padoan, su Mattarella, su Finocchiaro e su tutti gli ex segretari del Pci-Pds-Ds-Pd, compreso Fassino. Guarda caso proprio i nomi che stanno nella Renzi's list.

Dall'altro lato della barricata, Bersani osserva lo sviluppo della situazione, e al pari del Cavaliere sembra per ora intenzionato a non offrire sponde: «Non si era mai visto un premier che avoca a sé le trattative per il Quirinale. Ma visto che ha deciso così, tocca a lui la soluzione». E Renzi dovrà trovarla prima di incontrare proprio Berlusconi e Bersani, gli unici che vedrà al riparo delle formali consultazioni con i partiti, e che — guarda caso — hanno un nome in comune nelle loro liste: quello di Amato, a favore del quale si sta esercitando sul premier una forte pressione.

Scartando l'opzione della «rosa di candidati», Renzi sta tentando di rompere l'assedio. Ma ci sarà un motivo se ieri la forzista Mariarosaria Rossi — fedelissima del Cavaliere — ha detto che «se si trovasse l'intesa su un nome condiviso, si potrebbe eleggere il capo dello Stato al primo voto»: era un chiaro «sì» ad Amato e un indiretto «no» alle proposte finora avanzate dal leader dem. Che nel frattempo ha cambiato (ancora) la sua road map. Se la scorsa settimana aveva anticipato di voler rendere pubblico il nome del prescelto «prima dell'inizio delle votazioni», adesso medita uno slittamento, «tra venerdì sera e sabato mattina», cioè a cavallo tra la prima e la seconda chiama, per evitare un'esposizione di quarantott'ore che rischierebbe di bruciare il suo candidato.

Anche questo sembra un segno di difficoltà se legato all'atteggiamento del Cavaliere, che non sembra dar segni di cedimento dinnanzi alle pressioni

CORRIERE DELLA SERA
Spiragli per Tsipras in Europa

I tanti veti di Berlusconi e la tattica di Renzi sui tempi
Cresce il pressing per Amato

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

del premier su Delrio e soprattutto su Padoan. La versione di Berlusconi è che — dopo aver sostenuto le riforme e la legge elettorale — non può dare i suoi voti per il Colle a un ministro di un governo a cui non ha dato la fiducia. Men che meno al titolare dell'Economia. Ora il capo forzista si aspetta un dividendo, non vuole acconciarsi a una svendita che lo esporrebbe all'attacco interno di Fitto.

Ma la versione di Renzi è un'altra, almeno così è stato interpretato quel lampo sul suo volto mentre incontrava alcuni compagni di partito, che gli chiedevano lumi sui suoi pronostici, sul cambio di road map, sull'idea di tenere la carta coperta fino all'ultimo, sulla sua insistenza a puntare su Padoan. Un lampo, nulla più. Ma quel lampo ha fatto rammentare ai presenti cos'è accaduto solo due settimane fa: se sulla legge elettorale Renzi è riuscito a «convincere» il Cavaliere sul premio alla lista, perché non potrebbe riuscirci sul nome del futuro capo dello Stato?

D'un tratto ai dirigenti del Pd i tanti veti di Berlusconi sono parsi troppi perché il premier non riesca a scalfirne uno e giungere così all'obiettivo. Magari con il sostegno degli ex grillini, un drappello che alla vigilia del voto per il Colle si è trasformato in un piccolo esercito, e che Renzi coltiva e incontra, com'è accaduto con il deputato Rizzetti: se così fosse, grazie (anche) a loro potrebbe neutralizzare il veto dei bersaniani sul «tecnico» Padoan e ottenere il voto dei dalemiani. Ma Renzi è disposto a rischiare? Perché Berlusconi (per ora) non demorde, e l'asse con gli alfaniani di Area popolare regge, al punto che ieri il ministro Lupi ha posto pubblicamente il veto sui tecnici: «È stato Renzi a dire che la loro stagione è finita. E ora dovremmo eleggerne uno alla massima carica del Paese?». «Tra la quarta e la quinta votazione», ripete il premier: come avere a tennis due palle per il match-point, sapendo quanto è esile il confine tra un ace e un doppio fallo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rapporti

- Il 18 gennaio 2014 il leader di Forza Italia Berlusconi sigla con il segretario del Pd Renzi, non ancora premier, il patto del Nazareno nella sede romana dei democratici: l'accordo prevede una nuova legge elettorale e le riforme di Senato e Titolo V

- Dal momento dell'accordo i due leader si incontrano con una certa regolarità: 8 volte in tutto. L'ultima, prima di oggi, lo scorso 20 gennaio a Palazzo Chigi

- In quasi tutti i faccia a faccia si è discusso di variazioni alle riforme, in particolare di correzioni all'Italicum. Oggi invece al centro del dibattito ci sarà la scelta del nuovo capo dello Stato

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 12

Senato e Italicum, il governo avanza C'è anche il voto per gli studenti Erasmus

Sì della maggioranza del Nazareno agli emendamenti Finocchiaro, la fronda dei 23 dissidenti pd

166

I sì del Senato all'emendamento di Anna Finocchiaro che attribuisce il premio di maggioranza alla lista vincente

ROMA La maggioranza del Nazareno allargata a Forza Italia bypassa senza neanche voltarsi 23 senatori della minoranza del Pd, che non partecipano al voto, e fa il pieno sulla legge elettorale. A questo punto, l'Italicum verrà approvato in seconda lettura (manca la terza) oggi alle 17 al Senato.

In un solo giorno, dunque, passano due emendamenti chiave, firmati da Anna Finocchiaro e dai capigruppo, che danno seguito al nuovo Italicum col doppio turno concordato da Renzi, Berlusconi e Alfano: capilista bloccati e soglia alta al 40%, premio alla lista (e non alla coalizione) e soglia bassa al 3%. E visto che si poteva abbondare la super maggioranza ha incassato anche il voto per gli studenti Erasmus impegnati nei Paesi della Ue che dovranno iscriversi a liste speciali (anche per via telematica) 40 giorni prima delle elezioni per votare per la circoscrizione estero. Matteo Renzi ha espresso la sua soddisfazione: «Procediamo spediti, sono felice per i ragazzi Erasmus che nano vinto la loro battaglia...».

Sugli emendamenti Finocchiaro, 23 senatori presenti in aula non hanno votato. Spiega Miguel Gotor (Pd): «Contraddicono l'ispirazione di fondo dell'impegno portato avanti affinché il prossimo Parlamento non sia ancora una volta, dopo 10 anni di Porcellum a maggioranza di nominati». E anche la giornata di oggi non si preannuncia semplice. Se l'Italicum al Senato passerà con «una maggioranza diversa da quella del governo, garantita solo dai voti di Forza Italia perchè una discreta parte dei senatori Pd non l'avrà votata — dice il dem Davide Zoggia —, sarà necessario un passaggio parlamentare per verificare la maggioranza di governo».

Intanto, dopo il voto finale, la legge torna alla Camera già dai prossimi giorni per il via libera definitivo programmato ad aprile. Il deputato Giuseppe Lauricella (Pd) ha parlato in aula contro il doppio turno «anche alla luce della sentenza della Corte Costituzionale» che ha azzerato il Porcellum: «Un meccanismo, il doppio turno, che potrebbe consegnare il premio di maggioranza anche a un partito che in termini assoluti non supera il 20-25% dei consensi». Più lenta procede la riforma costituzionale del bicameralismo paritario e del federalismo in discussione alla Camera. Il governo ha portato a casa punti importanti che non potranno essere modificati nelle letture successive. Per l'elezione del presidente della Repubblica cambia il quorum: due terzi del plenum ai primi tre scrutini, tre quinti del plenum dal 4° al 6°, tre quinti dei votanti dal 7° in poi. Passano poi la fiducia al governo votata dalla sola Camera, l'abolizione del Cnel, la cancellazione delle Province dalla Costituzione. Bocciati gli emendamenti favorevoli al divieto per un secondo mandato al Colle e all'elezione diretta del capo dello Stato.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'iter

- Oggi entro le 17 ci sarà il voto finale del Senato sull'Italicum Sono state bocciate le proposte alternative di calendario avanzate in Aula dalle opposizioni
- Dopo l'eventuale sì dell'Aula, il testo tornerà alla Camera

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 13

I 38 grandi elettori leghisti contro un tecnico

Salvini: noi determinanti. Ad Arcore contano di recuperare parte dei fittiani con lo scrutinio segreto

130
I parlamentari del gruppo di Forza Italia: 70 deputati e 60 senatori

40
I parlamentari azzurri che fanno capo all'area critica di Raffaele Fitto

ROMA Aveva lasciato intendere che sarebbe rimasto, almeno ufficialmente, fuori dalla partita del Quirinale. Perché, come aveva spiegato nelle ultime settimane girando di talk show in talk show, «agli italiani non frega nulla del totonomi» e perché «spero che si chiuda preso il capitolo Presidente della Repubblica perché voglio tornare a parlare di temi reali». Invece ieri, all'improvviso, Matteo Salvini — scegliendo la più istituzionale delle comunicazioni, e cioè una dichiarazione all'Ansa — ha fatto dieci passi indietro per farne cento in avanti. Nella direzione opposta, però.

«I 38 voti della Lega saranno determinanti per l'elezione del nuovo capo dello Stato. Non staremo certo a guardare» perché «la cosa è troppo importante».

La svolta sul Quirinale non viene postata sui profili che Salvini ha sui social network, in cui il suo staff registra in tempo reale tutto quello che il leader del Carroccio dice, tra l'altro proprio mentre lo dice. Come se il messaggio fosse in realtà un avviso a suocera (Berlusconi) perché nuora (Renzi) intenda. Il resto della dichiarazione all'Ansa, tra l'altro, sembra confermare questa teoria. «Non mi appassiono ai temi del toto Quirinale. Ma dai segnali che ci arrivano sia dal Pd che da FI — spiega il numero uno della Lega — loro sono tutt'altro che compatti». Quindi, è l'avvertimento, «noi saremo determinanti».

Quella di Salvini è pretattica o qualcosa di più? Tra i suoi c'è chi spiega che proprio il leader del Carroccio, dopo una serie di telefonate con Arcore, si sia convinto che da Palazzo Chigi stiano provando a lanciare la «carta Padoan». E che a Berlusconi, quella carta, non piaccia affatto. Da qui l'avvertenza: «Noi ci metteremo di traverso» con 38 voti che «saranno decisivi».

Salvini, insomma, potrebbe provare a intestarsi, prima ancora che lo faccia Berlusconi, il tentativo di bloccare l'eventuale nomination «tecnica» per il Colle. E una traccia di questo tentativo si trova anche in un tweet sibillino postato ieri: «Al Quirinale serve una persona "gradita all'Europa", dicono. Io penso esattamente il contrario».

Una stroncatura dell'ipotesi Padoan, dei sogni impossibili che rimandano a fantomatiche candidature di Draghi e anche una bocciatura dell'opzione Amato, un altro considerato «gradito all'Europa». La Lega, sussurrano le voci di dentro, al massimo potrebbe valutare candidature politiche di esponenti della sinistra storicamente non ostili al federalismo. Da Bersani alla Finocchiaro, molto apprezzata soprattutto da Roberto Calderoli.

Nonostante l'inaspettato «aiutino» dalla Lega, Berlusconi si ritrova sempre alle prese con l'opposizione interna dei fittiani, che ieri hanno votato contro la riforma della Costituzione. Verdini e i suoi sussurrano che «qualcuno dell'area Fitto, nel voto per il Colle, giocherà la nostra stessa partita». Ma è la stessa cosa che l'europarlamentare pugliese sostiene dei berlusconiani. Ad arbitrare questa contesa ci sarà un solo giudice. Sempre lo stesso. Il voto segreto.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Nel partito

- Dopo le dure critiche sul sostegno di Berlusconi alla maggioranza di governo per l'Italicum, Fitto ha bocciato anche l'asse FI-Ncd sul Colle

- Domenica il parlamentare Ue ha criticato l'ufficio di presidenza del partito — «un organismo senza funzione statutaria» — e assicurato che nel voto per il Colle i frondisti bocceranno un nome qualsiasi «comunicato all'ultimo momento»

- Si riflettono anche alla Camera le tensioni interne con i fittiani, che ieri hanno accusato i colleghi azzurri di aver contribuito con il voto alla bocciatura dei loro emendamenti all'articolo 21 del ddl Boschi sul presidenzialismo e di aver poi votato a favore dell'articolo 21 senza il presidenzialismo

Dialogo Il deputato di Forza Italia Rocco Palese (con la cravatta blu) ieri alla Camera tra i deputati dei 5 Stelle (da sinistra) Carla Ruocco, Alessandro Di Battista, Carlo Sibilia e Manlio Di Stefano durante i lavori sulla discussione del dd Boschi di riforma costituzionale *(Ansa)*

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 13

Bergamini: per il Quirinale una figura terza La maggioranza? Non ce n'è più una stabile

Non dobbiamo accontentarci di una mediazione su un tecnico

L'agibilità politica di Berlusconi non è merce di scambio, gli serve giustizia

L'intervista

di **Paola Di Caro**

ROMA Mai come un questo momento «serve essere grandiosi». È più che un auspicio: è una richiesta ferma e chiara quella di Deborah Bergamini, portavoce di Forza Italia.

Grandioso deve essere il presidente o lo spirito di chi lo elegge?

«Direi che l'uno è consequenziale all'altro. Se verrà anteposto il bene del Paese all'interesse di parte, se la politica si riapproprierà del suo ruolo, allora il prossimo presidente sarà adeguato al ruolo che deve ricoprire. Perché risulterà una sintesi di diverse aspettative ed interpreterà il suo mandato con spirito "super partes". Cosa che, negli ultimi anni, purtroppo non è avvenuta».

Avete concesso molto a Renzi, vi aspettate altrettanta generosità?

«Parlare di generosità vorrebbe dire appellarsi al "buon cuore" di qualcuno, ma il rispetto dei patti e il riconoscimento dei reciproci ruoli non sono variabili emotive. L'accordo del Nazareno ha introdotto un elemento di assoluta novità, cioè il dialogo tra forze politiche schierate su fronti diversi per modernizzare e rendere governabile il Paese. Alla base, quindi, c'è la cultura del confronto, qualcosa di molto diverso dalla generosità».

Ma c'è un veto su alcuni nomi, come gli ex segretari Pd?

«Il veto, se di questo vogliamo parlare, c'è nel metodo: è necessaria la condivisione nella scelta. C'è una lunga tradizione di presidenti della Repubblica riferibili al centrosinistra, senza dimenticare che tutte le altre più alte cariche dello Stato provengono dalla stessa area. Per questo, stavolta si dovrebbe individuare una personalità che sia, se non di centrodestra, almeno manifestamente terza. In ogni caso, le nostre valutazioni verteranno più sulle persone che sulla loro storia, perché ognuno può interpretare lo stesso ruolo in modi diversi».

Tecnici come Padoan possono essere una mediazione?

«Non mi indurrà a pronunciarmi sui singoli nomi. Ma una cosa voglio dirla: non dobbiamo accontentarci di cercare una mediazione, ma arrivare ad un punto di incontro che sia ambizioso, che ci sfidi, tutti, a quel cambiamento di approccio che stiamo adottando per le riforme».

La minoranza di FI vi imputa capriole autolesionistiche. Siete prigionieri della necessità di Berlusconi di essere riabilitato politicamente?

«Berlusconi non ha bisogno di alcuna riabilitazione politica: è il leader dei moderati italiani e il protagonista delle riforme. D'altra parte, è incontestabile che senza FI questo percorso non arriverebbe a compimento. Questa centralità è merito di Berlusconi, e non ci vedo nulla di autolesionistico. Quando eravamo al governo, abbiamo lamentato la mancanza di un'opposizione capace di confrontarsi sul merito dei provvedimenti, a cominciare proprio dalle riforme per il Paese. Oggi restiamo coerenti e da movimento liberale e riformista stiamo collaborando per cambiare l'Italia. Nessun prigioniero dunque, solo la libera determinazione di voler rimanere fedeli ai valori e ai programmi che abbiamo sempre enunciato e all'impegno per cui siamo in campo».

Cosa chiedete a Fitto, e cosa gli offrite?

«Non c'è nulla da chiedere e nulla da offrire. Non c'è alcun baratto, sarebbe offensivo per tutti far credere questo. Raffaele rappresenta un punto di vista legittimo ma minoritario nel partito e nei gruppi: il mio augurio è che si possa continuare a lavorare insieme con lealtà e spirito di squadra, nel rispetto della nostra comune appartenenza».

Ncd al governo, voi opposizione: è credibile l'alleanza?

«Noi siamo all'opposizione in termini e su temi tutt'altro che formali. Contestiamo radicalmente la politica economica del governo Renzi. I voti che abbiamo espresso ed esprimiamo ogni giorno in Parlamento non lasciano adito a dubbi. Un dato è innegabile, tuttavia, e cioè che non esiste più una maggioranza stabile intorno al governo. Quanto a Ncd, abbiamo ripreso a dialogare e l'elezione del nuovo presidente sarà un banco di prova importante. L'obiettivo è la ricomposizione dell'alleanza tra le forze del centrodestra, vedremo se avremo tutti la maturità per realizzarla».

Volete il «perdono» per Berlusconi dal nuovo presidente? O da Renzi una soluzione per l'agibilità politica?

«Berlusconi non ha bisogno di alcun perdono. A lui e a milioni di italiani che si riconoscono in lui, serve soltanto giustizia. Su questo non si fanno accordi né compromessi. L'agibilità politica di Berlusconi non è merce di scambio, e comunque non dipende né da Renzi né da nessun altro. Deriva dalla sua assoluta innocenza, dal consenso che raccoglie e dalla sua capacità di essere protagonista del cambiamento. Per questo la sentenza di Strasburgo è importante: da là emergerà con chiarezza il danno che l'uso politico della giustizia ha arrecato al Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è Deborah Bergamini, 47 anni, Forza Italia, alla Camera dal 2008, rieletta nel 2013

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Dietro le quinte

Renzi e Brunetta Alla buvette battute e risate

«Fatemi salutare il mio amico Brunetta...». Ieri, sfoderando il più acceso dei sorrisi, il presidente del Consiglio Matteo Renzi esce dal bar della Camera e incrocia il capogruppo di FI Renato Brunetta, che aveva appena finito di parlare con Maria Elena Boschi. «Renato, se non ci fossero i giornalisti ti direi che sei un paraguru», esordisce Renzi. E quando tra i presenti più d'uno azzarda che Brunetta ha più di 50 anni e che potrebbe essere candidato al Colle, il premier ironizza: «Certo, come no... Lui tra l'altro qua dentro è molto amato». Altri sorrisi, stretta di mano e via, senza nessuno che attacchi l'altro, come accadeva fino a pochi giorni fa.

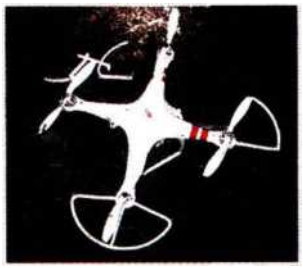
(Tommaso Labate)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diplomazie

di **Guido Olimpio**

Drone sul prato della Casa Bianca Incubo sicurezza



Si chiama «Zona P56», settore di circa 6 chilometri nel cielo attorno alla Casa Bianca proibito agli aerei. E anche ai droni. Solo che qualcuno ci prova lo stesso: molti gli episodi. L'ultimo nella notte di lunedì, quando alle 3.08 gli agenti di guardia hanno notato un oggetto volante, simile ad un giocattolo, sorvolare i giardini della residenza. Non è andato lontano: il minuscolo drone, spinto da 4 eliche, è caduto sul lato sud del parco. Responsabile del gesto un impiegato statale che ha ammesso la propria responsabilità ma ha spiegato che non voleva violare la Casa Bianca. E in apparenza gli hanno creduto. Ma a scanso di sorprese sono stati eseguiti dei controlli fino all'alba. Tutto è finito senza alcun pericolo per gli illustri inquilini. In quel momento c'erano forse solo le figlie e la suocera di Obama, il presidente e la moglie Michelle erano in India. L'incidente ha ovviamente fatto notizia. Intanto perché è l'ennesima violazione di uno spazio «sensibile». Ci sono stati i casi dei «saltatori», che hanno varcato la recinzione, un paio di sparatorie e il famoso intruso. Inoltre in estate il Secret Service ha segnalato avvistamenti di droni nel quartiere. Una ripetizione di quanto è accaduto in Europa dove ne è caduto uno vicino alla cancelliera Merkel durante un comizio, un altro ha sorvolato l'Eliseo, a Parigi, e diversi sono apparsi sulle centrali nucleari francesi. Facile comprendere come cresca il timore per gesti dimostrativi con l'uso di droni, mezzi reperibili in qualsiasi negozio di elettronica e spesso dotati di telecamera. Per fortuna sono di dimensioni ridotte, ma sarebbe senza dubbio un colpo propagandistico riuscire a fotografare una personalità da vicino. I responsabili della sicurezza paventano altro. Nel settembre del 2011 l'Fbi ha arrestato, a Boston, Ferzwan Ferdaus, accusato di voler colpire il Congresso usando degli aeromodelli in scala pieni d'esplosivo. L'uomo aveva acquistato delle copie di caccia: un F4 Phantom dal costo di 20 mila dollari e un più economico F86 Sabre. Nulla di comparabile al gesto di Frank Corder, un tipo strambo che si è schiantato con il suo Cessna, nel settembre 1994, a pochi metri dalla facciata della Casa Bianca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 1

POLITICHE DELL'EURO

LE SCELTE GIUSTE DELLA BCE MA LA UE NON PUÒ AVERE LA GERMANIA CONTRO

LA BANCA CENTRALE

Ma Berlino all'opposizione non possiamo permettercela

Scenari La mossa della Banca centrale è stata coraggiosa. Tocca a Bruxelles e ai governi nazionali fare la loro parte: una politica monetaria con Berlino all'opposizione metterebbe a rischio l'Unione Europea

di **Lucrezia Reichlin**

La decisione assunta giovedì scorso dalla Banca centrale europea è stata coraggiosa. Ed è una buona notizia. Ce n'è anche una cattiva, però: ed è che il coraggio della Bce non sembra, per ora, essere accompagnato da un'azione altrettanto decisa da parte di Bruxelles e dei governi nazionali su debito, investimenti e politica fiscale: azione che invece è un indispensabile complemento della politica monetaria. Se l'economia dovesse deludere anche nel 2015 e la Bce fosse lasciata sola a fornire gli stimoli necessari, le tensioni all'interno del Consiglio dell'istituto sarebbero difficilmente gestibili e l'Unione non sopravvivrebbe ad un governo della politica monetaria che vede la Germania in sistematica opposizione.

Acquistare titoli sovrani (il cosiddetto *Quantitative easing*) fino al raggiungimento dell'obiettivo di inflazione — cioè finché i prezzi non torneranno a crescere ad un passo al di sotto, ma vicino al 2 per cento annuo — resta un avvenimento di rilevanza storica, con importanti conseguenze per il futuro del governo economico dell'Unione.

L'avvenimento è storico perché il Qe combina, sempre, aspetti di pura politica monetaria (l'iniezione di liquidità sostiene i prezzi e spinge quindi al consumo) a aspetti cosiddetti fiscali. Metterlo in atto nell'eurozona, dove la moneta è comune ma l'autorità di bilancio (il «ministero del Tesoro») non è condivisa, è un esperienza per quanto necessaria, potenzialmente divisiva.

L'acquisto, da parte della Bce, di titoli di debito sovrano diminuisce infatti il costo di rifinanziamento dello Stato e potenzialmente limita la disciplina esercitata dal mercato nei confronti dei Paesi con alto debito pubblico. Il problema — al centro delle preoccupazioni tedesche — è particolarmente rilevante nella situazione di oggi, in cui molti Paesi non solo della periferia dell'Unione, ma anche del suo «nocciolo» come la Francia, hanno un debito pubblico che continua a crescere in rapporto al prodotto interno lordo.

Se il debito di questi Paesi dovesse continuare ad espandersi, in quella che viene definita una «dinamica negativa», gli scenari possibili sarebbero due. Nel primo, la Bce continuerebbe ad acquistare titoli, sostituendosi così al mercato: questo genererebbe però un aumento incontrollato dell'inflazione e la perdita di credibilità della Banca centrale. Nel secondo scenario, invece, la Bce interromperebbe gli acquisti per non violare il suo obiettivo di inflazione e permetterebbe il *default* dei Paesi a rischio. In questo secondo caso, però, la Bce si troverebbe a pagare un prezzo elevato, particolarmente difficile da digerire per chi, tra i suoi azionisti, si trova nella condizione di creditore.

Il primo scenario è improbabile, date le attuali

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

condizioni macroeconomiche e il vincolo posto dai Trattati sul limite dell'inflazione. Il secondo, cioè il caso di bancarotta di un Paese dell'Unione, pur essendo estremo, non è da escludere. Il problema è stato già sperimentato con la Grecia in passato, e una nuova discussione sulla rinegoziazione del debito e sullo stato della Bce come creditore ufficiale ritornerà sicuramente sul tavolo dopo la vittoria di Tsipras.

Proprio per rispondere al problema posto dal secondo scenario, il Qe della Bce prevede che le banche centrali nazionali assumano una gran parte del rischio relativo agli acquisti. In altre parole, se uno Stato fallisse, il bilancio della sua banca centrale sarebbe colpito; e nel caso estremo in cui il capitale non fosse sufficiente, lo Stato dovrebbe intervenire, mettendo dunque i suoi cittadini nella condizione, di fatto, di «pagare il conto».

Questo aspetto del programma è stato criticato perché, limitando la condivisione del rischio, potrebbe far sorgere dubbi sull'impegno di tutti gli Stati a salvaguardare l'Unione. Ma in realtà questa è una discussione molto astratta. Il problema è un altro. Se a dover ristrutturare fossero più Paesi (o anche uno solo, ma con un grande debito) la sopravvivenza stessa dell'euro sarebbe a rischio e Francoforte dovrebbe intervenire per evitare il peggio. In caso contrario i costi sarebbero enormi: molto maggiori di quelli di cui si parla in relazione al Qe. La crisi ci ha insegnato che i Trattati portano a un paradosso: da una parte pongono molti limiti all'azione della Bce per evitare la monetizzazione del debito; dall'altra, quando l'euro è in pericolo, rendono inevitabile il suo intervento per assicurarne la sopravvivenza, rendendola implicitamente garante del debito di tutti e generando dunque un irrealistico appiattimento dello *spread*.

La Bce può uscire da questa alternanza tra bastone e carota solo chiedendo agli Stati a rischio un impegno su programmi di riforma. Ma la Grecia insegna che questa via è percorribile solo se le misure non sono eccessivamente punitive e si combinano con altre che favoriscano la crescita. Per questo il Qe è una buona notizia: una politica monetaria fortemente espansiva potrebbe facilitare e non inibire un percorso riformatore. Purché al coraggio della Bce si associ l'azione decisa di Bruxelles. Altrimenti si scaricherebbero sull'istituto di Francoforte le tensioni di una Germania all'opposizione, mettendo a rischio la sopravvivenza della stessa Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 6

L'INTERVISTA MARTIN SCHULZ

«Mi fido di lui, è realista Negoziamo ma senza ricatti»

Se insisterà sui no, porterà la Grecia in un vicolo cieco: non credo che lo farà

Nella Ue si sta vivendo una nuova fase, dopo anni di sola austerità

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Luigi Offeddu

BRUXELLES Presidente Martin Schulz, il giornale tedesco «Bild» avverte: in Grecia, «ha vinto lo spauracchio dell'euro». Lei giuda il Parlamento europeo, condivide?

«Così come non dobbiamo avere paura delle espressioni colorite della *Bild*, non dovremmo avere paura di Alexis Tsipras e della sua Syriza. Conosco Tsipras ormai da tempo. Abbiamo una relazione franca, diretta. Le nostre posizioni sono diverse, ma non è un antieuropeo: con lui si può discutere. È in primo luogo un politico pragmatico, e carismatico».

Dunque questa vittoria è una buona notizia per la Grecia e l'eurozona, per tutta l'Unione Europea?

«Questo potremmo dirlo solo alla fine del mandato. La risposta dipenderà soprattutto da Tsipras, se saprà dimostrare leadership, visione, strategia e spirito di compromesso, nel Paese e fuori».

Come valuta il rischio di instabilità dentro e fuori la Grecia, se questa lascerà l'euro?

«La Grecia non abbandonerà l'euro. Non sarebbe nel suo interesse, né in quello della zona euro. Tsipras è ben consapevole della necessità di arrivare a compromessi con altre forze politiche in Grecia, e con i partner internazionali nell'eurozona e nell'Ue. Quanto ai rischi di instabilità, sono molto più contenuti oggi che alla fine del 2009».

Perché?

«Perché la Grecia ha ora un avanzo primario al netto degli interessi, un debito detenuto all'80% da creditori istituzionali, una prospettiva di crescita del 2,9% nel 2015 e una disoccupazione alta, ma in calo. Insieme, Grecia e Ue devono accelerare queste dinamiche, garantire la sostenibilità del debito greco e far sì che i cittadini vedano migliorare il livello di vita anche attraverso una maggiore equità».

Che cosa potrebbe offrire Tsipras all'Ue, e viceversa?

«Credo che sia prematuro parlare già ora dei prossimi passi, ma l'iniziativa dovrà arrivare dal nuovo governo greco. È chiaro però che il dibattito dev'esserci: e dev'essere una negoziazione fondata su responsabilità e realismo, non ricatti, accuse e ultimatum».

Per esempio?

«Per esempio, ho detto a Tsipras che incentrare il dibattito sul taglio — piuttosto che dilazione — del debito, potrebbe incontrare forti resistenze tra i leader Ue. Molto lavoro dev'essere fatto in Grecia per assicurarsi una maggiore equità negli sforzi richiesti al Paese. E occorre una vera lotta all'evasione, a livello nazionale ed europeo. Ma oggi dovremmo lasciare aperta ogni porta, a un dibattito senza animosità».

La Grecia è la più antica democrazia del mondo, ha avuto il primo Parlamento della storia: come vede il suo ruolo futuro nell'Europarlamento, nei delicati equilibri fra il ricco Nord e il Sud Europa?

«In molti parlano della vittoria di Syriza come di una loro vittoria. Ho letto di commenti giubilanti di Marine Le Pen o Nigel Farage, che non hanno nulla a che fare con la sinistra europea, o con la Grecia. Credo che nell'Ue si stia vivendo una nuova fase, dopo duri anni di sola austerità. Molti ormai capiscono che il rigore, senza investimenti e riforme strutturali, non può portare alla crescita. I piani Juncker e Draghi si inseriscono in un quadro più ampio che pone nuovamente la crescita al centro della governance dell'Unione. A questo tentativo — non facile, ma necessario — di sintesi tra diverse forze politiche e diversi Stati, Atene può dare un contributo. Come ogni altro Paese dell'eurozona e dell'Ue».

E diversamente?

«Se invece — e non ho ragioni per pensare che così sarà — quello di Tsipras sarà un governo del "no", rischierà di portare la Grecia in un vicolo cieco».

Possiamo dire che, paradossalmente, con le sue richieste di austerità, Angela Merkel ha spinto la Grecia verso la rivolta anti-rigore?

«Ovviamente il voto a favore di Syriza è un voto anti-austerity. Questo è chiaro a tutti. Ma è anche un voto contro la gestione del governo precedente. Se guardiamo all'inizio della crisi, credo che in molti avrebbero cercato di agire diversamente, sia in Grecia, sia nell'Ue. Degli errori sono stati forse commessi. L'Ue ha dovuto costruire le risposte e gli strumenti per contrastare la crisi nel mezzo della tempesta finanziaria ed economica che ha colpito l'eurozona».

E il ruolo del Parlamento europeo?

«Il Parlamento europeo, con varie relazioni, ha criticato e offerto alternative alla struttura e al funzionamento della troika. Juncker stesso si è detto favorevole a una sua riforma. Ma certo, con il senno di poi siamo tutti

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

più saggi. E sappiamo che molti degli strumenti a disposizione oggi non esistevano nel 2010».

Che cosa ha detto ieri a Tsipras, dopo la conferma dell'esito del voto?

«Mi sono complimentato per una vittoria indiscussa. E ho aggiunto che la parte difficile inizia ora: se lui vorrà contribuire al rafforzamento del progetto europeo, troverà in me e nell'Europarlamento un interlocutore sempre disponibile».

loffeddu@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europarlamento Martin Schulz, 59 anni, socialista tedesco. Il 1° luglio dello scorso anno è stato riconfermato presidente del Parlamento europeo

Dietro le quinte

I delegati regionali C'è la lista (ed è l'ultima volta)

Grandi elettori regionali, addio. Nel giorno in cui è stata completata la lista dei 58 delegati regionali selezionati per eleggere il capo dello Stato (c'è anche Sergio Chiamparino, l'unico che potrebbe unire elettorato attivo e passivo), la Camera ha cancellato con un tratto di penna il terzo comma dell'articolo 83 della Costituzione: quello che fin dal '48 prevede i tre delegati per ogni Regione (uno per la Val d'Aosta) che partecipano alla seduta comune del Parlamento per l'elezione del presidente della Repubblica. Scesi in campo nel 1970 (l'anno zero delle Regioni), i grandi elettori regionali hanno contribuito a eleggere, fino ad ora, 7 presidenti.

(Dino Martirano)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 15

Letta: continuità al Colle. E alla Camera dribbla il segretario

L'ex premier: giorni cruciali per l'Europa, il prossimo capo dello Stato avrà un ruolo importante

ROMA Viste discrezione e riservatezza messe di solito in campo, la frase appare quasi inattesa. Arriva nel mezzo della *lectio magistralis*: «Il mio auspicio è che il prossimo presidente della Repubblica agisca in massima continuità con il presidente Napolitano e con ciò che ha fatto in questi anni». Subito dopo Enrico Letta precisa: «Queste ore, questi giorni sono cruciali: le cose possono prendere in Europa e a livello internazionale la direzione giusta o sbagliata. L'Italia deve giocare perché l'Europa parli con una voce sola. E un ruolo importante lo giocherà il prossimo capo dello Stato».

Enrico Letta da quell'ultimo San Valentino, dimissioni da presidente del Consiglio, ha accentuato il basso profilo. Ci fu il suo volto gelido e tirato nel giorno dello «scambio della campanella» con Renzi e già quello gli apparve un eccesso.

Letta non è entrato nei listoni per il Quirinale perché compirà 50 anni a fine agosto 2016. Venti giorni fa lo candidò con affetto Eugenio Scalfari, trascurando l'anagrafe. Ogni tanto si registrano anche i movimenti dei «lettiani» (a favore di Amato), ma non è dato sapere quanto autorizzati.

Per il resto, Enrico Letta, nipote di Gianni, compie mirate visite alla Camera, per votazioni importanti, saluta con cortesia, non si piega alle curiosità dei giornalisti. Ieri è stata una di quelle giornate e alla Camera c'era anche Renzi. Letta viene notato in uno dei corridoi di Montecitorio che danno sull'aula del governo: «Se sto andando da lui? Da lui chi?». Da Renzi. «Ah, no. Non vado da lui...». Letta fa marcia indietro e incontra Rosy Bindi: «Vuole parlare con te...», le dice con un sorriso indicando l'aula del governo. Bindi guarda la porta e segue Letta in direzione opposta.

Al mattino Letta ha accettato l'invito della Società italiana per l'organizzazione internazionale e ha tenuto la *lectio magistralis* sul «Ruolo dell'Italia e la sua capacità attrattiva degli investimenti nello scenario mediterraneo e nei rapporti con la Russia». Accolto dal presidente Sioi, Franco Frattini, davanti a un mondo politico centrista (Mauro Fabris, Mario Baccini, fra gli altri) e agli aspiranti diplomatici, Letta ha affrontato l'attualità usando una parola chiave a lui cara: equilibrio.

Quindi, il nuovo premier greco Tsipras «è persona consapevole ed equilibrata», mentre «la gestione della troika non è stata equilibrata, forse più per responsabilità del Fondo monetario internazionale che dell'Unione Europea». Adesso «serve un mix fondamentale per evitare lo scontro, che può sfuggire di mano e avere un impatto pesante, anche su di noi».

A. Gar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il profilo

● Enrico Letta, 48 anni, è stato presidente del Consiglio dal 28 aprile 2013 al 22 febbraio 2014. Più volte ministro, sottosegretario alla presidenza del Consiglio nel governo Prodi II, è stato vicesegretario del Pd dal 2009 al 2013. Ora è deputato pd

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Dietro le quinte

Sposetti rivendica (per scherzo) la paternità dei 101

Il senatore Ugo Sposetti, in missione quirinalizia alla Camera dei deputati, scherza con i giornalisti: «Devo querelare Stefano Fassina! Ha detto che il capo dei 101 franchi tiratori che impallinarono Prodi fu Matteo Renzi... Ma come, non ero io il capo? Sandra Zampa ci ha persino scritto un libro sopra. Ci tenevo al titolo e Fassina me lo ha sfilato...». È uno scherzo ovviamente, ma rivela come i democratici non riescano a chiudere la ferita dell'aprile 2013, quando oltre un centinaio di grandi elettori pd votarono in dissenso dal gruppo.

(M.Gu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 18

F-16 SU UNA BASE NATO IN SPAGNA, FERITI NOVE ITALIANI

Cade un caccia dieci vittime

di **Marco Nese**

Una tragedia: 10 morti e 19 feriti. Nella base Nato spagnola di Albacete un F-16 greco in decollo si è schiantato sull'hangar e altri jet parcheggiati, provocando 4 esplosioni. Tra i feriti anche 9 militari italiani.

a pagina **18**

Spagna, cade un aereo della Nato Dieci morti e 9 militari italiani feriti

F-16 greco precipita al decollo. Tragedia durante l'esercitazione interforze

La testimonianza
Il tenente di vascello Fabio Buganè: «Ero in fase di rullaggio, è stato un inferno»

Gli uomini dell'Aeronautica italiana si trovavano su uno dei piazzali della base militare di Los Llanos, ad Albacete, in Spagna. Stavano accanto a due velivoli Amx che appartengono al 51° stormo di Istrana. Di colpo, l'inferno. I militari italiani sono stati investiti da una raffica di schegge e da una spaventosa onda d'aria infuocata, che li ha sbattuti a terra. I soccorritori ne hanno trasportato nove in ospedale dove i medici spagnoli hanno accertato che sette di loro avevano riportato ferite ed escoriazioni abbastanza lievi, mentre due erano in condizioni gravi, presentavano ustioni su varie parti del corpo. «Avevo lasciato il parcheggio alle 15.14 ed ero in fase di rullaggio con il mio aereo: un minuto dopo, alle 15.15, l'inferno» ha raccontato il tenente di vascello Fabio Buganè, 40 anni, romano, pilota della Marina militare scampato alla tragedia nella quale sono morti dieci militari, otto francesi e due greci, mentre altri 19 sono rimasti feriti.

Oggi il ministro della Difesa Roberta Pinotti vola in Spagna per accertarsi delle reali condizioni dei nostri connazionali in divisa. I medici spagnoli fanno comunque sapere che anche i due feriti in modo grave, pur avendo necessità di essere sottoposti a interventi chirurgici, non sono in pericolo di vita.

Ingenti danni hanno subito anche i due Amx dell'Aeronautica (aerei monomotore da attacco e ricognizione) a causa dei pezzi volati via dall'aereo esploso e per l'incendio che è scoppiato, un F-16 greco che era nella fase iniziale della sua missione e aveva i serbatoi pieni di carburante. Le fiamme hanno di sicuro provocato gravi conseguenze sui velivoli italiani. «La zona dell'incidente — spiegano allo stato maggiore dell'Aeronautica — è stata isolata e solo quando sarà possibile accedervi di nuovo potremo verificare gli effettivi danni subiti dai nostri velivoli».

Il caccia esploso subito dopo il decollo partecipava a un corso di perfezionamento dei piloti della Nato. E i militari italiani stavano preparandosi per prendere parte anch'essi con i loro velivoli alle operazioni di addestramento. Sono attualmente 80 gli italiani impegnati ad Albacete per seguire i programmi della scuola di formazione avanzata dei piloti dell'Alleanza Atlantica. Oltre ai due caccia Amx sono schierati anche cinque velivoli della Marina militare, gli Harrier a decollo verticale. Gli aerei e gli uomini della Marina non hanno subito conseguenze perché il piazzale sul quale stazionavano era lontano dal luogo dell'esplosione.

La scuola di Albacete è stata scelta da qualche anno dalla Nato per il training dei piloti e i militari italiani vi partecipano dal 2009 insieme con i colleghi di altre nove nazioni, Spagna, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Belgio, Olanda, Grecia, Germania e Danimarca. Il programma di addestramento contempla la necessità di stabilire un coordinamento perfetto fra i vari gruppi di volo durante le simulazioni di attacchi al suolo. Ma prevede anche sezioni di studio in cui vengono analizzate e pianificate le operazioni, e infine la valutazione delle attività cosiddette «combined», cioè svolte insieme dai caccia internazionali.

L'F-16 che è stato all'origine del disastro è un aereo già protagonista in passato di vari incidenti. Il nostro Paese ottenne nel 2003 dagli Stati Uniti 34 F-16 in leasing. Non era ancora completa la linea degli Eurofighter (aereo da combattimento europeo) e l'Italia, dovendo svolgere un compito di controllo dello spazio aereo, aveva necessità di un caccia idoneo. L'F-16 si è rivelato un velivolo versatile, ma è stato coinvolto in sei incidenti. Nel 2006 due F-16 si scontrarono nei cieli della Sardegna e i piloti si salvarono. Nel 2007 un pilota rimase ferito quando il motore del suo F-16 fu danneggiato da un volatile in fase di decollo a Trapani, e precipitò. Ferito anche il pilota che nel 2008 precipitò mentre era ai comandi di un F-16 nei pressi delle Egadi. Poi, nel 2012, tutti gli F-16 sono stati restituiti agli Stati Uniti e rimpiazzati dagli Eurofighter, con i quali viene svolto il controllo dello spazio aereo nazionale. Costituiscono l'ossatura dell'Aeronautica italiana. In attesa dei discussi supercaccia F-35 della Lockheed Martin.

Marco Nese

© RIPRODUZIONE RISERVATA

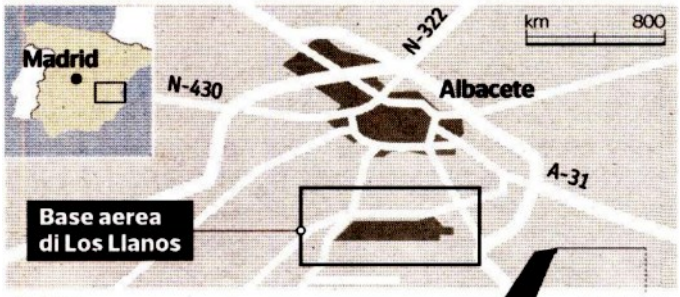
data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il corso

● Il Tlp (Tactical leadership programme) è un corso avanzato di formazione per piloti Nato con sede nella base di Los Llanos (Albacete)

● L'organizzazione è formata da 10 membri permanenti (di cui fa parte l'Italia). Negli ultimi anni ha ricevuto finanziamenti per 32 milioni di euro per infrastrutture e mezzi

La mappa e il caccia



Fonte: Agenzia delle Entrat CdS

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
27-GEN-2015
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 2

Il vincitore snobba le opzioni europeiste e sceglie i nazionalisti
Si lavora alla squadra, molti economisti. Forse il governo già oggi

Tsipras giura. E si allea con la destra

Prima volta
Il neopremier ha giurato sulla Costituzione e non sulle Sacre Scritture

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE Corre Alexis Tsipras, corre perché le promesse con le quali ha vinto il voto di domenica lo inseguono. «A partire da lunedì non ci sarà più un disoccupato senza mutua, né uno sfratto, né un bambino senza asilo». Ovvio, erano esagerazioni elettorali, chiunque ad Atene capisce che non potrà mantenere l'impegno neppure domani. Ma i 100 giorni di luna di miele con il Paese sono già 99 e Tsipras non può deludere. Quindi al lavoro.

Con il primo posto, il 36% dei consensi e appena due deputati sotto la maggioranza assoluta, il partito di estrema sinistra Syriza ha rotto il duopolio che ha retto la Grecia dalla fine della dittatura dei colonnelli. Per 40 anni, l'età esatta di Alexis Tsipras, il leader di Syriza, ad Atene avevano governato alternativamente i socialisti del Pasok o i conservatori di Nuova democrazia. Ora tocca a questa ancora misteriosa sinistra-sinistra con il premier più giovane della storia moderna greca.

Ieri mattina Tispras ha incontrato il leader di Anel, una formazione della destra nazionalista, Panos Kammenos, critico feroce, almeno quanto la sinistra, delle misure d'austerità chieste dall'Europa in cambio di 240 miliardi di prestiti. È sua la definizione dell'Europa come di un «dominio della Germania neo-nazi». Kammenos ha garantito l'appoggio dei suoi 14 deputati e ottenuto l'ingresso nella maggioranza di governo. Ad Anel potrebbe andare il ministero dei Trasporti navali.

Nel pomeriggio Tsipras è andato al palazzo presidenziale per ricevere l'incarico di governo, comunicare di aver già esaurito le consultazioni e giurare come premier. Altra novità assoluta: il giuramento è avvenuto sulla Costituzione e non sulla Bibbia. Tsipras è ateo, ma non un mangia preti. E soprattutto è scaltro. Prima che dal presidente era stato dall'Arcivescovo di Atene Ieronymos e gli aveva garantito che i singoli ministri giureranno secondo coscienza: con o senza benedizione religiosa. Tsipras non vuole guerre di religione e mostra deferenza in ogni occasione. È stato ospite dai monaci del Monte Athos e persino da papa Francesco.

Al termine della giornata, mentre si scatenava il toto ministri, Tsipras ha deposto una corona al memoriale di una strage compiuta durante l'occupazione tedesca. Un omaggio all'ala partigiano-comunista confluita in Syriza, ma anche un pro memoria a chi, da Berlino, vorrà opporsi agli sconti che la nuova Atene antiausterity vuole chiedere.

Oggi, massimo domani, giureranno i ministri scelti da Tsipras e il voto di fiducia in Parlamento è fissato per il 5 febbraio. Le poltrone da tenere d'occhio sono soprattutto due: Economia e Finanza, i dicasteri che tratteranno con le istituzioni internazionali. Bce, Fmi e Commissione europea non chiudono la porta e alcuni pensano che il profilo delle scelte possa preconizzare la riuscita o meno dei negoziati. I candidati vengono quasi tutti da quella insolita compagnia di economisti emigranti (professori di atenei più o meno prestigiosi in Germania, Australia, Gran Bretagna e Stati Uniti) che Syriza ha richiamato in patria per affrontare la crisi.

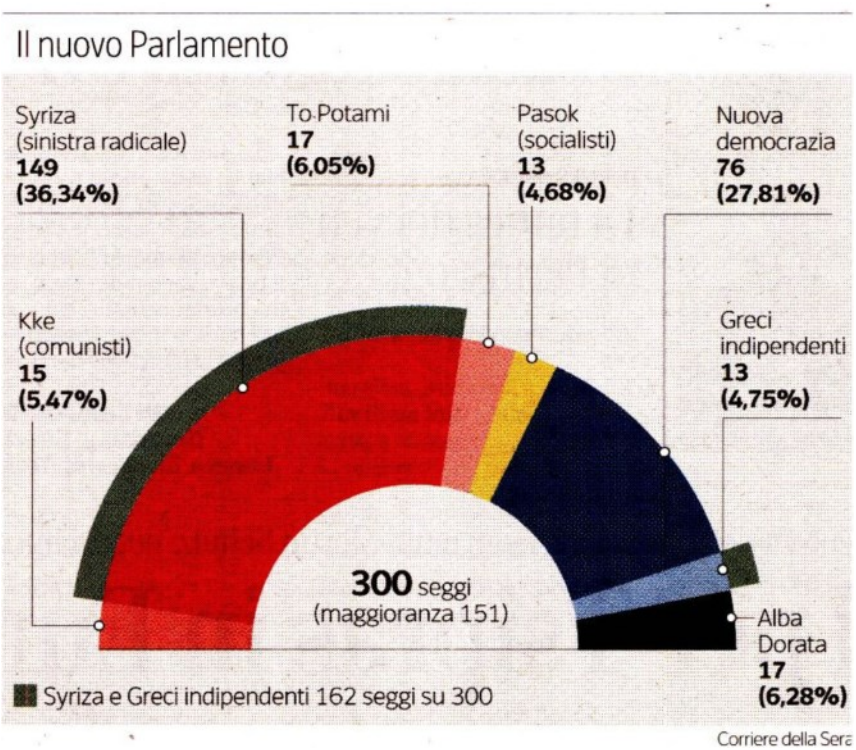
Yanis Varoufakis, 53 anni, è un falco. Per lui l'aggiustamento di bilancio è una tortura («waterboarding»), la mancata uscita dall'euro quattro anni fa un errore e i «compiti a casa» imposti dall'Europa «un trasferimento delle perdite bancarie sulle spalle dei cittadini». Ma mentre si avvicina la sua potenziale nomina cresce il senso di responsabilità. «Non giochiamo con le parole — ha detto ieri in tv —. L'ipotesi Grexit (l'uscita della Grecia dall'euro, *ndr*) non è sul tavolo. Evocarlo crea solo confusione sui mercati».

«Diplomatico», almeno nei toni, è sempre stato Yannis Dragasakis, 68 anni, altro ministro in pectore, ma il biglietto da visita di ex membro del Comitato centrale comunista non lo renderebbe comunque popolare nell'Eurotower.

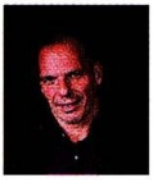
A. Ni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media



Ministri



● I candidati al totoministri vengono quasi tutti da quel gruppo di economisti emigranti (professori di atenei più o meno prestigiosi in Germania, Australia, Gran Bretagna e Usa) che Syriza ha richiamato in patria per affrontare la crisi

● Per la poltrona dell'Economia, il favorito è Yanis Varoufakis, 53 anni, foto in alto, un falco anti trojka che in passato ha caldeggiato l'uscita dall'eurozona

● Altro ministro in pectore è Yannis Dragasakis, 68 anni, sotto, ex membro del Comitato centrale comunista e già vicepresidente del Parlamento greco. Famoso per un violento litigio con un deputato di Alba Dorata che poi espulse dall'Aula

Diamo solide sicurezze per guardare al futuro con ottimismo!
Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it
UNIQA Assicurazioni & Previdenza

la Repubblica
Fondatore Eugenio Scalfari
Direttore Ezio Mauro
PO-1F www.repubblica.it
ANNO 40 - N. 22 IN ITALIA € 1,40 (PROV. VE CON LA NUOVA DI VENEZIA E MESTRE € 1,30) MARTEDÌ 27 GENNAIO 2015

R2 / GLI SPETTACOLI

Usa, il docufilm su Scientology fa tremare le star di Hollywood

SILVIA BIZIO

IN EDICOLA "LIBERTÉ" L'ATLANTE SULL'ATTACCO AL CUORE DELL'EUROPA A RICHIESTA CON REPUBBLICA

R2 / LO SPORT

Milano, il calcio non abita più qui stasera Inzaghi si gioca la panchina

ENRICO CURRÒ, STEFANO SCACCHI E ANDREA SORRENTINO

Tsipras giura, al governo con la destra Europa pronta a trattare con la Grecia

> Nessun terremoto in Borsa per il trionfo di Syriza. Hollande invita il leader, ma anche il fronte anti-euro applaude

IL CASO

Renzi: un solo nome per il Quirinale il presidente sarà eletto sabato

SERVIZI DA PAGINA 10 A 13

IL PUNTO

STEFANO FOLLI

Il Fattore B nella corsa al Colle

OGGI il Senato approva la riforma elettorale, il cosiddetto Italicum, e per il presidente del Consiglio si tratta di un successo indubbio. Nel corso delle settimane la rete degli oppositori ha prodotto il massimo sforzo per impedire o ritardare la legge, ma alla fine ha prevalso il patriottismo di partito. Fra i dissidenti qualcuno è rientrato nei ranghi, come accade quando il risultato della battaglia è deciso. Renzi ha quindi vinto, ma non senza ferite. Il Pd è scosso, logorato da una lunga tensione, e fra il premier-segretario e la minoranza il rapporto politico è più o meno inesistente.

A PAGINA 13

DAI NOSTRI INVIATI
ETTORE LIVINI
MATTEO PUCCIARELLI

ATENE

NIENTE cravatta, fedele al vezzo anticonformista, ha preteso una cerimonia laica, senza la tradizionale benedizione ortodossa e senza posare la mano sulla Bibbia. E ha messo nero su bianco un discusso patto di governo con i conservatori di Anel.

ALLE PAGINE 6 E 7
SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL RETROSCENA

Ma Atene ha già ottenuto il rinvio

FEDERICO FUBINI

NEGLI anni '30 Franklin Delano Roosevelt prese una decisione che cercò di far passare inosservata fra i suoi elettori.

A PAGINA 2

L'ANALISI

La sinistra italiana e il vento dell'est

GAD LERNER

TENIAMOCI forte perché ora si comincia a ballare per davvero, sul bordo di un debito pubblico che tutti sanno inestinguibile.

SEGUE A PAGINA 29

LE IDEE

Tutti insieme contro l'austerity

THOMAS PIKETTY

IL TRIONFO di Syriza in Grecia potrebbe capovolgere la situazione dell'Europa e farla finita con l'austerità che mette a rischio la sopravvivenza del continente.

A PAGINA 9

DIECI VITTIME, TRA I FERITI ANCHE NOVE ITALIANI. LA TRAGEDIA DURANTE UN VOLO DI ADDESTRAMENTO

L'incidente è avvenuto ieri nella base aerea di Los Llanos ad Albacete, in Spagna

Strage nella base Nato: F16 precipita in Spagna

GIAMPAOLO CADALANU E ALESSANDRO OPPES ALLE PAGINE 16 E 17

LA CULTURA

Dal maggio '68 a Je suis Charlie il rito di massa che reinventa la Francia

CHRISTIAN SALMON

C'È stata messa sulle spalle una carica simbolica che va un po' oltre ciò che siamo», ha dichiarato Luz, uno dei disegnatori superstiti della redazione di *Charlie Hebdo*. «Io sono tra coloro che si sentono a disagio. In definitiva, la carica simbolica attuale è tutto ciò contro cui *Charlie* ha sempre lavorato: distruggere i simboli, far crollare i tabù, smascherare i fantasmi. Con la differenza che oggi il simbolo siamo noi. Come si distrugge un simbolo che siamo noi stessi?». L'attentato contro *Charlie Hebdo* ha prodotto questo risultato paradossale.

L'irriverenza si è trasformata in oggetto di adorazione, l'impertinenza in obbligo e persino in compito scolastico. Il disegno sacrilego è stato sacralizzato e la guerra santa barbarizzata. Informazione e insegnamento sono stati mobilitati, ironia e sarcasmo sono diventati una materia obbligatoria. L'intoccabile è emerso ovunque. I militanti della matita hanno preso ad assomigliare a dei pellegrini in cammino, con i loro bastoni: dei penitenti del ridere.

ALLE PAGINE 46 E 47

R2 / LA COPERTINA

La battaglia per l'oro dei ghiacci (anche se il petrolio vale la metà)

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO G. BRERA

TROMSØ

MA COS'ALTRO servirà per fermare le trivelle artiche? Con il petrolio sotto i 50 dollari, dovrebbe zampillare da solo nelle navi cisterna per essere competitivo: estratto dai pozzi dell'Artico «costa tra 100 e 130 dollari al barile», dice Nina Jensen del Wwf. Il petrolio artico dovrebbe essere il primo a finire nel cassetto delle missioni impossibili: troppo caro, troppo rischioso.

ALLE PAGINE 30 E 31
CON UN'INTERVISTA DI CASTELLETTI

IL PROCESSO

Il pm: Schettino incauto idiota va condannato a 26 anni di carcere

L'ex comandante: trattato come Pacciani

MONTANARI E SANNINO A PAGINA 21

R2 / LA SCIENZA

Le voci di dentro esistono davvero "Così il pensiero si può registrare"

SILVIA BENCIVELLI

È LA voce dei pensieri, quella con cui rimuginiamo e parliamo con noi stessi: la voce del nostro dialogo interiore, ma anche quella della lettura silenziosa. Per la prima volta è stato possibile registrarla direttamente nel cervello: osservarla trasformata nel disegno di un'onda e "leggerla" su un foglio di carta. Per farlo c'è stato bisogno di un gruppo di scienziati dell'università di Pavia. Il risultato, spiegano i ricercatori, è che «la rappresentazione dei suoni è al cuore del linguaggio».

A PAGINA 32

LA STORIA

La bandiera curda sventola a Kobane "L'abbiamo liberata dagli oppressori dell'Is"

I jihadisti minacciano "Prenderemo Roma"

ALBERTO STABILE A PAGINA 18

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/49821, FAX 06/49822923. SPED. ABB. POST. - ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C., MILANO - VIA NERVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA: AUSTRIA BELGIO FRANCIA GERMANIA IRLANDA LUSSEMBURGO MONACO P. OLANDA PORTOGALLO SLOVENIA SPAGNA € 2,00 MALTA € 2,20 GRECIA € 2,50 CROAZIA KN 15 REGNO UNITO LST 1,80 REPUBBLICA CECA CZK 64 SLOVACCHIA SKK 80 € 2,66 SVIZZERA FR 3,00 UNGHERIA FT 650 U.S.A. $ 2,00

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 10

Il premier teme di incartarsi: "Ma è inspiegabile non candidare un Pd". I quattro in corsa

Il segretario dem vuole il successore di Napolitano entro domenica, prima che riaprano le borse

Renzi avvisa Gianni Letta: "Non pensiate che io sia debole, sull'Italicum ho ottenuto quanto volevo"

IL RETROSCENA

FRANCESCO BEI

ROMA. «La situazione s'è incartata». La constatazione, amara e preoccupata, va per la maggiore a palazzo Chigi tra i pochi che hanno accesso davvero alle informazioni. L'ottimismo di maniera del premier ha lasciato il posto a un'analisi disincantata della partita in corso, dove le certezze sono poche e i sospetti aumentano. Renzi è stato costretto a prendere in mano il gioco in prima persona e diversi parlamentari del Pd sono stati svegliati in questi giorni da sms mandati di buon mattino dal capo del governo per chiedere nomi, rose, suggerimenti.

Da questa nebbia emergono quattro personaggi, ormai sufficientemente consolidati. Anzitutto c'è un braccio di ferro in corso su Giuliano Amato, una candidatura che al capo del governo non fa fare salti di gioia. Soprattutto perché si è convinto che, dietro Berlusconi (che ripete in ogni occasione privata quanto sia favorevole all'ex premier socialista), in realtà si muovano nell'oscurità alcuni suoi avversari interni. Dalemiani, lettiani e bersaniani. E proprio Enrico Letta, per dire dei rapporti ancora gelidi nel Pd, ieri alla Camera ha cambiato strada quando ha saputo che in un corridoio avrebbe potuto incrociare il premier. In ogni caso il caos delle correnti dentro al Pd, sottraendo potere negoziale al segretario, ha avuto l'effetto di ringalluzzire Berlusconi. Che si è potuto giovare dell'ulteriore iniezione di forza datagli dalla rinnovata alleanza con Angelino Alfano e l'Udc. Tanto che Renzi, nell'ultima telefonata avuta con l'ex Cavaliere, ha dovuto alzare i toni. «Insieme ad Angelino abbiamo 200 voti», ha scandito Berlusconi. Una prova muscolare a cui Renzi ha risposto così: «Bravi, ma non vi dimenticate che noi siamo in 460, più del doppio di voi». Successivamente, in un colloquio con Gianni Letta, ha ribadito il punto: «Non pensiate di approfittare di una mia debolezza perché sull'Italicum ho già ottenuto quanto volevo». Per la verità, se Amato è il preferito dall'ex Cavaliere, l'altro uomo in pista per i moderati è Pier Ferdinando Casini. L'opinione del capo del governo sull'ex presidente della Camera non è negativa, anzi. Ma ai suoi ha posto questo quesito: «Perché il Pd dovrebbe rinunciare a esprimere una sua candidatura? Ci dovrebbero essere validi motivi che non vedo».

Tolto Amato, restano in campo altri tre nomi. Sergio Mattarella, giudice costituzionale, profilo istituzionale adatto. A Berlusconi tuttavia non piace, Renzi ha già preso nota sul suo taccuino del «no» del capo forzista. Anche se proprio il veto del leader di Forza Italia potrebbe servire strumentalmente a Renzi per togliere da Mattarella l'ombra oscura del patto del Nazareno e presentarlo alla minoranza Pd come il personaggio che può raccogliere i voti di tutto il partito.

C'è poi Piero Fassino, un altro candidato che potrebbe unire le varie anime del Pd in nome della Ditta. «Io vedo bene per il Quirinale - scherza Cesare Damiano - una personalità di profilo alto...e magro. L'unico problema è che sarebbe più alto lui dei corazzieri». Veltroni invece, a giudizio dei renziani, non raccoglierebbe sufficienti suffragi nel Pd.

E arriviamo a Pier Carlo Padoan. l'ultimo petalo della rosa. Benché gli stessi renziani mettano in guardia il premier dal possibile accentramento di potere nella saldatura tra il Quirinale e la tecnostruttura del Ministero dell'Economia, al capo del governo sembra una buona scelta. Specie in un periodo non semplice sui mercati per via della Grecia. Quanto il capo del governo tenga in conto la situazione internazionale e le ripercussioni dell'elezione del capo dello Stato sulla stabilità italiana è provato dall'indicazione impartita ieri ai suoi collaboratori: se anche il quarto scrutinio a maggioranza semplice dovesse passare invano, il presidente della Repubblica andrà «tassativamente» eletto domenica. «Prima che lunedì riaprano le borse». Un imperativo in nome del quale, se la situazione dovesse davvero incartarsi di brutto, Renzi sarebbe pronto a «tirare fuori una sorpresa». Fuori dal circuito di nomi su cui finora si è discusso. Se questi sono i ragionamenti a favore dell'economista Padoan, sul ministro ci sarebbe però una diffidenza di Berlusconi, tanto che a qualcuno ha confidato: «Se Renzi tira fuori Padoan noi gli facciamo il nome di un altro tecnico».

Finito l'elenco dei papabili, a palazzo Chigi circola anche l'altra lista. Quella dei sommersi. Un rosario di candidature sparite dai radar, forse definitivamente. Sabino Cassese out, così come Ugo De Siervo. Fuori anche Sergio Chiamparino e Paolo Gentiloni. Il ministro degli Esteri, sostiene il premier, «è stato nominato da troppo poco tempo» per poter fare il gran salto. Lontani dal podio, come s'è detto, anche Walter Veltroni e Anna Finocchiaro. E tutti quei candidati che, anche nel lontano passato, anche a causa di famigliari a loro più vicini, siano finiti nelle pagine di cronaca giudiziaria. I collaboratori del capo del governo fanno notare che, quando ieri la deputata Ileana Argentin, nell'assemblea mattutina del gruppo, ha chiesto a gran voce che non sia scelto «nessuno che sia stato anche indirettamente sfiorato da vicende giudiziarie», Renzi annuisce vistosamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL TWEET

Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla Tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia

Matteo Renzi

I CANDIDATI

SERGIO MATTARELLA

Giudice della Corte Costituzionale, cattolico, una lunga esperienza politica alle spalle. Più volte ministro, per protestare contro la legge tv di Mammì, si dimise dal governo Andreotti insieme ad altri 4 ministri della sinistra dc

GIULIANO AMATO

Anche il "dottor Sottile" è giudice costituzionale. Un lungo passato socialista, fra i leader del partito ma poi in polemica con le ultime scelte di Craxi. E' stato ministro e due volte presidente del Consiglio

PIER CARLO PADOAN

Un tecnico. Con Renzi entra al governo come ministro dell'Economia. Alle spalle ha una lunga esperienza tutta nel mondo della finanza. E' stato direttore del Fondo monetario internazionale e capo economista dell'Ocse

PIERO FASSINO

Attualmente è il sindaco di Torino. In passato ha ricoperto tra l'altro il ruolo di ministro della Giustizia e di segretario dei Democratici di sinistra. Nel partito si è occupato a lungo del settore degli esteri

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
27-GEN-2015
da pag. 10

IL CASO

Renzi: un solo nome per il Quirinale il presidente sarà eletto sabato

SERVIZI DA PAGINA 10 A 13

Renzi: "Per il Quirinale faremo solo un nome sabato il presidente" Italicum oggi in porto

Ai parlamentari Pd: "Non è un referendum su di me" Legge elettorale, gli Erasmus voteranno per posta

RESPONSABILI
Stiamo uniti, non scommetto sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza e responsabilità

SCEGLIAMO NOI
Non proporremo una terna di candidati per non lasciare ad altri interlocutori la scelta

MATTEO RENZI

ROMA. «Sabato eleggeremo il presidente della Repubblica». Matteo Renzi si mostra ottimista ma nelle assemblee dei gruppi Pd, deputati prima e senatori poi, l'appello è uno: «Dobbiamo essere uniti». L'incubo dei 101 "franchi tiratori" che impallinarono Prodi nel 2013 e il rischio di impantanarsi, non sono scongiurati. «Non scommetto sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza e responsabilità. Non è un referendum sul governo o su di me», è stata l'esortazione del premier ai parlamentari. La minoranza dem ha insistito sul tasto dell'autonomia dal governo del nuovo presidente della Repubblica. «Il nome che faremo sia di una figura garante del Parlamento», ha detto Stefano Fassina. E Renzi ha spiegato che non ci sarà una "terna di nomi", ma un solo nome secco: «Niente terna per non lasciare ad altri interlocutori la scelta». Per le prime tre votazioni, quando occorre la maggioranza di 673 sui 1009 Grandi Elettori, l'indicazione di Renzi al Pd è di votare scheda bianca. Si vedrà quanti la rispetteranno, soprattutto se Sel e i 5Stelle metteranno sul tavolo il nome di Prodi. Pippo Civati, dissidente dem, ha inviato una lettera a Renzi chiedendo la candidatura del fondatore del partito ed ex premier: «Su Prodi c'è bisogno di una risposta serie e di una verifica anche dentro il Parlamento». Non facile trovare un nome che raccolga un ampio consenso. «Il presidente della Repubblica deve essere una persona capace di resistere agli stress test», ironizza il premier. Oggi girandola di incontri con le altre forze politiche (alle 19 il premier-segretario vede Berlusconi nella sede del Pd, a largo del Nazareno) ma anche con personalità del partito. Bersani, l'ex segretario, ieri all'assemblea dem era assente e immagina di essere chiamato. Le tensioni tra i dem ritornano sulle riforme. La nuova legge elettorale, l'Italicum, oggi sarà approvata a Palazzo Madama. Passano gli emendamenti Finocchiaro con premio di lista al 40% e soglia al 3%, ma una ventina di dem non li votano. Ci sarà la possibilità per gli studenti Erasmus di votare per posta. Renzi si complimenta: «Avanti spediti».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Tsipras giura, al governo con la destra Europa pronta a trattare con la Grecia

Renzi: "Per il Quirinale faremo solo un nome sabato il presidente" Italicum oggi in porto

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 29

I RISCHI DI RENZI NELLA PARTITA DEL QUIRINALE

PIERO IGNAZI

MATTEO Renzi rischia la prima sconfitta nelle elezioni per il presidente della Repubblica. Il problema non riguarda tanto la vittoria di un candidato a lui indigesto. Se dalle trattative in corso uscisse un nome ampiamente condiviso ma non particolarmente gradito, Renzi se ne farebbe una ragione; anzi, lo sponsorizzerebbe per primo. La vera battuta d'arresto consiste in una divisione del Partito democratico. Un partito spaccato sul nome del candidato al Colle indebolirebbe il premier. Il destino che toccò a Bersani due anni fa potrebbe riversarsi ora su Renzi. Allora il segretario del Pd propose un candidato, Franco Marini, dopo un lungo e faticoso negoziato con il PdL. Renzi si impegnò, con una efficace e ben argomentata lettera pubblica e con interventi televisivi, a bocciare quella proposta. Infatti, Marini cadde.

Si può ripetere la storia a parti invertite? Il pericolo esiste ma ieri il segretario Pd nella riunione con i suoi parlamentari ha adottato una strategia efficace per evitare guai: scheda bianca per le prime tre votazioni. Ha comprato tempo per trovare un punto d'incontro. In effetti, Renzi, come Bersani all'epoca, è alla ricerca di un consenso largo che coinvolga le opposizioni. I numeri del Pd non bastano. In linea teorica il pallottoliere del Parlamento offre molte combinazioni possibili. Vediamo i numeri. Al di là dei partiti "indisponibili" — da un lato Fratelli d'Italia e Lega, e dall'altro il M5S in cui sembra prevalere la linea "rivoluzionaria" di Grillo rispetto a quella più "politica" di Di Maio — rimangono un centinaio di parlamentari degli alleati di governo (73 di Alfano e 32 di Scelta Civica), e una novantina tra gruppi minori e fuoriusciti vari. E questo senza contare i 34 voti di Vendola, l'alleato originario di coalizione (solo grazie a quella alleanza il Pd intascò il bonus elettorale con il quale oggi domina la scena). In base ai numeri, basterebbero gli alleati di governo di Ncd e di Scelta Civica, più qualche "cane sciolto", ad eleggere il presidente. Ma è una ipotesi del tutto teorica perché scartata a priori dal premier. Al punto che Alfano è in procinto di tornare all'ovile berlusconiano dove, forse, un ruolo glielo darebbero. Del resto, se Renzi avesse voluto blindare l'attuale maggioranza si sarebbe mosso di concerto con l'Ncd in questa occasione.

Evidentemente questo non è l'obiettivo del premier. Di rimanere al governo con pochi voti di maggioranza al Senato non ne può più. E quindi si propone di allargare la base del suo consenso parlamentare. Le elezioni presidenziali forniscono una ghiotta opportunità. Il punto è che lo sguardo di Renzi è strabico, si indirizza verso una parte sola, quella presidiata da Berlusconi. Di qui un interrogativo (retorico): il coinvolgimento di Forza Italia serve soltanto a trovare i numeri per l'elezione del presidente senza alcun impegno politico? Fino a qualche tempo fa chi insinuava il sospetto che, oltre agli accordi sulle riforme istituzionali, il Patto del Nazareno riguardasse anche altro — interessi privati Berlusconi e inquilino del Colle — veniva redarguito come un malfidato. Oggi, è evidente a tutti che il Patto, di clausole, ne conta ben altre. Dalla depenalizzazione per le frodi fiscali sotto il 3% allo slittamento ulteriore della remissione dei canali utilizzati da Mediaset che erano stati assegnati dal governo Monti alla nuova tecnologia DvB, ogni giorno che passa si scoprono nuovi favori al leader di FI. Le manine governative sono state agili e leste nel confezionare doni. Verrà corrisposto un adeguato riconoscimento? Renzi ci spera e intensifica gli abboccamenti. Ma la partita vera si gioca all'interno del Pd perché sul nome che verrà proposto grava un "rischio Marini". Se il nome non sarà condiviso e ben accetto da tutto il partito, gli oppositori interni, per ora tranquilli ma tonificati dal successo di Syriza, avranno buon gioco a manifestare legittimamente la loro contrarietà. Lo stesso segretario ha messo le mani avanti per parare questo rischio, dichiarando che i parlamentari hanno tutto il diritto di dissentire a viso aperto. Il cammino è stretto perché da un lato Renzi non può disconoscere il diritto al dissenso, mentre dall'altro deve evitare l'impallinamento di un suo candidato. Non sarà comunque facile evitare che la nemesi dell'ostracismo al vecchio sindacalista ricada su qualunque nome avanzato dal giovane premier. Ma questo è il banco di prova di una vera leadership. In questo difficile passaggio la sua qualità si misura sulla capacità di tenere unito il partito, non sulla elezione di un candidato a dispetto della minoranza. A meno che l'interesse strategico non sia diverso da quello di conservare la coesione del Pd, e prevalga piuttosto l'intesa ad ogni costo con Forza Italia. Ma allora si aprono scenari politici nuovi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 12

Berlusconi: "Niente tecnici o il patto salta"

Ma il leader di Forza Italia è convinto che "Renzi non tradirà". Anche i forzisti voteranno scheda bianca alle prime tre votazioni. Incontro ieri tra il sottosegretario Lotti e Verdini. Oggi il faccia a faccia tra il premier e l'ex Cavaliere

"A Renzi dirò che dovrà farmelo sapere almeno un giorno prima della quarta votazione"

Nessun avvicinamento con i "dissidenti" interni capitanati da Fitto

CARMELO LOPAPA

ROMA. «Il patto regge e reggerà anche per il Quirinale, Matteo non ci tradirà». Silvio Berlusconi rientra oggi a Roma sbarcando con un carico di fiducia in attesa della «proposta secca» che da qui a qualche ora riceverà dal presidente del Consiglio. Certo che «sarà un moderato, ma non potrà essere un tecnico, perché solo a quel punto noi non ci staremmo».

Tanto ottimismo matura dopo il colloquio a pranzo tra l'ambasciatore Denis Verdini e il sottosegretario alla Presidenza Luca Lotti. Ma anche dopo il sondaggio sul campo che, prima a Montecitorio e poi a Palazzo Madama, compiono a tappeto altri tre fedelissimi della cerchia ristretta quali Giovanni Toti, Maria Rosaria Rossi e Deborah Bergamini mandati in avanscoperta per testare la fronda interna. Nel frattempo il leader di Forza Italia trascorre il consueto lunedì ad Arcore tra figli e azienda. E proprio da Villa San Martino parte il disco verde all'operazione «scheda bianca» alle prime tre votazioni, che costituisce comunque una svolta. Niente candidato di bandiera, addio all'indicazione di Antonio Martino, il patto del Nazareno passerà anche attraverso la conta di quelle seicento schede bianche (Pd, Fi, Ncd, Udc, Scelta civica), come concordato tra i due principali quartier generali. «Siamo pronti a valutare il nome che ci sarà sottoposto, ma a Renzi dirò che dovrà farmelo sapere almeno 24 ore prima della quarta votazione, devo trovare un accordo nel partito e con Alfano» dice in queste ore Berlusconi preparandosi alla consultazione di stasera col premier, il ritorno al Nazareno alla presenza dei capigruppo. Ma solleciterà un faccia a faccia vero, a quattr'occhi, per domani o al più per giovedì, prima del suo rientro obbligato ad Arcore, consapevole che difficilmente un nome verrà fuori stasera. E il capo forzista deve poter comunicare invece il *magic name* ai suoi con un certo anticipo, lavorare sui 40 potenziali dissidenti che restano in campo. Non ha sortito un grande risultato la cena di ieri sera in centro a Roma tra Verdini, Raffaele Fitto e Saverio Romano. Dopo che per tutta la giornata i dissidenti forzisti alla Camera hanno dato battaglia contro l'articolo 21 della riforma costituzionale, mentre i loro colleghi al Senato facevano altrettanto sull'Italicum. I "fittiani" stasera voteranno contro la riforma elettorale, il loro capocorrente lo ha ripetuto ieri a Verdini. «La bocciatura del presidenzialismo è un fatto grave ed eloquente» ha attaccato lo stesso Fitto sparando a zero contro i berlusconiani che invece sostengono la riforma del bicameralismo.

Non che Verdini confidasse più di tanto nel recupero della fronda. Ben più pesante il colloquio avuto a pranzo col renziano Lotti. «Il nome che vi sarà proposto sarà quello di un arbitro, non vi verremo con le dita negli occhi, non sarà a voi ostile, il vostro ruolo sulle riforme lo riconosciamo e lo apprezziamo» sarebbe stata la riflessione del sottosegretario. «I nomi che si fanno al momento sono tutti possibili, nessuno è escluso» sostiene Maria Rosaria Rossi in serata. E Giovanni Toti, dopo i tour tra Camera e Senato: «Non abbiamo messo veti, preferiremmo un presidente di area moderata». Di buon mattino, Renzi vede Alfano. Si tiene alla larga dalla proposta, tanto che il leader Ncd alla fine si dirà deluso coi suoi. Racconta che il premier gli ha sottoposto le ipotesi Mattarella, Padoan, Fassino, ma con la sensazione «che li volesse piuttosto bruciare». Il vero siparietto della giornata si consuma durante il blitz del premier in Transatlantico alla Camera durante le votazioni. Si imbatte nell'ex avversario Brunetta. «Sei un paraguru», gli dice, i due ridono. Col capogruppo forzista che si scioglie: «Dai, diamoci un bacio». E scocca lo smack.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

INCONTRO CON RENZI
Alle 19 di oggi, a due giorni dal voto sul Colle, Silvio Berlusconi varcherà nuovamente la soglia del Nazareno per essere ricevuto da Matteo Renzi

LA RICHIESTA
Per l'ex Cavaliere sarà comunque necessario un nuovo incontro faccia a faccia con il premier, tra mercoledì sera e giovedì mattina

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
27-GEN-2015
da pag. 13

IL PUNTO
STEFANO FOLLI

Il Fattore B nella corsa al Colle

OGGI il Senato approva la riforma elettorale, il cosiddetto Italicum, e per il presidente del Consiglio si tratta di un successo indubbio. Nel corso delle settimane la rete degli oppositori ha prodotto il massimo sforzo per impedire o ritardare la legge, ma alla fine ha prevalso il patriottismo di partito. Fra i dissidenti qualcuno è rientrato nei ranghi, come accade quando il risultato della battaglia è deciso. Renzi ha quindi vinto, ma non senza ferite. Il Pd è scosso, logorato da una lunga tensione, e fra il premier-segretario e la minoranza il rapporto politico è più o meno inesistente.

A PAGINA 13

IL PUNTO DI STEFANO FOLLI

Il gioco al rialzo del Cavaliere e le crepe del Nazareno

L'effetto Italicum sulla corsa al Quirinale rende più difficile individuare un candidato vincente

OGGI il Senato approva la riforma elettorale, il cosiddetto Italicum, e per il presidente del Consiglio si tratta di un successo indubbio. Nel corso delle settimane la rete degli oppositori ha prodotto il massimo sforzo per impedire o ritardare la legge, ma alla fine ha prevalso il patriottismo di partito. Fra i dissidenti qualcuno è rientrato nei ranghi, come sempre accade quando il risultato della battaglia è ormai deciso.

Renzi ha quindi vinto, ma non senza ferite più o meno profonde. Il Pd è scosso, logorato da una lunga tensione, e fra il premier-segretario e la minoranza il rapporto politico è più o meno inesistente. Come si dice in questi casi, il fuoco cova sotto la cenere. Quel che è certo, il giorno in cui il centrosinistra si è spaccato, permettendo a Forza Italia di rendere decisivi i suoi voti, qualcosa è cambiato nella complessa costruzione politica di cui Renzi vuole essere l'architetto. Berlusconi è diventato più forte e il presidente del Consiglio invece lo è meno. Oggi arriva il successo del voto finale sulla riforma, ma il quadro in ogni caso non cambia.

D'altra parte il patto con il leader di Forza Italia, che in apparenza ha retto alle scosse, non sembra più granitico come poche settimane fa. La spiegazione è semplice: il Nazareno vorrebbe essere un sistema di potere, ma in realtà è soprattutto un'intesa su singoli punti; per funzionare ha bisogno che l'elemento guida sia Renzi, con Berlusconi in un ruolo subalterno. Se il rapporto cambia, cominciano i problemi. Lo si è visto sulla questione fiscale, quando Palazzo Chigi non è riuscito a far passare la famosa clausola del 3 per cento e ha dato l'impressione -magari solo l'impressione- di essere indotto ad agire da una volontà esterna e impaziente.

In altre parole, se Berlusconi è capace di rimettersi al centro del palcoscenico, il patto si rivela tutt'altro che inattaccabile: oltre un certo limite Renzi non può seguire il suo partner e quando lo fa il contraccolpo è tale da vanificare il risultato. Lo vedremo in questa settimana, ora che la riforma elettorale viene archiviata, almeno al Senato, l'attenzione e l'incertezza si spostano al Quirinale, il crocevia cruciale della legislatura. E qui, a maggior ragione, si ripropone il nodo: se il patto fosse quella cornice rigida che molti descrivono, non ci sarebbe alcun dubbio: il presidente sarebbe eletto alla prima o seconda votazione. In realtà si naviga in alto mare e con molta nebbia attorno.

Il fatto è che Berlusconi, forte anche dell'alleanza con Alfano, non resiste alla tentazione di alzare il prezzo poiché vede in qualche difficoltà il suo interlocutore (e sarebbe strano il contrario, con un Pd diviso, gonfio di frustrazione, e sei o sette candidati eccellenti alla presidenza che si guardano in cagnesco). Così i nomi continuano a girare in modo vorticoso, ma in forme sempre meno credibili. Risultato, si crea una curiosa contraddizione.

Da un lato, c'è l'ottimismo conclamato del premier che garantisce il presidente eletto sabato prossimo: quarto scrutinio, quorum più basso. Dall'altro non è chiaro come si arriverà al traguardo, visto che non s'intravede una verosimile griglia di accordo trasversale intorno a un nome e un volto. Quello che si vede è un patto del Nazareno che regge, sì, ma in cui Berlusconi chiede di più, ossia un capo dello Stato non espressione della sinistra. E in cui Renzi non è ancora sicuro di riuscire a riunire i democratici dietro la sua leadership. I malumori sono diffusi, benché silenti, e dopo la conclusione della riforma elettorale sembrano attendere l'occasione per manifestarsi. A questo punto, delle due l'una: o il premier è in grado di presentare entro pochi giorni un candidato del Pd in grado di suscitare la minore ostilità possibile, oppure gli serve un'idea per uscire dalle sabbie mobili che lentamente cominciano ad agguantarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica
Tsipras giura, al governo con la destra Europa pronta a trattare con la Grecia

Il Movimento 5 Stelle
Altri 10 via da Grillo. M5S divisi su Prodi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

Il Tar rimette in sella il sindaco De Luca

Il primo cittadino di Salerno aveva perso la carica per effetto della legge Severino, dopo una condanna per abuso d'ufficio In tre giorni accolto il ricorso. "Ora battaglia di civiltà per cambiare norme ingiuste". Forza Italia: solo Berlusconi ha pagato

"Puniti gli amministratori coraggiosi che decidono. Fuori i ladri, ma tutelare le persone perbene"

OTTAVIO LUCARELLI

NAPOLI. Ringrazia il Tar per la decisione rapidissima, attacca i magistrati e la legge Severino, avverte il Partito democratico che resta in corsa per le primarie del Pd del 22 febbraio. Con un'ordinanza lampo del Tribunale amministrativo, Vincenzo De Luca torna sindaco di Salerno, carica da cui era stato sospeso venerdì scorso dalla prefettura in base all'applicazione della legge Severino dopo una condanna in primo grado per abuso di ufficio.

«La Severino — accusa De Luca — è una legge sgangherata nata sull'onda del caso Fiorito e delle ruberie nelle regioni. Lo sa anche Paola Severino, ex ministro della giustizia, che l'ha firmata. Hanno fatto qualcosa di abnorme dal punto di vista del diritto. Una legge incostituzionale, da cancellare e sostituire con un provvedimento che tuteli le persone perbene e consenta di cacciare i ladri dalle istituzioni. Non è possibile che per la stessa fattispecie un sindaco sia punito e un parlamentare o un ministro la facciano franca. Va cambiata subito, altrimenti le persone oneste impegnate nelle amministrazioni avranno paura di firmare qualsiasi atto per il rischio di un abuso di ufficio».

De Luca parla in serata in un albergo di Napoli ad una manifestazione di "Insorgenza civile". Una sorta di Lega Sud. E a Forza Italia, che per tutta la giornata ha paragonato il suo caso alla vicenda Berlusconi, ribatte: «C'è una totale differenza tra la mia vicenda e la sua perché la condanna di Berlusconi è definitiva mentre la mia è in primo grado e la Costituzione prevede la non colpevolezza fino all'ultimo grado di giudizio».

La sospensione del sindaco era stata firmata dalla prefettura in seguito a una condanna per abuso di ufficio. Sentenza relativa a una nomina firmata sette anni fa da Vincenzo De Luca come commissario per l'emergenza rifiuti ai tempi del governo Prodi in relazione al progetto del termovalorizzatore di Salerno.

Una condanna che comunque, nonostante la decisione del Tar, continua a imbarazzare il Partito democratico soprattutto per la candidatura del sindaco di Salerno alle primarie fissate ormai definitivamente il 22 febbraio, dopo tre rinvii, per la scelta del candidato del centrosinistra alla guida della Campania. Ma De Luca non frena: «Vado avanti. Nessuna trattativa col Partito democratico, nessun passo indietro. Sono tutte immagini di fantapolitica. A me non hanno chiesto niente. Ho sempre detto che sarei andato avanti comunque, come è giusto e doveroso che faccia un uomo libero che ha la coscienza tranquilla. La mia condanna è una vicenda triste, un'iniziativa sconcertante di certi settori della magistratura e il Pd ha ora il dovere di aprire una stagione per il rispetto della verità e per la persona». E se Renzi, chiede qualcuno in sala, dovesse chiamarlo al governo? «Gli direi — ribatte De Luca — buon lavoro e ricordati del Sud».

Il 19 febbraio il Tar di Salerno entrerà nel merito. Alcuni parlamentari Cinque Stelle, intanto, si sono costituiti "ad opponendum" dinanzi al tribunale amministrativo: «Una decisione del genere non doveva essere presa da un giudice monocratico ma da un organo collegiale, come è accaduto per Luigi de Magistris a Napoli». Anche lui sospeso nei mesi scorsi dopo una condanna in primo grado per abuso di ufficio e reintegrato dal Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

DE MAGISTRIS
In ottobre il sindaco di Napoli è stato sospeso, in base alla legge Severino, dopo una condanna a 1 anno e 3 mesi per abuso d'ufficio. Il Tar lo ha poi reinsediato nella carica di sindaco

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 15

Intercettazioni spunta il bavaglio nella riforma della diffamazione

I PUNTI

1 LE RETTIFICHE
Anziché essere "senza commento, senza risposta e senza titolo" potrebbero essere pubblicate "senza inserire nel testo commenti o risposte"

2 LE MULTE
Abolito il carcere, la multa per una diffamazione semplice cala da 10 a 5mila euro, invece per quella consapevole passa da 50 a 30 mila euro

3 DIRITTO ALL'OBLIO
Verrebbe cancellato l'articolo 3 della legge votata al Senato che obbliga a eliminare dalle testate online notizie di cui viene chiesta l'abolizione

Novità positive contenute nella legge sulle rettifiche sulla entità delle multe e sul diritto all'oblio

Il M5S propone di abolire il vilipendio del capo dello Stato. E spunta una norma anti-D'Addario

IL CASO

LIANA MILELLA

ROMA. Migliora un po' la legge sulla diffamazione, anche se dentro potrebbero finirci, perché tentano di infilarcele Ncd e M5S, una stretta sulle intercettazioni, una norma anti-D'Addario e filo De Girolamo, e perfino una filo Grillo. Molte sorprese in un corposo fascicolo di emendamenti, scaduti ieri in commissione Giustizia a Montecitorio, che conta quasi cento pagine. Il Pd si dà da fare per togliere il peggio quanto a rettifiche (più tempo e spazio ad hoc), multe (calano), diritto all'oblio (viene cancellato), ma l'occasione è troppo ghiotta per non tentare qualche colpo di mano.

Ecco le tre sorprese. Ncd rilancia il leit motiv caro ad Alfano, ma anche a Berlusconi, sulle intercettazioni. Per «garantire la riservatezza» delle telefonate registrate bisogna agire «sulle modalità di utilizzazione cautelare» e va data «una precisa scansione procedimentale all'udienza di selezione». Presa di peso dal ddl Orlando sulla riforma del codice penale, la contorta espressione significa che pm e giornalisti non saranno più liberi di usare gli ascolti. Proposta di Alessandro Pagano, di certo condiviso dal sottosegretario alla Giustizia Enrico Costa.

Seconda sorpresa. Ancora Pagano. Pure stavolta un repechage. Ai tempi dell'ex premier la norma fu proposta per bloccare le registrazioni a palazzo Grazioli di Patrizia D'Addario, ora potrebbe servire alla capogruppo Ncd Nunzia De Girolamo per via dell'inchiesta sulla Asl di Benevento. Prevede il carcere da 6 mesi a 4 anni per chi «fraudolentemente effettua riprese o registrazioni di comunicazioni a cui partecipa o svolte in sua presenza».

Terza sorpresa, firmata dall'M5S Andrea Colletti: «L'articolo 278 del codice penale è abrogato». Che dice il 278? «Chiunque offende l'onore o il prestigio del presidente della Repubblica è punito con la reclusione da uno a 5 anni». Maxi sanatoria quindi per tutte le volte che Grillo se l'è presa con Napolitano. Come norma più favorevole si applicherebbe anche la passato. M5S insiste anche per «la pubblicazione integrale degli atti non più segreti».

È da vedere se questi tre emendamenti supereranno le rigide maglie dell'ammissibilità, visto che poco c'entrano con una legge sulla diffamazione che, come primo obiettivo, si pone quello di abolire il carcere per i giornalisti. Fino a ieri il prezzo che la categoria — tutta, indistintamente, su qualsiasi mezzo d'informazione cartaceo, televisivo o via web — rischiava di pagare era molto alto. Adesso il danno potrebbe attenuarsi. Le modifiche ci sono, del Pd, di Sel, di M5S, ma è ancora presto per dire quali passeranno. Vediamo le principali. A cominciare dalla proposta di abrogare il cosiddetto diritto all'oblio (emendamenti simili di Pd, Sel, M5S) che avrebbe imposto la cancellazione di migliaia di notizie sulle testate web.

Ma c'è molto altro. Per esempio sull'entità delle multe e sulle rettifiche. Molte modifiche sono firmate dal responsabile Giustizia del Pd, il renziano David Ermini, e questo le fa pesare più di altre. La multa fino a 10mila euro per la diffamazione semplice si dimezza. Quella per la diffamazione consapevolmente falsa arretra da 50mila a 30mila euro. Lo stesso Pd (Marzano) e Sel (Farina) propongono anche una multa dimensionata «in base al reddito e al patrimonio».

Le rettifiche, previste «senza commento, senza risposta, senza titolo» dal Senato, cambieranno. Il Pd (Ermini e Vazio) propone rettifiche «senza inserire nel testo commenti o risposte», il che significa che la rettifica non deve essere manipolata al suo interno, ma può essere seguita da una chiosa. In più, gli stessi autori, lanciano l'idea di uno spazio ad hoc solo per le rettifiche. Per «la stampa non periodica» propongono un tempo maggiore, 15 giorni, per pubblicare la smentita su un quotidiano anche online. Il direttore risponderà solo in caso di culpa in vigilando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 28

I MAGISTRATI E IL DISAGIO DELLA POLITICA

> Il Paese è in ritardo fortissimo Quello giudiziario è sotto gli occhi di tutti Ma i problemi vengono da molto lontano

GIUSEPPE MARIA BERRUTI

CARO direttore, qualcuno è cascato nella trappola. Era evidente che l'occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario avrebbe portato anche commenti critici nei confronti della politica o della azione del governo. È sempre accaduto. Ma, in più, straordinarie esigenze di riforma e di cambiamento stanno muovendo tentativi di governo anche discutibili. Tuttavia, l'inaugurazione era pericolosa. Perché la concentrazione in una mattinata di riserve, osservazioni, suggerimenti, sarebbe apparso un attacco. Ma tant'è. È accaduto, ed è opportuno parlarne.

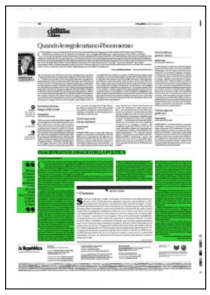
Il Paese è in ritardo fortissimo. Quello giudiziario è sotto gli occhi. Stabilirne le colpe non serve. Servirebbe in sede di analisi storica, ed aiuterebbe il politico ed il cittadino del futuro. Ma la politica vive nel presente, ed i cittadini con essa. Mi pare invece che la questione sia la necessità di cambiare. Che non deve essere nascosta dalle obiezioni, oppure dalla negazione in via di principio di ogni considerazione tecnica.

La giustizia ha soprattutto due problemi. L'efficacia nella affermazione e nella difesa di diritti comuni dei cittadini, e la oggettiva invasività verso tutta la sfera della azione pubblica. Perché la magistratura attraverso le sentenze, le indagini e tutte le sue manifestazioni di autorità applica la legge e la Costituzione. Ovviamente nella visione che essa stessa ne ha. E tutte le leggi nelle enunciazioni che le costituiscono sono veri e propri parametri della azione politica. La Legge, che pure la politica crea, alla fine giudica la politica. Quando dice che chi ruba, chi approfitta di una carica pubblica, o prende danaro per un atto amministrativo, deve essere punito, dà anzitutto un giudizio. Dice che è indegno della funzione pubblica chi compie atti di questa natura.

Insomma la Legge è anzitutto espressione di un principio politico. Chiunque sia il destinatario del suo comando. Ed il traslato più elementare che abbiamo sotto gli occhi addossa al giudice quel giudizio. È il giudice, alla fine, a dire che un atto amministrativo ha tradito la sua funzione. E che il suo autore è indegno del potere che esercita.

L'invasività della azione giudiziaria verso la politica è a questo punto anch'essa ovvia. Ogni giudizio diventa fatto politico per le conseguenze, appunto politiche, che determina. E chi fa politica giudica la azione processuale dalla ricaduta dentro la relazione di forza alla quale partecipa.

Oggi la grande politica è attraversata dalla crisi più grande che possiamo ricordare. Quando i nuovi assetti si comporranno non riconosceremo ciò che oggi rammentiamo. Non sono solamente escluse le ideologie come strumento di analisi della realtà e scelta degli obiettivi. Sono diventati inesistenti i limiti di ciò che un gruppo politico può realizzare. Dunque chi ragiona sullo schema della legge e della sua apparente stabilità, commette un errore di prospettiva. La realtà politica trova impaccio in tutto ciò che appare troppo statico. Legge compresa. Che dunque va rapidamente



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

cambiata, se occorre, senza impacci formali.

Il passaggio al monocameralismo, l'uso del decreto legge, la anticipazione della decisione politica attraverso comunicazioni sempre più sintetiche, insomma tutto l'abbecedario del governo concreto adotta la rapidità, nel decidere la rotta e nel cambiarla. Come ispirazione, oltre che come strumento.

Allora il magistrato che in toga d'onore commenta l'errore tecnico o la legge che non condivide, sottolinea il disagio della politica. La sua fragilità. E con essa quella della democrazia rappresentativa. Che poi alla fine, fonda il potere in nome del quale egli emette sentenze.

Io credo che il circuito della debolezza possa essere spezzato. Senza che i giudici vengano meno alla funzione di verità. Ma la politica deve essere rafforzata. Anche evitando di mettere nel suo stesso confuso vociare altre voci, che la vicenda storica oggi non comprende.

L'autore è presidente di sezione della Cassazione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 25

Visco: "Sì alla bad bank salvare gli istituti ma senza bruciare i soldi dei cittadini"

Secondo l'ex ministro delle Finanze è giusto togliere i crediti incagliati dai bilanci degli istituti per prestare di più a famiglie e imprese

ERRORI DA EVITARE

Nel caso di Mps si è fatto di tutto per rimborsare i Monti bond anche a costo di essere bacchettati sui conti dalla Bce

RISORSE PUBBLICHE

Non bisogna fare un favore a banchieri e manager, occorre equilibrio tra quello che lo stato ci mette e riceve in cambio

LUCA PAGNI

MILANO. «Il tema di una bad bank si pone da tempo: togliere dai bilanci delle banche i crediti incagliati per liberare risorse da destinare alle imprese e alle famiglie. L'importante è che lo Stato, e quindi i cittadini, non ci rimettano: sarebbe molto difficile da giustificare».

Sul cosa non ha dubbi. Semmai, le perplessità di Vincenzo Visco, ex ministro delle Finanze con i governo Prodi e D'Alema e ordinario alla Sapienza di Roma, riguardano il come. Lui stesso, in un articolo di quattro anni fa su *Il Sole-24Ore*, propose un progetto analogo per rilanciare il rapporto tra credito ed economia reale.

Professor Visco, anche il ministro Padoan sembra convinto a ricorrere a una bad bank. Ma è proprio inevitabile?

«L'idea di salvare la banche è sacrosanta. E' quanto differenzia la crisi nata nel 2008 con la grande crisi del '29: allora le banche furono fatte fallire e si è visto cosa accadde. Anche sette anni fa si stava ripetendo lo stesso errore, ma ci si è fermati dopo il caso Lehman. Le banche sono state salvate in tutto l'occidente, dagli Stati Uniti all'Irlanda, ma è stato inevitabile perché erano a rischio insolvenza, erano piene di titoli tossici ed erano tutte legate tra di loro e rischiavano di provocare un effetto a catena».

Non sarà facile spiegare ai cittadini che lo Stato mette a disposizione risorse per le banche mentre gli istituti non concedono più mutui ai giovani per mettere su casa, non crede?

«Immagino che le polemiche saranno durissime. Altrove, lo Stato ci ha messo i soldi per il salvataggio ma ha nazionalizzato gli istituti. Li ha gestiti e poi li ha rivenduti guadagnandoci. In questo caso i soldi dei contribuenti sono stati ben usati

Ma perché l'Italia ci arriva solo ora?

«Perché le nostre banche erano solide, gestite con vecchi criteri, con una vigilanza severa, erano vicine alla piccola e media impresa e non erano esposte con titoli tossici. I problemi sono arrivati dopo con il prolungarsi di una crisi che non è mai durata così tanto. Come scrissi quattro anni fa, occorre trovare il modo di liberare i bilanci dagli incagli affinché le banche possano tornare a fare il loro mestiere».

Ma non ci sono state anche resistenze nel mondo bancario all'intervento dello Stato?

«E' così. Ma è una questione ideologica e politica. Guardiano al caso Mps: quando sono arrivati i Monti bond hanno fatto di tutto per restituirli in breve tempo, anche a costo di presentare bilanci poi bacchettati dalla Bce pur di non correre il rischio dell'ingresso dello Stato nel capitale».

Tra i progetti allo studio del governo, quale potrebbe essere il più indicato per la creazione della bad bank e allo stesso tempo evitare polemiche?

«Quello che non si deve assolutamente fare è farlo gratis. Non bisogna intervenire per fare un favore ai soci delle banche e ai manager. La questione è delicata perché i cittadini sono sensibili e occorre che ci sia equilibrio tra quello che lo Stato ci mette e quello che riceve in cambio. Eviterei scelte come quelle della Ue con la Grecia che prima ha messo al sicuro le banche tedesche o francesi che erano pieni di titoli di Atene e solo dopo ha concesso aiuti finanziari al paese in difficoltà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Il retroscena

Una "bad bank" con aiuti di Stato ecco la via italiana contro le sofferenze

Il piano del ministro Padoan
Allo studio del Tesoro, come anticipato da Repubblica, la creazione di una bad bank con la garanzia statale, in cui isolare i crediti in sofferenza per liberare risorse da destinare all'economia reale

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 13

Altri 10 via da Grillo. M5S diviso su Prodi

Una pattuglia di deputati annuncia oggi l'addio in polemica con le decisioni "solitarie" del leader e di Casaleggio
Lettera ai parlamentari del Pd: dateci nomi e la rete giudicherà. Di Battista e Sibilia favorevoli a lanciare il padre dell'Ulivo

Il sarcasmo di Fico, membro del direttorio: "Panta rei, non alzerò un dito per fermarli"

I fuoriusciti interessati a giocare la partita del Quirinale, forse con una loro proposta

ANNALISA CUZZOCREA

ROMA. Negano fino alla fine, gli "scissionisti". Fino all'ultimo istante utile, continuano a dire che no, di uscire se ne è parlato tante volte, perché dovrebbe essere questo il momento giusto? E invece, la decisione è presa. Il casus belli che verrà usato per spiegare la scelta è l'ennesima violazione dei processi democratici interni, con la partita del Colle giocata in solitaria dal direttorio insieme a Grillo e Casaleggio. Senza che sia stata convocata un'assemblea, senza che si sia interpellata la rete. Walter Rizzetto lo aveva detto apertamente: «Aspettate e vedrete, porrò la questione in modo ufficiale». Stamattina alle 10 si presenterà in sala stampa a Montecitorio insieme ad alti nove deputati con cui ha concordato tempi e modi. Fra questi, Aris Prodani, Marco Baldassarre, Eleonora Bechis, Tancredi Turco, Gessica Rostellato. E probabilmente Samuele Segoni, Mara Mucci, Tiziana Ciprini, Silvia Benedetti. In forse ce ne sono ancora altri, la pattuglia potrebbe rafforzarsi. Di certo, ha una sponda al Senato, dove a uscire sarà Francesco Molinari.

Come tutte le cose a lungo annunciate e spesso rimandate, la scissione dei 5 stelle alla Camera arriva in modo pasticciato in una giornata resa già convulsa dalle trattative per il Colle. Le carte si scoprono troppo presto per un errore, la prenotazione della sala stampa a nome della Rostellato. Roberto Fico guarda con apparente indifferenza i capannelli di dissidenti in Transatlantico, e commenta: «Panta rei, tutto scorre e si rinnova». Sa già tutto prima che arrivino le agenzie: «Non alzerò un dito per fermarli». Del resto; è impegnato in una partita tutt'altro che facile, e di cui non vuole dir nulla. Sul Quirinale il direttorio mantiene assoluto riserbo. Addirittura, uno dei suoi esponenti è preso di sorpresa quando ai parlamentari pd arriva una lettera firmata Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. Il pd Pippo Civati teme sia un falso, lo chiede alla grillina Giulia Sarti che conferma: «È un fake, me l'ha appena detto Di Maio». Ma era reale, come reale è l'offerta ai democratici di mettere al voto sul blog i nomi che faranno al Movimento, visto che Renzi ha deciso di non renderli pubblici fino a giovedì. All'email hanno già risposto Civati e Franco Monaco, proponendo Prodi. Endorsement per il Professore anche dal bersaniano Gotor. In Transatlantico, Cesare Damiano commenta: «Se esce il nome di Prodi non posso non votarlo». Così, mentre sembra possa saldarsi un asse Sel-minoranza pd-5 stelle (con il nome di Prodi che potrebbe essere promosso dal blog scompaginando le strategie del premier), Renzi guarda ad alcuni fuoriusciti e a quelli che oggi li raggiungeranno. Conosce le loro mosse, è probabile che vada a cercare i loro voti. I dieci che escono oggi potrebbero presentare una loro proposta per il Colle. E su di loro, sulla loro scelta, dovrebbe pronunciarsi anche il sindaco di Parma Federico Pizzarotti. Dall'altra parte, il direttorio e i vertici sono spaccati sul nome di Prodi: Alessandro Di Battista e Carlo Sibilia sono convinti che possa essere la risposta giusta al patto del Nazareno, l'occasione per stare in partita nonostante sia difficile spiegare come un movimento antieuro possa votare colui che ha fatto entrare il Paese nella moneta unica. Dovrebbe essere il passaggio sul blog, a sanare tutto: la vittoria del metodo (chiedere nomi ufficiali al Pd) e la supremazia della rete (lo facciamo decidere ai cittadini). Roberto Fico e Carla Ruocco sono più scettici. Di Maio media. A pesare, però, sarebbe l'avallo arrivato addirittura da Casaleggio, da sempre tutt'altro che ostile al Professore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

18
DEPUTATI
Con i dieci che se ne vanno oggi, il gruppo del M5S alla Camera ha perso 18 eletti

19
SENATORI
A Palazzo Madama tra espulsi e dimissionari la diaspora dei grillini è arrivata a quota 19

IN USCITA

DA CRITICI A EX
Walter Rizzetto, Eleonora Bechis, Arios Prodani e Tancredi Turco sono quatto dei dieci parlamentari che oggi annunceranno l'addio al M5S. Da mesi fanno parte dell'ala critica verso la linea "oligarchica" Grillo-Casaleggio

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 50

Inzaghi, ultima chiamata si gioca tutto in Coppa ma perde El Shaarawy

Con la Lazio in ballo la panchina: Tassotti pronto Nuova frattura al piede per l'attaccante: stagione a rischio

Da Capello a Emery, pioggia di voci per la successione. Stasera fuori Mexes, non convocato

Salah, Paulinho e Antonelli: si aspetta il sì di Berlusconi. E la Sud attacca Galliani

ENRICO CURRÒ

MILANO

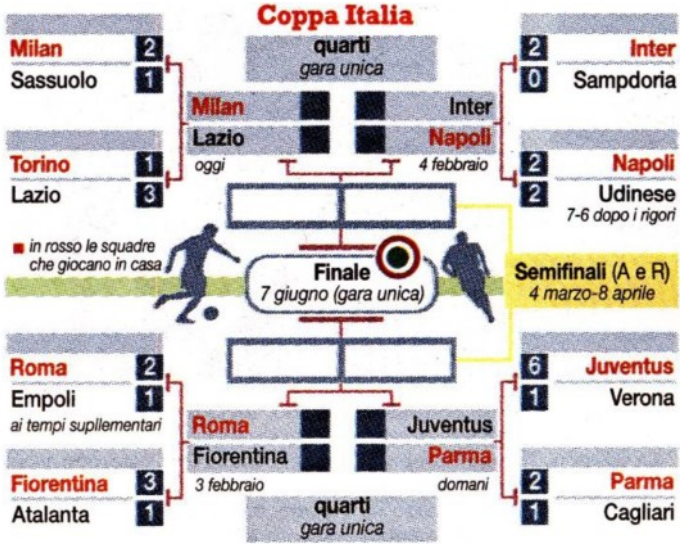
L'ULTIMA spiaggia di Inzaghi è il prato semi-sintetico del Meazza, però l'abusata metafora regge lo stesso. Se stasera il Milan non batte la Lazio 3 giorni dopo esserne stata umiliata in campionato e non entra nelle semifinali di Coppa Italia, l'allenatore novello perde la panchina, che Berlusconi e Galliani gli avevano entusiasticamente affidato l'estate scorsa e che dopo appena 7 mesi di illusioni appassite gli potrebbero già sfilare. Al nome del traghettatore Tassotti si aggiungono ogni giorno quelli dei candidati da giugno: ieri è stato il turno di un classico (Capello direttore tecnico, dopo la frenata di Sacchi) e di una passione mai sopita (Emery, demiurgo basco del Siviglia, dopo la prudenza su Spalletti e Prandelli e su Lippi dt). Inzaghi viene descritto come un uomo provato. «Ho dato il massimo, assieme alla squadra, e voglio continuare», è il suo mantra quasi scaramantico.

Eppure, se possibile, c'è chi sta peggio di lui. El Shaarawy ha ricevuto la notizia più brutta, per chi ha perso la scorsa stagione e il Mondiale per colpa di una frattura al dito del piede sinistro. La notizia è che se n'è rotto un altro e il rischio è lo stesso: buttare via un'annata. Starà fuori almeno fino a metà aprile. «Frattura composta alla base del quinto osso metatarsale del piede destro», spiega la diagnosi del professor Van Dijk, il chirurgo che lo operò a fine 2013. Il pellegrinaggio in Olanda, in compagnia del professor Tavana, si è concluso con una scena purtroppo già vista: il ragazzo attonito per la sfortuna, anche se è pronto a reagire. «Mi riprenderò». Manuel, il fratello procuratore, ha riassunto il concetto. «Non ci voleva, proprio ora che Stephan stava trovando continuità». La concatenazione degli eventi rimanda in effetti a pessime congiunzioni astrali. Scampato a un fortissimo pestone di Benalouane sul solito piede destro sul finire di Milan-Atalanta, al 95' della partita incubo di sabato scorso all'Olimpico El Shaarawy ha portato il pressing a Mauricio, neoacquisto della Lazio entrato per l'infortunio di De Vrij: contrasto fatale, perché le fitte si sono acuite domenica («questo dolore lo conosco») e il responso dei primi esami ha lasciato il dubbio, poi chiarito in Olanda. L'operazione viene esclusa: tutore per 6 settimane e graduale ripresa. Mal'anamnesi del precedente infortunio — terapia conservativa, frattura al ritorno in campo, intervento — suggerisce cautela. Di sicuro Galliani è stato costretto a un'accelerata su Destro. Ulteriori trattative — col Chelsea per l'egiziano Salah esterno come il Faraone italo-egiziano, col Tottenham per il centrocampista Paulinho, col Genoa per il terzino sinistro Antonelli — attendono il via libera di Berlusconi.

Il padrone aspetta a sua volta la reazione della squadra. Che la Coppa Italia sia l'unico plausibile obiettivo rimasto, nonché la porta ancora socchiusa per l'Europa, lo ha fatto capire Ménez, il solo autorizzato a parlare in una vigilia di silenzio pieno di paure. «Siamo tutti col nostro allenatore». Pioli schiera il tridente Candreva-Keita-Mauri, lasciando fuori all'inizio il mattatore di sabato Klose e pensando anche al mercato, dove Bergessio arriva per rimpiazzare Djordjevic. In assenza di Bonaventura, Inzaghi dovrebbe ricorrere a Honda, rientrato dalla Coppa d'Asia, con Pazzini e Cerci: sarebbe 4-2-3-1 con Ménez rifinitore e abiura del difensivismo che fa inorridire Berlusconi, al quale gli ultrà, schierandosi apertamente con Barbara, in un lungo comunicato chiedono di allontanare Galliani. Dalla rivincita mancherà opportunamente Mexès, che non incrocerà dunque Mauri: dopo la nota scenata con pestaggio, aspetta in quarantena la squalifica e chissà se il pentimento pubblico e questo castigo della società lo renderanno un po' più mite. Sono comunque dettagli, nella notte dell'ultima spiaggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media


Coppa Italia
Milan 2
Sassuolo 1
Torino 1
Lazio 3
■ in rosso le squadre che giocano in casa
Roma 2
Empoli 1
ai tempi supplementari
Fiorentina 3
Atalanta 1
quarti
gara unica
Milan
Lazio
oggi
Inter
Napoli
4 febbraio
Roma
Fiorentina
3 febbraio
Juventus
Parma
domani
quarti
gara unica
Finale
7 giugno (gara unica)
2 Inter
0 Sampdoria
2 Napoli
2 Udinese
7-6 dopo i rigori
Semifinali (A e R)
4 marzo-8 aprile
6 Juventus
1 Verona
2 Parma
1 Cagliari

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 51

R2 / LO SPORT

Milano, il calcio non abita più qui stasera Inzaghi si gioca la panchina

ENRICO CURRÒ, STEFANO SCACCHI E ANDREA SORRENTINO

Milano sparita in tre anni da squadre regine d'Europa a un calcio da spettatori

Raiola: "L'Italia un tempo era come gli arabi di oggi Ma ha sperperato invece di investire"

STEFANO SCACCHI
ANDREA SORRENTINO

MILANO

UNA volta i milanesi ammazzavano al sabato (copyright Giorgio Scerbanenco) poi vincevano il giorno dopo allo stadio, in quelle belle domeniche nebbiose che facevano tanto Milano. Ora invece non vincono più, anzi perdono pure di sabato e alla luce di un sole abbagliante, come in questo mese di gennaio è accaduto in Inter-Torino, o in Milan-Atalanta e in Milan-Sassuolo, perché neppure la nebbia esiste più e a San Siro (o Meazza che dir si voglia) le piccole possono venire a fare i loro comodi. Milano sprofonda. Ogni crisi parte da lontano ma il punto di non ritorno, dopo gli scudetti del 2010 (Inter di Mourinho, con tanto di Triplete) e 2011 (Milan di Ibrahimovic e Allegri), può essere situato circa tre anni fa, 25 febbraio 2012: Muntari segna il famoso gol fantasma in Milan-Juve, Tagliavento e gli assistenti non convalidano, la partita finisce 1-1 e la Juve si incammina verso lo scudetto, cui seguiranno altri due, mentre Milan e Inter scivolano sempre più, come se in città ci fosse il bradisismo. Il Milan chiude quel campionato al secondo posto, l'Inter al sesto. Nel torneo successivo Milan terzo e Inter nona (rossoneri in Champions, nerazzurri fuori dalle coppe), lo scorso anno Inter quinta (e in Europa League) e Milan ottavo (senza coppe), e a distanze assurde dalla Juventus: — 42 e — 45. Ora a 18 giornate dalla fine sono entrambe a — 23 dal primo posto (ma lo scorso anno, allo stesso punto, l'Inter era a — 24 e il Milan a — 31), con scarse possibilità di arpionare un posto in Champions League, proprio nell'edizione che si concluderà a Milano. Brutto affare.

Mino Raiola è il re del mercato, ha fatto spesso affari da capogiro con le milanesi, conosce il mondo e ha il suo punto di vista ben preciso: «Milano, come l'Italia, non ha pensato al futuro quando viveva gli anni dell'opulenza. Quando nel calcio i nostri club erano come gli arabi di adesso, non hanno investito nelle due cose fondamentali: infrastrutture, ossia stadi ma anche centri di allenamento, e giovani. Non hanno pensato alla base. Non hanno pensato a formare gli allenatori dei giovani, come fanno in Germania o in Olanda. Invece in Italia si pensava solo a comprare giocatori stranieri, col risultato che ora danno la colpa di tutto proprio ai giocatori stranieri... È surreale. Ora l'Italia, e i club di Milano, non hanno più né identità né strutture per svilupparsi. È tutto fermo. Ma com'è possibile che negli anni in cui Berlusconi era il padrone dell'Italia e la famiglia Moratti aveva il sindaco di Milano, nessuno di loro ha pensato a costruire uno stadio nuovo? Me lo spiega lei?». Aldo Serena, che ha segnato e vinto con Milan e Inter, osserva: «Tutto è cominciato quando Berlusconi ha ceduto Ibrahimovic e Thiago Silva e Moratti ha venduto a Thohir: iniziava un'era nuova con un profilo più basso. È una crisi che riflette le difficoltà dell'economia italiana. In questo momento bisogna inventarsi qualcosa, come ha fatto la Juventus con lo stadio. È stata una spinta che ha riacceso l'ambiente. Inter e Milan invece cercano di reagire in un altro modo, con politiche di respiro più corto. Invece a questo punto, visto che sul mercato non si possono spendere milioni, sarebbe più saggio puntare tutto sul settore giovanile, lanciando ragazzi per la prima squadra. Ma bisognerebbe avere il coraggio di farlo davvero, dicendo che per 3-4 anni questa è la politica e sarà difficile vincere qualcosa».

E' dunque arrivata a conclusione la parabola del mecenatismo di Berlusconi e Moratti, simile come concetto (rovesciare denaro sui due club: in due hanno speso oltre 3 miliardi di euro) ma diverso nelle sue declinazioni: più vicino al potere, anzi incarnandolo in tutto e per tutto e infine rappresentandolo, quello di Berlusconi, più discosto dal Palazzo quello di Moratti, anzi spesso in funzione di contropotere, anche se un contropotere in cachemire. In ogni caso, due modelli troppo dipendenti dal sistema italiano di accaparramento delle risorse, grottescamente legato ai denari delle televisioni. E' ormai necessaria una discontinuità, che in effetti all'Inter è in atto da un anno e mezzo con l'avvento di Thohir, mentre anche al Milan arriveranno novità epocali, perché nonostante le smentite Berlusconi sta pensando eccome alla cessione della sua creatura. Nel frattempo ieri Thohir ha pranzato con Moratti, ha ribadito la fiducia nel progetto-Mancini, ha detto che se quest'anno non si arriverà in Champions non sarà un problema (ci saranno cessioni illustri a giugno) e perfeziona il progetto dei bond attraverso cui l'Inter si rifinanzierà: saranno bond per un mercato di investitori istituzionali e non per il grande pubblico, l'operazione dovrebbe partire ad aprile. Insomma per ora si vive e si sopravvive coi prestiti, poi si vedrà. Infine Thohir ha chiuso la sua giornata alla Scala, dove non aveva mai messo piede, invitato dal maestro Daniel Harding: da ieri è un po' più milanese anche lui. Quindi in bocca al lupo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-23

DISTANZA DALLA JUVE
Inter e Milan sono appaiate a 26 punti, a 23 lunghezze dalla Juventus capolista

3 miliardi

INVESTITI DAI DUE CLUB
Investimenti stimati per quasi 3 mld da Moratti e Berlusconi nei due club

70 mln

INGAGGI NERAZZURRI
Il monte ingaggi dell'Inter è pari a 70 milioni di euro, Vidic il più pagato 3,5 mln

94 mln

INGAGGI ROSSONERI
Il monte ingaggi del Milan è di 94 milioni di euro. Mexes, con 4 milioni è il più pagato

-30 mln

SENZA CHAMPIONS
La mancata qualificazione alla Champions costa ai due club circa 30 mln

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 51

IL SINDACO PISAPIA: "PECCATO, NEL 2016 ABBIAMO LA FINALE CHAMPIONS"

"Mancano grandi investimenti ma sono stati fatti tanti errori"

Rimangono due grandi club amati in tutto il mondo, certo qualche vittoria in più non guasterebbe

Giuliano Pisapia

Sindaco Giuliano Pisapia, è preoccupato per la crisi del calcio milanese?

«Diciamo che non sono soddisfatto della posizione in classifica di Milan e Inter. Credevo e speravo in qualcosa di più, anche per una questione di orgoglio. È vero, non si può essere sempre al massimo, ma le ultime stagioni sono state deludenti. Aggiungo che nel 2016 a Milano si giocherà la finale di Champions League e mi sarebbe piaciuto che almeno una delle due potesse giocare il torneo, magari proprio fino alla finale. Non ho ancora perso le speranze, anche se sono sempre più tenui. Mi hanno insegnato che la palla è rotonda e tutto può cambiare in un attimo, ma credo che sarà molto difficile centrare il terzo posto e accedere quantomeno ai preliminari della Champions».

L'immagine della città ne risente?

«Non credo. Rimangono due grandissimi club, amati in tutto il mondo. Insieme hanno vinto decine di trofei. Certo qualche vittoria in più non guasterebbe».

È una crisi dovuta a errori gestionali?

«Forse qualche errore in passato è stato commesso. Penso al Milan che ha ceduto Andrea Pirlo alla Juve, dove sta facendo ancora cose straordinarie. Oppure all'Inter, che, dopo il ciclo che ha portato alla vittoria della Champions League nel 2010, non è ancora riuscita a ricostruire una squadra capace di competere ad alto livello».

Si può affermare che il mecenatismo alla Moratti o alla Berlusconi faccia ormai parte del passato e che ora sia necessario ricorrere a nuovi modelli di sviluppo?

«Le società non hanno più a disposizione i capitali di una volta e i grandi campioni vengono venduti alle società straniere. Un calcio con meno soldi non è del tutto negativo, anche se rende più difficile competere con le altre squadre europee, che sono molto più ricche. La soluzione giusta non può che essere quella di puntare sui giovani talenti dei vivai. Ma è ovvio che questo percorso richiede tempo». *(a.s.)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 2.848.000
la Repubblica
27-GEN-2015
Diffusione: 431.913
Dir. Resp.: Ezio Mauro
da pag. 16

DIECI VITTIME, TRA I FERITI ANCHE NOVE ITALIANI. LA TRAGEDIA DURANTE UN VOLO DI ADDESTRAMENTO

Strage nella base Nato: F16 precipita in Spagna

GIAMPAOLO CADALANU E ALESSANDRO OPPES ALLE PAGINE 16 E 17

Spagna, si schianta un F-16 durante un'esercitazione Dieci morti in una base Nato

Il caccia è precipitato su un hangar e altri aerei Tra le vittime i due piloti greci, 19 i feriti, di cui 9 italiani

L'incidente è avvenuto nell'ambito del Tactical Leadership Programme in corso dal 2009

La tragedia a Los Llanos, a pochi chilometri da Albacete: sette sono in gravi condizioni

ALESSANDRO OPPES

MADRID. Doveva essere un'esercitazione di routine, una delle tante del corso di formazione piloti del Tactical Leadership Programme (Tlp) della Nato in corso da una settimana nella base di Los Llanos, pochi chilometri da Albacete, nella Castiglia-La Mancia. Ma qualcosa non ha funzionato quando l'F-16 greco ha tentato di avviare l'operazione di decollo. A pochissimi metri dal suolo il caccia ha perso forza, una brusca virata a destra e si è subito schiantato proprio su un hangar e nella zona della pista dove erano pronti alla partenza altri aerei, già con gli equipaggi a bordo, si ipotizza di sei o sette nazionalità diverse.

Una forte esplosione, un'enorme nube di fumo nero e la scuola piloti è diventata scenario di una tragedia: almeno dieci morti e 19 feriti (nove dei quali italiani) è il bilancio diffuso in serata dal Ministero della Difesa di Madrid, oltre tre ore dopo l'incidente avvenuto alle 15,30. Le autorità spagnole parlano di «sette feriti in gravi condizioni e cinque in prognosi riservata», in parziale contrasto con quanto riportato, da Roma, dallo Stato maggiore della Difesa, secondo cui solo per due italiani «le condizioni sono in fase di accertamento in ospedale», mentre gli altri avrebbero «ferite di lieve entità». Alcuni dei feriti sono stati subito trasportati nell'ospedale più vicino, quello di Hellín, nella stessa provincia di Albacete dove si trova la base di Los Llanos, altri sono ricoverati invece a Getafe, alla periferia sud di Madrid, in una clinica universitaria specializzata nel trattamento delle ustioni più gravi.

L'Italia partecipa al corso Tlp della Nato — che dal 2009 si svolge regolarmente nella base di Albacete — con due Amx del 51esimo stormo di Istrana dell'Aeronautica Militare e con cinque Harrier Av8B della Marina. Gli altri Paesi che hanno aderito al programma di addestramento sono, oltre alla Spagna, anche Usa, Regno Unito, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Danimarca e Grecia, il Paese alla cui aviazione apparteneva il caccia protagonista dell'incidente. I due piloti greci sono morti, hanno confermato fonti della Difesa, e con loro otto francesi. In tutto, le persone impegnate in questa sessione di addestramento — avviata il 19 gennaio scorso e che si dovrebbe concludere il 13 febbraio — erano 750, fra piloti, tecnici e personale addetto alla manutenzione.

Subito dopo lo schianto, nella zona sono accorse numerose ambulanze degli ospedali della provincia, elicotteri sanitari e diverse dotazioni di vigili del fuoco, impegnate per ore a spegnere il gigantesco incendio che si è sviluppato per il violento contatto fra il caccia precipitato e gli altri aerei carichi di combustibile. A Los Llanos, dove da subito si è messa all'opera un'équipe di investigatori della polizia giudiziaria della Guardia Civil, è arrivato immediatamente il capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica spagnola, il generale Francisco Javier García Arnáiz, raggiunto in serata anche dal ministro della Difesa del gover-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

no Rajoy, Pedro Morenés. Il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, in un telegramma di condoglianze inviato ai familiari delle vittime, ha detto che l'incidente «è una tragedia che colpisce tutta la famiglia della Nato» e ha ricordato come l'aereo precipitato partecipasse a un programma lanciato dall'Alleanza «con la finalità di migliorare la cooperazione multinazionale delle operazioni aeree» dell'organismo.

Secondo quanto riferiva in serata la versione online del quotidiano *Abc*, poco prima dell'incidente erano decollati da Los Llanos altri due aerei, di nazionalità francese, che poco più tardi sono dovuti atterrare nella base aerea di San Javier, nella regione sud-orientale di Murcia, non potendo fare rientro ad Albacete per l'emergenza in corso. Quello di ieri si somma a una lunga lista di incidenti avvenuti in Spagna negli ultimi trent'anni, nel corso dei quali hanno perso la vita circa un centinaio di militari. La vittima più recente: un pilota trentenne originario di Madrid, schiantatosi a bordo di un modernissimo Eurofighter nella base di Morón de la Frontera, vicino a Siviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PRECEDENTE

RAMSTEIN 1988
L'incidente di Ramstein avvenne il 28 agosto 1988 durante l'esibizione delle Frecce Tricolori. Due aerei precipitarono in fiamme sulla pista, un terzo si abbatté sulla folla causando 67 vittime e 346 feriti tra gli spettatori

La dinamica dell'incidente

base spagnola di **Los Llanos**, nei pressi di **Albacete**
dove si trova la scuola di perfezionamento dei piloti Nato

1 Due F16 greci si apprestano al decollo

2 Uno dei due poco dopo perde il controllo e precipita

3 si schianta su altri aerei che erano a terra in attesa di iniziare un'esercitazione congiunta

I morti e i feriti sono tutti militari Nato

A bordo dei velivoli c'era materiale infiammabile che ha creato problemi ai soccorsi

g.granati@repubblica.it

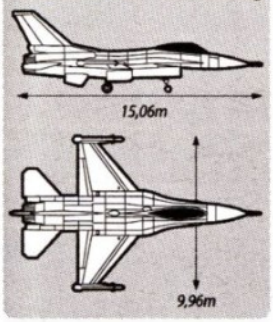
I velivoli stavano partecipando al ***Tactical Leadership Programme***, programma pensato per migliorare l'efficacia delle operazioni aeree di 10 paesi Nato

Velocità massima
2 Mach
(2,410 km/h in quota)

F-16
Fighting Falcon

La scheda

Altezza	**4,88 m**
Superficie alare	**27,87 m²**
Peso a vuoto	**8 570 kg**
Peso carico	**12 000 kg**
Peso max al decollo	**9 200 kg**



L'incidente è avvenuto ieri nella base aerea di Los Llanos ad Albacete, in Spagna

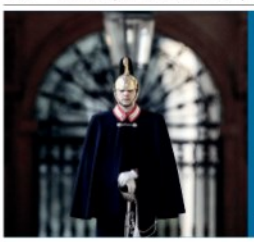
UNIQA
Assicurazioni & Previdenza

Il Sole 24 ORE
www.ilsole24ore.com

Diamo solide sicurezze per guardare al futuro con ottimismo!
Vieni a scoprire i nostri prodotti su www.uniqagroup.it

€ 2 * | Martedì 27 Gennaio 2015 | QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATO NEL 1865

EDIZIONE DELLA MATTINA



LA CORSA AL QUIRINALE

Renzi: «Un solo nome per il quarto scrutinio. Sabato il nuovo Presidente»

Emilia Patta ▸ pagina 9

RIFORME

Italicum, via libera agli emendamenti Finocchiaro: sì alla soglia al 3% e al premio di lista

Barbara Fiammeri ▸ pagina 10

POLITICA 2.0
Economia & Società
di Lina Palmerini

La prova di Renzi e il rischio Grecia

Renzi vuole un nuovo presidente entro domenica. Questione di leadership e di mercati: lunedì, alla riapertura delle Borse, l'Italia deve aver superato l'esame di stabilità e allontanarsi dalla Grecia.

Continua ▸ pagina 9

AUSTERITÀ E RIFORME

Europa e Grecia obbligate all'intesa

di Adriana Cerretelli

L'Europa deve cambiare marcia: il rigore tout court si è rivelato un'arma contundente che produce troppi danni collaterali a molti livelli. Lo si sa da mesi ma i segnali della svolta hanno cominciato a diventare concreti solo nelle ultime settimane. Con il nuovo codice Juncker per un patto di stabilità più flessibile, pur nel rispetto delle regole, e con il piano di investimenti Ue di oltre 300 miliardi (tutti da reperire). Poi con il generoso quantitative easing sovrano della Bce di Mario Draghi, malgrado l'esplicita opposizione tedesca.

Mancava ancora la verifica politica diretta sul campo. È avvenuta domenica ad Atene. Lo schiaffo che la democrazia greca ha inflitto all'Europa, tributando il trionfo all'estrema sinistra di Syriza e liquidando un'intera classe dirigente colpevole anche di averne sottoscritto gli eccessi e tramortito così economia e lavoro, conferma che dalla strada del cambiamento non si può tornare indietro.

Lo status quo è indifendibile semplicemente perché rischia di fare strage di altri governi in altri Paesi "difficili", dove le forze anti-sistema crescono. Nell'eurozona quest'anno ci saranno sette elezioni. La Spagna potrebbe essere la seconda pedina a cadere.

Non stupisce dunque che ieri a Bruxelles dai ministri dell'Eurogruppo come dai presidenti di Bce, Commissione e Consiglio europei sia arrivata una chiarissima apertura di credito al nuovo governo di coalizione di Alexis Tsipras: niente cancellazione e neanche dimezzamento del debito greco, meno che mai conferenze europee mirate a un'eventuale operazione collettiva.

Disponibilità invece a discutere di una ristrutturazione soft: un nuovo allungamento delle scadenze con magari un'altra riduzione dei tassi di interesse. Fermo restando che non si toccano né gli impegni di ripagamento né le condizioni legate al programma di aiuti Ue, in fatto di austerità e riforme.

Continua ▸ pagina 3

MERCATI E POLITICA

La barriera dell'euro e l'abisso incertezza

di Alessandro Plateroti

In un'Europa divisa e senza leadership, politicamente in stallo e economicamente fragile, non c'è evento straordinario a cui non venga ormai attribuito un potenziale dirompente per il futuro dell'Eurozona. Che si tratti di crisi geopolitiche, di tensioni finanziarie o monetarie, di elezioni nazionali o di scelte politiche sui austerity e riforme, poco importa. Più il destino dell'euro viene messo in gioco, più chi lo fa guadagna: guadagnano denaro gli speculatori di Borsa, come avviene ormai dal 2011 con l'altalena di tassi, azioni e valute, e guadagnano consenso partiti e movimenti antagonisti, che proprio negli slogan contro l'euro e l'Europa hanno trovato ragion d'essere. In questo senso, gli eventi dell'ultima settimana offrono più spunti di riflessione sia per chi difende l'Unione monetaria sia per chi l'attacca all'origine: in particolare, il quantitative easing della Bce e le elezioni in Grecia. Entrambi gli eventi sono stati caricati di tensione e di significati ben oltre il dovuto, con palesi distorsioni della realtà dei fatti. Da un lato, si è attribuita infatti alla Germania una cinica determinazione nel bloccare la manovra monetaria di stimolo economico e di contrasto della deflazione: bloccando il Qe, è stato il coro, Berlino farà saltare per i propri interessi la Grecia, l'Italia e l'euro, affermandosi come potenza egemonica. Risultato: il sentimento anti-tedesco è lievitato nell'Europa mediterranea, mentre in Grecia ha fornito a Syriza e a Tsipras la spinta decisiva per il successo elettorale. Le cose sono andate però diversamente: non solo Draghi ha ottenuto il via libera al Qe, mal'entità della manovra - 1.100 miliardi di euro in acquisti di bond sovrani - è andata ben oltre le attese del mercato. Le Borse sono quindi salite, i tassi periferici (a cominciare da quelli dei BTp italiani) sono scesi ai minimi storici e l'euro ha perso terreno sul dollaro, come appunto si voleva. E con la manovra Draghi, ha stimato la Confindustria, il Pil italiano potrebbe mettere a segno un balzo dell'1,8% nell'arco di due anni, mentre per le imprese ci sarà un risparmio di 3,2 miliardi sugli interessi.

Continua ▸ pagina 4

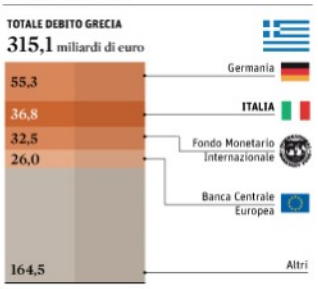
LA GRECIA DOPO IL VOTO. Il leader della sinistra radicale si allea con i nazionalisti anti-austerity

Tsipras al governo con la destra Mercati, euro e spread tengono

Ue: negoziamo ma Atene rispetti gli impegni - Padoan: sul debito «soluzione sostenibile»

In Grecia nasce il governo antitroika. Alexis Tsipras, il leader di Syriza che ha giurato da premier, si allea con la destra antagonista anti-austerity. La Ue pronta a negoziare, Atene rispetti gli impegni. Il ministro Padoan: soluzione sostenibile per il debito greco. Positiva la risposta dei mercati: "reggono" euro e spread. Vittorio Da Rold ▸ pagina 3

Servizi e analisi ▸ pagina 2-8



LA POLITICA ITALIANA

Amore a prima vista

di Guido Gentili

A l fattore "G", G come Grecia, l'Italia dovrebbe sempre prestare attenzione. Per ragioni geografiche e storiche, ma oggi soprattutto perché il ciclone Tsipras investe di nuovo l'Europa e preme anche alla nostra porta. Il problema è che tipo di attenzione: quella fondata sul dato emozionale, ad esempio, può rivelarsi controproducente.

Continua ▸ pagina 8

Debito, come allungare le scadenze

di Alessandro Merli

La compassata risposta dei mercati finanziari al risultato delle elezioni in Grecia risponde a due ragioni: la vittoria di Syriza era ampiamente scontata e il voto è caduto tre giorni dopo l'annuncio da parte della Banca centrale europea dell'avvio di un programma di acquisto di titoli di Stato, che funge in qualche modo da rete di salvataggio.

Continua ▸ pagina 2

TRAGEDIA IN SPAGNA

F-16 si schianta nella base Nato: 10 morti, 9 italiani feriti

Un caccia F-16 della Nato si è schiantato in decollo nella base di Albacete, in Spagna, incendiando un hangar e altri aerei. Morti otto francesi e due greci. Feriti 19 militari della base, tra cui nove italiani.

▸ pagina 12

LA MAPPA DEL DISSENSO

Europa, da Nord a Sud l'avanzata dei populisti

di Attilio Geroni e Michele Pignatelli

Il nuovo governo di Atene è il laboratorio politico del malcontento europeo, una "strana coppia" formata dalla sinistra anti-sistema di Syriza e dalla destra xenofoba e antisemita dei Greci indipendenti.

Continua ▸ pagina 18
La mappa europea ▸ pagina 19

L'ANALISI/1

Dalle barricate alla trattativa

di Roberto D'Alimonte

Da ieri Syriza con il suo 36,3% dei voti è considerato il maggior partito euroscettico dell'Unione e il solo alla guida di un governo. Questa è l'opinione corrente. Ma è solo in parte vera.

Continua ▸ pagina 18

L'ANALISI/2

Quel virus contagioso

di Paolo Pombeni

C'è un fantasma che si aggira per l'Europa e non è più né il mitico comunismo del "Manifesto" di Marx ed Engels, né il fascismo, né la rivoluzione. Adesso allo spettro abbiamo affibbiato il nome di "populismo".

Continua ▸ pagina 19

LE ANALISI DEL SOLE

Ecco chi ci guadagna dai salvataggi greci

di Morya Longo ▸ pagina 5

Italia, lo scudo Bce evita il rischio contagio

di Isabella Bufacchi ▸ pagina 7

Sulla flessibilità in Europa attenti ai passi falsi

di Dino Pesole ▸ pagina 7

I listini sostenuti dall'effetto Qe - Draghi: «Non servirà senza riforme»

Borse su, Milano +1,15% Tassi dei BTp ai minimi

Sui mercati azionari l'onda lunga del Qe annunciato venerdì dalla Bce continua a sostenere gli acquisti: Borse europee in crescita, Milano +1,15% male solo Atene (-3,2%). L'euro è caduto fino a 1,109 dollari per poi chiudere a 1,128. Spread in calo a 116 punti con il rendimento del BTp decennale all'1,5%. Ma dal presidente Bce Draghi arriva un monito: senza riforme rapide il Qe non avrà un impatto duraturo sulla crescita.

Servizi e analisi ▸ pagine 4-5

LA BUSSOLA

La vittoria già scontata non cambia le strategie

di Maximillian Cellino ▸ pagina 6

DOMANI CON IL SOLE

IVA: ECCO COSA CAMBIA PER I CONTRIBUENTI CON LE NOVITÀ SUI VERSAMENTI

Tabloid di 16 pagine a 0,50 euro oltre il quotidiano

Mercati

	FTSE Mib	Dow Jones I.	Xetra Dax	Nikkei 225	FTSE 100	€/$	Brent dtd	Oro Fixing
	20756,72	17678,70	10798,33	17468,52	6852,40	1,1244	45,46	1281,25
	1,15	0,03	1,40	-0,25	0,29	0,41	-1,37	-1,04
	7,22	11,33	14,97	13,49	2,83	-17,85	-58,93	1,12

Le Borse europee ignorano il risultato elettorale anti-Europa della Grecia e proseguono al rialzo, forti dei dati economici in miglioramento (indice Ifo tedesco in ascesa) e del quantitative easing lanciato dalla Bce. Piazza Affari ha chiuso positiva per l'ottava seduta consecutiva (+1,15%). Meglio ancora Francoforte (+1,4% al nuovo massimo storico). Atene ha invece ceduto il 3,2%. Poco mossa Wall Street.

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB

QUANTITATIVI TRATTATI €

INDICI

BORSA ITALIANA

FUTURES

ALTRE BORSE

MATERIE PRIME

FTSE ITALIA ALL SHARE +1,23
Base 31/12/02=23.356,22

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
27-GEN-2015
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 9

Forza Italia. L'ex premier favorevole a votare scheda bianca nei primi tre scrutini, stasera l'incontro fra le delegazioni di Pd e Forza Italia con i due leader

Berlusconi: il «nome secco» non va bene

Barbara Fiammeri
ROMA

L'appuntamento ufficiale è per questa sera alle 19, quando Silvio Berlusconi, accompagnato dai capigruppo parlamentari incontrerà la delegazione del Pd guidata da Matteo Renzi. Non sarà però questa l'occasione in cui il premier scoprirà le carte. Ecco perché da giorni si è andata diffondendo la voce di un nuovo faccia a faccia tra i protagonisti del Patto del Nazareno, che ieri la fedelissima del Cavaliere Maria Rosaria Rossi si è invece affrettata a smentire.

Questo però non significa che un incontro non ci sarà successivamente, in prossimità dell'avvio delle votazioni. Anche perché il Cavaliere ha già detto e ripetuto che non accetterà «un nome secco», «un prendere o lasciare» come invece ieri ha detto il premier.

Ancora siamo alla tattica. Renzi non vuole scoprire le sue carte con troppo anticipo e dare tempo ai suoi avversari di preparare le contromosse. Ma Berlusconi non può attendere la vigilia della quarta votazione, che si terrà sabato, per conoscere il vero candidato del premier. Nel frattempo proprio questa incertezza lo ha spinto a dare il via libera alla scheda bianca nelle prime tre votazioni, mentre in precedenza aveva ipotizzato di far votare un candidato di bandiera, l'azzurro Antonio Martino.

Ecco perché al di là delle smentite è assai probabile che il faccia a faccia ci sarà. Anche perché non è pensabile che questa sera, all'incontro tra le delegazioni Pd-Fi, ci siano anticipazioni visto il numero degli ospiti. Berlusconi non farà altro che ripetere quanto già più volte sostenuto in pubblico ovvero che Fi vuole un candidato «autorevole» e di «garanzia». Questo non significa che non possa provenire dalle file del Pd perchè, come ha confermato Giovanni Toti ieri, «non abbiamo messo veti». Tant'è che gli azzurri sarebbero pronti a convergere anche su ex Ds come la presidente della commissione Affari costituzionali Anna Finocchiaro nonché ex segretari quali Piero Fassino o (meglio) Walter Veltroni.

Berlusconi non può tuttavia permettersi di mostrarsi troppo arrendevole nei confronti del premier. Il via libera all'Italicum è un "regalo" che non può essere snobbato anche perché ridarebbe fiato a quanti dentro Fi (l'ala che fa capo a Raffaele Fitto) e anche fuori (la Lega) lo attaccano sul Patto del Nazareno. E poi Berlusconi non si fida di Renzi. L'alleanza con Angelino Alfano in questo senso è funzionale, visto che assieme risultano determinanti per l'elezione del successore di Giorgio Napolitano. Per la stessa ragione lascia che i suoi tengano le linee aperte anche con la minoranza Pd, con la quale ha un comune obiettivo: non concedere a Renzi un Capo dello Stato leggero.

Il nome più gettonato non a caso resta quello di Giuliano Amato. «In realtà noi non abbiamo rapporti con Amato ma certamente la statura del personaggio è una garanzia sia sul fronte interno che su quello internazionale», ripete Berlusconi. E su Amato si ritrova anche la sinistra Dem. Resta invece negativo il giudizio di Berlusconi su Sergio Mattarella che invece è sponsorizzato dai bersaniani.

L'ex premier ieri è rimasto ad Arcore per il consueto scambio di vedute del lunedì con familiari e consulenti. A Roma, in Parlamento, a presidiare il campo c'erano i suoi fedelissimi che, prima alla Camera e poi al Senato, hanno sondato azzurri e non sul Quirinale. La convinzione tra i parlamentari di Fi è che «la vera carta che Renzi si vuole giocare è Padoan», il ministro dell'Economia, o in alternativa il governatore di Bankitalia Visco. Due nomi che avrebbero risonanza internazionale e che allo stesso tempo «non gli creerebbero particolari problemi sul fronte interno». Due nomi su cui Berlusconi non si metterebbe di traverso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA GIORNATA

NUOVA SOSPENSIONE DELLA LEGGE SEVERINO

Il Tar reintegra il sindaco De Luca

Vera Viola
SALERNO

Dopo una breve parentesi, Vincenzo De Luca torna a fare il sindaco di Salerno. Il Tar della Campania ha accolto la richiesta di sospensione cautelare e ha reintegrato De Luca, annullando gli effetti della legge Severino.

Dopo il caso del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, sospeso e a stretto giro reintegrato, si scrive ora una nuova pagina dell'applicazione della legge Severino: il caso De Luca verrà ricordato per la rapidità dell'intervento, pur in attesa dell'udienza collegiale fissata per il 19 febbraio.

Il sindaco di Salerno, oggi al quarto mandato, in lizza alle primarie del Pd per la scelta del candidato alla presidenza della Regione Campania (rinviate dal primo al 22 febbraio e in corsa con Andrea Cozzolino e Gennaro Migliore) era stato sospeso con provvedimento del vice prefetto vicario della Prefettura di Salerno, Giovanni Cirillo. Questi aveva infatti applicato gli articoli 11 e 10 del decreto legislativo 235/2012, meglio conosciuto come legge Severino.

De Luca il 21 gennaio scorso era stato condannato a un anno di reclusione e alla interdizione dai pubblici uffici (pena sospesa) per abuso d'ufficio. I fatti risalgono al 2008 quando De Luca, in qualità di commissario delegato per la realizzazione del termovalorizzatore (nominato con decreto dell'ex premier Romano Prodi), aveva affidato l'incarico di project manager a un componente del suo staff, Alberto Di Lorenzo. Nomina irregolare per mancanza di requisiti, che era costata una richiesta di rinvio a giudizio al sindaco e ad altre due persone, firmata nel 2011 dall'allora procuratore di Salerno, Franco Roberti.

Alla condanna è seguita il 23 gennaio la sospensione dall'incarico di primo cittadino. Provvedimento impugnato con ricorso proposto dall'avvocato Antonio Brancaccio, il quale ha sollevato eccezione di costituzionalità della legge Severino.

«Solo a Berlusconi è stata applicata retroattivamente la norma», ha commentato il senatore di Forza Italia, Maurizio Gasparri. Intanto, i parlamentari ed europarlamentari del Movimento 5 Stelle originari della provincia di Salerno hanno annunciato che si costituiranno ad opponendum dinanzi al Tar di Salerno nel ricorso proposto da De Luca contro il Prefetto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
27-GEN-2015
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 8

Le reazioni. Minoranze Dem e Sel ottimisti: si chiude con le politiche del rigore

Renzi: auguri, l'Europa vi guarda Politica italiana «stregata» da Tsipras

CENTRODESTRA
Quagliariello (Ncd): l'Ue puntando solo su regole astratte corre rischi. Bergamini (Fi): un segnale forte da cogliere

Nicola Barone
ROMA

«Caro Alexis, nel momento in cui si insedia il tuo governo desidero rivolgerti i miei auguri più sentiti di buon lavoro. La sfida che ti attende è sicuramente impegnativa: un intero continente segue le vicende greche con grande partecipazione». La mano che sigla la lettera di congratulazioni al nuovo primo ministro greco è quella del presidente del Consiglio Matteo Renzi. Per il resto ha sostanzialmente l'effetto di un tonico sul morale del fronte anti austerità italiano il trionfo alle urne di Alexis Tsipras.

A poche ore di distanza dalla vittoria è la crociata del neopremier contro le azioni di rigore fiscale marcate Ue a fare da linea di base comune a molte delle voci venute fuori nel nostro Paese. Umore alle stelle nella sinistra radicale malgrado Syriza abbia deciso di allearsi con gli indipendenti di destra per dar vita al governo. Ma anche per molti altri di diversa estrazione politica sarebbe un errore non perdonabile sottovalutare ciò che comporta la svolta di Atene per il futuro dell'intera Europa. Ad esempio vede più di qualche segnale di speranza nella breccia prodotta dalla sorpresa greca Pier Luigi Bersani. Perché d'ora in avanti «è indispensabile che si faccia passare qualcosa di positivo in questo varco per una forte correzione delle politiche di austerità». Se non succede, prevede l'ex segretario dem, «c'è qualche problema all'orizzonte». Il caso greco si riflette anche nei movimenti interni del Pd, dove la minoranza è in costante agitazione a causa della divergenza di vedute con l'attuale vertice. L'occasione viene colta da Francesco Boccia nel sottolineare non a caso come «Renzi, il Pd italiano e il Partito socialista europeo hanno fatto degli errori, che alcuni di noi hanno rilevato nei mesi scorsi quando Schulz e Juncker hanno restaurato l'architettura istituzionale comunitaria». Invece il sindaco di Firenze Dario Nardella, da sempre vicino al presidente del Consiglio, è convinto che «l'Italia e dunque anche il presidente Renzi, dopo questo risultato acquisiscono un ruolo centrale, strategico, nel guidare quella parte di Europa che vuole uno sviluppo sostenibile con criteri di flessibilità che consentano alle realtà locali di investire». Per ottenere risultati immediati l'invito del leader di Sel, Nichi Vendola, al segretario-premier è di incontrare subito Tsipras perché si possa assieme «mettere negli archivi della più brutta storia lo strapotere della troika». Il capo di Syriza - aggiunge Vendola - «è la testa d'ariete che serve a sfondare il muro dei teorici del rigore a senso unico».

Se scontato appare l'apprezzamento dei partiti più ideologicamente affini a Tsipras, meno sono le parole usate dagli esponenti del centrodestra. Gaetano Quagliariello, coordinatore nazionale dell'Ncd, è preoccupato perché ravvisa nell'esplosione dell'estremismo i segni di una sorta di rivincita sul piano Marshall. «Nel dopoguerra l'America, puntando sulla crescita e sullo sviluppo, contribuì alla sconfitta del comunismo in Europa. L'Europa, dopo la caduta del Muro, puntando solo su regole astratte sta correndo il rischio di farlo rinascere». La portavoce di Forza Italia Deborah Bergamini è convinta che «non cogliere questo importante passaggio, o peggio rispondere al segnale che viene dalla Grecia arroccandosi ancora di più a difesa del rigorismo, equivale a compromettere quell'Europa dei popoli sognata dai padri fondatori». Tutti i berlusconiani sono però d'accordo nel dire che quel che da noi serve non è una sorta di Tispras in salsa italiana ma la «rivoluzione liberale» rilanciata dal Mattinale del gruppo alla Camera. Ragioni di contentezza si riscontrano poi nella Lega Nord, dalle cui fila il presidente del Veneto Luca Zaia tiene a salutare «la vittoria di chi tutti i giorni va a comprare il pane e sa quanto costa un chilo di pane. Perchè ho il dubbio che in Europa non si sappia neanche quanto costi un chilo di pane». Al leader greco dà invece un consiglio non richiesto il vicepresidente della Camera Luigi Di Maio per conto del M5S. «Stai lontano da Matteo Renzi, la sua ipocrisia è pericolosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Politiche di austerità

Dopo la crisi dei debiti sovrani, scatenatasi nell'Unione europea nel corso del 2011, i Paesi hanno concordato una linea di «consolidamento fiscale» orientata a garantire la stabilità di lungo periodo delle finanza pubbliche. L'obiettivo condiviso nella nuova governance dell'Ue prevede, in particolare, il pareggio di bilancio come obiettivo introdotto anche nella nuova versione dell'articolo 81 della Costituzione e rafforzato nella legge attuativa varata nel 2012 durante il Governo Monti. Il vincolo di bilancio ha rappresentato il faro delle politiche di austerità fino a quando i suoi effetti hanno cominciato a farsi sentire molto negativamente sul potenziale di crescita delle economie.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Renzi e la quarta votazione: una prova di stabilità per Ue e mercati

POLITICA 2.0

Economia & Società di **Lina Palmerini**

La prova di Renzi e il rischio Grecia

505 voti

Quorum dal quarto scrutinio
Maggioranza assoluta dell'assemblea

Renzi vuole un nuovo presidente entro domenica. Questione di leadership e di mercati: lunedì, alla riapertura delle Borse, l'Italia deve aver superato l'esame di stabilità e allontanarsi dalla Grecia.

Lo scenario che si aprirà in Grecia, tra tenuta della "strana" coalizione e nuovi negoziati sul debito con l'Europa, è tutto da scoprire, ma quello che Renzi non vuole è che si replichi in Italia quello che è accaduto ad Atene. Il voto greco di domenica nasce proprio dal fallimento dell'elezione del nuovo capo dello Stato: dunque se anche a Roma il Parlamento non riuscirà a eleggere il presidente della Repubblica in fretta, l'Italia tornerà a essere un problema. E il premier diventerà un pezzo del problema, darà prova di debolezza, sarà un leader che non riesce a farsi ascoltare neppure dal suo partito, insomma, una nuova mina vagante per l'Europa e per l'euro.

Il primo obiettivo di Renzi sarà, quindi, quello di emanciparsi dal paragone con la Grecia e anche se Tsipras sarà un suo alleato per la battaglia anti-rigore, lui questa battaglia vuole farla da una posizione di forza. Per questo è necessario che superi la prova dell'elezione del capo dello Stato che è una prova di leadership ma anche un test di fiducia a beneficio dei mercati e dell'Europa. A differenza del neo-premier greco, Renzi non deve evitare l'uscita dell'Italia dall'euro o rinegoziare un debito: lui ha un altro obiettivo che è ritrovare la crescita per recuperare consensi e per rendere sostenibile il nostro debito pubblico. L'unica via è di riuscire a sfruttare quelle finestre che si sono aperte in Europa tra bazooka di Draghi e primi varchi alla flessibilità aperti da Bruxelles. Il premier ha bisogno dell'Ue per vincere la scommessa e recuperare i consensi che dalle europee di maggio si stanno progressivamente riducendo. Ma l'Unione ha bisogno di vedere che Roma, finalmente, è un sistema stabile e non più una democrazia di serie B che non riesce a dare prova di tenuta nei passaggi istituzionali più cruciali come quello sul Colle.

Le parole di ieri del Governatore della Bce sulla necessità dei Governi di fare le riforme sono la prova che Renzi deve dare: se fallisce con il Colle diventa debole anche il piano di riforme promesso all'Europa, quello scambio che ci consente margini di flessibilità all'esame di marzo. Anche l'endorsement di giovedì scorso della Merkel e quell'annuncio di nuovi investimenti tedeschi in Italia altro non sono che un'apertura di credito di Berlino e dell'Europa sul cambio di passo dell'Italia. Una scommessa che Renzi può perdere se non riuscirà a evitare il caos sull'elezione del Quirinale. A infilarsi in questo scenario sembra essere ancora la sinistra Pd che ieri lanciava messaggi poco rassicuranti. Anzi. Chiedeva a Renzi, prima ancora del test sul Colle, di prepararsi a un passaggio parlamentare se il voto di oggi sull'Italicum confermerà che i numeri non li garantisce più la maggioranza ma Forza Italia. Un avvertimento chiaro: e cioè, se anche il nome per il Colle non sarà gradito, ogni passaggio su ogni legge diventerà un ostacolo per il Governo.

Tranelli nel cammino verso il Quirinale che minacciano la prova dei mercati di lunedì prossimo. Ma che spingono anche Renzi verso la scelta di un candidato per il Colle che sia un politico, verosimilmente del campo del centro-sinistra per arginare i dissensi dentro il partito. E per togliere alibi a quella sinistra che ambisce a fare Tsipras ma consuma il suo tempo e i suoi messaggi politici nelle lotte fratricide.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ONLINE

«Politica 2.0 - Economia & Società» di **Lina Palmerini** **www.ilsole24ore.com**

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

L'uscita dall'euro non è nel programma

L'eurocritico Tsipras evoca le barricate ma cerca l'accordo

L'ANALISI/1

Dalle barricate alla trattativa

FRONTE DIVERSIFICATO

All'interno della Ue c'è chi vuole uscire dall'euro o dall'Unione. Fra queste forze non ci sono Syriza o Podemos

di **Roberto D'Alimonte**

Da ieri Syriza con il suo 36,3% dei voti è considerato il maggior partito euroscettico dell'Unione e il solo alla guida di un governo. Questa è l'opinione corrente. Ma è solo in parte vera.

Occorre infatti intendersi su cosa significa euroscetticismo. In realtà né Syriza né lo spagnolo Podemos, e nemmeno l'attuale alleato di governo di Tsipras il partito dei Greci Indipendenti, vanno annoverati tra i partiti euroscettici. La ragione è sostanziale e non solo lessicale. All'interno della Unione ci sono partiti che si pongono esplicitamente come obiettivo programmatico l'uscita dall'Euro o l'uscita dall'Unione o entrambe le cose. Non è il caso di Syriza né di Podemos. È il caso invece di molti partiti in diversi paesi, soprattutto del Nord Europa. Da anni l'euroscetticismo è un fenomeno diffuso e sempre più radicato nella politica europea. Nelle ultime elezioni del Parlamento di Strasburgo in 23 paesi dell'Unione (su 28) si sono presentati uno o più partiti euroscettici. In totale sono stati 62 e hanno raccolto in media il 14,8% dei consensi contro il 10,8% delle precedenti elezioni del 2009. In termini di seggi sono passati da 72 a 135. In Gran Bretagna e in Danimarca sono stati i partiti più votati.

La distinzione è importante altrimenti si rischia di fare di tutta l'erba un fascio. Un conto infatti è l'opposizione radicale al progetto europeo di partiti come lo Ukip britannico o il Partito popolare danese o la Lega Nord italiana, tanto per fare alcuni esempi, e altra cosa è la critica, anche dura, ma non anti-sistema, nei confronti dell'Unione che mira a cambiarne le politiche e in particolare la politica di austerità. Se chiamiamo euroscettici i partiti del primo gruppo non si può usare lo stesso termine per Syriza o Podemos. In questo ultimo caso sarebbe meglio parlare di partiti eurocritici. Infatti né l'uno né l'altro hanno come obiettivo l'uscita del loro paese dall'Euro e tanto meno dall'Unione. La differenza serve per capire le conseguenze del successo di queste formazioni e di altre che potrebbero imitarle in futuro. Sembra che i mercati l'abbiano capito. Almeno per ora.

Si apre adesso in Europa una fase interessante e delicata. Tanto più che quest'anno si voterà anche in Spagna dove Podemos è stimato attualmente al 25% delle intenzioni di voto. Dopo le elezioni a Atene inizierà una trattativa che non riguarderà solo la Grecia da una parte e la troika dall'altra. Sarà un negoziato che vedrà contrapposti il Nord e il Sud dell'Europa. I paesi debitori da una parte e i paesi creditori dall'altra. In molti paesi della Ue questa è già la più rilevante linea di divisione politica. Di questo dovranno tener conto sia Tsipras che i suoi interlocutori . In molti paesi del Nord il voto contro l'Europa ha fatto breccia in larghi strati dell'elettorato. È un voto di protesta e di paura nei confronti di paesi considerati inaffidabili e incapaci di fare fino in fondo le riforme necessarie per recuperare competitività e credibilità. Nei paesi del Sud invece è un voto contro l'austerità imposta dall'esterno e contro l'egoismo dei ricchi. Da una parte ci sono Danimarca, Paesi Bassi, Gran Bretagna, Svezia, dall'altra ci sono Grecia, Italia, Portogallo, Spagna. In mezzo c'è la Germania dove l'euroscetticismo è in crescita ma non ha toccato i livelli di altri paesi del Nord. Il voto greco tende a strutturare ancor più questa divisione.

Per completare il quadro occorre però aggiungere un altro dato importante di cui tener conto in qualsiasi analisi delle conseguenze delle elezioni greche. Nonostante tutto, il sostegno all'Euro resta maggioritario in tutti i paesi dell'Eurozona, inclusa la Grecia, come si vede nell'ultimo sondaggio Eurobarometro. È anche per questo che un punto di equilibrio tra Nord e Sud può, e deve, essere trovato. Se l'obiettivo del governo greco non è quello di uscire dall'Euro e quello della Germania e della troika non è quello di spingere la Grecia fuori dall'Euro né l'uno né gli altri potranno tirare troppo la corda. Il rischio è quello di trasformare in euroscettici partiti e paesi che al momento sono solo eurocritici. Non solo in Grecia ma in tutto il Sud Europa. Non conviene a nessuno. Alla fine un accordo si troverà. Tsipras potrà presentarsi davanti ai suoi elettori con qualche concessione a favore. E in Italia, Spagna e Portogallo si tirerà un sospiro di sollievo. Wishful thinking? Vedremo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CORSA AL QUIRINALE

Renzi: «Un solo nome per il quarto scrutinio. Sabato il nuovo Presidente»

Emilia Patta ▸ pagina 9

La corsa al Colle. Il premier ha visto ieri i gruppi parlamentari Pd, da oggi incontri con le delegazioni degli altri partiti

«Un solo nome per il quarto scrutinio»

Vertice serale Renzi-Boschi-Guerini-Speranza: in campo Mattarella, Padoan e Amato

GLI EX SEGRETARI PD
Nei gruppi del Pd ieri pareri contrastanti sugli ex segretari Veltroni e Franceschini. Lettera di Civati: candidiamo Prodi

Il programma del premier

Possibili fra oggi e domani i faccia a faccia del premier con Berlusconi e Bersani

I contatti con i dissidenti M5S

Renzi ha incontrato anche Walter Rizzetto uno dei dissidenti Cinque stelle

Emilia Patta
ROMA

Sergio Mattarella, Pier Carlo Padoan e Giuliano Amato. Alla fine di una giornata che segna, almeno per il momento, la riconciliazione in casa Pd, la rosa dei candidati alla successione di Giorgio Napolitano sembra restringersi a tre nomi. A tirare le fila di una giornata iniziata con la riunione dei gruppi parlamentari del Pd in presenza di Matteo Renzi, prima alla Camera e poi in Senato, è un breve vertice serale nel sala del governo di Montecitorio tra lo stesso premier - tornato a sorpresa alla Camera tra la curiosità di cronisti e parlamentari -, la ministra per le Riforme e per i Rapporti con il Parlamento Maria Elena Boschi, il vice del Pd Lorenzo Guerini e il capogruppo dei deputati dem Roberto Speranza. Solo in serata, infatti, dopo l'"ascolto" degli umori in Parlamento, e non solo nel Pd, si può cominciare a tirare qualche prima conclusione nell'entourage di Renzi. Anche se naturalmente mancano ancora tre decisivi giorni e tutto può ribaltarsi.

Scendono un po' le quotazioni degli ex segretari del Pd, e quindi Walter Veltroni e Piero Fassino, a causa delle indicazioni non univoche arrivate dai parlamentari democratici su di loro. Scendono anche le quotazioni dei tecnici come Ignazio Visco, anche se la sua candidatura resta in campo, dal momento che il senso delle riunioni con i gruppi è stata proprio la convergenza su una figura politica o dalla provenienza politica. Ancora in campo i nomi di Anna Finocchiaro, che ha l'indubbio vantaggio di essere l'unica donna della rosa, e del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Ma è appunto su Mattarella, Padoan e Amato che si è registrata la possibilità di più ampia convergenza. Il primo è gradito sia a Renzi sia ai parlamentari del Pd, anche se su di lui grava ancora una resistenza di Silvio Berlusconi.

Padoan è da molti renzianissimi indicato come "il candidato del cuore" di Renzi. Amato, infine, è ritornato in pole proprio alla fine della giornata di "ascolto" trascorsa tra Montecitorio e Palazzo Madama. Sull'ex premier e ora giudice costituzionale - si registra in casa renziana - c'è un forte pressing e una convergenza ampia, che dal Pd passa per i centristi della maggioranza e arriva fino a Forza Italia.

Amato non sarebbe il candidato della minoranza del Pd e di Fi come descritto in qualche ricostruzione giornalistica, è il messaggio recapitato a Renzi, bensì una soluzione realmente super partes, di «grande caratura» sul piano istituzionale e di «garanzia» sul piano internazionale. D'altra parte dalle riunioni dei deputati e dei senatori democratici è arrivata forte la richiesta di una soluzione politica e di alto profilo che possa tenere insieme anche Forza Italia.

Oggi si entra nel vivo, con le consultazioni nella sede del Pd a Largo del Nazareno che si chiuderanno in serata con la delegazione di Forza Italia guidata dallo stesso Silvio Berlusconi e con quella di Sel guidata da Nichi Vendola. Tra oggi e domani, non è ancora deciso in

quale ordine anche perché Berlusconi arriverà a Roma non prima di pranzo, ci saranno i faccia a faccia più importanti per chiudere il cerchio: quello appunto con Berlusconi e quello con l'ex segretario del Pd Pier Luigi Bersani.

Dietro l'improvviso abbassarsi dei toni da parte della minoranza del Pd (si veda l'articolo in pagina) c'è naturalmente la regia dell'ex segretario, intenzionato a trovare una soluzione unitaria che non escluda Fi. Non è più tempo della polemica contro il patto del Nazareno. Dopo il gelo dei giorni scorsi dovuto alla votazione in Senato sull'emendamento Esposito, che ha visto 30 senatori della minoranza votare in dissenso rendendo così decisivo l'apporto di Fi, i contatti sono ripresi. Sia Renzi che Bersani sanno che la riuscita dell'operazione Quirinale e l'unità del Pd passa da un loro accordo.

Durante le riunioni con i gruppi Renzi ha poi confermato che l'indicazione sarà quelle di votare scheda bianca nelle prime tre votazioni («prima della quarta non ce la facciamo», ha detto poi in serata Renzi scambiando qualche battuta con un gruppo di deputati grillini che lo incalzavano per proporre una rosa). Prima della quarta votazione, e quindi tra venerdì sera e sabato mattina, sarà infine fatto un nome secco all'assemblea dei grandi elettori del Pd. Nella sua "passeggiata" serale a Montecitorio Renzi ha poi avuto modo di incontrare uno dei dieci dissidenti grillini che oggi lasceranno il gruppo, Walter Rizzetto. Una risposta concreta a Beppe Grillo e alle sue accuse di «bamboccione» proprio mentre le sue fila in Parlamento continuano ad assottigliarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NOMI IN CAMPO

In ascesa
- Sergio Mattarella, Pier Carlo Padoan e Giuliano Amato: è la rosa di nomi che sembra emergere in ascesa dopo le consultazioni di ieri

In discesa
- Scendono le quotazioni degli ex segretari del Pd, Walter Veltroni e Piero Fassino, e dei tecnici come Ignazio Visco

In stand by
- Ancora in campo i nomi di Anna Finocchiaro, l'unica donna della rosa, e del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio

Lettori: 951.000
Il Sole 24 ORE
27-GEN-2015
Diffusione: 267.228
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 7

Italia, lo scudo Bce evita il rischio contagio

di **Isabella Bufacchi** ▸ pagina 7

Italia, lo scudo Bce evita il contagio

Il Tesoro punta sui tassi bassi, tornata settimanale di aste più pesante delle stime

Sotto osservazione

Ma nei prossimi mesi i mercati monitoreranno da vicino la crisi greca, ancora capace di provocare turbolenze sui bond

di **Isabella Bufacchi**

Il Tesoro ha annunciato ieri gli importi delle aste a medio-lungo termine in programma questo giovedì: 8,25 miliardi di BTp a 5 e 10 anni e CcTeu, un ammontare più alto di 1,25 miliardi rispetto alle stime prevalenti di mercato che orbitavano piuttosto attorno ai 7 miliardi.

All'indomani della vittoria di Syriza in Grecia, un evento politico che in altri tempi avrebbe avuto un effetto molto destabilizzante sul mercato secondario del debito sovrano nell'Eurozona, l'Italia inizia oggi una tornata di aste per chiedere al mercato 18,25 miliardi senza doversi preoccupare del contagio greco. La preoccupazione del Tesoro è semmai un'altra: "congelare" rendimenti ai minimi storici per il maggior numero di anni possibile. Nella tre giorni di aste che iniziano oggi, i traders prevedono infatti ancora tassi bassi senza precedenti.

La catena del contagio tra Grecia e Italia sembra dunque essersi spezzata. Il merito va in parte all'Italia e in parte alla Bce e all'Eurozona nel suo complesso. L'Italia ha un debito pubblico molto alto, rispetto al Pil, secondo soltanto a quello della Grecia ma il suo è un debito sostenibile. La Grecia ha ristrutturato il debito pubblico e ha chiesto assistenza esterna, l'Italia no. L'Italia ha un avanzo primario notevole, nonostante la recessione, e non si discosta (non più di tanto rispetto a Francia e Spagna) dal tetto del deficit/Pil al 3%

L'Italia ha accesso ai mercati e lo ha sempre avuto, anche al picco della crisi dell'euro le aste italiana non sono mai andate scoperte: il Tesoro italiano rifinanzia il debito pubblico attraverso le aste per oltre 450 miliardi l'anno, è il primo emittente di debito pubblico nell'Eurozona. La Grecia invece è tagliata fuori dal mercato primario.

I titoli di Stato italiani, con rating a livello di investment grade, rientreranno in automatico negli acquisti del quantitative easing della Bce dal 15 marzo prossimo mentre la Grecia, per assicurarsi che i suoi titoli di Stato - con rating speculativo - saranno acquisti nel QE dovrà dimostrare di essere ancora dentro un programma di aiuti esterni dell'Esm/Efsf.

Il contagio tra Grecia e Italia non c'è stato, nonostante l'ascesa di Alexis Tsipras sia temutissima dai mercati, anche perchè l'Italia è "protetta" da un doppio scudo messo in campo della Bce: il famoso "whatever it takes" di Mario Draghi (che si è concretizzato con l'istituzione delle Outright monetary transactions OMTs in base alle quali la banca centrale europea può acquistare sul secondario titoli di Stato con vita residua di tre anni di un Paese che chiede e ottiene assistenza finanziaria dai fondi salva-Stato Esm/Efsf) e il QE che assicura acquisti di titoli di Stato in euro a parte della Bce con durata residua tra 2 e 30 anni a partire da 700-800 miliardi di euro in 19 mesi e anche più.

Più che spezzarsi, tuttavia, la catena del contagio è diventata invisibile in questo periodo. È nascosta sotto la "coperta" della liquidità iniettata dalla Bce e dalle numerose misure di sostegno accordate dall'Eurozona agli Stati in difficoltà o in crisi di insolvenza o liquidità.

I mercati monitoreranno da vicino gli sviluppi della crisi greca nei prossimi mesi, una crisi capace ancora di causare turbolenze sui bond europei: la trattativa tra Tsipras e Bruxelles su maggiori margini di flessibilità fiscale e sulla rimodulazione del debito pubblico greco (allungamento delle scadenze e riduzione della spesa per interessi con o senza haircut con i partners europei, l'Esm/Efsf) sono tasselli importanti nel mosaico dell'euro e stabiliscono dei precedenti. L'Italia resta il Paese con il più alto debito pubblico rispetto al Pil, nell'Eurozona, dopo la Grecia: questo resta un punto di debolezza del sistema-Italia ancora irrisolto, a causa della recessione e soprattutto dell'asfittica crescita potenziale.

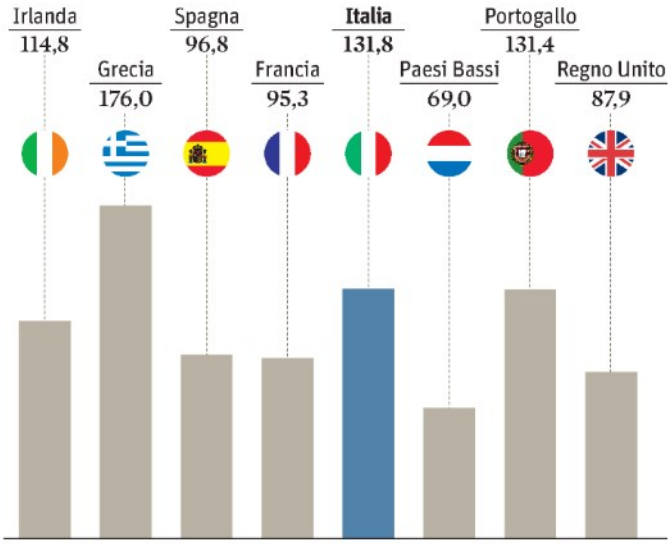
I mercati hanno deciso di scommettere nella capacità dell'Eurozona di risolvere la crisi della Grecia: guai se dovessero ricredersi su questo, perchè la loro delusione rischierebbe di estendersi all'Italia.

@isa_bufacchi
isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il peso del debito

Dati al terzo trimestre 2014. **In percentuale del Pil**



IL CONFRONTO

L'Italia non è la Grecia

- Debito/PIl della Grecia 176%, Italia al 131,8% nel terzo trimestre 2014
- la Grecia ha chiesto e ottenuto prestiti bilaterali ai partners europei, l'Italia no
- la Grecia ha ristrutturato il debito pubblico, l'Italia no
- la Grecia ha chiesto e ottenuto assistenza finanziaria esterna all'EFSF/ESM e all'FMI, l'Italia no
- La Grecia potrebbe chiedere una linea di credito precauzionale all'Esm, l'Italia no
- La Grecia ha chiesto e ottenuto aiuto finanziario esterno per sostenere le banche, l'Italia no
- La Grecia non ha accesso al mercato per rifinanziare il debito pubblico, l'Italia sì
- La Grecia ha rating a livello speculativo, l'Italia ha rating a livello di "investiment grade"

RIFORME

Italicum, via libera agli emendamenti Finocchiaro: sì alla soglia al 3% e al premio di lista

Barbara Fiammeri ▸ pagina 10

Italicum, oggi il via libera del Senato

Approvati gli emendamenti Finocchiaro con la nuova versione della riforma

La novità

Premio di maggioranza al singolo partito (e non più alla coalizione) che supera il 40%

Candidature miste

Nei cento collegi liste di 6-7 candidati: capolista bloccato, preferenze per gli altri

MINORANZA DEM

Gotor conferma: «Non voteremo il testo». Ma la pattuglia dei dissidenti si è ridotta: ieri solo 23 hanno detto no alle modifiche

Barbara Fiammeri
ROMA

Il primo obiettivo Matteo Renzi l'ha raggiunto: l'Italicum questo pomeriggio otterrà l'approvazione del Senato. Nonostante il ritardo di due ore per l'avvio delle votazioni (causa incidente a Linate), ieri l'aula di Palazzo Madama è riuscita a votare tutti gli emendamenti e gli articoli del provvedimento, che recepiscono le modifiche previste dall'accordo di maggioranza e parzialmente concordate con Silvio Berlusconi: sì al premio di lista per chi superara il 40%, ballottaggio tra le due formazioni politiche che hanno ottenuto il maggior numero di consensi, soglia di sbarramento al 3%, capilista bloccati in 100 collegi e clausola di salvaguardia.

Tra le novità l'emendamento già ribattezzato «Erasmus», in quanto nato su input della protesta degli studenti impossibilitati a votare perché momentaneamente all'estero ma ovviamente esteso anche a chi è fuori dall'Italia per motivi di lavoro o di salute. Immancabile il tweet di Renzi: «Procediamo spediti sulla legge elettorale. Felice per i ragazzi erasmus che hanno vinto la loro battaglia#GenerazioneSenzaVoto».

Adesso l'unico dato che ancora mantiene viva l'attenzione sulla legge elettorale è la tenuta della minoranza Pd nel voto di oggi in aula. Rispetto alla trentina di senatori, che aveva espresso il suo dissenso sull'emendamento Esposito, quello che ha consentito di tagliare la stragrande maggioranza dei 47mila emendamenti inizialmente presentati, ieri la pattuglia dei dissidenti si è leggermente ridotta. «Sono 23 i senatori che non hanno votato gli emendamenti presentati da Anna Finocchiaro ed è un dissenso largo e forte», spiega il bersaniano Miguel Gotor che ha guidato in questi giorni la minoranza democratica nella battaglia sulla legge elettorale.

Un dissenso però meno marcato rispetto alla settimana scorsa. La maggioranza è passata mediamente con 166 voti contro 62 «no» e quindi anche sommando ai voti contrari quelli dei berlusconiani (una cinquantina in quanto i dissidenti di Fitto erano già sul fronte opposto) la maggioranza forse avrebbe potuto farcela. La prova decisiva però arriverà questo pomeriggio sul voto finale. Gotor ha già anticipato che la posizione resta la stessa: «Non voteremo l'Italicum». Nel gruppone dei senatori della maggioranza la convinzione però è che i numeri dei dissidenti si ridurranno ulteriormente.

Una partita che ha a che fare ovviamente con il confronto serrato per il Quirinale. Per Renzi il passaggio dell'Italicum era fondamentale. C'è riuscito grazie all'intesa con Berlusconi, che si attende ora un gesto di disponibilità sul Colle. L'Italicum, va però ricordato, per essere legge deve ottenere il via libera della Camera che, almeno nelle intenzioni del Governo dovrebbe arrivare entro aprile (così ha detto nei giorni scorsi il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi). Quanto

all'entrata in vigore, o meglio alla decorrenza della nuova legge elettorale, il testo approvato ieri contiene anche la cosiddetta «clausola di salvaguardia» (salvaguardia anti-urne s'intende) che fa slittarne l'applicazione a l 1° luglio 2016. In realtà, lo slittamento è al 2017 visto che, a meno di non voler fare una campagna elettorale a Ferragosto, la prima finestra utile per il voto sarà quella dell'inverno-primavera 2017.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Italicum

● È il nome attribuito alla riforma del sistema elettorale per la Camera dei deputati. Il testo è stato approvato dalla Camera ma al Senato ha subito significative modifiche. Sono confermati l'attribuzione dei seggi su base nazionale e proporzionale, con i correttivi della soglia di sbarramento e un premio di maggioranza al massimo di 340 seggi. La legge ha un esito "maggioritario di schieramento". Prevista l'attribuzione "separata" dei 12 seggi della "circoscrizione estero"

Italicum e riforme istituzionali: le novità

La legge elettorale: il testo aggiornato

PREMIO DI MAGGIORANZA

Il sistema assegna un premio di maggioranza (340 seggi su 630) alla lista che supera il 40%. Se nessun partito raggiunge tale percentuale, si svolge un secondo turno tra i due partiti più votati, per l'assegnazione del premio. I partiti perdenti si ripartiscono i 290 seggi rimanenti proporzionalmente sulla base dei di voti. Per ottenere un seggio bisognerà aver superato al primo turno il 3% dei voti

I COLLEGI

L'assegnazione dei seggi della Camera avviene proiettando le percentuali dei partiti ottenuti a livello nazionale su 100 collegi, in ognuno dei quali sono eletti 6-7 deputati. Nei 100 collegi ciascun partito presenta una lista di 6-7 nomi: il capolista è bloccato (cioè è eletto automaticamente se scatta il seggio) mentre per gli altri candidati valgono le preferenze

MULTICANDIDATURE

È possibile che un candidato si presenti in più collegi, fino ad un massimo di 10. Le liste devono esser composte in modo tale da alternare un uomo ad una donna. Nell'ambito di ogni circoscrizione (Regione) i capilista di un sesso non devono essere superiori al 60% del totale. Possibili due preferenze, purché la seconda sia di genere diverso dalla prima, pena la nullità della seconda

La riforma costituzionale: gli articoli votati dalla Camera

QUORUM PER IL COLLE

L'articolo 22 introduce nuovi criteri per l'elezione del Capo dello Stato: resta identico il quorum richiesto per le prime tre votazioni per le quali è previsto il raggiungimento dei due terzi dell'assemblea; cambiano i criteri dal quarto voto, quando il limite richiesto scende a tre tre quinti dell'assemblea ; dal settimo scrutinio il quorum è dei tre quinti dei votanti

CAMERA ELETTIVA UNICA

La riforma costituzionale pone fine al bicameralismo perfetto: la Camera dei deputati resta l'unico ramo elettivo. Il Ddl modifica conseguentemente alcuni articoli della Costitzione (86 e 88): l'articolo 24 dà al Capo dello Stato il potere di sciogliere la sola Camera dei deputati mentre l'articolo 25 stabilisce che solo la Camera potrà dare fiducia al Governo

SUPPLENZA AL QUIRINALE

Inversione dei ruoli per i due presidenti del Parlamento. La riforma costituzionale prevede che sia il presidente della Camera (e non come ora il presidnete del Senato) a esercitare«le funzioni del Presidente della Repubblica nel caso in cui questi non possa adempierle, mentre "il Presidente del Senato (e non come ora il presidnete della Repubblica) convoca e presiede il Parlamento in seduta comune

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

27-GEN-2015
da pag. 1

MEMORIAL DAY
70 anni fa i russi liberavano Auschwitz
Gentiloni e Molinari ALLE PAG. 12 E 13

MORTO ROUSSOS
Addio Demis la voce soave degli Anni '70
Marinella Venegoni A PAG. 30

GOL-NON GOL
Sì degli arbitri alla tecnologia in campo
Buccheri e Zonca A PAG. 36

AMICA Chips
#CIVORREBBEUNAMICA

LA STAMPA

AMICA Chips
#CIVORREBBEUNAMICA

QUOTIDIANO FONDATO NEL 1867

MARTEDÌ 27 GENNAIO 2015 • ANNO 149 N. 26 • 1,50 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Il leader della sinistra radicale si coalizza con un politico omofobo e ultranazionalista

Tsipras spiazza l'Europa Al governo in Grecia con la destra anti-rigore

Bruxelles apre al dialogo "se farà richieste accettabili"

Il patto del Nazarakis

Massimo Gramellini

Il compagno Tsipras ha festeggiato la vittoria cantando «Bella ciao», ma poi ha formato il governo con Anel, un partito di destra che guarda storto gli immigrati e gli omosessuali. Nichi Vendola a Palazzo Chigi sotto braccio a Ignazio La Russa. Inconcepibile in Italia, dove al massimo ci si accorda più o meno di nascosto con i moderati dell'altro schieramento, come accaduto a Renzi e Berlusconi nel patto del Nazareno. Concepibile, e infatti concepito, in Grecia. Dove, da quando è scoppiata la guerra contro l'appetito, la contrapposizione tra destra e sinistra ha ceduto il passo a un'altra, più urgente, tra stomaco pieno e stomaco vuoto.

Di stupefacente, per noi, c'è anche la velocità con cui i greci hanno formato il governo. Fin dal giorno successivo alla chiusura delle urne, senza i formalismi al rallentatore che in Italia trasformano la costruzione di una maggioranza in un rito quasi esoterico. Non avendo ottenuto quella assoluta, il vincitore delle elezioni elleniche

CONTINUA A PAGINA 25

Alexis Tsipras, il leader di Syriza vincitore delle elezioni (per un soffio non ha conquistato la maggioranza dei seggi, fermandosi a 149 su 300), ha giurato come primo ministro e ha spiazzato tutti imbarcando nel nuovo governo il partito dei Greci Indipendenti guidato da Panos Kammenos, noto per le sue posizioni ultrareligiose, omofobe, euroscettiche e nazionaliste. Il messaggio è per Berlino e Bruxelles: così la sinistra radicale segnala la sua volontà di gettarsi dietro le spalle la «troika» e voltare pagina con l'Ue. **Giovannini e Mastrobuoni** DA PAG. 2 A PAG. 5

LO SCENARIO

Le mosse di Atene

Ecco su quali basi può accordarsi con l'Ue

Stefano Lepri A PAGINA 5

RETROSCENA

Le strane alleanze

Così la scelta di Syriza spariglia le carte

Marco Zatterin A PAGINA 3

Quirinale, Berlusconi valuta l'idea Chiamparino

Renzi: scheda bianca ai primi tre scrutini

5STELLE

Nuovi addii fra i grillini Lasciano in 10

Oggi l'annuncio Potrebbero creare un gruppo alla Camera con gli altri fuoriusciti

Francesco Maesano A PAGINA 7

Renzi per il Quirinale, secondo i suoi uomini, darà giovedì ai grandi elettori un nome secco e indicherà loro di votare scheda bianca alle prime tre votazioni, per poi arrivare sabato alla «chiama» decisiva. I candidati in campo per il Pd sono sostanzialmente tre: Mattarella, Fassino e Padoan. Con Amato sullo sfondo, preferito da Berlusconi. Il leader di Forza Italia starebbe anche ragionando sull'ipotesi Chiamparino. **Bertini, La Mattina, Martini, Schianchi e Sorgi** ALLE PAG. 6 E 7

F16 PRECIPITA AL DECOLLO: DIECI MORTI IN SPAGNA. FERITI ANCHE 9 ITALIANI

Cade l'aereo, strage nella base Nato

MANUANSA

Il rogo nella base Nato di Los Llanos ad Albacete, in Spagna

Orighi e Paci A PAGINA 11

«UN INCAUTO IDIOTA». IL COMANDANTE DELLA CONCORDIA: NON SCAPPERÒ

Il pm: "26 anni di cella per Schettino"

ANDREW MEDICHINI/AP

Francesco Schettino: secondo il pm di Grosseto va arrestato

Longo ALLE PAGINE 8 E 9

Costringeva le figlie a fare sport per dimagrire: condannato a Torino per maltrattamenti

Se l'amore paterno diventa persecuzione

Elena Loewenthal

È tanto grande quanto fragile, l'amore che si porta a un figlio. Scavalca ogni altro sentimento, chiama a sé tutte le energie della vita. Ma basta poco per innescare un terribile meccanismo di autodistruzione, per farlo diventare un perverso circolo vizioso fatto di gelosia, risentimenti antichi, frustrazioni tenaci, spietato egocentrismo. Amare un figlio davvero significa dare se stessi, ma anche esercitare giorno per giorno la temperanza, dosare slancio e controllo, badare a non mandare tutto in frantumi, riflettere su ogni gesto, ogni parola.

Esattamente quello che sembra non aver fatto il padre delle due adolescenti torinesi condannato a nove mesi per il prolungato esercizio di una violenza mai fisica, ma certamente invasiva e devastante. Condita di quella prepotenza di cui a volte i genitori sono capaci, in mancanza delle altre armi educative che presuppongono fiducia reciproca, condivisione, riguardo.

CONTINUA A PAGINA 25

La difesa dell'uomo

"Ero preoccupato per il loro stile di vita, volevo solo educarle"

Massimo Numa A PAGINA 17

Per Liliana parlare è ancora duro.
Ascoltarla per noi è vitale.
ENRICO MENTANA
LILIANA SEGRE
La MEMORIA *rende* LIBERI
Rizzoli
IN LIBRERIA E IN EBOOK

AMICA #CIVORREBBEUNAMICA AMICA #CIVORREBBEUNAMICA AMICA #CIVORREBBEUNAMICA AMICA #CIVORREBBEUNAMICA AMICA #CIVORREBBEUNAMICA AMICA

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
27-GEN-2015
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 7

E il leader di FI ragiona sull'ipotesi Chiamparino

Il nome del governatore al centro del pranzo tra Lotti e Verdini

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

«Renzi ci sorprenderà». In questi giorni Berlusconi ha continuato a ripetere questa sensazione e i suoi interlocutori l'hanno interpretato come la preoccupazioni di chi teme di essere beffato. Ha quindi messo a lavorare sodo Verdini per sapere quale nome per il Colle abbia veramente in testa «il giovanotto». Il Cav non vuole rose da sfogliare e, soprattutto, non vuole essere informato la sera prima della quarta votazione (ovvero venerdì sera). Insomma, il nome, quello vero, deve saltare fuori subito, prima dell'incontro tra Renzi e la delegazione di Forza Italia composta dai capigruppo Romani e Brunetta e da Giovanni Toti. Ci dovrebbe essere anche l'ex premier, che per la seconda volta nella sua vita oggi pomeriggio entrerebbe nella sede del Pd a Largo del Nazareno. Ma gira voce che il Cav voglia incontrare a quattr'occhi Renzi, sempre nella giornata di oggi, per discutere del nome che gli è stato comunicato, quello di Sergio Chiamparino. Ma in giro Renzi di nomi ne ha fatti altri.

L'incontro Verdini-Lotti

Sollecitato dal capo, domenica Verdini ha chiamato Lotti, il collaboratore più stretto di Renzi: gli ha chiesto un appuntamento e ieri i due sono andati a pranzo in un ristorante romano. Davanti a un piatto di spaghetti Lotti gli ha svelato la candidatura che sta accarezzando il premier. Chiamparino, appunto. Finito il pranzo Verdini ha riferito a Berlusconi. Non c'è conferma di una telefonata diretta tra il premier e l'ex premier. Il colloquio ci sarà sicuramente oggi: Silvio dovrà dare una risposta a Matteo.

Berlusconi «freddo»

Berlusconi ha ricevuto la telefonata di Verdini mentre si stava occupando del «disastro Milan» e di cosa fare di Inzaghi (non pensa di esonerarlo). La notizia sul fronte quirinalizio non lo ha messo di buon umore. Il nome di Chiamparino era circolato, ma il premier era riuscito a mescolarlo e continua abilmente a mescolarlo tra i tanti altri. Ora che il gradimento a Palazzo Chigi si è stretto a poche candidature e quella di Chiamparino cresce, il Cav è rimasto «freddo». Non ha detto di no, ma i pochissimi berlusconiani al corrente della trattativa si sono chiesti perché Renzi abbia anticipato questa candidatura sapendo che «il presidente non si tiene un cecio in bocca». Per farla girare e bruciarla? E poi, Chiamparino garantisce il Cav sulla grazia? «Lo vedremo alla prova dei fatti. Renzi è il garante del patto: spetta a lui fare un nome di garanzia», dicono dalle parti di Arcore. Non siamo al via libera al presidente piemontese, ma Berlusconi non vuole che il prescelto vada al Colle senza i suoi voti.

Incontro Renzi-Alfano

Il nome di Chiamparino non è l'unico che Renzi ha fatto girare nel centrodestra. Diverso è quello che ha fatto ieri mattina ad Angelino Alfano. I due si sono visti e il premier ha insistito sul ministro dell'Economia Padoan. Ma il leader di Ncd non vede di buon occhio l'idea di sfilare dal governo una casella così importante. Nessun problema personale con Padoan: il problema è un altro. Il ministro per gli Affari Regionali Lanzetta è andata in Calabria a fare l'assessore alla Cultura: se Padoan venisse destinato a più alto incarico, si aprirebbe un rimpasto pericoloso. Renzi magari non arriverebbe a imbarcare esponenti di Fi, ma aprire le danze di un cambiamento è sempre pericolo.

27 gennaio Oggi Renzi avvierà le consultazioni, incontrando i leader degli altri partiti (escluso il M5S) nella sede del Pd

29 gennaio Si riunisce il Parlamento in seduta comune: nei primi tre scrutini servirà la maggioranza qualificata

31 gennaio Ipotizzando una votazione il 29 e due il 30, il 31 ci sarà il quarto scrutinio: basterà la maggioranza semplice

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
27-GEN-2015
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 1

IL PATTO DEL NAZARAKIS

MASSIMO GRAMELLINI

Il compagno Tsipras ha festeggiato la vittoria cantando «Bella ciao», ma poi ha formato il governo con Anel, un partito di destra che guarda storto gli immigrati e gli omosessuali. Nichi Vendola a Palazzo Chigi sotto braccio a Ignazio La Russa. Inconcepibile in Italia, dove al massimo ci si accorda più o meno di nascosto con i moderati dell'altro schieramento, come accaduto a Renzi e Berlusconi nel patto del Nazareno. Concepibile, e infatti concepito, in Grecia. Dove, da quando è scoppiata la guerra contro l'appetito, la contrapposizione tra destra e sinistra ha ceduto il passo a un'altra, più urgente, tra stomaco pieno e stomaco vuoto.

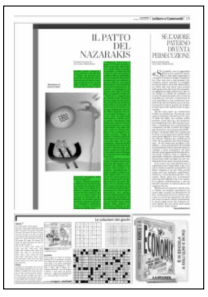
Di stupefacente, per noi, c'è anche la velocità con cui i greci hanno formato il governo. Fin dal giorno successivo alla chiusura delle urne, senza i formalismi al rallentatore che in Italia trasformano la costruzione di una maggioranza in un rito quasi esoterico. Non avendo ottenuto quella assoluta, il vincitore delle elezioni elleniche avrebbe potuto chiedere i voti mancanti a To Potami, il Fiume, un partito progressista certamente più in sintonia con la sinistra radicale sui diritti civili, ma per nulla disposto a rompere l'assedio dei creditori internazionali capeggiati dalle banche tedesche.

Invece Tsipras ha preferito allearsi con una forza quasi xenofoba da cui tutto lo divide, tranne la volontà di ribellarsi a questa Europa. Il nemico del mio nemico è mio amico. La stessa logica dei comitati di liberazione che, durante la seconda guerra mondiale, indusse monarchici e comunisti a combattere fianco a fianco «l'invasor» evocato da «Bella ciao».

L'alleanza rosso-nera di Atene è il frutto proibito e forse avvelenato della politica, o meglio della non-politica, europea. Lo Stato Sociale è stata la più straordinaria creatura dell'era postbellica. La sua completa distruzione, avvenuta per ora soltanto in Grecia, riduce il ceto medio alla miseria e crea condizioni sociali pre-rivoluzionarie, lasciando a fronteggiarsi sul terreno una élite di privilegiati e un popolo di disperati.

Mettere la maggioranza dei cittadini nelle condizioni di avere qualcosa da perdere fu la straordinaria intuizione della politica occidentale del secolo scorso, il vaccino contro ogni populismo estremista. Date a qualcuno una casa e una rata da pagare, e ne avrete fatto un potenziale conservatore. L'Italia, persino quella scalcagnata degli ultimi anni, resta un Paese di piccoli proprietari e accaniti risparmiatori che sulla bandiera, oltre al «Tengo famiglia» di Leo Longanesi, potrebbe scrivere «Tengo un mutuo». L'italiano medio detesta l'euro, ma se lo fa piacere perché teme che la sua scomparsa determinerebbe un'impennata dei tassi di interesse. Così finisce per farsi piacere anche uno come Renzi, che alza la voce in Europa, ma si guarda bene dal litigare davvero.

Invece il problema dei greci non è il mutuo. Sono le medicine per gli anziani e per i bambini, che l'alleanza rosso-nera vuole tornare a distribuire gratuitamente in barba ai tagli di bilancio imposti dalla troika. Lo scontro, di cui il nuovo governo di Atene rappresenta l'avvisaglia, non è tra chi vuole l'Europa e chi ne farebbe volentieri a meno. Semmai tra chi si accontenta di questa Europa economica e chi si ostina a pretenderne una politica, memore delle parole terribili ma altamente profetiche del sociologo Zygmunt Bauman: «In un mondo senza regole dettate dalla politica, sopravvivono soltanto in due. La criminalità e la finanza».



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
27-GEN-2015
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 16

LA LEGGE SEVERINO LO RENDEVA INCANDIDABILE

Sentenza sospesa il Tar reintegra De Luca sindaco

La destra: allora stesso beneficio a Berlusconi

Penalizzati i sindaci che hanno il coraggio di prendere decisioni

Così, l'Italia è un Paese morto dove non si fa più niente

Vincenzo De Luca
sindaco Pd di Salerno

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Defenestrato per un giorno, Vincenzo De Luca, Pd, torna sindaco di Salerno per volere del Tar di Salerno. Con decisione fulminea, il Tar ha infatti accolto il ricorso dell'avvocato del sindaco e l'ha reintegrato annullando gli effetti della legge Severino. Come si ricorderà, De Luca era stato condannato nei giorni scorsi a un anno di reclusione e un anno di interdizione dai pubblici uffici per abuso d'ufficio nel processo sulla realizzazione del termovalorizzatore cittadino. Di conseguenza, seguendo la legge Severino, il prefetto aveva sospeso De Luca dalla carica. Ma ci ha pensato il Tar di Salerno, in vista dell'udienza sul merito, fissata per il prossimo 19 febbraio, a reintegrarlo in via cautelativa. Il diretto interessato ovviamente è soddisfatto: «Siamo arrivati al punto che nessuno firma più niente e vengono incredibilmente penalizzati gli amministratori che hanno il coraggio di prendere decisioni. In queste condizioni l'Italia è un Paese morto dove non si fa più niente». E ora può pensare di nuovo alle primarie per la corsa alla Regione Campania.

Come De Magistris

La vicenda del sindaco De Luca ricorda moltissimo l'analoga storia del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, condannato, sospeso, poi reintegrato dal Tar e infine dal Consiglio di Stato. È insomma un ennesimo colpo all'impianto della legge Severino che prevedeva la misura draconiana di sospendere i sindaci dopo condanne in primo grado per reati di allarme sociale. Non a caso de Magistris è tra i primi ad esultare, anche se con il collega De Luca non si amano: «Quando la giustizia è rapida è sempre un fatto positivo, ma la legge Severino, per cui è stata sollevata la questione di legittimità, va cambiata».

Sulla Severino pende un ricorso alla Corte costituzionale. E altri ricorsi annuncia la difesa di De Luca: «C'è stato un eccesso - spiega l'avvocato Antonio Brancaccio - nell'attuazione della delega: era prevista la sospensione dalla carica per i sindaci, ma solo in presenza di condanne definitive. Nel caso di De Luca non c'è nemmeno quella di primo grado; c'è a malapena un dispositivo».

«E Berlusconi, allora?»

Maurizio Gasparri, che già aveva polemizzato fortemente ai tempi di De Magistris, torna sull'argomento: «Solo ad uno si è applicata retroattivamente una norma, ed è Silvio Berlusconi. Poi dicono che noi chiediamo chissà quali benefici. È vero il contrario. Chiediamo si cancelli una decisione arbitraria avallata dal Senato in modo incredibile. Devono vincere verità e giustizia». Ed è un coro tra gli azzurri. Dice il governatore Stefano Caldoro: «È giusto il reintegro di De Luca. La legge Severino è sbagliata. Così era successo per De Magistris e così spero succeda per Berlusconi. Non si capisce perché sia l'unico a pagarla».

M5S e Sel indispettiti

Quelli del M5S la vedono all'opposto. Cinque tra senatori, deputati e europarlamentari grillini si sono già costituiti contro De Luca "ad opponendum" dinanzi al Tar, sostenendo il prefetto. «Non ci meraviglia - scrivono - la celerità nel concedere un provvedimento di sospensione di un decreto del prefetto in attesa di una pronuncia della Corte Costituzionale. Quello che ci sorprende è che una decisione del genere non sia stata presa da un organo collegiale, come invece è accaduto per Luigi De Magistris a Napoli».

«Ho l'impressione che la fretta stia partorendo tanti gattini ciechi, anche presso la giustizia amministrativa in Campania. Non sarebbe cascato il mondo se si fosse atteso qualche giorno per consentire ad un collegio giudicante di esprimersi», dice il senatore Dario Stefàno, Sel, presidente della Giunta delle immunità parlamentari.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

19 febbraio
Il Tar di Salerno, in vista dell'udienza sul merito, fissata per il prossimo 19 febbraio, ha reintegrato De Luca in via cautelativa sindaco di Salerno

Precedente
La vicenda ricorda moltissimo quella del sindaco di Napoli, Luigi De Magistris, condannato, sospeso, poi reintegrato dal Tar e infine dal Consiglio di Stato

Il sindaco di Salerno Vincenzo De Luca

SALENDO al COLLE

FABIO MARTINI

IL GIOCO DEL «LANCIO CIFRATO»

A 72 ore dal disvelamento del nome del candidato di Matteo Renzi alla presidenza della Repubblica, la difficoltà a focalizzare l'identikit «giusto», induce gli amici di alcuni candidati a lanciare «segni di vita», sia pure con lo stesso linguaggio allusivo dei leader, un linguaggio che dice e non dice. Ieri il meccanismo del «lancio cifrato» ha coinvolto Piero Fassino e Walter Veltroni e anche Romano Prodi. I loro simpatizzanti sono usciti allo scoperto con lo stesso linguaggio di Matteo Renzi, che proprio come facevano personaggi come Aldo Moro o Giulio Andreotti, è finora restato copertissimo, ha suggerito alcune tracce, ma tenendosi aperte tutte le strade. Idem Berlusconi, che non essendo incalzato da Renzi, non ha dovuto neppure «sporcarsi le mani» per bruciare un candidato come Romano Prodi.

Gli amici dei candidati fanno quel che possono per sponsorizzare il proprio preferito. Nella assemblea dei senatori del Pd, alla quale era presente Matteo Renzi, ha fatto sentire la propria voce Raffaele Ranucci, uno dei parlamentari più «introversi». Amico di Walter Veltroni, Ranucci ha detto che «partire con un non politico non è a mio avviso la scelta giusta. Dobbiamo dire e auspicare che il Presidente della Repubblica esca dal Pd. Serve un candidato che ridia forza alla politica, così come ha fatto il premier».

Il messaggio, sia pure cifratissimo, è che Veltroni è in campo ed è un candidato credibile. Lo stesso ragionamento lo ha fatto un altro senatore del Pd, Cesare Damiano: per la presidenza della Repubblica «dobbiamo indicare un politico, che deve avere una visione e deve essere del Pd». Damiano, piemontese come Fassino, alludeva alla candidatura del sindaco di Torino? Il «Galateo» del buon sponsor impedisce di fare nomi e infatti Damiano e Ranucci non ne hanno fatti. Così come non ha fatto nomi un altro parlamentare del Pd, Franco Monaco, che intervenendo, ha proposto che la scelta del candidato democratico, anziché essere calato dall'alto, potrebbe essere scelto con una votazione a scrutinio segreto: «Servono primarie interne ai parlamentari Pd su una rosa di candidati e non un mero sì o no su un solo nome. Un metodo trasparente, che, valorizzando il contributo dei grandi elettori Pd, li motivi poi a un comportamento unitario». Monaco, vecchio amico di Prodi, pensa che questo sia il metodo che può fare rientrare in campo il Professore? Renzi ha glissato, ma le minoranze interne Pd non hanno cavalcato la proposta, forse scommettendo su un accordo tra notabili e segretario-presidente.

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803
LA STAMPA
Dir. Resp.: Mario Calabresi
27-GEN-2015
da pag. 6

Quirinale, Berlusconi valuta l'idea Chiamparino

Renzi: scheda bianca ai primi tre scrutini

Renzi per il Quirinale, secondo i suoi uomini, darà giovedì ai grandi elettori un nome secco e indicherà loro di votare scheda bianca alle prime tre votazioni, per poi arrivare sabato alla «chiama» decisiva. I candidati in campo per il Pd sono sostanzialmente tre: Mattarella, Fassino e Padoan. Con Amato sullo sfondo, preferito da Berlusconi. Il leader di Forza Italia starebbe anche ragionando sull'ipotesi Chiamparino. **Bertini, La Mattina, Martini, Schianchi e Sorgi** ALLE PAG. 6 E 7

Renzi valuta un tris di nomi e vede Bersani e Berlusconi

Ci saranno due incontri a quattr'occhi. In campo Mattarella, Fassino e Padoan Forcing bipartisan su Amato. Ai gruppi Pd: scheda bianca nei primi tre voti

Non scommetto sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza

Matteo Renzi
presidente del Consiglio e segretario del Pd

È sbagliata l'impostazione di un candidato «contro». Va cercata l'intesa con FI

Stefano Fassina
deputato del Pd

CARLO BERTINI
ROMA

Le partite decisive, quelle con Berlusconi e Bersani, il premier intende giocarsele a quattr'occhi e quindi tra oggi e domani Renzi li vedrà a tu per tu a prescindere dalle consultazioni. Il gioco si fa duro, le squadre si irrigidiscono, «l'unico che farebbe il pieno qui dentro se avesse il sì di Renzi sarebbe Pierluigi», dicono i bersaniani. Che nelle sedi pubbliche come l'assemblea dei gruppi Pd si mostrano volutamente collaborativi, fantasticando sul colpo di teatro finale. Dal fronte berlusconiano invece il pressing su Amato è forte e si incrocia con quello di parlamentari Pd, ministri e non solo che fanno sapere al premier come questa candidatura non sia «contro» di lui ma di alto profilo istituzionale. «C'è un lavorio minuzioso su Amato del Palazzo che arriva alle orecchie di Matteo, forcing ad ampio raggio», raccontano i renziani quando il premier esce alle sette di sera da Montecitorio, dove è venuto ad annusare l'aria.

Mano tesa ai grillini

«Venite anche voi al Nazareno, non restate gli unici assenti alle consultazioni», è il suo appello ai grillini. È subito ressa alla Camera quando Renzi piomba alla buvette in giacca e maglioncino blu. Scherza con i giornalisti, si ferma a salutare il pentastellato fiorentino Alfonso Bonafede. Gli ricorda come nel caso del membro del Csm si è riusciti a procedere coinvolgendo anche loro. «Ma a che serve vederci se avete già un accordo?», lo provoca la grillina Giulia Sarti. «Lo vedete solo voi questo accordo». «E perché non lo fate alla prima votazione?»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

«No, alla prima non ce la facciamo», risponde Renzi uscendo. Fa dieci metri e saluta Brunetta, «fate i bravi se potete»; poi si ferma a parlare con Walter Rizzetto, uno dei dieci grillini in uscita, altro segnale di attenzione.

Padoan e il rimpasto

E di questa intemerata nel campo di gioco che aprirà i battenti giovedì, resta quanto raccolto attraverso le confidenze: i candidati davvero in campo ormai sono Mattarella, Fassino e Padoan, con Amato sullo sfondo. Sul primo c'è un tentativo di capire se sono superabili le resistenze di Forza Italia e degli ex diessini: «Silvio preferirebbe Amato, ma non si metterebbe di traverso», spiegano i berluscones. Invece dentro il Pd riaffiora il richiamo della foresta delle antiche famiglie di appartenenza, perché i «compagni» pur disposti a votare Mattarella (e anche Amato) lo vivono come «un democristiano che non rappresenta il nostro mondo», per dirla con una battuta. Dunque l'operazione Mattarella non è semplice anche se meno difficile di altre, assicurano i renziani. Così come quella su Padoan, di cui si parla con insistenza. Una carta che il premier si tiene in serbo, ma che lo obbligherebbe ad un rimpasto di governo su una casella molto sensibile, con Delrio dato in pole per l'Economia e la Boschi come sottosegretario alla Presidenza. Ma a dar retta agli uomini del premier lui deciderà dopo le consultazioni. E farà un nome secco, «non una terna», giovedì ai grandi elettori, ai quali darà indicazione di votare scheda bianca alle prime tre votazioni; o sabato, alla quarta «chiama» che sulla carta dovrebbe esserci la «votazione decisiva».

I bersaniani si tradiscono

Ieri il primo esame al Pd, con i gruppi di Camera e Senato. «Non è un referendum né sul governo né su di me e va tenuta separata dalle riforme o dalla legge elettorale», dice Renzi che poi lancia l'avvertimento alla sua maniera. «La figuraccia del 2013 è nel curriculum di tutti. Oggi abbiamo un'occasione di riscatto. Non scommetto sulla vostra fedeltà, ma sulla vostra intelligenza e per questo scommetto sulla durata della legislatura fino al 2018». Perfino Fassina tende la mano «è sbagliata l'impostazione di cercare un candidato "contro". Va cercata l'interlocuzione con Forza Italia». Ma Zoggia avverte che non bisogna lamentarsi se alla quarta votazione vi saranno fibrillazioni nei partiti. «È come dire che se ci saranno dei franchi tiratori saremmo noi», sospira irritato un bersaniano.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Taccuino

MARCELLO SORGI

L'identikit del Presidente "cittadino"

All'assemblea dei parlamentari del Pd, convocata per discutere del Quirinale, Matteo Renzi non ha fatto nomi e ha detto che preferisce far votare scheda bianca nelle prime tre votazioni, che richiedono la maggioranza qualificata di 672 voti per l'elezione del Presidente. Se ne ricava che il premier non ha ancora in mano un candidato su cui sia possibile una larga convergenza, del suo partito e del centrodestra, tutto o in parte. E non ha alcuna voglia di puntare su un profilo tipo «padre della patria», alla Giuliano Amato, che sulla carta avrebbe consensi tali da poter essere proposto anche alla prima votazione.

In realtà Renzi, che ha fatto un grande appello all'unità a deputati e senatori Democrat, ha in testa un identikit del candidato che non intende scoprire prima del tempo; e uno scadenzario, che invece ha già comunicato a tutti gli interlocutori con cui ha parlato, e si prepara a ripetere oggi nella giornata di consultazioni con le delegazioni degli altri partiti, che prevede di eleggere il nuovo Capo dello Stato entro domenica, per evitare che lunedì, alla riapertura dei mercati, l'Italia appaia un Paese non in grado di individuare rapidamente e ragionevolmente il successore di Napolitano. Un auspicio a risolvere la questione in pochi giorni è venuto ieri anche dalla Conferenza dei Vescovi: se gli ultimi due Conclavi per la scelta del Papa sono stati brevi, d'altra parte, non si capisce perché dovrebbe prolungarsi troppo la seduta delle Camere riunite.

Anche oggi, davanti ai rappresentanti dei partiti con cui dovrebbe cercare di costruire un'intesa, Renzi si limiterà ad ascoltare. Chi si aspetta che faccia un nome o una rosa di nomi, resterà deluso. Il premier vuole solo capire se c'è disponibilità e apertura, e solo in un secondo momento calerà le sue carte. Corre voce che soltanto con Berlusconi si sia sbilanciato, invitandolo a ragionare su un candidato che metta insieme le seguenti caratteristiche: non troppo anziano, sindaco, ex-sindaco o comunque eletto direttamente dal popolo, non inserito nella nomenklatura romana, non parlamentare, o almeno non in carica nelle attuali Camere. Insomma un cittadino, o comunque uno che possa essere presentato come tale.

A Berlusconi queste caratteristiche, che escludono Amato e Casini, i suoi due candidati preferiti, ma anche una gran parte della lunga schiera di aspiranti del Pd, non sono piaciute del tutto. E non perché non sia in grado di risolvere il quiz proposto da Renzi. Ma, al contrario, perché ha cominciato a capire che unendo i puntini numerati, per restare nell'enigmistica, il Presidente a cui il premier sta pensando non sarà proprio un suo amico.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
27-GEN-2015
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 3

"Come coalizione è un azzardo ma può funzionare contro l'austerity"

Civati: paragone difficile, è come se il Pd si alleasse con i 5 Stelle

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Filippo Civati, la sua gioia per la vittoria di Alexis Tsipras non è guastata dall'alleanza tra Syriza e i conservatori destrissimi del partito dei «Greci Indipendenti»?

«È una scelta che è un azzardo, ritengo. Dopo di che, in parte è anche fondata: la sfida di Tsipras è sulla lotta all'*austerity*, e da quel che capisco quel partito era l'unico partner che non avrebbe creato problemi. Ho visto che Formigoni, con molta ironia, fa confronti con le larghe intese italiane...»

Appunto: anche Renzi per fare le riforme, giustamente, fa il Patto del Nazareno. Tsipras sì, Matteo no?

«Intanto Tsipras ha vinto le elezioni, a differenza di Renzi. Che peraltro ha recuperato le larghe intese che c'erano con chi ha perso le elezioni, e deciso di farle durare per cinque anni. Sono paragoni del tutto inappropriati. Proprio volendo trovare una similitudine tra Grecia e Italia, se noi del Pd riuscissimo a trovare una forza politica disponibile a fare con noi una battaglia in una alleanza spuria, si dovrebbe pensare al M5S. Detto questo, ripeto, quello di Tsipras è un azzardo. Mi chiedo come farà a far marciare il governo su temi come l'immigrazione o i diritti civili. Ma in ogni caso quella tra Tsipras e Anel è un'alleanza programmatica limitata; da noi si è fatto un patto di legislatura per varare leggi e riforme su cui noi non siamo peraltro d'accordo».

Ci si chiede: in Italia si può ripetere l'operazione politica riuscita ad Alexis Tsipras?

«Non credo alle imitazioni. Oggi c'è ancora chi cerca di imitare Blair vent'anni dopo; prima si imitava Zapatero, ci si "obamizzava", si confidava in Hollande... I suoi segreti sono stati un fortissimo radicamento sociale, e la capacità di unificare su una linea di nuova socialdemocrazia radicale un campo molto diviso».

E da noi? Serve una Syriza più moderata?

«Da noi bisogna ricostruire un centrosinistra che oggi non c'è, innanzitutto per indisponibilità del Pd e per la divisione della sinistra».

Ma lei è interessato a un nuovo soggetto politico?

«Io sono interessato a un progetto di governo per cambiare le cose in modo radicale in Italia e in Europa. Con questo governo non credo che sia possibile riuscirci. Serve un progetto di governo e un progetto di coesione sociale. C'è un lavoro politico da fare, prima ancora di trovare un ipotetico candidato premier o individuare un progetto di organizzazione. Chiusa la vicenda del Quirinale, lavoreremo a questo programma di governo da sottoporre al Pd e alle forze di sinistra e centrosinistra. Siamo in tanti ad avere dubbi rispetto alle scelte del governo, ma l'elaborazione non si è ancora completata».

Il Quirinale, diceva. Lei propone Prodi.

«Io ho fatto una proposta altissima - Romano Prodi - solo i maliziosi possono leggere come un attacco al Partito Democratico. Mi pare la persona più autorevole per rappresentare il Pd e il Paese. Secondo, Prodi è anche quel centrosinistra di cui parlavo, e che non c'è. E in Europa sarebbe un interlocutore molto scomodo per certe impostazioni di iperausterity».

In Italia
Per il leader dissidente del Pd «da noi bisogna ricostruire un centro sinistra che oggi non c'è» e non si può paragonare l'alleanza di Syriza con i Greci Indipendenti col patto del Nazareno

Ma Lotti tratta per farlo ritirare Primarie addio?

Domenica Vincenzo De Luca definiva «p...ate» l'ipotesi di un suo passo indietro nelle primarie del Pd in Campania, vista la sua condanna. E ieri, a maggior ragione dopo la sospensione da parte del Tar della pena accessoria dell'incandidabilità, «non faccio passi indietro, anzi, vado avanti». Anche se glielo chiedesse Renzi? «A Renzi auguro buon lavoro, gli dico pensa al Sud».

La realtà è che è in corso un pressing di Luca Lotti, attento nella forma a non urtare il sindaco, ma assai allettante, per smuovere il potente ma politicamente imbarazzante salernitano e farlo ritirare. Opzione che il sindaco - anche se ovviamente non lo direbbe mai - sta valutando eccome.

Insomma, si tratta. Su cosa? Un incarico di sottogoverno si potrebbe rivelare interessante, e meno esposto. O magari una qualche posizione politico-amministrativa nascosta, vero potere, non sotto i riflettori. Ma cosa succederebbe se davvero De Luca accettasse di ritirarsi, contrariamente a ciò che dirà fino all'ultimo secondo?

Ieri e fino a oggi è in corso una direzione telematica del Pd campano che dovrebbe rinviare ancora (saremmo alla terza data) le primarie, previste per l'1 febbraio, al 22 febbraio. Ma ieri a ora di cena esisteva nell'assemblea una sostanziale maggioranza per non farle proprio più, le primarie. Una maggioranza virtuale, naturalmente, perché appunto la vicenda viene messa nero su bianco oggi. A Roma sono convinti che De Luca e Cozzolino simul stabunt simul cadent. Se De Luca si ritira, è probabile un accomodamento anche con Cozzolino, a quel punto perdente. Lasciando la strada solo al renziano Gennaro Migliore. Un lavoro pulito, alla Lotti. [JAC. IAC.]

Sentenza sospesa il Tar reintegra De Luca sindaco

Bagnasco, presidente della Cei

«Decidete in tempi rapidi e scegliete una persona operosa e dignitosa»

Subito la fumata bianca. «Preghiamo», dicono i vescovi italiani, perché il Parlamento «riesca, in tempi brevi, ad esprimere la persona che possa rappresentare con dignità riconosciuta e operosità provata il popolo e la Nazione». La rispettabilità e la laboriosità sono le doti che il presidente della Cei, Angelo Bagnasco, indica per il futuro capo dello Stato nella prolusione con cui ha aperto ieri il Consiglio episcopale. Il leader dei vescovi richiama anche il governo sull'«urgenza» che si impone su tutto il resto, «il lavoro e l'occupazione», questione da affrontare prima di altre che la gente avverte «come lontane dai suoi problemi» di ogni giorno. [GIA.GAL.]

Renzi valuta un tris di nomi e vede Bersani e Berlusconi

Lettori: 1.427.000
LA STAMPA
27-GEN-2015
Diffusione: 271.803
Dir. Resp.: Mario Calabresi
da pag. 6

Oggi il via libera all'Italicum Sì al voto per gli studenti Erasmus

Approvati tutti i punti-chiave della legge elettorale Gotor: "No a un Parlamento a maggioranza di nominati"

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Soglia minima di voti da raggranellare per accedere alla Camera fissata al 3%, listini composti da 6-7 nomi, di cui il primo bloccato e gli altri da scegliere tramite preferenze, asticella del 40% dei consensi da superare per aggiudicarsi il premio di maggioranza senza ballottaggio. Entro le cinque di oggi vedrà la luce al Senato l'Italicum 2.0, la nuova versione della legge elettorale. Ma, di fatto, con l'approvazione la settimana scorsa dell'emendamento Esposito e dei due emendamenti Finocchiaro ieri, che recepiscono i nuovi accordi, la legge è pronta. Accompagnata dalla soddisfazione del governo e dalle critiche della minoranza Pd, che avrebbe voluto altri cambiamenti. Anche se la nuova versione è parecchio modificata rispetto al testo uscito dalla Camera.

Italicum 2.0

Il 12 marzo scorso, l'Italicum viene approvato a Montecitorio. Ma, dal giorno dopo, ricominciano le trattative nella maggioranza e tra i contraenti del patto del Nazareno, che portano a sostanziali modifiche. Nel testo della Camera erano previste tre soglie di sbarramento per fare il proprio ingresso in Parlamento: al 4,5% per i partiti in coalizione, all'8% per quelli non coalizzati, al 12 per le coalizioni. Ora, invece, la soglia è una sola, e molto più bassa, al 3%. Il premio di maggioranza, che permette di avere 340 seggi su 630, è assegnato al primo partito e non più alla prima coalizione, e necessario per aggiudicarselo è il 40% dei voti (non più il 37%), altrimenti si va dritti al ballottaggio. Viene introdotta una data di entrata in vigore, fissata al 1° luglio 2016. I 120 collegi iniziali, in cui ci si candidava in listini bloccati, vengono sostituiti da 100 collegi in cui il primo della lista è «bloccato», cioè viene automaticamente eletto se scatta il seggio, mentre gli altri si giocano l'elezione con le preferenze. Se ne possono indicare due, ma di genere diverso, e pure i capilista in ogni regione non possono essere oltre il 60% dello stesso sesso.

Le critiche

Nonostante il miglioramento sulla parità di genere, che era fallito alla Camera, nonostante la novità introdotta con il cosiddetto «emendamento Erasmus» (diritto di voto per chi si trova temporaneamente all'estero), modifica particolarmente cara a deputati della minoranza Pd (ma anche a Renzi: «Felice per i ragazzi Erasmus che hanno vinto la loro battaglia», twitta), nonostante l'abbassamento delle soglie di sbarramento, che faceva parte delle richieste dei dem più critici, il giudizio della minoranza Pd resta molto severo sul punto delle preferenze. No a un Parlamento «a maggioranza di nominati», insiste il senatore bersaniano dissidente Miguel Gotor, rivendicando il voto contrario suo e di altri 22 colleghi agli emendamenti di maggioranza sull'argomento.

Ritorno alla Camera

«Procediamo spediti», twitta soddisfatto Matteo Renzi. Ora, la legge dovrà tornare alla Camera, dove però bisogna prima chiudere la riforma costituzionale: l'ok finale, nonostante gli auspici del premier, arriverà solo dopo l'elezione del capo dello Stato.

Renzi valuta un tris di nomi e vede Bersani e Berlusconi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
27-GEN-2015
da pag. 9

CORSA AL COLLE E RIFORME

Sabato il nome del Presidente intanto Renzi recluta 10 grillini Sì dell'Aula a Italicum e Nazareno

Il premier non scopre le carte: il nome del candidato presidente del Pd verrà fatto soltanto durante la votazione di sabato. Durante le consultazioni, Renzi proporrà solamente una rosa di papabili. Oggi Berlusconi torna nella sede dei democratici per parlare del nuovo capo dello Stato, forte delle promesse finora mantenute da Forza Italia. Intanto il Senato approva l'emendamento Finocchiaro sull'Italicum, ratificando di fatto il patto del Nazareno.

servizi da pagina 8 a pagina 10

EDIZIONE DELLA MATTINA

Renzi vota scheda bianca e intanto recluta 10 grillini

Il premier propone al Pd tre turni a vuoto: «Non proporrò una rosa, sabato il nome secco»

La stilettata contro i talk show: «Una sera davanti alla tv e capisci perché sono in crisi»

La strategia

SCELTA SECCA
Il Pd non farà una rosa, ma un nome Chi non lo vuole dovrà dirlo subito

MANI AVANTI
L'elezione del capo dello Stato non è un referendum sul governo o su di me

Laura Cesaretti

Roma «Quel che è certo è che fregare Matteo Renzi sarà molto dura», ammetteva ieri (un filo sconsolato) un esponente della minoranza Pd. La settimana decisiva per il Quirinale si è aperta con il premier che ha riunito i suoi parlamentari, prima alla Camera e poi al Senato, e non ha lasciato trapelare nulla dei suoi reali intendimenti. Salvo un chiarimento di metodo: nei primi tre scrutini col quorum dei due terzi (giovedì e venerdì) il Pd voterà scheda bianca. Sabato invece calerà il suo nome. E nelle consultazioni con gli altri partiti, che ufficialmente si aprono oggi, non proporrà nessuna «rosa»: un nome secco. «Così nessuno potrà rimproverargli di aver fatto scegliere il nome da Berlusconi», spiega il renziano David Ermini.

Con i suoi, minoranza inclusa, il premier è stato soave e suadente: «L'elezione del capo dello Stato - ha spiegato - non è un referendum né sul governo né su di me e va tenuta separata dalle riforme o dalla legge elettorale. La figuraccia del 2013 è nel *curriculum vitae* di tutti. Oggi abbiamo una occasione di riscatto, un passaggio fondamentale sulla credibilità del Pd». Aggiungendo poi, forse con un filo di sottile ironia: «Non scommetto sulla vostra fedeltà ma sulla vostra intelligenza». Anzi, di più: davanti ai senatori rincara la dose: «Non faccio l'elogio del franco tiratore ma, vi stupirò, difendo il diritto di dissenso sul nome del presidente della Repubblica». Riuscendo così a rigirare a suo vantaggio anche il precedente del suo no a Franco Marini, nel 2013, che molti frondisti erano pronti a rinfacciargli. A chi gli chiede se punte-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

rà su una donna, replica che la questione «non è dirimente». Una cosa però dev'essere chiara: «Il presidente non si fa "contro" nessuno. Neanche contro il Nazareno». Replica subito il capo dei dissidenti del Senato, il bersaniano Miguel Gotor: «Se Matteo Renzi pensa di partire dal patto del Nazareno e non da noi del Pd, sbaglierà. E se il nome fatto non sarà autonomo e autorevole, noi lo avverseremo alla luce del sole». Ma la minoranza perde pezzi, al Senato sulla legge elettorale i voti pro-Italicum aumentano anziché diminuire e la tattica renziana riduce le possibilità di giochi alle sue spalle da parte della minoranza. Intanto dieci exgrillini annunciano alla Camera l'addio al Movimento del comico, pronti ad entrare in gioco per le votazioni quirinalizie. Il premier sta consultando privatamente molti parlamentari, chiedendo opinioni e proposte, ma nessuno di loro riesce a capire cosa effettivamente abbia in testa. C'è chi è convinto che voglia giocare la carta del «tecnico», e puntare su Pier Carlo Padoan, per poi mettere un politico a lui vicino al ministero dell'Economia. E c'è chi è sicuro che punti su un politico a tutto tondo, uno «capace di resistere agli stress test» come ha detto all'assemblea dei parlamentari, e che la notizia lasciata trapelare - pare - da Palazzo Chigi di un veto berlusconiano su Sergio Mattarella serva proprio a compattare il Pd sul nome dell'ex ministro democristiano, ripulito dall'ombra del Nazareno. Giochi e contro giochi.

I parlamentari Pd, nel frattempo, sono divisi su decine di candidati diversi: per capirlo bastava sentire ieri gli interventi in assemblea e notare presenze e assenze: Dario Franceschini, per dire, non si è fatto vedere; Cesare Damiano ha chiesto un candidato di «alto profilo» e tutti hanno pensato alla statura di Piero Fassino, il veltroniano Martella evoca «un politico di cambiamento e di rinnovamento generazionale». Quelli che sperano nella nomination renziana oppure nel caos che - dopo la quarta votazione - li faccia emergere come outsider di emergenza sono tanti. Sabato si inizierà a capire con che fondamento.

E a tarda sera lo sfogo del premier su Twitter: «Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia». Il premier si riferiva ai sospetti lanciati a Piazzapulita sulle manovre per scegliere il candidato al Colle.

COME FUNZIONA L'ELEZIONE

19-26 GENNAIO
I DELEGATI REGIONALI

Da lunedì 19 gennaio fino a ieri sono stati convocati i consigli regionali per scegliere i loro rappresentanti

All'elezione del capo dello Stato partecipano 58 rappresentanti delle Regioni

3 per ogni Regione

1 per la Valle d'Aosta

29 GENNAIO
LA PRIMA SEDUTA

La data per la prima votazione è stata fissata dopo le dimissioni di Giorgio Napolitano

La prima votazione
Alle 15:00

Esattamente **15 giorni** dopo le dimissioni

LE PRIME TRE VOTAZIONI

Auspicando un'ampia intesa, la Costituzione prevede che il capo dello Stato, per essere eletto nelle prime tre votazioni, debba ottenere la maggioranza

dei **2/3** dei 1009 grandi elettori

673 voti

DALLA QUARTA VOTAZIONE IN POI

Servirà una maggioranza più bassa

la metà più uno dei grandi elettori

505 voti

L'EGO

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

Berlusconi alla resa dei conti: sul Colle il premier sia leale

Oggi il Cavaliere torna al Nazareno per l'atteso incontro sul nuovo capo dello Stato, forte dei patti fin qui rispettati da Forza Italia. Toti assicura: «Renzi non avvelenerà il clima delle riforme»

IL TIMORE DEGLI AZZURRI

I fittiani: «Con lo spauracchio di Prodi, Matteo ci imporrà un nome indigeribile»

il retroscena

di **Francesco Cramer**
Roma

Carte coperte, copertissime. E in Transatlantico si giura che il nome del jolly non salterà fuori neppure stasera, quando Berlusconi varcherà nuovamente le porte del Nazareno per l'ennesimo faccia a faccia col premier. Tutto coperto fino a sabato, il possibile momento *clou* della quarta votazione; quella che Renzi spera essere risolutiva sparando un solo e preciso colpo. D'altronde ieri l'ha annunciato lo stesso premier: scheda bianca alle prime tre. Perché mai? E qui le letture sono duplici.

La prima: Berlusconi e Renzi, attraverso i loro fidati Verdini e Lotti, un accordo l'hanno già trovato; ma per il premier è fondamentale tenere sigillata la busta per evitare bruciature. In fondo sa bene che nel suo partito sono in troppi a sognare la vendetta e sono pronti a rendere pan per focaccia impallinando il «suo» candidato. È la lettura dei «nazareni»: quelli secondo cui i due, Berlusconi e Renzi, hanno bisogno l'uno dell'altro; e che il secondo manterrà fede al patto, senza il quale il suo governo è destinato a ballare. I franchi tiratori del Pd sembrano intenti a oliare i propri archibugi e il premier potrebbe disarmarli solo alla fine, proponendo un nome - d'accordo con il Cavaliere - difficilmente mitragliabile dalla sinistra dem.

La seconda lettura, molto meno favorevole a Berlusconi, racconta invece di una situazione ancora in alto mare. «Secondo me Renzi non ha ancora in testa il nome giusto - ammette un big forzista -. È ancora presto, occorre aspettare». Questa tesi trova conferma nell'agitazione di molti azzurri - condivisa dagli alfaniani - percepita ieri in Transatlantico. I più freddi e lucidi la prendono con filosofia: «Staremo a vedere». I più pessimisti si spingono oltre: «Questo (Renzi, *ndr*) ci frega tutti quanti: butta sul tavolo un nome per noi indigeribile dicendo "Ah non vi piace? Allora beccatevi Prodi". E noi che facciamo? Saremmo costretti a dire di sì al male per non ritrovarci il pessimo Romano». Pensiero catastrofista, questo; che però si sente spesso nei capannelli del Transatlantico.

Per non parlare di chi, tra gli azzurri, il patto del Nazareno l'ha sempre osteggiato: «Che errore dire sì all'Italicum - confessa un fittiano -. Renzi incasserà un presidente della Repubblica amico o privo di spina dorsale. Poi, incamerata la legge elettorale fatta a sua misura, chiederà lo scioglimento delle Camere lamentando di non riuscire a governare». L'obiezione: ma c'è una clausola di salvaguardia che rende inutilizzabile l'Italicum prima del 2017. Risata dell'onorevole interlocutore: «Ma col decreto con cui il governo disegna i collegi il premier può benissimo mettere una norma che dice che l'articolo della fantomatica salvaguardia è soppresso. E noi siamo tutti fritti, sinistra dem inclusa». Insomma, una salvaguardia che non salvaguarda nessuno.

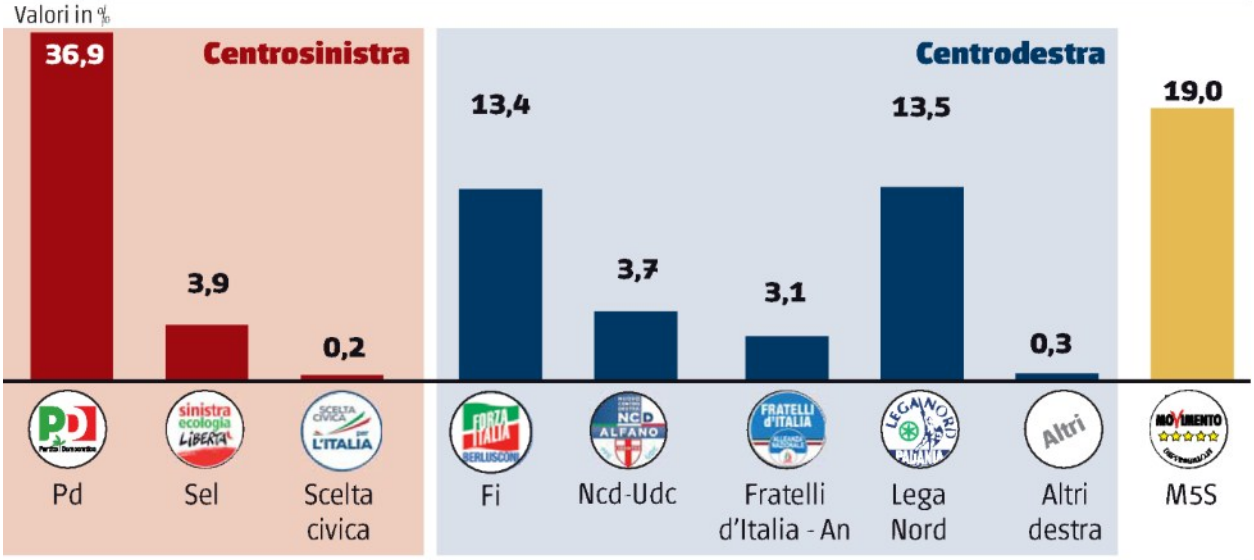
Al di là dei sospetti che attraversano Forza Italia resta quindi da capire quale sia il nome giusto e nella totale incertezza rimbalzano ancora tutti i nomi fatti nelle ultime ore: tecnici, politici, donne, uomini dall'alto profilo istituzionale e new entry. Tutti in corsa e quindi nessuno in pole. Ma con un Berlusconi che questa sera ripeterà a Renzi: «Noi abbiamo rispettato i patti. Adesso tocca a te». E Toti sintetizza così: «Che interesse avrebbe Renzi a far saltare il Nazareno? Nessuno. Mi chiedo: gli conviene avvelenare il clima delle riforme e terremotare tutto?».

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

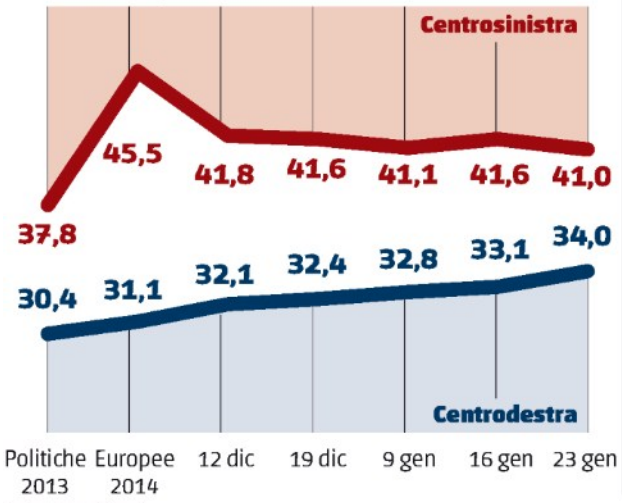
Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

L'ULTIMA RILEVAZIONE

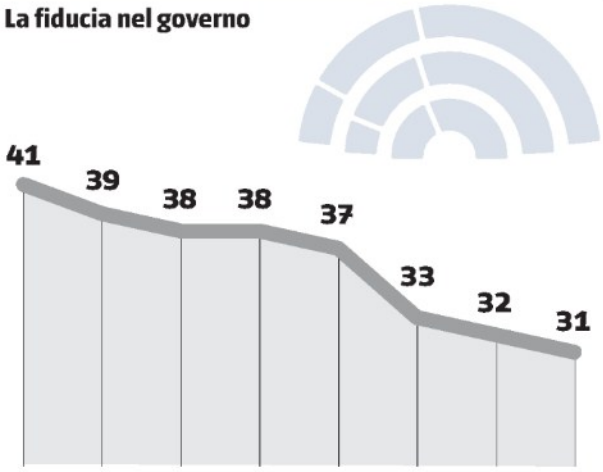
Valori in %



L'andamento per coalizione



La fiducia nel governo



Fonte: Ixè per Agorà

L'EGO

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 8

l'appunto

Rito delle consultazioni per nascondere la carta decisiva

di **Adalberto Signore**

È a Palazzo Chigi da meno di un anno, eppure oggi sarà costretto per la seconda volta ad acconciarsi a quel rito della vecchia politica che sono le consultazioni. A febbraio del 2014 per formare il suo governo con tanto di memorabile scontro in streaming con Beppe Grillo, oggi per quella che quasi certamente sarà la partita chiave della legislatura con l'elezione del successore di Giorgio Napolitano.

Una scelta ragionata, quella di Matteo Renzi. E per molti versi tattica. Difficile, infatti, credere che davvero la giornata di oggi possa essere risolutiva per tratteggiare il profilo del nuovo presidente della Repubblica. I tredici incontri in agenda tra le 9.30 e le 20.15 - con ben diciannove diverse formazioni politiche – fanno infatti venire il sospetto che non siano niente più che una parata ad uso e consumo di telecamere, con l'obiettivo di alzare una cortina fumogena su quello che davvero è il candidato al Quirinale. Per quanto coperto, infatti, è chiaro che arrivati a questo punto il nome c'è. E a conoscerlo non è soltanto Renzi e qualche suo fedelissimo, come magari poteva essere fino alla scorsa settimana. Secondo i bene informati, infatti, Gianni Letta e Denis Verdini avrebbero già ricevuto indicazioni chiare, chi dagli ambasciatori del premier e chi dal premier in persona.

Il nome del «quirinabile», insomma, sarebbe già stato recapitato a Silvio Berlusconi. E ora tutto sta capire se le perplessità che vanno manifestando in queste ore alcuni big di Forza Italia molto vicini all'ex premier siano frutto di una sincera preoccupazione o servano solo ad alzare la posta. Una questione su cui forse Renzi e Berlusconi faranno chiarezza nel faccia a faccia in programma stasera alle 7, anche se solitamente non sono riunioni così allargate quelle dove si entra nel dettaglio delle cose che contano. Di qui l'impressione che la giornata di oggi servirà al premier per prendere tempo in vista del D-Day, atteso per sabato quando il Parlamento in seduta comune arriverà alla quarta votazione (la prima a maggioranza semplice). Quello sarà per Renzi il momento della verità, con Pd, Forza Italia e l'Area popolare di Ncd e Udc chiamati a convergere sulla cosiddetta «carta coperta». Che sarà però svelata prima, forse già giovedì. Così da mettere in chiaro che eventuali convergenze della fronda Pd e del M5S su Romano Prodi nelle prime tre votazioni non avrebbero poi alcun seguito.

LA CORSA AL QUIRINALE

Berlusconi alla resa dei conti: sul Colle il premier sia leale

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 9

CORSA AL COLLE E RIFORME

Sabato il nome del Presidente intanto Renzi recluta 10 grillini Sì dell'Aula a Italicum e Nazareno

Il premier non scopre le carte: il nome del candidato presidente del Pd verrà fatto soltanto durante la votazione di sabato. Durante le consultazioni, Renzi proporrà solamente una rosa di papabili. Oggi Berlusconi torna nella sede dei democratici per parlare del nuovo capo dello Stato, forte delle promesse finora mantenute da Forza Italia. Intanto il Senato approva l'emendamento Finocchiaro sull'Italicum, ratificando di fatto il patto del Nazareno.

servizi da pagina 8 a pagina 10

Renzi vota scheda bianca e intanto recluta 10 grillini

Il premier propone al Pd tre turni a vuoto: «Non proporrò una rosa, sabato il nome secco»
Il fedelissimo Ermini: «Così non potranno accusarlo di aver fatto scegliere a Berlusconi»

La strategia

SCELTA SECCA
Il Pd non farà una rosa, ma un nome Chi non lo vuole dovrà dirlo subito

MANI AVANTI
L'elezione del capo dello Stato non è un referendum sul governo o su di me

GIOCHI SOTTO TRACCIA
Franceschini diserta l'assemblea. Il M5S perde altri pezzi

Laura Cesaretti

Roma «Quel che è certo è che fregare Matteo Renzi sarà molto dura», ammetteva ieri (un filo sconsolato) un esponente della minoranza Pd. La settimana decisiva per il Quirinale si è aperta con il premier che ha riunito i suoi parlamentari, prima alla Camera e poi al Senato, e non ha lasciato trapelare nulla dei suoi reali intendimenti. Salvo un chiarimento di metodo: nei primi tre scrutini col quorum dei due terzi (giovedì e venerdì) il Pd voterà scheda bianca. Sabato invece calerà il suo nome. E nelle consultazioni con gli altri partiti, che ufficialmente si aprono oggi, non proporrà nessuna «rosa»: un nome secco. «Così nessuno potrà rimproverargli di aver fatto scegliere il nome da Berlusconi», spiega il renziano David Ermini.

Con i suoi, minoranza inclusa, il premier è stato soave e suadente: «L'elezione del capo dello Stato – ha spiegato - non è un referendum né sul governo né su di me e va tenuta separata dalle riforme o dalla legge elettorale. La figuraccia del 2013 è nel *curriculum vitae* di tutti. Oggi abbiamo una occasione di riscatto, un passaggio fondamentale sulla credibilità del Pd». Aggiungendo poi, forse con un filo di sottile ironia: «Non scommetto sulla vostra fedeltà ma sulla vostra intelligenza». Anzi, di più: davanti ai senatori rincara la dose: «Non faccio l'elogio del franco tiratore ma, vi stupirò, difendo il diritto di dissenso sul nome del presidente della Repubblica». Riuscendo così a rigirare a suo vantaggio anche il precedente del suo no a Franco Marini, nel 2013, che molti frondisti erano pronti a rinfacciargli. A chi gli chiede se punterà su una donna, replica che la questione «non è dirimente». Una cosa però dev'essere chiara: «Il presidente non si fa "contro" nessuno. Neanche contro il Nazareno». Replica subito il capo dei dissidenti

il Giornale
Il comunista greco ci ruba 24 miliardi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

del Senato, il bersaniano Miguel Gotor: «Se Matteo Renzi pensa di partire dal patto del Nazareno e non da noi del Pd, sbaglierà. E se il nome fatto non sarà autonomo e autorevole, noi lo avverseremo alla luce del sole». Ma la minoranza perde pezzi, al Senato sulla legge elettorale i voti pro-Italicum aumentano anziché diminuire e la tattica renziana riduce le possibilità di giochi alle sue spalle da parte della minoranza. Intanto dieci ex grillini annunciano alla Camera l'addio al Movimento del comico, pronti ad entrare in gioco per le votazioni quirinalizie. Il premier sta consultando privatamente molti parlamentari, chiedendo opinioni e proposte, ma nessuno di loro riesce a capire cosa effettivamente abbia in testa. C'è chi è convinto che voglia giocare la carta del «tecnico», e puntare su Pier Carlo Padoan, per poi mettere un politico a lui vicino al ministero dell'Economia. E c'è chi è sicuro che punti su un politico a tutto tondo, uno «capace di resistere agli stress test» come ha detto all'assemblea dei parlamentari, e che la notizia lasciata trapelare – pare – da Palazzo Chigi di un veto berlusconiano su Sergio Mattarella serva proprio a compattare il Pd sul nome dell'ex ministro democristiano, ripulito dall'ombra del Nazareno. Giochi e contro giochi.

I parlamentari Pd, nel frattempo, sono divisi su decine di candidati diversi: per capirlo bastava sentire ieri gli interventi in assemblea e notare presenze e assenze: Dario Franceschini, per dire, non si è fatto vedere; Cesare Damiano ha chiesto un candidato di «alto profilo» e tutti hanno pensato alla statura di Piero Fassino, il veltroniano Martella evoca «un politico di cambiamento e di rinnovamento generazionale». Quelli che sperano nella nomination renziana oppure nel caos che – dopo la quarta votazione – li faccia emergere come outsider di emergenza sono tanti. Sabato si inizierà a capire con che fondamento.

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 10

Il Senato approva l'Italicum e ratifica il Patto del Nazareno

L'asse Renzi-Cav mette all'angolo i dissidenti. Oggi l'ok finale
E il premier twitta: «Procediamo spediti sulla legge elettorale»

177
I voti favorevoli all'emendamento Finocchiaro che recepisce l'accordo sul nuovo Italicum

40%
È la soglia di voti alla lista che sarà necessario conseguire per ottenere il premio di maggioranza

Pier Francesco Borgia

Roma Nel giorno in cui tutti si accorgono che in Grecia un premio di maggioranza molto generoso non è riuscito a garantire alla valanga di Syriza la facoltà di fare un governo tutto suo, Palazzo Madama sceglie di ratificare una parte consistente del Patto del Nazareno, quella cioè che stabilisce - nella nascitura legge elettorale - un premio di lista (e non di coalizione) al 40%. E che ratifica, inoltre, lo sbarramento al 3% come soglia minima per far entrare i partiti a Montecitorio. Con due ore di ritardo (a causa della nebbia che ha spostato l'arrivo dei senatori provenienti da Milano in aereo) sulla tabella di marcia l'aula del Senato ha infatti approvato i due emendamenti proposti da Anna Finocchiaro (Pd) che formano uno dei cardini dell'*Italicum*, in attesa del voto finale previsto per oggi.

E non è stata un'impresa ardua, peraltro. A favore hanno votato 177 senatori. In due si sono astenuti, mentre sono stati 64 i voti contrari. Di quest'ultimo gruppo facevano parte anche 23 senatori della sinistra Pd, che avversa il patto del Nazareno. Un gruppo che per Miguel Gotor (Pd) ha scelto «di non votare testi che contraddicono l'impegno portato avanti affinché il prossimo Parlamento non sia ancora una volta, dopo dieci anni di *Porcellum*, a maggioranza di nominati».

Il primo dei due emendamenti approvati attribuisce il premio di maggioranza alla lista vincente, anziché alla coalizione, come prevedeva il testo approvato dalla Camera. Inoltre stabilisce che il premio consiste nel far raggiungere 340 seggi alla Camera. In prima lettura, invece si parlava di un premio che portasse il vincitore al 53% dei seggi. L'emendamento approvato abbassa poi lo sbarramento al 3%, mentre il testo approvato a Montecitorio stabiliva una serie di soglie: 4,5% per i partiti all'interno di una coalizione; 8% per quelli che correvano da soli; 12% per le coalizioni.

Il secondo emendamento invece fissa al 40 per cento la soglia per ottenere il premio e stabilisce che ogni elettore disporrà di un'unica scheda con il contrassegno di ciascuna lista e il nome del capolista e che può esprimere uno o due voti di preferenza, ma che nel caso decida di esprimere la seconda preferenza, questa deve essere per un candidato di sesso diverso rispetto al primo. Sono ammesse, ma soltanto per i capilista, le pluricandidature, fino a un massimo di dieci collegi. È prevista anche la clausola di salvaguardia dell'entrata in vigore non prima del luglio 2016.

L'aula del Senato ha anche approvato l'emendamento proposto da Roberto Cociancich (Pd) che consente di votare per corrispondenza ai cittadini che per motivi di lavoro, studio o cure mediche si trovino per un periodo di almeno tre mesi all'estero.

L'emendamento denominato «Erasmus» (perché in buona sostanza è stato confezionato su misura per i nostri ragazzi che studiano all'estero) ha stimolato il commento dello stesso premier Renzi che su *Twitter* ha cinguettato: «Procediamo spediti sulla legge elettorale #Italicum. Felice per i ragazzi Erasmus che vincono la loro battaglia #GenerazioneSenzaVoto».

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 10

Padoan e Mattarella, sprint per il Colle

Il ministro potrebbe mettere tutti d'accordo. Ma la candidatura di Fassino resiste

Andrea Cuomo

Roma Il totoquirinale è un po' come il calciomercato. Si sparano tanti nomi, alcuni credibili altri tanto per vedere l'effetto che fa. Si sogna (poco), si inorridisce (molto) e poi alla fine i colpi veri sono pochi. In questo caso uno soltanto. Come il calciomercato, poi, vive di umori legati al quotidiano: se la tua squadra la domenica non ha segnato il lunedì si guarda a un bomber. Se ha preso troppi gol, tutti a caccia del centrale difensivo. Questo per dire che il borsino di oggi risente di queste suggestioni di giornata: la vittoria di Alexis Tsipras in Grecia che rimette un po' al centro del villaggio, come direbbe Rudi Garcia, l'estrema sinistra italiana, finora un po' trascurata nella contabilità quirinalizia. Il prepotente ritorno in campo dell'idea di Matteo Renzi di far votare ai suoi scheda bianca nei primi tre turni, ciò che di fatto fa *shiftare* il giorno decisivo al sabato (il voto inizia giovedì alle 15, poi ce ne saranno altri due venerdì). Per ultimi ma non ultimi alcuni indizi, espliciti o impliciti, che fanno salire improvvisamente le quotazioni di **Pier Carlo Padoa**, **Sergio Mattarella** e **Walter Veltroni**.

Ecco il ragionamento che tiene alte le insegne di Pier Carlo Padoan. Dopo la nascita virtuale del Partito del Nazareno qualche giorno fa, quando furono i voti di Forza Italia a impedire a Renzi di andare sotto sull'Italicum, il premier è sembrato molto preoccupato di ricucire lo strappo con i malpancisti del Pd, cercando di salvaguardare l'unità del partito almeno su un tavolo così importante come quello dell'elezione del capo dello Stato. E uno dei pochi nomi che sembra in grado di mettertutti d'accordo, o quanto meno di evitare il gioco dei veti incrociati, è quello del ministro dell'Economia, lontano dalle correnti, spendibile sul piano internazionale e garante dell'europeismo proprio nei giorni in cui l'effetto Tsipras potrebbe far tornare in agenda anche in Italia le istanze anti-rigore che il nuovo governo greco sembra voler mettere pesantemente sul piatto. Gli stessi *skills* che tengono in piedi anche la candidatura del governatore di Bankitalia **Ignazio Visco**. Quanto a Mattarella, il veto di Berlusconi potrebbe venire meno.

Ma in questi giorni a largo del Nazareno sta crescendo un altro partito: quello che vorrebbe al Quirinale un ex leader del Pd o del centrosinistra. Si tratterebbe di una scelta pesante da un punto di vista politico, poco gradita a Forza Italia e a Ncd - che qualche giorno fa avevano dettato una pregiudiziale verso un nuovo presidente ex-comunista - e che per questo è vagliata con prudenza. Tra gli ex segretari i più spendibili sono **Walter Veltroni** e **Piero Fassino**, i meno indigesti a Silvio Berlusconi. Il Cav, infatti, conscio di non avere i numeri per imporre un nome, sta però cercando se non altro di garantirsi un potere di veto. Che ha già manifestato per **Romano Prodi**, comunque sempre in corsa. Si è invece un po' offuscata la stella di **Giuliano Amato**: anche lui paga il trend al ribasso del Partito del Nazareno, del quale è considerato il bomber. E **Pietro Grasso**, vittima della maledizione di Palazzo Madama (solo Francesco Cossiga arrivò al Quirinale da ex presidente del Senato).

E veniamo alle «quote rosa». Matteo Renzi, quello che, bene o male, ha il boccino in mano: «Non so se c'è lo spazio perché si chiuda su una donna, lo verificheremo». Parole che, pur se caute, ridanno fiato per qualche ora alle speranze di vedere colorato di rosa per la prima volta nella storia repubblicana il Colle più alto. Quindi, quanto meno stabili le quotazioni delle uniche due signore con qualche concreta possibilità di farcela: il ministro della Difesa **Roberta Pinotti**, e, un passo indietro, la senatrice **Anna Finocchiaro**.

Dai che manca poco. Al massimo quattro o cinque giorni.

LA CORSA AL QUIRINALE
Il Senato approva l'Italicum e ratifica il Patto del Nazareno
Padoan e Mattarella, sprint per il Colle

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 10

CHI SALE E CHI SCENDE

PIER CARLO PADOAN

Ministro dell'Economia, vicesegretario dell'Ocse, è stato direttore esecutivo del Fmi

SERGIO MATTARELLA

Giudice costituzionale, vicepremier nel governo D'Alema e più volte ministro

WALTER VELTRONI

È stato il primo segretario del Pd, per due volte sindaco di Roma, ministro e vicepremier

PIERO FASSINO

Sindaco di Torino e presidente dell'Anci è stato due volte ministro e segretario dei Ds

GIULIANO AMATO

Giudice costituzionale, ex Psi poi Ulivo, è stato due volte premier e più volte ministro

ANNA FINOCCHIARO

Senatrice del Pd, per anni magistrato, è stata ministro per le Pari Opportunità

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

MEGLIO NON PERBENE CHE DI SINISTRA

di **Salvatore Tramontano**

Onorevole Ileana Argentin. Presente. Allora, chi vorrebbe sul Colle? Risposta: «Il presidente della Repubblica deve essere una persona perbene e per me una persona perbene non sta a destra. Io non la voterò mai. Troviamo uno di noi».

Sgradevole. Ma l'onorevole Argentin ha il pregio di dire la verità su quello che nel Pd tutti pensano e teorizzano. Altro che patto del Nazareno. Renzi potrebbe dire, come ha detto, che questo è il pensiero di una singola parlamentare, una sola veltroniana (veltroniana, appunto. Neppure civatiana). Ma sbaglia. Molti nel suo partito sono malati dello stesso virus. Solo che si sono fatti furbi e certe cose le dicono solo in terrazza dopo un bicchiere di vino con gli amici. Insomma, si va a votare il nuovo presidente con il solito spirito apocalittico, quello che divide i buoni dai cattivi. E i buoni naturalmente sono sempre loro. La razza superiore. Sono cresciuti così e ormai non li cambi più. Non ti dicono un nome, ma al momento giusto sono pronti a gridare chi non voterebbero mai.

Troppo facile allora dire «presidente condiviso». Che vuol dire condiviso? E, soprattutto, condiviso da chi? Magari qualcuno sta pensando a un presidente eletto a larga maggioranza, oppure uno al di sopra delle parti, oppure uno che non dispiaccia a nessuno, i più maligni penseranno a un uomo senza qualità, altri a una figura alta e nobile, o addirittura nazional-popolare. Quando si va poi al voto, al momento in cui scrivi dietro il paravento in stile Ottocento di Montecitorio, condiviso è quello che serve ai propri interessi o ai soliti pregiudizi. In poche parole: presidente condiviso vuol dire condiviso dalla sinistra.

Quindi l'onorevole Argentin voterebbe a cuor leggero un Buzzi, un Odevaine, un Lusi, un Genovese, un Penati, ma non voterebbe mai Antonio Martino, il candidato di bandiera di Forza Italia. Adesso ci vuole davvero coraggio per sostenere che il professor Martino non sia una persona perbene. Il parlamentare Pd classico potrà dire che non condivide il suo liberismo. Ma niente altro. Tutto il resto è pregiudizio e «razzismo» politico. E se a sinistra «persona perbene» è sinonimo di razzismo, allora meglio stare dall'altra parte. Con i non perbene.

il Giornale
Come salvare i nostri soldi ai tempi di Tsipras
Il comunista greco ci ruba 24 miliardi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

l'analisi Folle proposta: farli riconoscere colpevoli di omicidio colposo

L'ultima sui marò: condannarli per riaverli

L'idea di Manconi & Co. per riportare in Italia i due fucilieri è mortificante e nasconde gli errori commessi

ODISSEA SENZA FINE

L'ultimo delirio: condannare i marò per farli tornare

2012
È l'anno in cui comincia l'odissea dei due Marò, Massimiliano Latorre e Salvatore Girone

3
Sono i mesi di permanenza in Italia per curarsi concessi a Latorre. Si aggiungono ai precedenti 4

di **Maria G. Maglie**

Hanno ragione a dire che Le Carré a loro gli fa un baffo. Un senatore Pd campione dei diritti umani di

tutti, proprio tutti, anche del più fetido spacciatore e del più spietato criminale; un senatore Fi che si suppone essere liberale, garantista e rispettoso del ruolo dei militari; un avvocato che fa yoga, si è fatto indusista e naturalmente non se lo è tenuto come evento privato, no, e sta in una associazione nazionale di cui è presidente: tutti insieme hanno fatto la bella pensata di far condannare per omicidio colposo, d'ufficio, a opera di due governi, neanche di una Corte, insomma a prescindere, come diceva Totò, due militari che, per conto dell'Italia, rischiavano la vita in missione antipirateria, per i quali non esiste ancora neanche un capo d'accusa, e che patiscono da tre anni un calvario indignitoso per la nazione, facendolo in silenzio e dignità.

È la riforma della giustizia all'italiana, tutti colpevoli, poi si svuotano le carceri, e dell'onore perduto chi se ne frega. Siccome io sono malpensante, mi viene anche in mente che sia un assist fornito gratis al governo Renzi. Il premier un anno fa inaugurò il suo incarico con pubblica telefonata ai due marò in India, con promesse rivelatesi fallaci. Le ha tentate tutte tranne quelle giuste, ha lasciato trapelare che era fatta altrettante volte, ora sta cercando vie traverse per chiudere l'accordo, pronto anche in questo a pagare di straforo chiunque in loco, pronto a tutto tranne che a iniziative internazionali limpide a schiena dritta. Un aiutino gli serve, devono essersi detti alcuni volenterosi.

Non ci facciamo mancare niente. Siamo al terzo anniversario del calvario di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone, una storia che ai lettori de *Il Giornale* è stata raccontata tappa dopo tappa e bugia dopo bugia, e ora arriva in soccorso la soluzione creativa bipartisan con contributo della società civile, all'italiana, anzi all'italo-indiana in salsa yoga. I tre pensatori sono Luigi Manconi, Lucio Malan e Franco di Maria Jayendranatha, e auspicano che la loro idea venga presa in considerazione dai governi di Roma e Nuova Delhi «per risolvere finalmente il problema che, oltre ai due militari e alle loro famiglie, ha incrinato i rapporti fra i nostri Paesi». Si stanno dando da fare. Prima lo hanno fatto in un convegno tenuto al Senato, poi Manconi lo ha messo nero su bianco nel suo blog per *Huffington Post*, infine diciamo che ai due politici in queste ora tocca qualche insulto veloce via *Twitter*, magari da parte di chi da tre anni per i due fucilieri di marina si spende e fatica, e che non ha apprezzato quel che Manconi si sente di definire così: «Se uno scatto di fantasia e un lampo di immaginazione nell'irrigidito scenario delle relazioni internazionali risultassero più efficaci della consunta grammatica della tradizionale attività diplomatica? D'altra parte il George Smiley di John Le Carré non ricorreva mica alla geometrica potenza di chissà quale strategia dell'intimidazione, bensì - e con quali risultati - alle risorse più callide e sottili dell'invenzione intellettuale».

I tre di fatto propongono una sentenza di condanna a tavolino, ovvero omicidio colposo, che indica l'assenza di intenzionalità, e permetterebbe la liberazione dei due fucilieri perché sia in Italia che in India la pena prevista è di cinque anni, se ne sconta la metà, e due anni e mezzo sono già trascorsi abbondantemente. Sfugge loro, o non gliene importa niente, una serie di cose molto serie. La dignità dei due militari e dello Stato, la possibilità mai esperita di un arbitrato internazionale, l'illegalità di un processo in India visto che i fatti sono avvenuti in acque internazionali, la naturale immunità di funzione di cui avrebbero dovuto godere... I 600 militari che proteggono oggi le petrolie-

il Giornale
Come salvare i nostri soldi ai tempi di Isigrax
Il comunista greco ci ruba 24 miliardi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

re italiane in pericolo nei mari del mondo e verrebbero consegnati a una possibile sorte analoga... Le bugie raccontate da tre governi, la commissione d'inchiesta sempre negata, le dimissioni di un ministro degli Esteri, Giulio Terzi, che ancora si chiede perché Mario Monti abbia deciso di rispedire i marò in India. La presunzione di innocenza, valida sempre e per tutti, tanto più ora che finalmente risulta da scambi ufficiali di *email* che l'incidente denunciato dalla Lexie avvenne quasi tre ore prima dell'uccisione dei pescatori indiani... I nostri tre la buttano in sociologia, «si deve considerare la rispettiva storia diplomatica di Italia e India e il fatto che ogni vicenda sovranazionale viene regolarmente sopraffatta dal peso delle diverse tradizioni nazionali, dalle tragedie e dai pregiudizi che le segnano, dai conflitti geopolitici e, infine, dal peso vischioso delle cronache domestiche». Già, è tutto molto vischioso, diciamo che fa schifo.

Storie parallele

Riscatto per Greta e Vanessa

Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, giovani cooperanti italiane, sono state rapite in Siria il 31 luglio scorso. Sono state liberate lo scorso 15 gennaio, dopo cinque mesi e mezzo di prigionia. È polemica sull'ipotesi che per loro sia stato pagato un riscatto

I due Marò «detenuti»

L'odissea di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone comincia il 15 febbraio del 2012, quando i due fucilieri, in un'operazione antipirateria, uccidono due pescatori indiani. Sono sotto processo in India, e l'Italia non è riuscita a riportarli in patria

PRIGIONIERI I marò italiani Salvatore Girone (a sinistra) e Massimiliano Latorre sotto accusa e trattenuti in India dal 2012 In India vivono all'ambasciata italiana Attualmente Latorre è in Italia per motivi di salute ma ad aprile dovrà partire

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 7

Tutte le ricette per l'Europa «malata»

Ultraliberisti, populisti, nazionalisti, liberali: il comunismo greco non è l'unica cura per la Ue

testi a cura di **Benjamin, Cesare, De Francesco, De Palo, De Remigis** e **De Vivo**

C'è chi, come Syriza reduce dal trionfo in Grecia, vuole frontiere aperte e piena cittadinanza agli immigrati. E chi, invece, vuole abolire la libera circolazione prevista da Schengen e impedire che gli immigrati accedano al welfare. Sono dieci, dalla Germania alla Spagna passando per l'Italia, i principali partiti che si oppongono allo strapotere dell'Unione europea. Sono di destra o di sinistra. Di estrema destra o di estrema sinistra. Accomunati dalla voglia di rottamare o quantomeno di stravolgere le istituzioni europee. Un obiettivo comune declinato con ricette a volte opposte fra loro. Eppure l'esperienza greca mostra che l'unità di intenti potrebbe portare a esperienze di governo prima impensabili. Per curare l'Europa «malata».

GRECIA

SYRIZA
Debito da ristrutturare e finanza da tartassare

1. Euro Ammorbidite le posizioni sull'euro, ora Tsipras si dice certo che i cambiamenti si faranno stando nell'eurozona.
2. Immigrati Piena cittadinanza agli immigrati.
3. Tasse Saranno tarate su reddito e tenore di vita e arriveranno da: controllo immediato di società offshore e Lista Lagarde (lista Falciani); giro di vite sul contrabbando di carburante, tabacco etc...
4. Welfare Ripristino della tredicesima per salari e pensioni fino a 700 euro, sanità e elettricità gratis per i più poveri; coupon alimentari statali; rimozione accisa sul gasolio per riscaldamento.
5. Debito Taglio del 60% dell'attuale debito (280 miliardi di euro più interessi) e la sua trasformazione in un mega bond da restituire quando il paese avrà una crescita del 3%. Rimborsare il debito residuo e usarlo per lo sviluppo.

ALBA DORATA
Soldi alle famiglie greche con il ritorno alla dracma

1. Euro Definito «la nostra distruzione». La moneta nazionale equivale all'indipendenza nazionale alla quale deve puntare la leadership.
2. Immigrati Vuole l'espulsione di tutti i clandestini (40% del totale degli immigrati).
3. Tasse Non indica aliquote né punti specifici
4. Welfare Proposte tre macro azioni: ridistribuzione dell'economia nazionale per riavviare la produzione primaria interna; nazionalizzazione di tutte le riserve energetiche; agevolazioni fiscali per le coppie che hanno più di un figlio, riduzione dell'80% del contributo statale ai partiti da destinare ai nuovi nati greci, ammortizzatori sociali per madri single e per le famiglie numerose.
5. Debito Immediata risoluzione del Memorandum e cancellazione del debito. Rimozione del debito illegale e oneroso pagato dal popolo.

ITALIA

FORZA ITALIA
Flessibilità sul deficit-Pil e «flat tax» per la crescita

1. Euro Non è apertamente contro la moneta unica, ma ritiene opportuna una profonda modifica dei Trattati con la possibilità di sforare il tetto del 3% del deficit/Pil per finanziare gli investimenti. L'Unione monetaria va ripensata solo in caso di un mancato accordo in ambito Ue.
2. Immigrati Propone un nuovo «codice per gli stranieri», che prevede la revisione delle norme sulla concessione del diritto di asilo e la limitazione dell'accesso sul territorio italiano.
3. Tasse Immediata riduzione della pressione fiscale, a partire dalle imposte sulla casa. Rilanciata la «flat tax», un'aliquota unica indipendente dal reddito.
4. Welfare Rimediare agli errori della riforma Fornero (esodati in primis) e, soprattutto, incrementare le pensioni minime.
5. Debito Problema ritenuto secondario rispetto alla necessità di adottare politiche anticrisi.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

MOVIMENTO CINQUE STELLE

Sulla valuta decide il popolo Via al reddito di cittadinanza

1. Euro: Ha di recente lanciato un referendum per consentire l'uscita dall'euro. La moneta unica è insostenibile perché disegnata su misura per la Germania e le oligarchie finanziarie. All'Italia serve potere decisionale di spesa per rilanciare lavoro e investimenti.
2. Immigrati: Propone l'istituzione di una quota massima di migranti per ogni Paese europeo e un processo di sburocratizzazione che acceleri il transito verso la loro destinazione.
3. Tasse: Favorevole all'abbattimento della pressione fiscale mediante la lotta agli sprechi.
4. Welfare: La battaglia cruciale è il reddito di cittadinanza: 600 euro mensili a chi perde il lavoro o vive sotto la soglia di povertà. Costo: 20 miliardi
5. Debito: Dopo aver teorizzato il ripudio del debito, ora dichiara che, con la sovranità monetaria, la Banca d'Italia potrebbe ricomprare i titoli del debito pubblico.

LEGA NORD

Stampare subito la lira Stop all'immigrazione

1. Euro: Favorevole a un'immediata uscita dell'Italia dalla moneta unica. L'obiettivo: una celere svalutazione che consentirebbe alle imprese settentrionali (e italiane) di recuperare competitività nei confronti della concorrenza tedesca.
2. Immigrati: Stop alla politica che incentiva, favorisce o tollera lo status quo. No pure a un ammorbidimento delle procedure per la cittadinanza.
3. Tasse: Sì alla «flat tax» e a un'aliquota unica al 20%. Chiede anche l'abolizione immediata degli studi di settore per aziende, artigiani e professionisti. Punta ad abbattere la pressione fiscale mediante la lotta agli sprechi.
4. Welfare: Per l'abrogazione della Riforma Fornero. Vuole abbassare l'età pensionabile e lo stop al blocco della rivalutazione degli assegni.
5. Debito: Mai ipotizzato una sua ristrutturazione. Lecito ritenere che, con l'uscita dall'euro, si stamperebbe moneta per annullare l'esistente.

FRANCIA

FRONT NATIONAL

Uscita graduale dall'euro ma blocco di Schengen

1. Euro Uscita «graduale» dalla moneta unica da concordare con i partner europei, cioè preceduta da un negoziato di sei mesi in sede Ue e da confermare con referendum in Francia.
2. Immigrati Sospensione immediata degli accordi di Schengen e reintroduzione dei controlli alla frontiera. Irregolari subito rimpatriati e chi delinque va espulso anche se residente.
3. Tasse Giù subito quelle municipali del 10%. Rimpatrio urgente delle riserve auree dall'estero
4. Welfare Spendere 11,2 miliardi l'anno per integrare gli stipendi più bassi; aumento automatico di 200 euro per tutti i salari lordi inferiori a 1.500.
5. Debito Pareggio di bilancio da attuare entro il 2018 e successivamente nessun contributo della Francia al bilancio dell'Ue. Aumento della spesa pubblica per la reindustrializzazione.

GRAN BRETAGNA

UKIP

Londra fuori dall'Unione per rilanciare l'economia

1. Euro Vuole tenere la sterlina (mai adottata da Londra) con l'obiettivo di uscire dalla Ue.
2. Immigrati Chiede la sospensione immediata degli accordi di Schengen e la reintroduzione dei controlli alla frontiera. Irregolari subito rimpatriati e chi delinque espulso anche se residente. Benefit solo per chi è nel Paese da almeno 5 anni.
3. Tasse Alzare la quota non imponibile a 13.500 sterline (18mila euro). Abolire la tassa di successione. Introdurre una tassa sul reddito tra le 42mila e le 73 mila sterline (56mila-97mila euro)
4. Welfare No alla privatizzazione del Sistema sanitario. Alloggi popolari concessi prima ai cittadini con genitori o nonni nati localmente.
5. Debito Lasciando la Ue, l'Ukip intende risparmiare 8 miliardi di sterline l'anno (11 miliardi di euro). E abolire i ministeri di Energia e Cultura.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

SPAGNA

PODEMOS
Più controllo democratico e una casa per tutti

1. Euro Più che la mera uscita, chiedono che l'euro diventi una moneta controllata dai cittadini europei (la Bce va sottoposta al «controllo democratico», non si capisce come...).
2. Immigrati Punta all'abolizione delle frontiere e all'espulsione/rimpatrio. Pieni diritti per gli immigrati clandestini; permesso di soggiorno e lavoro di 5 anni, rinnovabile anche se non si lavora.
3. Tasse Sì a una riforma fiscale che tassi di più i ricchi, implementi il sistema di riscossione delle imposte e riduca l'evasione fiscale (attribuita soprattutto a imprese e grandi patrimoni).
4. Welfare Diritto alla casa per tutti, reddito minimo di cittadinanza, età pensionabile a 60 anni (dal 1 gennaio 2013 si va in pensione a 67 anni).
5. Debito Più sovranità dei popoli, meno Germania e meno Troika.

GERMANIA

DIE LINKE
Porte aperte agli stranieri e tasse più alte per i ricchi

1. Euro In linea con Syriza, il partito cerca di smarcarsi dalle tentazioni di uscita dall'euro e di imboccare la strada del cambiamento delle regole dall'interno delle istituzioni dell'Ue.
2. Immigrati Massima apertura sotto lo slogan: «Nessuno è illegale». Sì ai ricongiungimenti familiari fino al secondo grado di parentela.
3. Tasse Alzare quelle sui ricchi, cioè coloro che guadagnano più di 1 milione di euro l'anno.
4. Welfare Più spesa pubblica e no alla riduzione delle pensioni. Sì alla creazione di una assicurazione sociale su base solidale in materia sanitaria e assistenziale.
5. Debito L'instabilità dell'euro e la crisi dei debiti pubblici sono ricondotti alle politiche di austerità volute da Berlino e agli squilibri causati dagli ingenti avanzi commerciali della Germania.

AFD
Moneta unica, uscita libera Sui bilanci decidono gli Stati

1. Euro Sì a un ordinato scioglimento del sistema monetario dell'euro e al cambiamento dei trattati europei per rendere possibile l'uscita di ogni Stato dall'euro. Ragionando più realisticamente pensa che le monete comuni possano essere due: una a nord e una a sud. L'Ue deve essere solo una zona di libero scambio.
2. Immigrati Sì al modello canadese: si decide chi entra sulla base delle competenze e dei bisogni del mercato.
3. Tasse Vuole una drastica semplificazione delle normative fiscali sulla base di un modello realmente progressivo di tassazione.
4. Welfare Difesa e bambini considerati nel calcolo delle pensioni.
5. Debito Chiedono illimitato potere del Parlamento in materia di bilancio.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

Se anche il ministro ammette il doppiopesismo sui sequestri

RAPIMENTI E IPOCRISIA

Che schifo lo Stato che paga riscatti ai cittadini di serie A

La figuraccia di Gentiloni: non risponde ai Bulgari che dicono di essere stati abbandonati, ma certifica che la fermezza non vale per i tagliagole

di **Vittorio Feltri**

Il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, ieri ha scritto un articolo sul *Corriere della Sera* in risposta a una intervista rilasciata allo stesso quotidiano da Anna Bulgari, sequestrata nel novembre 1983 insieme con il figlio Giorgio, all'epoca diciassettenne. Per il rilascio dei due ostaggi, la famiglia sganciò 4 miliardi di lire, allora una cifra sbalorditiva.

La figlia della Bulgari, Laura Calissoni Colnaghi, avvocata e imprenditrice, si incaricò di trattare con i banditi, gente particolarmente crudele (mozzò un orecchio al fratello per sollecitare il versamento del denaro); nel raccontare, sempre al *Corriere*, come si svolsero i fatti, ricorda che la Procura minacciò di congelare i beni familiari, tra cui i conti correnti bancari. Sottolinea, inoltre, con rammarico, di essere stata lasciata sola in balia dei criminali che pretendevano sempre più soldi. Lo Stato (esclusi i carabinieri) non si fece vivo, il governo si guardò bene dal darle una mano: nemmeno una telefonata di conforto, di solidarietà.

Laura si arrangiò tra mille difficoltà. Oggi, giustamente, s'indigna nel constatare che per liberare Greta e Vanessa, prigioniere in Siria di terroristi islamisti, si sono mobilitate le istituzioni nazionali, servizi segreti compresi, e sono stati prelevati dalle casse pubbliche milioni e milioni di euro, ben 12, allo scopo di pagare l'ammontare del riscatto. Ha pienamente ragione di lagnarsi, la signora Calissoni Colnaghi. Con i rapitori (e le loro vittime) un Paese non può usare due pesi e due misure, impedendo per legge di remunerare il reato se questo avviene in patria, e facendo il contrario se avviene all'estero, addirittura intervenendo ufficialmente con propri uomini nei negoziati con i delinquenti e sborsando somme ingenti per soddisfare le loro richieste.

O le leggi sono uguali per tutti o sono leggi del piffero, di Paese del piffero, incapace di comportarsi coerentemente. Secondo il ministro Gentiloni, invece, ci sono sequestri e sequestri. Quelli che si compiono in Italia sono di serie B, per cui i familiari delle vittime sottostiano alle norme del codice; quelli commessi in un Paese straniero, viceversa, sono di serie A e occorre che se ne occupi lo Stato, costi ciò che costi.

In altre parole, il responsabile della Farnesina sostiene che i terroristi sono dei cattivoni, dato che non esitano a tagliare gole, pertanto - pur combattendoli (ma non dice come) con ogni mezzo - i loro ostaggi meritano l'aiuto del governo, obbligato a salvare la vita dei cittadini; invece i delinquenti comuni, che commettono lo stesso reato sulla penisola, sono degli straccioni e come tali vanno presi sotto gamba; quanto alle loro vittime, pace amen, vale la legge.

Alla fine del suo pezzo, Gentiloni afferma testualmente: «So di non aver risposto, cara signora Bulgari, al suo angoscioso interrogativo sulle scelte del 1983. Ho provato a spiegare, per quanto possibile, quelle di oggi». In effetti non ha risposto, forse perché è consapevole di avere torto marcio. Per vari motivi.

Primo. Chi, come Greta e Vanessa si reca in una zona ad alto rischio deve sapere a cosa va incontro, visti i precedenti. Se sorvola sui pericoli che sfida, anche se agisce a fin di bene, sia avvertito che l'Italia non andrà in suo soccorso, come non ci andrebbero gli Stati Uniti, l'Inghilterra eccetera.

Secondo. Saldare il riscatto significa foraggiare i terroristi, i quali lo investiranno in armamenti e le loro azioni di guerra saranno ancor più feroci.

Terzo. Non è vero che rispetto al 1983 sia cambiato qualcosa in materia di rapimenti di qualsiasi stampo. Infatti, rammento al ministro che Aldo Moro nel 1978 fu sequestrato dalle Brigate rosse e nessuno, eccetto i socialisti, immaginò di sedersi al tavolo con i combattenti comunisti per convincerli, in cambio di quattrini o altro, a rilasciare il presidente della Democrazia cristiana. Passò la cosiddetta «linea della fermezza». Talmente ferma che lo statista fu ammazzato. L'esecutivo Renzi ha una nuova idea?

Quarto. Il reato di cui si discute ha sempre quale scopo una remunerazione, sia che venga commesso da criminali comuni sia che venga commesso da fanatici religiosi o atei. Quindi va represso applicando le stesse regole.

La realtà è che la famiglia Bulgari fu abbandonata a se stessa benché avesse diritto a essere tutelata in terra italiana; e che le Vispe Terese in gita turistico-benefica si sono giovate, al contrario, della fattiva assistenza delle istituzioni, per quanto avessero deciso d'intraprendere quel viaggio avventato senza esservi costrette.

il Giornale
Come salvare i nostri soldi ai tempi di Tsipras
Il comunista greco ci ruba 24 miliardi

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 1

Storie parallele

Riscatto per Greta e Vanessa

Greta Ramelli e Vanessa Marzullo, giovani cooperanti italiane, sono state rapite in Siria il 31 luglio scorso. Sono state liberate lo scorso 15 gennaio, dopo cinque mesi e mezzo di prigionia. È polemica sull'ipotesi che per loro sia stato pagato un riscatto

I due Marò «detenuti»

L'odissea di Massimiliano Latorre e Salvatore Girone comincia il 15 febbraio del 2012, quando i due fucilieri, in un'operazione antipirateria, uccidono due pescatori indiani. Sono sotto processo in India, e l'Italia non è riuscita a riportarli in patria

IMBARAZZO
Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni non ha risposto alle denunce della famiglia Bulgari

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 525.000
il Giornale
27-GEN-2015
Diffusione: 150.760
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
da pag. 2

Il vento greco dà alla testa: ora Landini vuole il governo

Il leader della Fiom: «Vogliamo cambiare i processi e nel contempo puntare all'esecutivo»
E Cofferati si propone come nuovo condottiero: «Si può vincere senza rinnegare se stessi»

la giornata

di **Roberto Scafuri**
Roma

Kalimera Europa, kalispera Italia. La vittoria di Leonida alle Termopili sembra poca cosa, al confronto con gli entusiasmi suscitati da quella di Alexis Tsipras contro la soverchiante potenza della Troika. Che, a dir la verità, aveva ispirato tv e giornali nella descrizione dell'avvento di Syriza ad Atene alla stregua di catastrofe biblica. E invece sentire il moderato Boccia spingere per un'intesa a tre con Renzi e Hollande («Raccolgano il buonsenso di Tsipras»), all'unisono con Vendola e persino con il renziano Nardella, fa capire come i tempi cambino e ogni carro che trionfa avanzi stracarico di folla.

Dunque il sonoro «ceffone alla Merkel» viene salutato dalle trombe leghiste e dalle campane della depressa sinistra *homeless*. Dalla Le Pen a Maroni, dalla Rauti a Pisapia, si plaude all'Europa che «cambia verso». Il ministro Gentiloni spiega che non si tratta di «una vittoria del comunismo, ma del nuovo contro il vecchio». Il sottosegretario Gozi arriva fino al paradossale *cinguettio*: «Tsipras? In Italia si chiama Renzi». Tra i divanetti di Montecitorio prende piede così l'irriguardoso paragone (si dice che Matteo voglia cambiare il cognome in *Rentsi*), complice la notizia di una lesta telefonata di congratulazioni del premier, che però Palazzo Chigi s'affretta a smentire, imbarazzato dalla piega anti-Merkel che il trionfo ha preso nei commenti. Mesi di (inutile) semestre italiano Ue hanno spinto Matteo a fidarsi più del benevolo occhio di Angela che dell'irriducibile temperamento di Leonida. Eppure il vero problema che affanna l'orizzonte della sinistra è trovare un leader che lontanamente assomigli ad Alexis. Il trucchetto del «marchio» utilizzato alle Europee per inviare tre deprimenti rappresentanti di lista ha mostrato tutta la sua fragilità. Senza trascinatore di folle non si va da nessuna parte e si resta in piazza a cantare *Bella ciao* all'infinito (peraltro all'estero, visto che in Italia non lo intona più nessuno). Comunque è *'Nu juorno bbuono*, dice il sindaco di Napoli De Magistris, perché «nasce l'alternativa». Ottimismo e speranza si mescolano nella legittima intestazione della vittoria a quelli che si ritengono, a torto o a ragione, cugini di Alexis. Cugini strani, per la verità: Fassina, ben lungi da abbandonare la calda cadrega del Pd, spiega di essere andato in Grecia «per portare un sostegno alla vittoria di Syriza» (se ne saranno accorti?). Nichi Vendola vede la luce in fondo al tunnel, anche se il suo «coordinamento delle sinistre» lanciato nella convention *Human factor* sembra roba dell'Ottocento. Chi potrebbe assurgere a Tsipras italiano resta un mistero: Cofferati ci prova, ricordando che «si può vincere senza rinnegare se stessi» (peccato che sia rimasto nel Pd renziano finora). Mostra di aver carpito lo spirito di Syriza Landini, refrattario per ora a ogni discorso di *leadership*. «Quando sono andato ad Atene alla festa di Syriza - racconta - mi ha colpito il fatto che quel movimento non è nato con l'idea di dar vita a un nuovo partito, bensì dalla necessità di dare risposte materiali (le cure sanitarie, i pasti quotidiani) alle persone. Questa è la grande novità, questa è la forza di Syriza ma anche di Podemos in Spagna».

Né partito tradizionale, né distinzione sinistra-destra, come l'alleanza con i nazionalisti greci dimostra. Landini mette in campo la sua Fiom, che «vuole porsi l'obbiettivo di cambiare i processi e, contemporaneamente, puntare al governo». Magari dando «continuità» a mobilitazioni come lo sciopero generale di dicembre. «La ragione della crisi della sinistra risiede nel fatto che non c'è più la sinistra - spiega - E la sinistra o è sociale o non è». Al netto delle differenze, l'unico seme fertile gettato dal Greco tra i rovi e le lapidi tombali di Roma.

IL VOTO IN GRECIA Scenari politici
Il vento greco dà alla testa: ora Landini vuole il governo

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

I numeri

140

Sono i deputati e senatori del Partito democratico che da mesi fanno la fronda alle scelte del governo guidato da Matteo Renzi

33

Sono i deputati e i senatori di Sinistra, ecologia e libertà che voteranno per le prossime elezioni del presidente della Repubblica

351.432

È il numero di quanti risultano tesserati alla Federazione italiana operai metallurgici diretta da Maurizio Landini al 31 dicembre 2013

NEOELETTO Alexis Tsipras, leader di Syriza, ieri ha giurato da premier

Come salvare i nostri soldi ai tempi di Tsipras

Valuta estera, inflazione, Wall Street: consigli ai risparmiatori

Montagnani a pagina 4

GUADAGNARE CON TSIPRAS

servizi a cura di **Ennio Montagnani**

La vittoria di Syriza, il partito radicale di sinistra, alle elezioni greche era ampiamente prevista e, anche per questo non ha creato gran scompiglio sui mercati. È infatti improbabile che Tsipras, il premier ellenico in pectore e leader di Syriza, e la sua nuova coalizione siano in grado di rovesciare l'austerità, con l'uscita del Paese dall'Euro zona. Poiché questo porterebbe la Grecia ai margini dei mercati finanziari internazionali. Resta il fatto, però, che nei prossimi giorni partiranno le trattative con la Troika (Ue, Bce e Fmi). Non è quindi escluso che le Borse possano tornare a essere «volatili», cioè nervose. Ecco quindi alcuni consigli pratici per cogliere alcune opportunità di investimento nei prossimi mesi.

TITOLI DI STATO E OBBLIGAZIONI

Investire sui bond legati all'inflazione e sul debito delle società più solide

Alcuni temono un nuovo terremoto nel debito sovrano dopo quello dell'estate 2011, ma va detto che ora la zona euro è più solida e la stessa Grecia ha fatto passi verso il risanamento. Ecco perché le elezioni di Atene non dovrebbero provocare troppe tensioni. «Consiglio agli investitori abituati a possedere Bot e Btp di puntare ora sui titoli di Stato europei legati all'inflazione (i cosiddetti *inflation linked bond*)» ,dice Claudio Barberis, responsabile asset allocation di MoneyFarm. «Negli ultimi mesi, questi titoli hanno registrato performance inferiori alla media di mercato, perché si ipotizzava un'inflazione a zero o, addirittura, la deflazione. Ma ora i prezzi al consumo potrebbero gradualmente ripartire e quindi questi titoli offrire interessanti extrarendimenti senza rischi eccessivi». Un altro modo per strappare guadagni più rotondi rispetto a quelli vicini allo zero dei Bot, è rappresentato dai bond societari in euro, sia con il rating *investment grade* (cioè i più solidi) che *high yield* (meno affidabili ma con cedole più generose di circa tre punti percentuali rispetto ai titoli di Stato di uguale durata). Infine, una piccola quota del portafoglio (5%) può essere dedicata ai bond dei Paesi emergenti in valuta locale, in quanto queste potrebbero rivalutarsi sull'euro nei prossimi 6-12 mesi.

il Giornale
Il comunista greco ci ruba 24 miliardi

FONDI & ETF

Nel «giardinetto» fino al 40% di azioni Almeno il 30% deve essere in valuta estera

«Nei prossimi mesi, al netto delle oscillazioni del governo Tsipras con la Troika, mi aspetto che il Qe della Bce tenda a svalutare ulteriormente l'euro rispetto alle principali valute estere: in quest'ottica, una diversificazione valutaria del 25-30% del portafoglio può essere una buona strategia per integrare il rendimento senza aggiungere rischi eccessivi», afferma Claudio Barberis di MoneyFarm, secondo cui un buon portafoglio in Etf e fondi potrebbe essere composto dal 40% in azioni e per il 60% da bond. Quest'ultima parte del giardinetto dovrebbe poi essere impiegata «per il 30% in titoli governativi euro, per il 20% in corporate bond euro, per il 5% in *high yield* euro e per il restante 5% in bond dei mercati emergenti in valuta locale», prosegue Barberis.

In questo modo, la parte in Titoli di Stato euro sarebbe bilanciata da quella più dinamica in bond societari e dagli «emergenti». Per quanto attiene invece alla parte azionaria di questo portafoglio bilanciato, Barberis consiglia di puntare di più su Europa e Borse dei Paesi emergenti. In particolare, gli Etf e i fondi azionari Europa dovrebbero pesare per il 15%, quelli *emerging markets* per l'8%, mentre quelli specializzati su Wall Street dovrebbero valere il 13% e quelli focalizzati sul listino di Tokyo il 4 per cento.

AZIONI

Puntare sulle Borse del Vecchio continente Ma senza trascurare lo scudo di Wall Street

L'esito delle elezioni in Grecia hanno aggiunto una significativa incognita, ma il principale driver per le Borse mondiali resta l'annuncio del *Quantitative easing* (cioè l'acquisto di Titoli di Stato) da parte della Bce. Gianluca Verzelli, vice direttore centrale di Banca Akros, consiglia quindi di puntare soprattutto sulle azioni europee e sui settori difensivi di Wall Street, come il farmaceutico, l'alimentare e i trasporti. «Se l'economia europea dovesse poi dare segni di risveglio, potrebbe essere interessante aumentare l'investimento sui settori ciclici», cioè quelli più direttamente legati all'andamento dell'economia. In pratica, comperare le azioni di società industriali, di costruzioni e media. Malgrado i tassi dei Titoli di Stato vicini allo zero spingeranno sempre più gli investitori a spostarsi dal reddito fisso alle Borse alla ricerca di un rendimento più tondo, l'esperto di Banca Akros invita a fare attenzione «a non stravolgere il proprio profilo di rischio». Il passaggio dai bond alle azioni deve essere «graduale e ragionato, meglio se con l'aiuto di un esperto». In quest'ottica i Pac (i piani di accumulo su cui puntano molto le grandi reti di promotori come Azimut, Fideuram e Mediolanum) possono essere lo strumento corretto per investire piccole somme e mediando i prezzi di acquisto.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

FUTURE E DERIVATI

Dopo Atene si possono spingere i profitti Ecco gli strumenti per diminuire i rischi

Per gli investitori molti abili sui mercati finanziari e che sono disposti a correre il massimo rischio al fine di conseguire i più elevati guadagni, sono disponibili i contratti future. Per esempio, se l'obiettivo è la Borsa di Francoforte, che è ritenuta una di quelle che potrebbe apprezzarsi di più nei prossimi mesi grazie alla ripresa della zona euro e alla svalutazione della moneta unica, è possibile investire sul future Dax. Occorrono però almeno 18.750 euro (cioè il 7,5% del capitale nominale pari a 250 mila euro).

Una delle opzioni più gettonate è quindi quella offerta dai «Cfd» (cioè «i contratti per differenza»), tramite i quali è possibile investire in un indice di Borsa, in valuta o sulle materie prime, ma con somme decisamente più modeste. Nel caso del Dax per esempio - ricorda la società IG - l'investimento minimo è di 700 euro (mentre nel caso dell'indice Eurostoxx 50 è di soli 90 euro) e permette di guadagnare anche 2.500 euro se la variazione dell'indice è di un solo punto percentuale. Ovviamente, se si investe al rialzo e l'indice di riferimento scende si rischia di perdere anche tutto il capitale in una sola giornata. In aiuto agli investitori c'è, tuttavia, la possibilità di attivare uno *stop loss*, un meccanismo automatico che permette di fissare la perdita massima.

Diamo solide sicurezze per guardare al futuro con ottimismo!
www.uniqagroup.it
UNIQA
Assicurazioni & Previdenza

Il Messaggero
€1,20* ANNO 137 - N° 26 ITALIA
Sped. Abb. Post. legge 662/85 art.2/20 Roma
Martedì 27 Gennaio 2015 • S. Angela Merici
IL GIORNALE DEL MATTINO
Tutte le notizie su ILMESSAGGERO.IT

Shoah
La storia di Celina sopravvissuta grazie alla lista di Schindler
Berchi a pag. 27

L'addio
È morto Demis Roussos il gigante dalla voce d'oro
Molendini a pag. 28

L'emergenza
New York chiude per neve, ecco la tempesta del secolo
Pompetti a pag. 13

Sport
IN RETE, DENTRO LO SPORT

Appuntamento ogni giorno per il fischio d'inizio
sport.ilmessaggero.it

Altolà alla Germania

L'occasione imperdibile di rifondare i patti sull'euro

Marco Fortis

La Grecia di Tsipras offre un'occasione imperdibile per indebolire la leadership tedesca in Europa e ribaltare rapporti di forza che, dalla sua nascita, hanno finito con lo snaturare l'euro. Atene diventa perciò il banco di prova su cui si misurerà la capacità (e l'auspicabile eventuale saggezza) di Berlino, Bruxelles e Francoforte di comprendere definitivamente la gravità della crisi del vecchio Continente e di cambiare atteggiamento.

Nessuna apocalisse si è verificata con il voto di domenica, come qualcuno aveva paventato in Germania o a Bruxelles. Ma semmai si è levato un chiaro e netto no al neocolonialismo che in questi anni ha mostrato il volto del grande capitale finanziario. In una parola, si è ribaltato il principio in base al quale l'esercizio della sovranità popolare andrebbe subordinato al rispetto di dogmi (dal rigore finanziario agli squilibri strutturali tra Paesi creditori e debitori) spacciati per criteri di equità se non addirittura di superiorità etica. Insomma, il governo Tsipras - pur al netto delle incognite con cui cercherà di tradurre in ricette economiche il mandato popolare - può adesso riequilibrare rapporti di forza altrimenti bloccati ai tavoli intergovernativi e sfuggire alla morsa letale della Troika. Le ragioni per le quali Atene può diventare apripista di un nuovo ciclo che ricontratti la governance europea e metta in discussione quello che è stato definito «il patto scellerato» alla base dell'euro, sono sotto gli occhi di tutti.

Continua a pag. 22

Tsipras governa, l'Europa tratta

▸Grecia, il leader della sinistra giura da premier e forma l'esecutivo con la destra anti rigore
▸La Ue: sì al dialogo ma il debito non si cancella. Berlino: rispettare gli accordi o niente aiuti

Spagna. Le vittime piloti greci e francesi

Schianto F16 sulla base Nato Dieci morti e 9 feriti italiani

MADRID Tragedia nella base Nato di Llanos, ad Albacete, in Spagna: un F-16 greco è precipitato durante il decollo e si è schiantato su un hangar e su alcuni aerei parcheggiati. Dieci persone sono morte. Nove i militari italiani rimasti feriti, due dei quali sono in gravi condizioni per le ustioni riportate. Il caccia è precipitato nell'area di addestramento della scuola di perfezionamento dei piloti della Nato.

Del Vecchio a pag. 15

Personaggi

Dal re dei talk al guru, il cerchio magico di Alexis

dal nostro inviato
Mario Ajello

ATENE

La Brigata Alexis farà tremare l'Europa? C'è di tutto nella truppa di amici e professori.

A pag. 5

Gli alleati Panos Kammenos e Alexis Tsipras

L'analisi

La nuova alleanza contro la Bruxelles dei tecnocrati

Alessandro Campi

La vittoria in Grecia della sinistra radicale guidata da Alexis Tsipras ha suscitato in Europa reazioni preoccupate.

A pag. 22

Carretta, Menafra e Synghellakis alle pag. 2, 3, 4, 5 e 7

Renzi: «Sabato il Presidente» E sale il pressing per Amato

▸Il premier: farò un nome secco. Berlusconi: garanzie o rischiano

ROMA «Sabato mattina ci sarà la quarta votazione, e sarà quella decisiva», assicura Renzi sull'elezione del presidente della Repubblica. Nelle prime tre votazioni, quelle che esigono la maggioranza dei due terzi, i democrat voteranno scheda bianca. «Bisogna evitare di pensare che il voto sia un referendum su di me», afferma il premier. E spiega: «Farò un nome secco». Sale intanto il pressing per Amato. Berlusconi: garanzie o rischiano.

Conti, Pezzini e Stanganelli alle pag. 8, 9 e 11

Il processo Concordia

«Per Schettino 26 anni e l'arresto» La requisitoria choc dell'accusa

Nino Cirillo

Ha reso l'idea l'ex procuratore della Repubblica di Grosseto Francesco Verusio, il magistrato che per primo indagò sulle responsabilità di Schettino: «Gli hanno presentato il conto».

A pag. 16

Caso Yara, dubbi sul Dna di Bossetti «Il killer non è lui»

Claudia Guasco

Forse non rappresenta la svolta processuale, di sicuro è un punto a favore della difesa per far uscire Massimo Giuseppe Bossetti dalla cella del carcere di Bergamo dove è rinchiuso dal 16 giugno, accusato di avere ucciso «con crudeltà» Yara Gambirasio. Nella relazione in cui Carlo Previderè, ricercatore responsabile del laboratorio di genetica forense dell'Università di Pavia, viene riportata l'analisi del Dna mitocondriale.

A pag. II

IL GIORNO DI BRANKO

TORO, LA FORTUNA È IN ARRIVO

Buongiorno, Toro! Marte in posizione molto attiva è promotore di un'energia costruttiva e ambiziosa, atta a favorire tutti i settori dove sia richiesta tenacia e prontezza di riflessi (affari, professione). Nella stessa posizione, in Pesci, troviamo da oggi anche Venere - i due amanti si ritrovano nel mare della passione. Nati per amare, per voi ogni giorno può essere il giorno dell'amore, ma non sempre c'è una Luna come questa. Tre giorni di primo quarto, fortuna. Auguri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'oroscopo a pag. 35

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Renzi: «Sabato il Presidente» E sale il pressing per Amato

▶Il premier: farò un nome secco. Berlusconi: garanzie o rischiano

ROMA «Sabato mattina ci sarà la quarta votazione, e sarà quella decisiva», assicura Renzi sull'elezione del presidente della Repubblica. Nelle prime tre votazioni, quelle che esigono la maggioranza dei due terzi, i democrat voteranno scheda bianca. «Bisogna evitare di pensare che il voto sia un referendum su di me», afferma il premier. E spiega: «Farò un nome secco». Sale intanto il pressing per Amato. Berlusconi: garanzie o rischiano.

Conti, Pezzini e **Stanganelli**
alle pag. 8, 9 e 11

Renzi vede i dem: «Farò un solo nome Tre schede bianche e sabato l'elezione»

▶Nessun candidato di bandiera: «Non è un referendum su di me»
Grillo scrive ai deputati pd: fateci delle proposte e sentiamo il web

INCROCIANDO ALLA BUVETTE ALCUNI GRILLINI: «VOI AL NAZARENO NON VENITE? SE VOLETE NOI CI SIAMO»

IL CASO

ROMA Non è questione di fedeltà, ma di intelligenza. Così dice Matteo Renzi a deputati e senatori del Pd cercando di serrare le fila di un partito che si avvicina alle votazioni per il Quirinale fra diffidenze e reciproci sospetti. Bisogna evitare disastri come quello che, nel 2013, portò al naufragio della candidatura Prodi. «Quella figuraccia è nel curriculum vitae di tutti noi». Per evitare di ripeterla, dice, bisogna mettere da parte le beghe interne, «evitare di pensare che il voto sia un referendum su di me, e dimostrare di saper essere un gruppo dirigente». Una questione di intelligenza, ap-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

punto.

SPAZIO PER UNA DONNA

Comincia la settimana dedicata al Colle, e il segretario dei democrat giura che accadrà tutto in pochi giorni. Giovedì la prima chiamata dei grandi elettori: «Sabato mattina ci sarà la quarta votazione, e - assicura Renzi - sarà quella decisiva». Significa che le prime tre, quelle che esigono la maggioranza dei due terzi, andranno a vuoto. Ma questo si sa da tempo e il premier lo ribadisce: «Noi prima di sabato voteremo scheda bianca». Un po' per non bruciare nomi anzitempo, un po' per evitare l'insana pratica delle candidature fantoccio.

Da oggi il segretario del Pd si mette alla testa della delegazione di partito per le consultazioni con gli altri gruppi parlamentari. Prima però deve convincere i suoi a non disperdersi. «Intendiamoci» dice «nel voto per l'elezione del Capo dello Stato non è prevista la disciplina di partito». Però, aggiunge, il Pd ha un'occasione unica per riscattare la figuraccia del 2013 e «per dimostrare che noi siamo l'argine alla crisi della politica. E' un passaggio fondamentale per la nostra credibilità». Quindi: chi non condivide «lo dica apertamente», senza sotterfugi.

Certo, tutti vogliono sapere i nomi. Anzi, il nome: «Perché non presenteremo una terna, ma un unico candidato per evitare che siano gli altri a scegliere». Una donna? Possibile, ma non probabile, almeno così par di capire: «Non so se c'è lo spazio. Lo verificheremo». Un uomo di sinistra, come invocano alcuni parlamentari? «Ci sono persone per bene anche nel centrodestra». Ma questo, più che altro, è un modo per non chiudere la porta in faccia a nessuno: «Il Presidente della Repubblica non si elegge contro qualcuno». Neanche contro il Movimento 5 Stelle.

Sul far della sera Renzi si fa vedere a Montecitorio. Al bar incrocia due grillini: «Venite al Nazareno per le consultazioni? Noi ci siamo». Grillo e Casaleggio hanno appena inviato una e-mail a tutti i deputati e i senatori del Pd, provando a stanare il premier: «Fateci dei nomi, e noi li sottoporremo al voto della rete». Lui, il segretario del Partito Democratico, quasi non se ne occupa. Ha già detto che di nome ne farà uno solo, al momento giusto. «Avete già l'accordo» lo incalzano i deputati grillini incrociati alla buvette. «Se c'è un accordo siamo gli unici a non saperlo» replica lui.

SILVIO TORNA AL NAZARENO

Quasi certo che la delegazione del Movimento 5 Stelle non si presenterà al Nazareno per le consultazioni. Ci andranno tutti gli altri, compreso Silvio Berlusconi che verrà ricevuto nel tardo pomeriggio di oggi. Il Cavaliere ha già fatto sapere che l'idea di votare scheda bianca lanciata dal Pd sta facendo breccia pure in Forza Italia malgrado i mugugni della minoranza legata a Fitto e certe intemperanze che serpeggiano nel partito, a cominciare da quelle di Renato Brunetta che nel Transatlantico si becca anche gli sfottò di Renzi: «Sei un paraguru».

I primi a essere ricevuti stamane nella sede del Pd saranno gli alleati di governo di Scelta Civica e del Centro Democratico. Poi a seguire tutti gli altri - Lega Nord compresa - e dopo un'interruzione pomeridiana la sfilata si concluderà verso sera con Berlusconi seguito dalla delegazione di Sel. Si parlerà molto di «metodo» e poco di «nomi». Anche perché Renzi, prima di tutto, deve incassare il consenso del suo partito sul candidato da sponsorizzare. E ci vuole ancora del tempo.

Renato Pezzini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il toto-candidati

Giuliano Amato

▶ Politico, giurista e docente, presidente del Consiglio dei ministri dal 1992 al 1993 e dal 2000 al 2001. E' stato un esponente del Psi ma ha aderito poi all'Ulivo e infine al Pd. Attualmente è giudice costituzionale.

Anna Finocchiaro

▶ Politica e magistrato. È stata ministro per le Pari Opportunità durante il Governo Prodi I e dal 2008 al 19 marzo 2013 è stata capogruppo al Senato del Partito Democratico. Attualmente è presidente della I Commissione del Senato.

Pier Carlo Padoan

▶ Direttore esecutivo per l'Italia del Fmi dal 2001 al 2005, poi vicesegretario generale dell'Ocse, divenendone capo economista il 1° dicembre 2009. Dal 24 febbraio 2014 è Ministro dell'Economia e delle Finanze del Governo Renzi.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Sergio Mattarella

▶Di provenienza democristiana, è stato più volte ministro (si dimise per protesta contro la legge Mammì). Vicepremier con D'Alema, ministro anche con l'Ulivo. Attualmente è giudice alla Consulta.

Piero Fassino

▶Due volte Ministro, dal 16 novembre 2001 al 14 ottobre 2007 è stato segretario nazionale dei Ds. Nel 2007 è stato nominato Inviato dell'Ue in Birmania. Dal maggio 2011 è sindaco di Torino e presidente dell'Anci.

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 8

Nel partito scatta l'ora dei veti incrociati e Matteo consulterà tutti i parlamentari

▶Guerini si prepara ad ascoltare la platea per due minuti a testa

LA TENTAZIONE DI SEL E SINISTRA INTERNA: VOTARE PRODI AI PRIMI SCRUTINI

DAMIANO TIFA FASSINO MARTELLA VELTRONI LA CARLONI PERORA UNA DONNA TUTTI PERÒ INDICANO UN PROFILO POLITICO

IL PARTITO

ROMA Va alla tribuna Cesare Damiano e fa: «Ci vuole un candidato di alto profilo, un politico». E tutti capiscono che il deputato torinese si sta spendendo per il torinese Piero Fassino, suo amico da vecchia data, per il quale ha pure pubblicato un volumetto di ritratti schizzati a matita. Va alla tribuna Andrea Martella, veltroniano di Venezia, traccia il profilo di «un candidato autorevole, di esperienza e di cambio generazionale, un politico», e tutti capiscono a chi si riferisce l'identikit. E' il momento di Anna Maria Carloni in Bassolino, che perora la causa di un presidente donna, «non è mai successo, sarebbe un grande segnale». Solo a lei risponde direttamente Matteo Renzi, ma per frenare gli entusiasmi: «Candidato donna? Non può essere un elemento dirimente, vedremo se ci sarà spazio».

EX SEGRETARI ASSENTI

Dalle assemblee dei deputati e dei senatori del Pd, convocate dal segretario premier per il momento in parti separate non sono emerse indicazioni precise sui possibili candidati, tantomeno nomi secchi, terne, quaterne, rose. Il premier segretario ha da sbrogliare più di una matassa interna, da quelli che si oppongono al cosiddetto «candidato del Nazareno», a quegli altri che invocano un nome del Pd, «e perché no, anche di un ex segretario, il Pd ha i numeri per convergere su una candidatura simile», dicono più o meno con le stesse parole i parlamentari della sinistra del partito. Un ex segretario al Colle. Facile a dirsi. A quel punto scatta una vera e propria gara che si trasforma subito in un gioco di interdizione. Sotto la dizione ex segretari ci stanno Fassino, Veltroni, Franceschini, Bersani, Epifani. Nessuno di questi era presente all'assemblea, vuoi perché non più deputati, vuoi per assenza più o meno giustificata. Il problema, al momento, incombe soprattutto su Renzi, visto che i suddetti ex leader evitano di darsi apertamente battaglia tra di loro, non ricorrono ad armi improprie, talché gira voce di un incontro di Veltroni con Bersani che avrebbe facilitato il percorso del primo, mentre per chi sciolse i Ds per dar vita al Pd (Fassino) sarebbero giunte voci favorevoli direttamente da palazzo Chigi. «Ma Walter non è candidato come ex segretario, lui ha fondato il Pd ed è l'unico che si è dimesso», spezza una lancia Roberto Morassut, che di Veltroni fu assessore ai tempi del Campidoglio.

IDENTIKIT

Ma se dalle assemblee dei parlamentari non sono usciti i nomi secchi, alcune indicazioni sono comunque emerse. La prima, generale: nel Pd la richiesta unanime è che il candidato sia «un politico», «si è chiusa la stagione dei governi tecnici e anche dei candidati tecnici», un altro leit motiv in voga nel Transatlantico. La seconda indicazione è operativa: per dipanare la matassa che rischia di intricarsi, Renzi ha dato indicazione di procedere a una consultazione interna tra i grandi elettori. Lorenzo Guerini, il vice segretario, coadiuvato da qualcun altro della delegazione quirinalizia dem, ascolterà uno per uno i deputati e i senatori, due minuti a testa, per registrarne le indicazioni, gli identikit, i nomi, fare poi una sintesi e arrivare alla conclusione. Quando Renzi farà finalmente il nome, questo sarà anche frutto della consultazione interna (anche a sfatare la diceria che il nome sia frutto del famoso, o famigerato, patto del Nazareno con Berlusconi).

Un'altra grana all'orizzonte per Renzi è insita nell'itinerario che il premier si è dato: dire che il nome ci sarà giovedì, ma per votarlo solo sabato alla quarta votazione, crea un vuoto, c'è il rischio che qualcuno corra per cercare di colmarlo, non per facilitare, ma per creare problemi. Un genio guastatori si è già messo all'opera: Nichi Vendola ha candidato Romano Prodi («se il Pd che ci sta è fatta, noi lo sosteniamo»); Pippo Civati, il deputato pd border line con Sel, ha fatto lo stesso proprio ieri tramite lettera al suo partito, beccandosi subito la rampogna del bersaniano Davide Zoggia: «Non è che un parlamentare singolo può candidare Prodi, gli abbiamo già fatto abbastanza male». Il nome dell'ex premier che ha battuto due volte Berlusconi comunque gira, al netto di quanti lo stanno connaturando come una candidatura tutta di sinistra. Eppure Prodi ha rinunciato a costituirsi parte civile contro Berlusconi nel processo De Gregorio sulla compravendita di senatori, preferendo un profilo politico a quello giudi-

Renzi vede i dem: «Farò un solo nome Tre schede bianche e sabato l'elezione»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

ziario.

Ma tant'è: alle prime votazioni c'è già chi sta lavorando per far convergere un po' di voti sul nome di Prodi. Sel di Vendola è pronta a ripetere il film della volta scorsa, quando le loro schede erano tutte riconoscibili perché su c'era scritto «R.Prodi», a loro si aggiungerebbero alcune decine di minoranza pd. Con qualche scetticismo. «Ma vi pare che, dopo averlo bocciato una volta, gli stessi ora si mettono a votare Prodi? Sarebbe ravvedimento operoso, ma non ci credo», dice un dubbioso Nico Stumpo che si sta prodigando per Bersani. Ci si mettono pure i grillini. «Fanno alla Moretti, ci si nota di più se veniamo al Nazareno o se non veniamo per niente?», la stroncatura del renziano Andrea Marcucci.

Nino Bertoloni Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 9

Pressing di Pd e FI per Amato Il premier stoppato su Padoan

▶Palazzo Chigi fa sapere di non avere obiezioni sull'ex esponente socialista

▶Sul ministro del Tesoro e Mattarella veti da Berlusconi. Su Finocchiaro il no dei deputati

TRA OGGI E DOMANI, DOPO IL GIRO DI CONSULTAZIONI, IL FACCIA A FACCIA TRA IL LEADER E BERSANI

IL RETROSCENA

ROMA Soltanto sabato mattina Matteo Renzi scoprirà le carte. «Se facessi uscire prima il nome vero», ha confidato, «verrebbe impallinato in un batter d'occhio, meglio aspettare la mattina della quarta votazione». Quella a maggioranza assoluta. Quando, per eleggere il nuovo capo dello Stato, basteranno 505 voti. Dunque il premier-segretario potrà infischiarsene dei franchi tiratori, solo se nel frattempo avrà ottenuto il gradimento di Silvio Berlusconi e di Angelino Alfano sul suo candidato. «Uno nostro», ha garantito ai parlamentari democratici riuniti in mattinata.

L'aria che tira nel Pd è meno tesa dei giorni scorsi. Tutta la minoranza, da Pier Luigi Bersani a Massimo D'Alema, passando per Stefano Fassina, è intenzionata a entrare in gioco e dunque non si sottrae alla trattativa. Anche se il momento della verità scatterà tra questa sera e domani, quando il premier-segretario (al termine delle consultazioni formali) incontrerà vis à vis prima Berlusconi e poi Bersani.

Ma già non mancano le sorprese. La prima è la caduta delle quotazioni del nome fortemente voluto da Matteo Renzi: il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Contro l'ipotesi di un tecnico al Quirinale, si schiera proprio gran parte del Pd, che il premier-segretario ha il disperato bisogno di ricompattare in vista del voto decisivo di sabato. «E poi non è del tutto irragionevole che i parlamentari preferiscano un politico a un tecnico», ha confidato Renzi allargando le braccia. Anche Berlusconi ha scandito riservatamente un niet all'ipotesi Padoan: «Come faccio a votare il ministro dell'Economia, quando faccio opposizione ai provvedimenti economici del governo?». E tanto per gradire Bersani, sempre riservatamente, ha mostrato il disco rosso: «Matteo ha detto che il prossimo presidente deve essere uno di noi e allora chiedo: Padoan ci rappresenta? E' uno dei nostri? Non mi sembra proprio».

La seconda sorpresa è che la candidatura di Giuliano Amato, data praticamente in caduta nei giorni scorsi, torna prepotentemente a galla. Stavolta per il fortissimo pressing su Palazzo Chigi, che nega di coltivare obiezioni, scatenato stavolta da settori ben più ampi della sinistra del Pd, oltre che da Berlusconi. «Lo schieramento a favore di Amato in Parlamento è più ampio di quanto credessimo», sospira uno strettissimo collaboratore del premier.

Zoppica invece la candidatura di Sergio Mattarella, un altro nome quotatissimo fino a ieri. L'ex Cavaliere è freddo, se non ostile, visto che l'attuale giudice costituzionale da ministro si dimise nel '90 per provare a bloccare la legge Mammì sulle tv. A palazzo Chigi però non escludono che alla fine il capo di Forza Italia rinunci ad alzare barricate. E l'ex esponente dc, con un elevato know how politico-istituzionale, al contrario di Padoan ha l'appoggio convinto di parte del Pd (l'ex Margherita, Franceschini in testa). Ma non della componente ex Pci-Ds.

IL NODO DEGLI EX

Ancora più impervia la strada che può portare a un candidato espressamente della Ditta. Walter Veltroni, che ieri ha incontrato Bersani, è molto forte tra i grandi elettori. Ma se dovesse puntare su un ex segretario, gettandosi nel Vietnam dei veti incrociati dem, Renzi vedrebbe bene il sindaco di Torino Piero Fassino: «Uno in grado di compattare il partito, in più quando fece il Guardasigilli ottenne il placet di Berlusconi», ha fatto sapere domenica. Oppure, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Qualche passo indietro ci sono Sergio Chiamparino e Paolo Gentiloni.

In picchiata a questo punto, ma fino a sabato può succedere di tutto, le quotazioni di Anna Finocchiaro. Dalla sua c'è che è donna, è un'ex Pci e piace a Forza Italia e Lega. In più, ieri il suo emendamento sulla legge elettorale è passato in Senato a larga maggioranza. Ma l'ex capogruppo Pd non avrebbe il sostegno dei deputati democratici. Le alternative: il presidente di palazzo Madama, Pietro Grasso, e Pier Ferdinando Casini, candidato trasversale in grado di saldare due fronti. Si vedrà. Per ora l'imperativo di Renzi è pacificare il partito per non risultare debole con Berlusconi, dubbioso sulla tenuta del Pd. E dunque pronto ad alzare il prezzo. Così, con l'aiuto del "confessionale" stile Grande fratello, da oggi verranno concessi due minuti «di ascolto» a ogni grande elettori democratici. E sono 446.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 11

Berlusconi vuole garanzie: rischiano anche alla quarta

▶I dubbi dell'ex Cavaliere sui numeri per i vari scrutini: «Renzi ha bisogno di noi»

▶Oggi in delegazione dal premier fissato un faccia a faccia per domani

VERDINI TIENE IL PALLOTTOLIERE PURE SULLA LEGGE ELETTORALE: NEL PD C'È CHI VUOLE FARLO BALLARE...

L'ASSE DI SILVIO CON ALFANO GLI PERMETTE DI AVERE PIÙ PESO NELLA TRATTATIVA

IL RETROSCENA

ROMA Alternative non ne vede, ma i dubbi restano e chissà se stasera Matteo Renzi sarà in grado di dare a Silvio Berlusconi tutte le risposte alle domande che da qualche giorno frullano nella testa dell'ex presidente del Consiglio. La prima riguarda la tenuta del Pd. «Anche sull'Italicum diceva di avere i voti e poi senza di noi non ce l'avrebbe fatta!», sosteneva ieri l'ex Cavaliere dall'umore scuro e non solo per la situazione del Milan. La cortina fumogena eretta da palazzo Chigi in questi giorni sul profilo del candidato al Colle ha infatti innervosito anche Berlusconi che nella partita del Quirinale ha un interesse tutto suo: «Non avere un presidente contro».

Quando Berlusconi e Renzi si vedranno, questa sera al Nazareno in compagnia delle rispettive delegazioni, è probabile che ci sia già stato il voto definitivo sull'Italicum e sarà quindi nota l'entità del dissenso esistente nei partiti che hanno sottoscritto il patto del Nazareno.

E' probabile che i "no" non arrivino a quaranta, ma il pallottoliere di Verdini - che ovviamente tiene conto del voto segreto vigente sul Quirinale - non fa sconti e arriva ad individuare nel Pd sino a 120-140 possibili franchi tiratori. Raccontano che il senatore toscano di Forza Italia è convinto che nel Pd ci sia «chi vuol far ballare Renzi. Almeno per un po'». Come dire che non è detto che il premier abbia la soddisfazione di veder uscire il presidente della Repubblica alla quarta votazione.

Lo scenario interno al partito del Nazareno preoccupa non poco il leader azzurro che a sua volta teme che ciò possa «allargare» la dissidenza che ha in casa e che Raffaele Fitto guida senza temere ritorsioni. Resta il fatto che Berlusconi, forte anche dell'intesa raggiunta al centro con Angelino Alfano, è convinto che Renzi abbia bisogno «di noi più di quello che sostiene» e stasera, con il pallottoliere di Verdini, cercherà di provarlo. Magari sfidandolo ad accettare che Forza Italia, nelle prime tre votazioni, indichi il nome dell'ex ministro Antonio Martino. Una sorta di conta tra "pattisti" che varrà a futura memoria. Il coordinamento con l'area di centro guidata da Alfano permette all'ex premier non solo di aver più peso nella trattativa, ma anche di poter avere quel "piede" nel governo che un paio d'anni fa tirò indietro con tutte le conseguenze che seguirono.

SONDA

L'abilità con la quale in questi giorni Renzi ha indirettamente sondato questa o quella candidatura, non sorprende l'ex Cavaliere che questa sera in delegazione si recherà al Nazareno per cercare di capire sino a che punto il premier intende spingersi per recuperare la sinistra del suo partito. L'incontro non sarà però decisivo. Al punto che è in agenda un faccia a faccia per l'indomani. I tu per tu, ultimo quello a Firenze con Angela Merkel, sono ormai un must della strategia renziana che prima son-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

da e poi stringe. Questa sera difficilmente si andrà oltre la conta dei voti sicuri che verrà effettata alla luce del consenso che potrebbero raccogliere nel Pd, nella maggioranza e dentro Forza Italia.

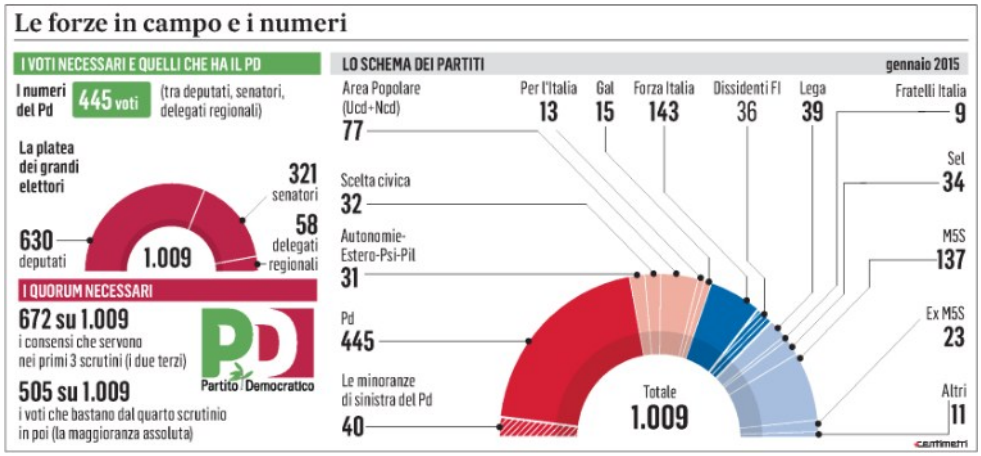
All'incontro serale con Renzi e la delegazione del Pd, Berlusconi si presenterà con i capigruppo Renato Brunetta e Paolo Romani e il consigliere politico Giovanni Toti. Prima dell'appuntamento l'ex Cavaliere riunirà a pranzo a palazzo Grazioli i suoi più stretti collaboratori anche in vista della riunione che avrà il giorno dopo con i grandi elettori di Forza Italia. L'unico paletto che Berlusconi ha sempre tenuto bene in vista negli incontri con Renzi è stato del candidato «non ostile» e ieri, quando ai suoi deputati ha spiegato che non si può eleggere «un presidente che sia contro qualcuno», probabilmente si riferiva proprio a questo elemento che forse sarebbe ovvio in molte democrazie.

In sostanza l'ex Cavaliere è più attento alle garanzie che al nome o al sesso del futuro presidente della Repubblica. I due nomi su cui punta il centrodestra sono Giuliano Amato e Pier Ferdinando Casini. Paolo Romani, capogruppo azzurro al Senato, anche ieri ha informato l'ex Cavaliere delle pressioni che la sinistra del Pd - guidata da Pier Luigi Bersani - sta facendo su Forza Italia per votare l'attuale giudice costituzionale. Berlusconi cerca di tenersi alla larga dalle beghe interne al Pd, avendone già molte in casa. Un «presidente non ostile» è per Berlusconi un capo dello Stato che lo riconosca leader di una forza di opposizione all'attuale maggioranza e che non ostacoli la richiesta di riabilitazione che intende proporre una volta espiata la pena e trascorsi i tre anni previsti dal codice penale.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forze in campo e i numeri



Le Regioni

Grandi elettori, ai democrat 30 su 58

Con la designazione avvenuta ieri in Emilia Romagna, si completa il quadro dei 58 grandi elettori espressi dalle Regioni per partecipare all'elezione del Capo dello Stato. Il centrosinistra può contare su 33 voti, (in particolare 30 del Pd). Dei 33 fanno parte anche i due autonomisti eletti in Trentino Alto Adige e il governatore delle Marche, Gian Mario Spacca, eletto con i voti del Pd, nonostante abbia fondato Marche 2020, associazione politico-culturale diventata poi partito. Più frastagliata la compagine di centrodestra, con 11 grandi elettori di Forza Italia, 3 di Ncd, 2 dell'Udc, 1 di Fdi e 2 rappresentanti di liste di centrodestra. Tre invece i rappresentanti della Lega Nord. Chiudono la compagine Augusto Rollandin dell'Union Valdotain e, per la prima volta tra i grandi elettori, anche un Cinque Stelle, eletto nel Lazio. Proprio il Lazio ha costituito il "caso". Se infatti l'elezione del governatore Nicola Zingaretti e del presidente dell'Aula Daniele Leodori non destano sorpresa, il colpo di scena ha riguardato la scelta del terzo delegato, quello di opposizione. Il consigliere del M5s ha ottenuto 10 voti, nonostante i colleghi del suo gruppo siano sette, superando di un voto «l'avversario» Giuseppe Cangemi (Ncd), che avrebbe dovuto rappresentare l'intero centrodestra in virtù di un accordo con Forza Italia. Invece la spaccatura interna al centrodestra ha portato i grillini a un'insperata rappresentanza in più.

Angelino Alfano

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
27-GEN-2015
da pag. 11

Italicum, sì all'emendamento Finocchiaro: 24 dem non votano

VIA LIBERA AL PREMIO DI LISTA AL 40% E ALLA SOGLIA DEL 3% LA MINORANZA PD RESTA CONTRO. OGGI IL VIA LIBERA FINALE

IL CASO

ROMA Battuti gli ultimi tentativi di Sel, M5S e Lega di rinviare il voto conclusivo sulla legge elettorale a dopo l'elezione del presidente della Repubblica, l'Italicum 2, rivisto cioè rispetto al testo licenziato dalla Camera, ha imboccato la discesa verso il sì finale di palazzo Madama. La conferenza dei capigruppo del Senato ha infatti stabilito che il voto sulla legge si terrà oggi alle 17 dopo l'esame degli ultimi emendamenti in mattinata e le dichiarazioni di voto dei rappresentanti dei gruppi. Toccherà poi alla Camera varare definitivamente la legge destinata a prendere il posto del contestatissimo porcellum. Intanto, ieri, con i due emendamenti a prima firma di Anna Finocchiaro sono stati approvati i punti più caratterizzanti nella nuova normativa elettorale, che di fatto suggellano gli accordi contemplati in materia dal patto del Nazareno. Ininfluente ai fini del risultato la, peraltro annunciata da giorni, non partecipazione al voto di quasi un quarto dei membri del gruppo del Pd. Tra 24 e 25 il numero dei senatori dem che non ha votato gli emendamenti della presidente della commissione Affari costituzionali, non impedendo però che i due testi passassero con oltre cento voti di scarto tra i sì e i contrari. Il primo dei due - licenziato con 177 sì 64 no e 2 astenuti - attribuisce il premio di maggioranza alla lista vincente, anziché alla coalizione, come prevedeva il testo approvato alla Camera. Inoltre stabilisce che il premio faccia raggiungere 340 seggi alla lista vincente, aggiungendo sei seggi alla prima versione dell'Italicum uscita da Montecitorio. I partiti perdenti si ripartiranno proporzionalmente ai voti ottenuti i rimanenti 290 seggi.

Lo stesso emendamento azzera tutto il sistema di soglie più alte previste dalla Camera: viene infatti stabilità una soglia unica del 3 per cento dei voti per l'accesso in Palamento.

BALLOTTAGGIO

Il secondo degli emendamenti Finocchiaro, approvato con 166 sì e 62 no, porta dal precedente 37% al 40% la soglia che la lista vincente deve raggiungere per ottenere il premio. Se non arriva, si terrà il secondo turno di ballottaggio tra le prime due liste. L'emendamento sostituisce inoltre i listini bloccati del Porcellum con un sistema di 100 collegi con capilista bloccati. E' questo l'argomento su cui si è consumato lo scontro con la minoranza del Pd, che avrebbe voluto dimezzare i capilista "nominati" dai partiti e lasciare più spazio alle preferenze dell'elettore. Preferenze che, comunque, è possibile dare ai candidati che nei collegi seguono il capolista, ne sono previste due, purché la seconda vada a un candidato di sesso diverso da quello della prima. Istituite anche le multicandidature: fino a un massimo di dieci per lo stesso candidato. Lo stesso emendamento introduce infine la clausola secondo la quale l'Italicum entrerà in vigore solo il primo luglio 2016.
Prevista anche la possibilità di votare per corrispondenza per i cittadini che per motivi di lavoro o di studio - in particolare gli studenti dell'Erasmus - si trovino all'estero per un periodo di almeno tre mesi. La celere andatura della discussione di ieri in Senato è stata motivo di compiacimento per Matteo Renzi che ha twittato: «Procediamo spediti. Felice per i ragazzi dell'Erasmus che hanno vinto la loro battaglia».
Poche ore, dunque, alla conclusione dell'iter dell'Italicum al Senato. Con un l'ultima incognita: quella di vedere - sottolinea il bersaniano Davide Zoggia - se, in assenza di quelli della minoranza dem, verrà approvato con i voti determinanti di FI. In tal caso, «sarà necessario un passaggio parlamentare per verificare la maggioranza di governo».

Mario Stanganelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Romani e Luca Lotti in Senato

Berlusconi vuole garanzie: rischiano anche alla quarta

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 17

Statali, per i familiari disabili in permesso uno su dieci

▶Sono oltre 300 mila i dipendenti pubblici che usano la legge 104

I DATI SONO STATI PUBBLICATI SUL SITO INTERNET DAL MINISTERO DELLA FUNZIONE PUBBLICA

IL MONITORAGGIO

ROMA Trecentosedicimila e cinquecentoquattordici. In pratica un dipendente dello Stato ogni dieci. Tanti sono i pubblici impiegati che in Italia usufruiscono dei benefici della legge 104 del 1992, quella che permette di assentarsi per tre giorni al mese per dedicarsi alla cura propria (nel caso si sia portatori di handicap) o dei familiari (quando sono questi ultimi ad avere una disabilità). Solo nel 2013, secondo i dati pubblicati dal ministero della Funzione Pubblica, si sono perse oltre 6,2 milioni di giornate di lavoro. Il dato che balza agli occhi è, tuttavia, che solo 400 mila giorni lavorativi sono stati utilizzati direttamente da lavoratori portatori di handicap, mentre le altre 5,8 milioni di giornate di permesso retribuito, sono state fruite da dipendenti pubblici per prendersi cura dei familiari. Del resto la legge, per come è scritta, restituisce un'accezione allargata della famiglia. Il disabile per il quale si può usufruire del permesso è, come regola generale, quello fino al secondo grado di parentela. Dunque può essere il marito, la moglie, il figlio, il genitore, ma anche il fratello, la sorella, il nonno o il nipote. Il diritto ai permessi, tuttavia, si può allargare al terzo grado, inclusi quindi gli zii, ma solo quando i genitori o il coniuge del malato abbiano più di sessantacinque anni o siano a loro volta invalidi o ancora non più in vita. L'obbligo di comunicare i permessi per la legge 104 al ministero della Funzione pubblica è scattato dal 2010, sotto il mandato di Renato Brunetta. Ma le informazioni a disposizione per ora non coprono tutta la Pa. Dal quadro sul 2013, anno dell'ultimo aggiornamento, manca all'appello soprattutto un comparto, quello della scuola, che è il più pesante in termini numerici. Secondo le tabelle presentate dal ministero della Funzione Pubblica, a rispondere, per il momento, sarebbe stata un'amministrazione su sette

LA RIFORMA

Quello sui permessi fruiti dagli statali utilizzando la legge 104, non è l'unico dato reso disponibile dalla Funzione Pubblica in questo primo scorcio di 2015. Nei giorni scorsi il ministero aveva pubblicato sul suo sito internet anche il numero di dipedenti pubblici licenziati per cause disciplinari. Dei circa 3 milioni di lavoratori impiegati dlla pubblica amministrazione, il numero di quelli allontanati per motivi di comportamento è stato lo scorso anno di 220. I procedimenti avviati, sempre secondo i dati della Funzione pubblica, sono stati quasi 7 mila, 1.700 dei quali si sono comunque conclusi con una sanzione considerata «grave», come la sospensione dal lavoro e il licenziamento. Nei giorni scorsi il relatore alla riforma della Pa, Giorgio Pagliari, ha presentato un emendamento per dare certezza e rendere più semplici le procedure di licenziamento per motivi disciplinari.

A. Bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Economia
S&P: «I titoli russi sono spazzatura»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 1

L'analisi

La nuova alleanza contro la Bruxelles dei tecnocrati

Alessandro Campi

La vittoria in Grecia della sinistra radicale guidata da Alexis Tsipras ha suscitato in Europa reazioni preoccupate.

Ma anche commenti assai positivi. Particolarmente entusiasta è stata la reazione di Marine Le Pen, leader del Fronte nazionale francese, che ha parlato di un risultato storico, destinato a cambiare in positivo il futuro politico del continente! Immaginate il segretario dei socialisti spagnoli che fa le feste per la vittoria dei conservatori in Gran Bretagna! C'è qualcosa che evidentemente non quadra nella scena politica del Vecchio Continente e nel comportamento dei suoi protagonisti: da quando la destra si compiace se vince la sinistra?

Ma ancora più straniante, anche per chi faccia professione del più cinico disincanto, deve essere stata la notizia - giunta ieri nelle redazioni talmente inaspettata da sembrare uno scherzo ben congegnato - che Tsipras il rivoluzionario avrebbe dato vita ad un nuovo governo insieme al conservatore Panos Kammenos. Gli mancavano due voti per assicurarsi la maggioranza assoluta nel Parlamento greco e diventare premier. E così ha scelto di accordarsi con i tredici eletti del partito dei Greci Indipendenti (Anel), una formazione di destra nazionalista nata nel 1993 da una scissione di Nuova Democrazia. Viene da chiedersi se si tratta di un esercizio di puro pragmatismo, motivato dal desiderio di prendersi il potere passando sopra a qualunque differenza di colore politico, di una prova di responsabilità, per evitare al Paese lo spettro di nuove elezioni anticipate, o della dimostrazione che il sistema partitico-istituzionale greco è semplicemente impazzito sotto il peso di una devastante crisi socio-economica che dura ormai da troppi anni.

In realtà, questa sorta di grande coalizione ellenica nata nel segno dell'antieuropeismo e del rifiuto delle politiche di austerità perseguite da Bruxelles potrebbe anche suggerire che probabilmente sono in corso sulla scena storica profonde trasformazioni, che ancora fatichiamo a comprendere in tutta la loro portata. Viene da dire, per cominciare, che sinistra e destra, nell'accezione storica e convenzionale, sono categorie che funzionano sempre meno per capire come si muove la politica, specie se si ritiene che esse riflettano un qualche contenuto oggettivo e assoluto: l'eguaglianza o il progresso la prima, la libertà o la tradizione la seconda. Forse hanno ragione quei pochi studiosi che le hanno sempre considerate dei semplici contenitori nei quali, secondo le contingenze della storia, è possibile travasare contenuti sempre diversi. In ogni caso si tratta di formule relative che poco ci dicono ormai sugli orientamenti reali degli elettori e sui fattori che ne determinano le scelte, specie nei momenti di grave crisi sociale. Ma ciò che colpisce nell'esperimento del nuovo governo greco è soprattutto la convergenza tra orientamenti politici che dovrebbero naturalmente confliggere. In passato è già successo che destra estrema e sinistra estrema trovassero un punto di accordo ideologico nel comune rifiuto della democrazia e della tradizione dello Stato liberale. Ma non sembra il caso dei populismi odierni, di destra e di sinistra, che anzi rivendicano per sé stessi la difesa dei valori democratici contro le oligarchie nemiche del popolo, predicano la partecipazione e contestano la riduzione della politica alla dimensione tecnica. La convergenza che oggi si va profilando, come appunto dimostra la vicenda ateniese, riguarda un tema inedito: il disegno storico-istituzionale dell'Europa, che per decenni è stato patrimonio condiviso di tutte le forze politiche e che adesso sembra diventato il discrimine politico decisivo tra chi lo sostiene e chi lo avversa alla radice, con la destra e la sinistra che intorno a questo tema si dividono al loro interno e si aggregano in modo assolutamente inedito.

La sinistra umanitaria e universalista e la destra xenofoba e identitaria, per quanto apparentemente agli antipodi, non hanno infatti difficoltà ad incontrarsi nella comune avversione per l'Europa dei tecnocrati, avendo dimostrato alle urne di saper dare voce ad un malessere sociale che i partiti tradizionali, quelli di tradizione socialista-riformista e quelli di matrice cristiano-popolare, faticano invece a comprendere e a intercettare politicamente.

C'è poi da considerare che la forza del nuovo populismo di destra e di sinistra, mentre molti osservatori ufficiali continuano ad evocare i fantasmi del comunismo e del fascismo novecenteschi, consiste nel non avere ancoraggi ideologici diretti col passato. La sua capacità di attrazione - come dimostrano Grillo in Italia, la Le Pen in Francia e appunto Tsipras in Grecia - è assolutamente trasversale, dal momento che trasversali, cioè senza colore politico e senza una matrice sociale definita, sono le paure e le ansie sulle quali esso fa leva. Paure e ansie che, nella percezione di coloro che le vivono, hanno la loro origine soprattutto nelle ricette economiche-sociali perseguite dai governi nazionali sotto il controllo

Il Messaggero
Tsipras governa, l'Europa tratta

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

stringente delle istituzioni comunitarie. E che possono essere intercettate da chiunque abbia l'abilità di prenderle sul serio, invece di stigmatizzarle, e di trasformarle in un programma credibile di battaglia: si tratti di un comico qualunquista, di un giovane contestatore d'estrema sinistra, di un professore universitario improvvisatosi tribuno o di un vecchio arnese dell'estrema destra riciclatosi come salvatore della patria.

Questo tratto non ideologico, anzi pragmatico e persino spregiudicato, dei partiti populisti e di protesta che ovunque in Europa vanno crescendo, se da un lato consente apparentamenti bizzarri e potenzialmente preoccupanti come quello che si sta registrando in Grecia, ha però almeno un vantaggio: raggiunta la sfera del potere, perché così hanno deciso i cittadini, bisogna smetterla con le promesse e le accuse al prossimo e misurarsi sul terreno dei fatti e delle cose concrete. Gli anti-europeisti al potere ad Atene adesso non possono più confidare nella propaganda o nei cattivi umori dei loro cittadini. Debbono governare, cioè proporre ricette economiche, fare riforme istituzionali, intervenire sul piano delle politiche sociali, mediare con i partner internazionali, ecc. E così presto capiremo se quello greco è un esperimento di portata epocale o semplicemente un effimero scherzo della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 1.163.000
Il Messaggero
27-GEN-2015
Diffusione: 189.861
Dir. Resp.: Virman Cusenza
da pag. 2

Tsipras governa, l'Europa tratta

▸Grecia, il leader della sinistra giura da premier e forma l'esecutivo con la destra anti rigore
▸La Ue: sì al dialogo ma il debito non si cancella. Berlino: rispettare gli accordi o niente aiuti

Grecia, Tsipras sceglie la destra anti-austerity ed è già premier

▸Accordo con Greci indipendenti, in cambio dell'appoggio a loro la Difesa. Patto di governo: stop alle misure della troika

YANNIS VAROUFAKIS VERSO LA GUIDA DELL'ECONOMIA LA CHIAMATA DI HOLLANDE: «FRANCIA VICINA ALLA GRECIA»

PRESTO AD ATENE INVIATI DELLA UE PER APPROFONDIRE I COLLOQUI SULLE SCELTE ECONOMICHE

LA SVOLTA

ATENE Alexis Tsipras ha giurato ieri, nelle mani dell'ottantanovenne presidente della repubblica ellenica, Karolos Papoulias, e oggi, con molta probabilità, presenterà la lista dei ministri. I tempi sono stati più veloci rispetto alle formalità di prassi: Tsipras ha informato il capo dello stato che intende dare vita a un governo di coalizione, insieme al partito conservatore dei greci indipendenti (Anel) di Panos Kammenos. Alle elezioni di domenica ha raggiunto il 4,75% dei voti, conquistando tredici seggi. Con il 36% di Syriza e i suoi centoquarantanove deputati, la governabilità è assicurata. La scelta strategica di Tsipras, tuttavia, rende ancora più chiaro che intende concentrarsi solo sul programma che dovrà portare al superamento dell'austerità e sulle trattative per cercare di arrivare a un taglio, anche parziale, del debito pubblico. Su questi punti, Anel e Syriza hanno posizioni coincidenti. Su altri, come i diritti civili o le politiche sull'immigrazione, dove la distanza è assai maggiore, partirà di certo un dibattito e un tentativo di mediazione. Va comunque tenuto conto del fatto che al partito conservatore di Kammenos, dovrebbe andare un solo ministero, con molta probabilità quello della difesa, e che i rapporti di forza, a vantaggio della sinistra, all'interno dell'alleanza di governo, sono molto chiari. Per quel che riguarda i probabili nomi dei nuovi ministri, il dicastero dell'economia dovrebbe andare a Yannis Varoufakis, che ha redatto, appunto, la maggior parte del programma economico della sinistra greca. Un ruolo di rilievo, forse di viceministro, sembra riservato anche all'economista Yorgos Stathakis, mentre il consigliere politico di

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

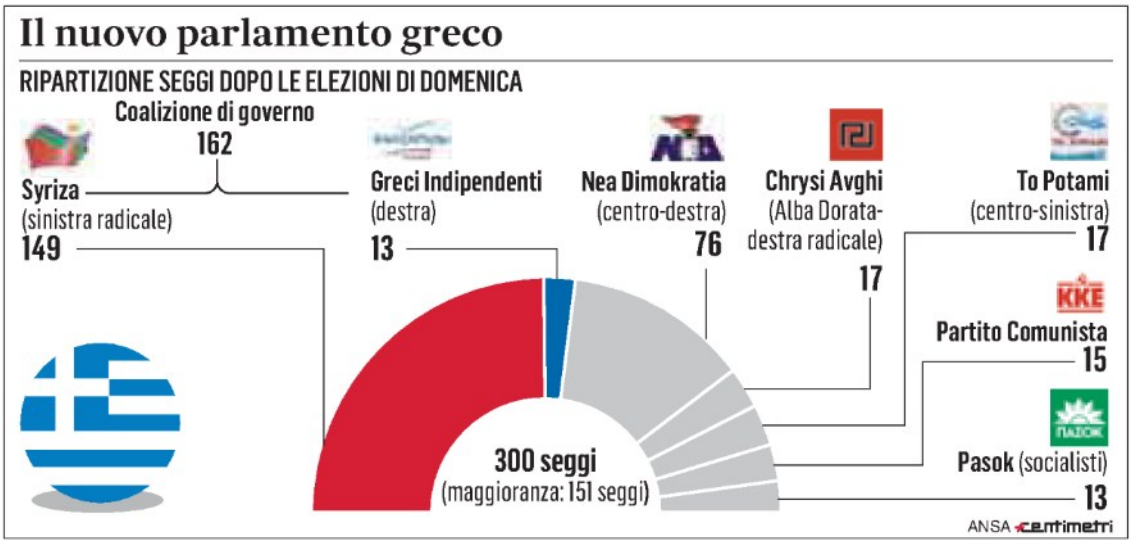
Tsipras, Nikos Pappas, dovrebbe seguirlo come ministro, alla presidenza del consiglio. Un'altro strettissimo collaboratore del nuovo leader greco, Panos Skourletis, sino ad ora responsabile dell'ufficio stampa di Syriza, secondo le indiscrezioni dovrebbe andare al ministero degli interni. Un governo snello, come anticipato, con dieci o al massimo dodici ministeri.

LE REAZIONI

Nel frattempo, il presidente francese Francois Hollande ha telefonato al nuovo primo ministro per complimentarsi e lo ha invitato a recarsi in visita a Parigi quanto prima. «La Francia, in questo importante momento, è vicina alla Grecia ed è disposta a promuovere il dialogo per permetterle di tornare sulla strada dello sviluppo e della stabilità», ha detto il presidente francese, secondo quanto reso noto. Un risultato importante per Alexis Tsipras, il quale punta, principalmente, alla creazione di un «fronte mediterraneo», insieme a Parigi, Roma e Madrid. Anche il presidente dell'eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, nel corso di un colloquio telefonico proprio con il nuovo ministro in pectore dell'economia, Varoufakis, ha annunciato di volersi recare presto ad Atene, per dei colloqui approfonditi sulla situazione economica. Si tratta di mosse che rendono palese il fatto che, almeno per ora, i vincitori delle elezioni sono riusciti a evitare sia l'isolamento che il muro contro muro con i creditori internazionali. Il più giovane primo ministro che il paese abbia mai avuto dal 1865 ad oggi, vuole ribadire il messaggio che è necessario dare nuovo impulso all'Europa politica e al processo di integrazione, e per avvalorare la sua tesi, secondo quanto trapela, è pronto a insistere sul bisogno di discutere, oltre che del problema del debito, anche dell'armonizzazione dei sistemi fiscali dei paesi membri. Nel frattempo, in Grecia, già si pensa al prossimo appuntamento istituzionale, di primaria importanza: all'elezione del presidente della Repubblica, a cui si è dovuto rinunciare un mese fa, a causa della mancanza della maggioranza minima prevista dalla costituzione, che è di centottanta seggi su trecento. Secondo indiscrezioni di stampa il leader di Syriza ha in mente una candidatura non politica, quella del regista di fama internazionale Kosta Gavras, noto, tra gli altri, per il film Zeta Orgia del Potere. Per ora vive a Parigi, ma è molto probabile che già nelle prossime ore giunga ad Atene, per complimentarsi personalmente con Tsipras.

Teodoro Andreadis Synghellakis

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scelta

«Giuramento politico e non sulla Bibbia»

Alexis Tsipras, il leader del partito Syriza (sinistra radicale) che ha vinto le elezioni politiche in Grecia, presterà un giuramento soltanto «politico e non religioso» nelle mani del capo dello Stato Karolos Papoulias. Lo ha detto lo stesso Tsipras nel corso di una telefonata fatta all'influente arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Ieronimos. Fonti vicino a Syriza hanno riferito che Tsipras ha comunque precisato che coloro che verranno chiamati a far parte del suo governo saranno liberi di scegliere: giurare «religiosamente» posando la mano sulla Bibbia oppure solo «politicamente» come farà il neo premier.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL FOGLIO
quotidiano
Redazione e Amministrazione: via Carroccio 12 – 20123 Milano. Tel 02/771295.1
Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L.46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO
ANNO XX NUMERO 22
DIRETTORE GIULIANO FERRARA
MARTEDÌ 27 GENNAIO 2015 - € 1,50

Il Foglio è su PC, iPAD, iPHONE, WINDOWS e anche su ANDROID

Consultazioni e identikit

Le carte e i conti di Renzi per allargare il patto del Nazareno. E un profilo c'è

Incontri, mosse e gran lavoro attorno a Padoan. I due fronti tra i renziani. Rughetti: "Occhio ai poteri forti"

Prendere tempo sul nome

Roma. Non c'è ancora il nome, non c'è ancora il profilo definito, ci sono alcune tracce, molti depistaggi, un paio di indizi e al massimo, dopo l'incontro avuto ieri mattina da Renzi con il gruppo parlamentare del Pd, si può inquadrare un metodo, per la successione di Giorgio Napolitano: il Pd proporrà non una terna di nomi ma un solo nome ai suoi alleati, voterà scheda bianca alle prime tre votazioni (quelle con il quorum più alto), la minoranza del Pd ieri ha accettato di ragionare sul nuovo capo dello stato muovendosi all'interno del perimetro del patto del Nazareno (lo ha riconosciuto anche Stefano Fassina), ha scelto di mettere da parte le perdite di tempo con i bambocciani a cinque stelle (non ditelo a Pippo Civati) in cambio di un nome da proporre stasera a Forza Italia che sia stato prima scelto con i pezzi grossi del Pd. L'agenda quirinalizia è fitta e vale la pena spiegarla per capire quali passi verranno fatti per allargare ad altri partiti il patto del Nazareno. Renzi incontrerà stamattina la delegazione dei partiti di centro, poi riceverà Udc e Ncd, quindi alle 12.30 la Lega, alle 19 Forza Italia, alle 20.15 Sel. La prima votazione sarà giovedì alle 15, la seconda e la terza saranno venerdì, e sabato, come ha detto spavaldo ieri Renzi, dovrebbe esserci la quarta votazione, "quella decisiva". Il presidente del Consiglio aveva promesso che avrebbe presentato il suo candidato "24 ore prima del voto", ovvero domani sera, ma con ogni probabilità il nome verrà fatto tra la sera di venerdì e la mattina di sabato (e se dovesse essere fatto prima sarebbe solo a una condizione: un nome così da spendere alla prima votazione). Sul nome, a poco a poco, inizia a esserci qualche incertezza in meno. E non tanto su quello che sarà il candidato dei nazareni ma per quello che oggi è il candidato con cui Renzi si presenterà dagli alleati: Padoan, ministro dell'Economia. E' il profilo scelto da Renzi, non si sa se per nasconderne un altro o per arrivare in fondo con questo nome, è un profilo che piace alla vecchia guardia dei Ds (D'Alema, Letta, Bersani), ed è un profilo che risponde a un requisito ricercato sia dal premier sia da Berlusconi: un volto legato alla politica ma non legato alle vecchie correnti del Pd. L'identikit sembra essere questo ma tra i renziani c'è chi suggerisce di tenere conto di altre caratteristiche. Un esempio? *(Cerusa segue a pagina quattro)*

MATTEO RENZI

Casini e il Cav. in love

Berlusconi accarezza l'idea di una sua vecchia fiamma al Colle. Cronaca di un corteggiamento

Roma. Manco a dirlo, al Cavaliere piace assai l'immagine di un presidente della Repubblica finalmente accessibile. Così adesso ha ripreso a telefonargli con frequenza, come non accadeva da anni, dai tempi del governo e del sottogoverno, del Polo e della Casa delle libertà, del Ccd e di Follini, delle baruffe e delle barrellette nell'appartamento di via dell'Anima, quando le riunioni politiche si tenevano a un passo dalla cucina, in un'atmosfera calda e vibrante di battute, tintinnii di bicchieri, mascelle in movimento, odore di cibo e di vino, "datemi Casini al telefono". E poiché lo chiama a tutte le ore, l'altro, con quella sua aria da ragazzaccio, appena riconosce il numero sul telefonino lo mostra ai presenti, ai collaboratori, agli amici, a chi gli capita a tiro: "Guardate è ancora Silvio". E certo, all'ombra del Quirinale, ai piedi del trono che fu di Giorgio Napolitano, ci si muove a tentoni come nelle nebbie dell'Ade, e insomma nessun candidato alla presidenza della Repubblica, tra mille giochi di specchi e nubi gassose, articoli di giornale e depistamenti, è ancora un vero candidato, dunque chissà. Eppure è vero che in questi giorni il Cavaliere ha riscoperto la gioia d'una confidenza carnosa con il vecchio Casini, la stessa di quando nel 1994 gli offrì la presidenza di Forza Italia, "siamo amici. Ma amici amici". Ed è vero che l'ex allievo di Forlani, adesso, dopo tonfi e umiliazioni, si ritrova ancora una volta a galleggiare, incredibilmente, più eterno di Andreotti, e stavolta intorno al Palazzo dei Palazzi, nientemeno che un sughero sospeso nel mare Quirinale. Brucia dunque di ambizioni che corrono lungo i fili del telefono con Arcore: "Berlusconi e Casini sono come Al Bano e Romina", ha detto Maurizio Crozza. Si sono amati e hanno divorziato, ma anche loro sono tornati a cantare insieme. E infatti Casini, che non parla da mesi con un quotidiano, l'ultima volta l'ha fatto con il Giornale dell'azienda: "Sono fiero di essere uno dei pochi a non avere avuto mai nulla di personale contro Berlusconi". Ecco uno con il quale il Cavaliere condivide la grammatica, ecco un presidente che gli risponderebbe al telefono. *(Merlo segue a pagina quattro)*

UN DEBITO NON INSOSTENIBILE

La palla al piede di Atene ha già rivoluzionato la politica greca. Il paese di oggi non è lo stesso del 2010 (non solo in peggio). Le visioni meno catastrofiche di quelle agitate da Tsipras e la trattativa possibile

Roma. Ieri mattina Alexis Tsipras, leader del partito di sinistra radicale Syriza, ha prestato giuramento come nuovo primo ministro della Grecia nelle mani del presidente della Repubblica ellenica, Karolos Papoulias. Senza cravatta, ovvio. Dopo il voto di domenica, Syriza è arrivata a un passo dalla maggioranza assoluta in Parlamento (149 seggi su 300); ieri ha già fatto sapere che il tentativo prioritario è quello di ufficializzare un governo in alleanza con i Greci Indipendenti, formazione minore della destra (13 deputati) con un solido pedigree anti austerity. Nell'eccitatorio-nervosismo sentimental-mediatico per la vittoria dell'alfiere anti Troika – del "mitiko" come l'ha chiamato il manifesto, di colui che incarna "la sberla democratica" a Bruxelles come ha detto Marine Le Pen – appare difficile sottolineare l'ovvio: la Grecia del 2015 non è la Grecia del 2010, non solo per i 25 punti di pil persi, e ciò potrà contare parecchio nelle future trattative con Bruxelles.

Perfino sul debito pubblico monstre per eccellenza, quello greco che pesa quanto il 174 per cento del pil e che è al centro delle attenzioni per l'annunciata volontà di Tsipras di vederlo in buona parte abbonato, la vulgata della presunta "insostenibilità" non è l'unica in circolazione. Ieri il Financial Times, quotidiano della City, sottolineava come "i termini del fardello debitorio greco sono diventati progressivamente più gestibili. La maturità sui prestiti bilaterali concessi nel maggio 2010 dai membri dell'Eurozona è stata estesa fino al 2041 e il tasso d'interesse ridotto di 3-400 punti rispetto al tasso Euribor, a soli 50 punti". Anche i termini dei prestiti concessi dai veicoli europei sono stati rivisti. Risultato: "La maturità media del debito greco è oggi di 16,5 anni, il doppio di quella di Germania e Italia". Non solo: anche il servizio sul debito, quindi la somma di interessi da pagare sui prestiti ottenuti, nel 2014 ammontava al 4,3 per cento del pil, meno che in Italia o in Portogallo. Il quotidiano finanziario americano Wall Street Journal, la settimana scorsa, ribadiva che pure tenendo in considerazione la deflazione che affligge il paese, il conto reale degli interessi sul debito nel 2013 era inferiore a quello degli altri paesi europei. Drammatizzare l'insostenibilità del debito, secondo questa linea argomentativa, farebbe parte insomma delle tattiche di Tsipras per strappare concessioni al tavolo con Bruxelles e con i creditori. Perché nel frattempo, con la Grecia tagliata fuori dai mercati dal maggio 2010, la quota maggiore di titoli di stato ellenici è passata nelle mani di creditori ufficiali: stati europei, veicoli finanziari dell'Ue e Banca centrale europea. E' plausibile dunque che, alla tesi dell'insostenibilità, alcuni creditori oppongano tesi di tutt'altro tipo.

D'altronde all'origine degli sconvolgimenti che hanno portato al governo Syriza, dopo 41 anni di alternanza al potere tra conservatori di Nuova democrazia e socialisti del Pasok, c'è sempre lui: il debito. Quando tra 2009 e 2010 lo spread tra i titoli greci e gli omologhi Bund tedeschi lievitò da 130 a oltre 600 punti, si comprese per esempio che la politica fiscale disinvolta degli anni precedenti era diventata off limits. Allora il premier socialista George Papandreou annunciò che nel 2009 il rapporto deficit/pil aveva superato il 15 per cento, oltre tutte le attese. Fatidicamente quello era anche l'anno in cui gli impiegati del settore pubblico avevano raggiunto una cifra record, pari a oltre il 20 per cento della forza lavoro. La Troika ha imposto riforme e austerity in dosi massicce, certo senza fissare priorità o fornire incentivi che ne garantissero la sostenibilità politica, ma la bolla di un modello economico questo sì insostenibile era già scoppiata prima dell'arrivo dei bistrattati uomini in nero. Lo sapeva nel 2009 Papandreou, lo sa oggi Tsipras. *(nerlp segue a pagina quattro)*

ALEXIS E I SUOI CREDITORI

L'Eurogruppo raffredda la rivoluzione di Tsipras, apre ma batte cassa

Bruxelles. "Siamo pronti a lavorare" con il governo di Alexis Tsipras, "siamo aperti alla discussione", ma "abbiamo già fatto molto per alleviare il peso del debito della Grecia" e "su una cancellazione parziale non penso che ci sia molto sostegno". Lo-landese Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo, ha sintetizzato così ieri l'attitudine dei creditori della Grecia, dopo il trionfo di Syriza domenica e l'elezione di Tsipras a nuovo primo ministro. Nessuna pregiudiziale, molta prudenza, la disponibilità a qualche concessione, ma Tsipras deve essere consapevole che la rivoluzione non ci sarà. "La Commissione rispetta pienamente la sovranità e la scelta democratica del popolo greco" ed "è pronta a dialogare con il nuovo governo", ha detto il portavoce di Jean-Claude Juncker. Il presidente francese, François Hollande, ha invitato Tsipras all'Eliseo. Il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, ha annunciato che l'Italia è pronta a "mediare per Atene". "Non si tratta di fare gesti" sulla cancellazione del debito, "ma di trovare una soluzione compatibile con gli equilibri esistenti e sostenibile nel tempo", ha spiegato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Gli "equilibri esistenti" di cui parla Padoan sono il principale ostacolo a un compromesso con Tsipras. Il problema non è la Troika, che l'Ue deve comunque smantellare dopo che la Corte europea di Giustizia ha segnalato l'inopportunità per la Banca centrale europea di farne parte. Non è nemmeno l'austerità, che la Commissione intendeva già allentare riconoscendo a Atene i progressi sull'avanzo primario. Il guaio è che Tsipras vuole che i governi europei cancellino almeno una parte dei 270 miliardi che, attraverso prestiti bilaterali, fondi salva-euro, Bce e Fondo monetario internazionale, la Grecia deve agli altri paesi. Il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde, si dice "pronta a continuare a sostenere" il paese e "impaziente" di discutere col nuovo governo.

In Europa la democrazia greca vale quanto la democrazia tedesca. Se il vento del popolo anti austerità soffia a favore del leader di Syriza, la fredda contabilità, i trattati e il fattore tempo sono dalla parte dei creditori. "L'appartenenza alla zona euro significa rispettare tutto ciò su cui ci siamo messi d'accordo insieme", dice Dijsselbloem. "Non possiamo imporre nulla alla Grecia", dice il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble: "Ci sono regole e accordi, ma non abbiamo obbligato la Grecia o altri paesi a fare nulla e non la obbligheremo qura". Tradotto: Tsipras è libero di disfarsi della Troika e delle sue condizioni, ma ci sono date e scadenze che non consentono ai greci di reggersi in piedi da soli con un debito complessivo di 319 miliardi di euro. Il programma di assistenza finanziaria alla Grecia scade il 28 febbraio. Nello scenario del dialogo che si è trattegiato ieri all'Eurogruppo, i ministri dovrebbero concedere un altra "estensione tecnica" per consentire alla Troika di chiudere i negoziati sulla Quinta revisione del programma e sbloccare l'ultimo esborso di 1,8 miliardi di aiuti in sospeso dalla scorsa estate. Tsipras potrebbe anche sopravvivere senza, ma non gli conviene in vista della vera trattativa che si aprirà su una linea di credito precauzionale una volta concluso il programma. Atene, che contrariamente a Portogallo e Irlanda non ha riserve in cassaforte, ne ha bisogno entro il 20 luglio, quando dovrà fronteggiare il primo rimborso maggiore del suo debito: 3,5 miliardi di titoli acquistati dalla Bce. Il 20 agosto, la Bce di Mario Draghi deve incassare altri 3,2 miliardi. Visto il divieto di finanziamento monetario, la Bce non potrà fare sconti. *(Carretta segue a pagina quattro)*

OGGI NEL FOGLIO QUOTIDIANO

I NAZARENIKI

- UN BIPOLARISMO VIA L'ALTRO, ecco a voi il patto Tsipras-Kammenos (editoriale, pagina tre)
- CHI HA UCCISO NISMAN? Quel che non torna nel thriller politico dell'Argentina (Nocioni, inserto II)

Il presidente ucraino

Ma Poroshenko è credibile come leader di guerra?

Vola a Davos e Riad e chiede aiuto a occidente, sul campo è un disastro

Roma. Il presidente ucraino Petro Poroshenko continua a cercare un appoggio militare che l'occidente non può dare e nell'ultima settimana è volato a Davos in Svizzera e ai funerali del sovrano saudita, entrambi appuntamenti molto visibili con l'élite internazionale. La guerra lanciata nel sud-est dell'Ucraina contro i separatisti sta andando in modo disastroso e secondo alcuni commentatori mette in questione la sua credibilità. A partire dal nome scelto nell'aprile scorso, "operazione antiterrorismo", che ha escluso da subito la possibilità di un compromesso non violento. E' davvero Poroshenko che porterà il paese fuori dalla crisi arrivata dopo la cacciata del presidente Viktor Yanukovich?

I russi stanno affrontando il confronto tra Mosca e Kiev alla russa. Sabato un bombardamento con razzi Grad dei ribelli filoMosca ha colpito a cuso la città costiera di Mariupol' e ha ucciso trenta civili. Ieri il presidente russo Vladimir Putin ha incontrato alcuni studenti universitari a San Pietroburgo e ha detto che è sbagliato continuare a parlare di "esercito ucraino" come se esistesse davvero: "Non c'è più un esercito ucraino, in realtà c'è una legione straniera, in questo caso agli ordini della Nato, e ha obiettivi diversi dall'interesse nazionale dell'Ucraina".

Roger McDermott, analista per l'Eurasia del Daily Monitor, scrive (il 20 gennaio, prima dei razzi su Mariupol') che a Mosca c'è questo clima di sicurezza assoluta e che ancora una volta Poroshenko ha fatto l'errore di lanciare uno sforzo militare "pianificato male ed eseguito male" per cacciare i ribelli nell'est. "Questo avventurismo, punito coi severamente dal Cremlino, favorirà Putin. L'esercito ucraino non ha semplicemente alcuna chance realistica di riportare l'ordine con la forza nel Donbass: Mosca può sconfiggere facilmente quelle truppe attraverso il confine, oppure può aumentare il coinvolgimento indiretto e i rifornimenti ai separatisti".

John Schindler, ex professore al Naval War College ed ex analista alla Nsa, scrive che gli sforzi estivi degli ucraini erano già finiti in disastro e "le truppe erano state fatte a pezzi" perché mal preparate e poco rifornite. "L'Ucraina avrebbe dovuto scegliersi allora delle posizioni più difendibili nel sud-est, ma non l'ha fatto. Invece ha cominciato l'assedio inutile dell'aeroporto di Donetsk, un obiettivo senza valore strategico se non per Poroshenko e il suo governo, che hanno detto più volte che è necessario tenerlo a ogni costo – come se l'intera Ucraina fosse in pericolo per quel cumulo inutile di macerie. Con questa retorica, ci si sarebbe aspettato uno sforzo totale per rinforzarne le difese, ma Poroshenko non l'ha fatto. I 'cyborg' (è il nome dato alle truppe) che hanno provato a resistere coraggiosamente a Donetsk sono rimasti in pochi, mal comandati e con pochi rifornimenti. La loro sconfitta era questione di tempo. Nel frattempo Poroshenko ha promesso la settimana scorsa con stupidità incredibile che tutta la terra ucraina persa sarà riconquistata, prima di volare a Davos. Non c'è da stupirsi che molti soldati sul fronte ucraino odino Putin ma disprezzino anche il proprio presidente" (un reportage pubblicato di recente dal Foglio tra i soldati nel Donbass raccontava come serpeggi un malumore pericoloso contro il governo centrale).

Il Telegraph scrive che ora per spostarsi da Donetsk al territorio controllato da Kiev i cittadini devono avere un permesso rilasciato da Kiev, un controsenso à la Comma 22 che non fa che aumentare i problemi quotidiani.

Twitter @DanieleRaineri

COOL LEFT

Peristera Baziana, la colomba che ha trasformato Tsipras da bel tenebroso in primo ministro

Il primo ministro ha quarant'anni, abbaglia di sorrisi e porta fuori la spazzatura: assomiglia un po' ad Antonio Banderas, disse Christiane Amanpour

DI ANNALENA

definendolo "sexy", ma la sua ragazza di sempre, Betty Baziana (il nome è Peristera, che significa colomba), non ha voluto sposarlo, anche se stanno insieme da vent'anni: ha preferito un patto di convivenza in comune, ad Atene, e niente battesimo per i figli. Così, le uniche foto che li ritraggono insieme sono al matrimonio di un altro, o ad assemblee di partito, due militanti che si sostengono, e lui al mare con il bambino piccolo, Orpheus Ernesto (per via di Che Guevara) nato pochi anni fa, nel 2012, quando Tsipras perse le elezioni. Adesso che è tutto cambiato, e a poco a poco sono cambiate anche le camicie di Alexis Tsipras ma non l'assenza di cravatta, loro due possono dire di avere realizzato insieme il sogno della giovinezza: cambiare il mondo, cambiando intanto la Grecia, magari salvando-la. Sempre insieme da quando si incontrarono al liceo, ad Atene, nei primi anni Novanta entrarono entrambi, sembra per idea di Betty, nella Gioventù comunista, lui capo della Pantera greca che parlava alla scuola, lei che occupava anche di notte e lo teneva d'occhio. Tsipras girava per la città e per il mondo in moto, e l'ha fatto fino a ora, lei saliva dietro allacciandosi il casco, e adesso dovrà forse adattarsi a un tipo di vita diverso: è la first lady, se ne rende conto? Secondo la tradizione europea dovrebbe almeno lasciarsi analizzare i tacchi, la pettinatura, le gaffe, i sorrisi, le rughe, impazzire, fuggire, tornare, magari scrivere un libro, oppure copiare Michelle Obama, coltivare un orto e raccomandare più pomodori per tutti. Dicono che a Betty Baziana non succederà: è un ingegnere elettronico, sa tutto del suo compagno perché è cresciuta insieme a lui, non ha intenzione di far entrare il mondo dentro la sua vita, quando vede la macchina fotografica abbassa gli occhi oppure ride, non le importa molto dei vestiti, è bella anche senza fare shopping, detesta andare dal parrucchiere e ha fatto promettere a Tsipras, già parecchi anni fa, che fare la rivoluzione va bene, ma la domenica si sta insieme, e adesso con i bambini. Poche persone, anche dentro Syriza, conoscono Betty. Gli amici sono quelli della scuola, dell'università, qualche ingegnere come loro: si sono anche laureati insieme, hanno protestato insieme, e insieme sono usciti dalla gioventù comunista per entrare in Synaspismos, il partito della sinistra radicale. A quel punto gli anni Novanta erano finiti ed era Betty a seguire Tsipras che arringava le piazze: non andò però al G8 di Genova dove lui, neo ingegnere con i capelli lunghi, venne fermato insieme a molti altri ragazzi greci, al porto, e rispedito indietro dopo un sit-in sul portellone del traghetto e qualche spintone. Ma loro due vivevano già insieme, da molto prima dei figli, e da anni si sono trasferiti in un appartamento in affitto in un quartiere popolare di Atene, Kypseli (abitano nella parte con vista, in via Armonia, anche se un giornalista del Telegraph ha notato molta spazzatura, erba incolta e un televisore rotto sul marciapiede alla fine della strada). Se è vero che è andata così: bella ragazza impegnata converte alla politica, dopo un incidente al ginocchio, liceale tenebroso appassionato di calcio e di motociclette, di famiglia borghese, allora va a Peristera Baziana molto merito di questa cool left scravattata ed esultante. "Abbiamo fatto la storia", ha detto Tsipras, ma senza Betty accanto, senza Betty un passo indietro. Teme che qualcuno la chiami: first lady.

Esodo di massa da Parigi

120 mila ebrei in fuga dalla Francia. Il piano di Israele per accoglierli

Scuole, case, lavoro, tasse: ecco come Gerusalemme è pronta a far fronte a una nuova "Operazione Mosè"

Nella "riviera israeliana"

Roma. Sul tavolo del primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, ieri è arrivato un documento del Jewish People Policy Institute, l'ente addetto all'immigrazione in Israele affiliato all'Agenzia ebraica. Il dossier contiene il piano dettagliato per accogliere 120 mila ebrei francesi in dieci anni. Un quarto del numero totale di ebrei che oggi vivono in Francia.

Secondo i dirigenti israeliani, Gerusalemme deve essere pronta non solo ad accogliere, ma anche a incentivare la partenza ogni anno di 30 mila ebrei dalla Francia. Quest'anno da Parigi dovrebbero partire in 15 mila, senza che Israele abbia fatto ancora nulla per attrarli. Un picco impressionante, considerando che degli 80 mila ebrei francesi arrivati in Israele dagli anni Settanta a oggi un decimo è arrivato soltanto nel 2014. Ieri è uscito un altro rapporto del ministero della Diaspora israeliano, discusso dal governo, secondo cui "la Francia è oggi la nazione più pericolosa per gli ebrei". Fra i capi della comunità ebraica francese che lasciano per Israele c'è anche Sammy Ghozlan, il fondatore del Bureau National de Vigilance contre l'Antisémitisme di Parigi.

B. NETANYAHU

Il modello che Israele vuole prendere come esempio è quello usato per gli ebrei etiopi, i cosiddetti falasha, e l'"Operazione Mosè". Nel 1991 due Hercules C-130 e due Boeing 707 israeliani fecero la spola con l'aeroporto di Addis Abeba, e ogni volta ripartivano con alcune centinaia di profughi. L'operazione avvenne nel modo più discreto possibile, in una zona appartata dello scalo aereo. L'intera superstite comunità di ebrei etiopi, 33 mila persone, venne trasferita nel giro di trentasei ore. La differenza con la Francia è che le partenze avverrebbero alla luce del sole.

Benefici fiscali, mutui bassi per l'acquisto di case, posti di lavoro adeguati, scuole capaci di accogliere i figli e località dove il loro inserimento risulterebbe più facile sono alcune delle misure che Israele sta per adottare per far fronte all'emergenza antisemitismo in Francia e all'alyah dall'Europa occidentale. L'immigrazione dalla Francia non è povera come quella dall'Etiopia, sono comunità colte ed emancipate, che potrebbero scegliere di abbandonare Parigi per andare nel Québec, negli Stati Uniti o in Sudamerica. Israele si prepara così ad accoglierli.

Secondo la storica Esther Schely-Newman, gli ebrei francesi sono discendenti da quelli tunisini, marocchini e algerini fuggiti negli anni Cinquanta dal Nordafrica e non si sono mai sentiti davvero parte della Francia. Hanno sempre concepito Parigi come una tappa per Israele. E gli ebrei francesi, con la loro esperienza nella finanza e nel biotech, potrebbero avere su Israele lo stesso effetto rivoluzionario che gli ugonotti fuggiti dalla Francia ebbero su Stati Uniti e Canada nel XVII secolo. Oggi ebrei francesi dominano già l'economia israeliana, come le telecomunicazioni con Michael Golan, la finanza con Julien Assous e le start-up con Jeremie Berrebi.

Dov Maimon, uno dei ricercatori che ha redatto il rapporto governativo, si aspetta l'arrivo di 250 mila ebrei dalla Francia in dieci anni. Equivarrebbe alla metà della popolazione ebraica francese. Gran parte degli ebrei francesi ha scelto la città di Netanya come sua nuova patria. Sul sito internet del municipio è presentata come "la riviera israeliana".

Non che Netanya non abbia conosciuto terrorismo, anzi. Nel 2002 fu teatro del peggior attentato suicida, con trenta morti nella hall di un albergo. Ma, dicono gli ebrei francesi, almeno in Israele possiamo lottare per non essere sbranati.

Andrea's Version

Mica solo Syriza in Grecia. In Spagna c'è Podemos e non è per nulla escluso che Vendola e Civati possano mettere in piedi Campamos.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 21

CHIESA, MATRIMONIO E IDENTITA' SESSUALE SECONDO MARX

Roma. Ma quale ostia ai divorziati risposati, qui a cambiare deve essere la teologia del matrimonio nel suo complesso. Donne al posto di comando, apertura alle coppie omosessuali, riforma della chiesa ed eucaristia per tutti. E' quasi un programma di governo pastorale quello che il cardinale Reinhard Marx, arcivescovo di Monaco e Frisinga e capo della Conferenza episcopale tedesca, illustra ad America, la rivista dei gesuiti della liberal east coast. "Il Papa e i vescovi devono avviare il cambiamento", dice. Se non lo fanno, i tedeschi sono pronti ad andare avanti per la loro strada. Il che significa totale accoglimento delle tesi su morale e famiglia portate avanti nel corso dei decenni dal cardinale Walter Kasper. D'altronde, aggiunge il porporato, le linee guida della chiesa di Germania sono pronte e già approvate. Non resta che metterle in pratica. "Sono stupito che qualcuno possa dire che tutto è chiaro su questo argomento. Le cose non sono chiare. Non è che la dottrina della chiesa debba essere determinata dai tempi moderni, ma è una questione di aggiornamento". E' necessario, dunque, "adattare la nostra dottrina al Vangelo, alla teologia, così da trovare in modo nuovo il senso di ciò che ha detto Gesù. C'è molto da fare". La lista delle richieste dei vescovi capitanati da Marx è lunga e riporta sul tavolo della discussione anche quei capitoli che al Sinodo straordinario di ottobre erano stati bocciati dai padri, compresa l'apertura alle coppie omosessuali su cui molto aveva lavorato mons. Bruno Forte prima di essere sconfessato dai circoli minori. Depotuto, ha detto dalla California il coordinatore del consiglio della corona papale, il cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, quei paragrafi non sono mai stati bocciati, smentendo così la norma che esige la maggioranza dei due terzi per dare il via libera a una proposizione sinodale. Marx, che a settembre aveva annunciato *orbi et orbi* di essere pronto a calare su Roma con un documento firmato dalla maggioranza dei vescovi tedeschi a sostegno delle tesi di Walter Kasper, ha ribadito la necessità di trovare il modo di consentire ai divorziati risposati di ricevere la comunione. Non bisogna escluderli, bensì accoglierli: "Forse non sarà possibile in tutti i casi, ma in linea di principio la chiesa deve lottare per l'accoglienza, non per l'esclusione". Quanto agli omosessuali, pur confermando che anche per la chiesa tedesca "un rapporto tra persone dello stesso sesso non ha lo stesso valore di uno tra un uomo e una donna", il porporato ha osservato che "non è possibile dire 'tutto quello che fai è negativo perché sei gay'". Rimboccarsi le maniche e lavorare: servirà, spiega, uno sforzo "di immaginazione" per ricostruire la teologia del matrimonio, che superi la vecchia *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, ormai inadeguata. *(mat.mat)*

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
27-GEN-2015
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

Casini e il Cav. in love

L'amicizia vitellonesca ai tempi del Polo, le tante rotture mai definitive, le telefonate roventi

Casini e il Cav. in love

Berlusconi accarezza l'idea di una sua vecchia fiamma al Colle. Cronaca di un corteggiamento

Roma. Manco a dirlo, al Cavaliere piace assai l'immagine di un presidente della Repubblica finalmente accessibile. Così adesso ha ripreso a telefonargli con frequenza, come non accadeva da anni, dai tempi del governo e del sottogoverno, del Polo e della Casa delle libertà, del Ccd e di Follini, delle baruffe e delle barzellette nell'appartamento di via dell'Anima, quando le riunioni politiche si tenevano a un passo dalla cucina, in un'atmosfera calda e vibrante di battute, tintinnii di bicchieri, mascelle in movimento, odore di cibo e di vino, "datemi Casini al telefono". E poiché lo chiama a tutte le ore, l'altro, con quella sua aria da ragazzaccio, appena riconosce il numero sul telefonino lo mostra ai presenti, ai collaboratori, agli amici, a chi gli capita a tiro: "Guardate è ancora Silvio". E certo, all'ombra del Quirinale, ai piedi del trono che fu di Giorgio Napolitano, ci si muove a tentoni come nelle nebbie dell'Ade, e insomma nessun candidato alla presidenza della Repubblica, tra mille giochi di specchi e nubi gassose, articoli di giornale e depistamenti, è ancora un vero candidato, dunque chissà. Eppure è vero che in questi giorni il Cavaliere ha riscoperto la gioia d'una confidenza carnosa con il vecchio Casini, la stessa di quando nel 1994 gli offrì la presidenza di Forza Italia, "siamo amici. Ma amici amici". Ed è vero che l'ex allievo di Forlani, adesso, dopo tonfi e umiliazioni, si ritrova ancora una volta a galleggiare, incredibilmente, più eterno di Andreotti, e stavolta intorno al Palazzo dei Palazzi, nientemeno che un sughero sospeso nel mare Quirinale. Brucia dunque di ambizioni che corrono lungo i fili del telefono con Arcore: "Berlusconi e Casini sono come Al Bano e Romina", ha detto Maurizio Crozza. Si sono amati e hanno divorziato, ma anche loro sono tornati a cantare insieme. E infatti Casini, che non parla da mesi con un quotidiano, l'ultima volta l'ha fatto con il Giornale dell'azienda: "Sono fiero di essere uno dei pochi a non avere avuto mai nulla di personale contro Berlusconi". Ecco uno con il quale il Cavaliere condivide la grammatica, ecco un presidente che gli risponderebbe al telefono.

La loro è stata, e forse è ancora, un'amicizia intima e vitellonesca appena incrinata da repentine baruffe, quattordici anni di vita in comune, tra alti e bassi. "A volte riuscivamo a parlare perfino di politica", raccontò con ironia Casini, pochi giorni dopo essere stato espulso come un calcolo renale dalla galassia di Berlusconi, e rievocando dunque così, con spirito bonario, quelle antiche riunioni casalinghe, satolle di pizzette e di maccheroni, con le quali nacque il centrodestra in Italia. Precursore di Gianfranco Fini nella ribellione al Sovrano, ma senza strascichi di rancore, già nel 1996 Casini dichiarava che "il Polo è finito", esattamente come nel 2006 dichiarò che era finita la Casa delle libertà, e che "Berlusconi non è il mio padrone". Un'infinita altalena di sorrisi e di rabbuffi. "Ma quello si vede che ti vuole bene", disse una volta mamma Rosa al figlio Silvio, dopo aver visto Casini in televisione. E d'altra parte, per Berlusconi, Casini è sempre stato un giovanottone da regolare con accondiscendenza. Una volta gli diede dell'"ingrato", poi del "birichino", mentre l'altro, con l'aria spavalda del giovane scavezzacollo, diceva che "Berlusconi è un adorabile simpaticone". Alla fine il Cavaliere fece in modo di metterlo fuori dalla coalizione, ma senza mai riuscire ad affondarlo, perché ogni volta, quello, il "birichino", invece di sprofondare, nella tempesta s'aggrappava volta volta a un nuovo tronco galleggiante: prima a Monti, con Alfano e Bersani (chi si ricorda l'ABC?), poi a Enrico Letta. E mentre i tronchi fatalmente s'inabissavano, Letta dopo Monti, lui era già altrove, agilissimo, lontano, al sicuro sulla riva. Così adesso è ancora lì, sempre a galla, sul pelo dell'acqua, stavolta di fronte all'imboccatura del porto Quirinale. E Berlusconi lo cerca, lo chiama, e i due si parlano con un abbandono di velluto, ritmato da risa fragorose, come ai vecchi tempi, quando Eva Tremila pubblicò il nudo integrale di Casini, e Berlusconi, in tono virile, consolatorio: "Ma dai, di cosa ti preoccupi? Hai pure un bel sedere". E insomma il Cavaliere guarda Casini, il Casini quasi candidato al Quirinale, e vede un uomo capace di intendere il suo difficile gioco dei bisogni. D'altra parte, nelle loro telefonate, da sempre, i due si trasmettono inviti, proposte, promesse, qualche dispetto. E poiché la chiave psicoanalitica è di gran lunga la più illuminante nelle sue inclinazioni, il Cavaliere sorride all'idea di potersi permettere queste libertà con un capo dello stato.

Salvatore Merlo
Twitter @SalvatoreMerlo

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
27-GEN-2015
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

Chi vuole chi. Il Quirinale e il candidato sognato da Renzi, Alfano e il Cav.

Uno per tutti. Nella partita per il Quirinale, che è arrivata alle battute finali, ogni leader rischia e ogni leader spera di chiudere con quel match tanti altri fronti

PASSEGGIATE ROMANE

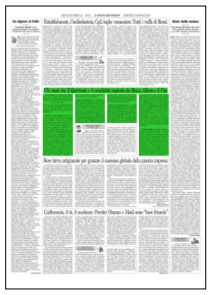
che con il Colle in senso stretto hanno poco a che fare. Insomma, ognuno vuole qualcosa, ognuno punta a un proprio obiettivo che va oltre la presidenza della Repubblica.

Quello che vuole il premier. Matteo Renzi ha innanzitutto ben chiaro in testa ciò che non vuole: "Farmi fregare e intestarmi una sconfitta". Non solo: il presidente del Consiglio non vuole nemmeno un presidente che brighi con i suoi nemici, "uno che se c'è una situazione politica complicata tenta di mettermi in difficoltà". Per questo, naturalmente, Renzi non vuole Giuliano Amato, considerato troppo amico dei suoi nemici e dell'establishment italiano che non vuole il cambiamento. Ma che cos'è che invece vuole il premier? Un presidente che riconcili i "cittadini con le istituzioni". E, naturalmente, un presidente che gli faccia da sponda, "perché nel paese c'è ancora tanto da cambiare" e bisogna fare in modo che "non si possa tornare indietro". Per parte sua, infatti, ogni volta che può il premier sottolinea che non retrocederà di un "millimetro". Se vince la partita del Quirinale, infatti, Renzi è a cavallo. I suoi avversari interni ed esterni si troveranno con le unghie spuntate e lui avrà la possibilità di andare avanti con i suoi progetti e le sue ambizioni.

Quello che vuole Ncd. Le aspirazioni di Angelino Alfano sono più modeste, ma anche il ministro dell'Interno punta a sfruttare questa occasione per i suoi fini politici. E, soprattutto, per allargare l'area popolare con l'Udc e la parte cattolica di Scelta civica, in modo da avere una rappresentanza parlamentare pari quasi a quella di Forza Italia. Così, quando si peserà al tavolo del governo, Matteo Renzi dovrà necessariamente concedergli di più di quanto mai abbia fatto finora. Per questa ragione, quindi, Alfano ha candidato ufficialmente Pier Ferdinando Casini, pur sapendo che il leader dell'Udc non ha chance di farcela in casa pd. E' un modo per tenere la barra dritta rispetto alla costruzione di quell'area moderata che il ministro dell'Interno ha in mente.

Quello che vuole Berlusconi. C'è poi un protagonista importante di questa partita. Anzi, il protagonista insieme a Renzi del grande gioco del Quirinale. Si tratta di Silvio Berlusconi. Il leader di Forza Italia, al di là delle dichiarazioni ufficiali o delle indiscrezioni fatte filtrare ad arte, fa un problema di nomi fino a un certo punto. Certo, non può dire di sì a Romano Prodi. Ed è difficile per lui anche accettare Pier Carlo Padoan, che non solo è un ministro del governo Renzi, ma è anche l'autore della politica economica contro la quale FI fa e farà opposizione (questa volta sul serio). Quel che interessa molto Berlusconi è certificare la sua nuova centralità politica. Contribuendo al varo della riforma elettorale e all'elezione del capo dello stato questo suo obiettivo diventa più facilmente raggiungibile. Una volta tagliato questo traguardo, secondo Berlusconi, il centrodestra, grazie a lui, ha ancora la possibilità di vincere le elezioni (che, chiaramente, non si auspica in tempi brevi): "In fondo – ripete spesso e volentieri il leader di Forza Italia – il centrosinistra non ci distacca di moltissimo e vedrete che di qui a qualche tempo Renzi si sarà logorato e per noi si aprirà una possibilità di vittoria".

I quarti incomodi. In questa partita giocano anche i "quarti incomodi", ovverosia i leader della minoranza del Pd. Dicono che Pier Luigi Bersani non abbia ambizioni smisurate, ma si accontenti di essere riconosciuto come interlocutore politico da Renzi. E questo riconoscimento passa proprio per la scelta del capo dello stato. D'Alema, invece, punta più in alto: vuole un presidente che "bilanci Renzi, facendogli da contrappeso". Un presidente a cui possa guardare la classe dirigente, politica e non, che teme di essere scalzata da Renzi. E se D'Alema ottenesse in questo modo anche la riconquista del Pd da parte della Ditta, per lui sarebbe ancora meglio.



data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Allargare il Nazareno

Trattative e mosse incrociate. Renzi: sabato il giorno decisivo. Rughetti: "No subalternità"

Consultazioni e identikit

Le carte e i conti di Renzi per allargare il patto del Nazareno. E un profilo c'è

Incontri, mosse e gran lavoro attorno a Padoan. I due fronti tra i renziani. Rughetti: "Occhio ai poteri forti"

Prendere tempo sul nome

Roma. Non c'è ancora il nome, non c'è ancora il profilo definito, ci sono alcune tracce, molti depistaggi, un paio di indizi e al massimo, dopo l'incontro avuto ieri mattina da Renzi con il gruppo parlamentare del Pd, si può inquadrare un metodo, per la successione di Giorgio Napolitano: il Pd proporrà non una terna di nomi ma un solo nome ai suoi alleati, voterà scheda bianca alle prime tre votazioni (quelle con il quorum più alto), la minoranza del Pd ieri ha accettato di ragionare sul nuovo capo dello stato muovendosi all'interno del perimetro del patto del Nazareno (lo ha riconosciuto anche Stefano Fassina), ha scelto di mettere da parte le perdite di tempo con i bamboccioni a cinque stelle (non ditelo a Pippo Civati) in cambio di un nome da proporre stasera a Forza Italia che sia stato prima scelto con i pezzi grossi del Pd. L'agenda quirinalizia è fitta e vale la pena spiegarla per capire quali passi verranno fatti per allargare ad altri partiti il patto del Nazareno. Renzi incontrerà stamattina la delegazione dei partiti di centro, poi riceverà Udc e Ncd, quindi alle 12.30 la Lega, alle 19 Forza Italia, alle 20.15 Sel. La prima votazione sarà giovedì alle 15, la seconda e la terza saranno venerdì, e sabato, come ha detto spavaldo ieri Renzi, dovrebbe esserci la quarta votazione, "quella decisiva". Il presidente del Consiglio aveva promesso che avrebbe presentato il suo candidato "24 ore prima del voto", ovvero domani sera, ma con ogni probabilità il nome verrà fatto tra la sera di venerdì e la mattina di sabato (e se dovesse essere fatto prima sarebbe solo a una condizione: un nome certo da spendere alla prima votazione). Sul nome, a poco a poco, inizia a esserci qualche incertezza in meno. E non tanto su quello che sarà il candidato dei nazareni ma per quello che oggi è il candidato con cui Renzi si presenterà dagli alleati: Padoan, ministro dell'Economia. E' il profilo scelto da Renzi, non si sa se per nasconderne un altro o per arrivare in fondo con questo nome, è un profilo che piace alla vecchia guardia dei Ds (D'Alema, Letta, Bersani), ed è un profilo che risponde a un requisito ricercato sia dal premier sia da Berlusconi: un volto legato alla politica ma non legato alle vecchie correnti del Pd. L'identikit sembra essere questo ma tra i renziani c'è chi suggerisce di tenere conto di altre caratteristiche. Un esempio?

Sentite cosa dice al Foglio Angelo Rughetti, sottosegretario alla Pubblica amministrazione, renziano di ferro. "Credo che l'approccio del presidente del Consiglio sia quello giusto e la linea del 'non accettiamo veti da nessuno' è quella corretta. Per liberarci dal rischio che ci sia qualche potere forte che voglia avere una voce in capitolo su questa partita, bisogna fare uno sforzo e concentrare le nostre forze su profili che non abbiano etichette scadute. Io penso che al paese non serva solo un rigido interprete della Costituzione ma una personalità che sappia raccontare la storia delle riforme che stiamo facendo e la bellezza della politica. Un presidente per i cittadini e non per l'apparato. E poi, basta con la storia della caratura internazionale. Togliamoci questa mentalità subalterna tipica di una parte politica ed eleggiamo un presidente per gli italiani e non per le cancellerie. La credibilità del nostro paese sta nelle riforme portate avanti con determinazione dal presidente del Consiglio e votate, tutte, dal Parlamento e nella voglia del nostro popolo di ritrovare la fiducia per riportare l'Italia nel posto in cui merita. Siamo leali interlocutori degli amici dell'Unione Europea e della Nato a cominciare dagli Stati Uniti, ma non abbiamo bisogno della pacca sulle spalle di nessuno". Si tratta ancora nel Pd, dunque, e si tratta naturalmente anche tra le varie anime del renzismo. Sabato la partita potrebbe essere chiusa, in mattinata, i vertici del Pd e di Forza Italia hanno calcolato che sono 590 i parlamentari fedeli al patto del Nazareno e più che il fronte dei franchi tiratori (che Palazzo Chigi stima tra le 130 e le 150 unità) l'incognita è legata a un dubbio: cosa faranno gli anti Nazareni alle prime tre votazioni? Lo scenario è complicato ed è stato escluso dai grillini, ma se il 5 stelle dovesse cambiare idea e proporre Prodi il timore di Renzi è che attorno a quel nome (o a qualcun altro) potrebbe frantumarsi il patto del Nazareno.

Claudio Cerasa

IL FOGLIO

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Un signore al Colle

Candidare Magalli è una proposta politica, una risposta "moderata" alla crisi di sistema

Si sa com'è andata. Al termine del primo turno di raccolta delle indicazioni dei lettori del Fatto quotidiano per la presidenza della Repubblica,

POLITICAMENTE CORRETTISSIMO

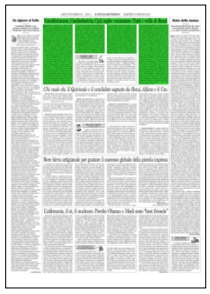
Giancarlo Magalli risultava saldamente all'ottavo posto. E, nella prima giornata di voto del secondo turno, il conduttore televisivo svettava in testa, superando Stefano Rodotà di due terzi dei consensi. Lo stupore che ciò ha determinato mi è sembrato francamente eccessivo, per alcune ragioni che qui dirò. Magalli ha commentato la cosa con un messaggio sulla sua pagina facebook, che fa comprendere bene sia le ragioni dei tanti consensi sia i motivi della diffusa meraviglia suscitata dalla sua performance. La quieta pacatezza del messaggio di Magalli è sufficiente a spiegare la larghissima simpatia nei suoi confronti; ma è altrettanto rivelatore ciò che egli riporta a proposito della telefonata ricevuta da un giornalista del quotidiano promotore del "sondaggio". Il giornalista in questione mi ha chiesto – scrive Magalli – di "ritirarmi dal ballottaggio, come a dire che lo scherzo è finito" e, poi, che quei voti "se li potrebbe prendere Rodotà", persona che a Magalli stesso non dispiace. Ma il rifiuto dell'interessato è netto ("La mia faccia è e resta a disposizione di chi vuole usarla per esprimere il suo sdegno, la sua indignazione, ma soprattutto la sua speranza"). C'è di che riflettere. L'indicazione del nome di Magalli è più sofisticata di quanto possa apparire. E non è – come può sembrare al primo sguardo – una scelta meramente caciarona. Capiamoci: conosco decine e decine di persone che, davanti a un austero elenco grigiovestito, nutrito di cervelloni fumanti, avvertirebbero l'irresistibile pulsione di scegliere, che so, Raffaella Carrà (da sempre di sinistra, oltretutto). O, ancor meglio, indicherebbero Luca Sardella o Stefania Nobile (la figlia la figlia, non quella santa donna di sua madre Wanna Marchi). O Toto Cutugno, dopo tutto "un italiano vero" (quello di "gli spaghetti al dente e un partigiano come presidente"). Insomma, decine e decine di disgraziati come me, pronti a vendere l'intera famiglia per una battutaccia e ad accoltellare qualcuno per un détournement ben riuscito, per uno screanzato straniamento alto-basso e per ficcare a forza un diavolo nell'acquasantiera. Ma qui siamo in un altro campo semantico e in un'altra area della rettorica. E non si ricorre nemmeno a quel tratto situazionista che (consapevole o meno che ne fosse) ispirò la scelta di Riccardo Schicchi di candidare Ilona Staller nelle liste radicali nel 1987. No, qui si tratta d'altro. Magalli non è la rottura, la trasgressione, la sovversione. Non costituisce un salto epistemologico né una breccia stilistica. Giancarlo Magalli sta a pieno titolo all'interno della sequenza scandita da quei dieci nomi, indicati dai lettori del Fatto, e rispetto ad alcuni di essi rappresenta, a mio avviso, una soluzione più felice. Egli sta, del tutto legittimamente, all'interno di quel ventaglio di opzioni, rappresentandone una coerente variabile. E perché non dovrebbe essere così? La sua è una popolarità larghissima, costruita nel corso di decenni: e incarna una perfetta immagine di professionalità. Di più: di serietà professionale. Ecco, la serietà è certamente il tratto della sua immagine che più lo ha reso popolare perché quella categoria, così scivolosa e ambigua (la serietà, appunto), è tanto più difficile da definire quanto più immediata da riconoscere. Se vi capita di vedere qualche foto di scena di Magalli, ve ne potrete rendere conto. In divisa da vigile urbano o con una altissima tuba in testa, il conduttore conserva tutta intera quella sua gravità, che sembra un tratto psicologico – oso: una lieve forma di depressione – più che un atteggiamento attoriale. Ed è proprio quel fare il proprio mestiere con la più sobria compunzione che lo rende credibile e affidabile. Quando, poi, il sentimento antipolitico diventa così impetuoso, mettendo in scacco chiunque sia identificabile con le istituzioni pubbliche, è inevitabile che ci si rivolga a chi, con quelle stesse istituzioni sembra non avere a che fare. O meglio: ha a che fare, e moltissimo, con la sola istituzione che – a distanza di sessant'anni dalla fondazione – conserva tuttora una vitalità ben superiore a quella di quasi tutte le altre. Ovvero la Rai Radiotelevisione italiana. E questo conferma il tratto rassicurante dell'immagine di Magalli. Insomma, egli è la risposta "moderata" alla crisi di sistema. Qualcuno al quale chiedere estraneità e non antagonismo, mutamento profondo ma non ribaltamento e, tanto meno, disordine. Dunque, una proposta comunque politica, dal momento che la sua impoliticità è destinata – nelle attese di molti cittadini – a cambiare linguaggio e logica, non ad appiccare il fuoco. Al confronto, risulta grottesco il declino di Beppe Grillo: quanto più l'ex comico si rivela ex, rovinosamente ridotto al querulo e innocuo umorismo da W il parroco, o all'urlo roco e sgraziato di un Brignano minore, una sorta di nichilista del belìn, tanto più appare come una mascherina della politica più tradizionale. Impossibilitato a qualunque ipotesi di reale rinnovamento perché troppo simile a ciò che dice di voler rinnovare (persino nell'acidità della voce) e, al contempo, troppo arruffato e arruffone. Vuoi mettere quel signore di Magalli?

Luigi Manconi

Lettori: n.d.
IL FOGLIO
27-GEN-2015
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 2

Establishment, Confindustria, Cgil, toghe vacanziere. Tutti i vaffa di Renzi

O predichi o pratichi. Il "vaffa" (terminologia avanguardista più che mai: giusto nel fine settimana risuonava ancora sulle quadrate falangi grilline di piazza del Popolo, angolo piazzale Flaminio) non vuole birignao o vie di mezzo. Beppe, si sa, lo predica – ma al più, per ora, lo ha potuto esercitare solo su alcuni dei suoi. Renzi, invece, con malizia e saggezza fiorentina (Machiavelli style: "L'offesa che si fa all'uomo deve essere tanto grande da non temere la vendetta"), pur non poco ciarliero di suo, alla prima occasione pratica. Con qualche (sacrosanta) temerarietà – allungando la pedata là dove, soprattutto uno di sinistra, fino a pochi mesi fa si muoveva con cautela e pantofole di pannolenci per non disturbare. Adesso è la volta dei magistrati – e del ferale loro dolersi, tra molte altre cose, per l'accorciarsi del feriale agosto. "Trovo ridicolo, e lo dico senza giri di parole, che se hai un mese e mezzo di ferie e ti viene chiesto di rinunciare a qualche giorno, la reazione sia 'il premier ci vuole far crepare di lavoro'... A chi mi dice: ma sei matto a dire queste cose? Non hai paura delle vendette? Rispondo dicendo che in Italia nessun cittadino onesto deve aver paura dei magistrati". Essendo l'Italia, ecco, più Beccaria che Riccione o Ibiza, "patria del diritto prima che patria delle ferie". E' stato il parapiglia – al solito: molte solenni offese sono state registrate, molti stremati in toga, simile al cavallo Gondrano dal dottor Maddalena brillantemente evocato, mostrano già la faccia d'arme al grugnito del Napoleon orwelliano di Palazzo Chigi. Nei pochi mesi da premier, sono stati almeno quattro i clamorosi smarcamenti del premier rispetto ai suoi predecessori – e quasi rispetto all'intera classe politica dei decenni precedenti, a non voler tener conto di quel matto del Cav. Oltre ai magistrati, ci sono state giornate ad alta gradazione coi sindacati, con Confindustria, persino con lo spett.le Studio Ambrosetti, che in quel ramo di lago di Como che approda a Cernobbio saggi a caratura mondiale attruppa e ospita a convegno, pardon: a workshop, e pure a forum. E il bullo dell'Arno niente – invece di andare a passare l'esame, se ne andò per fabbriche di rubinetti e tubi idraulici, tanto "quelli di Cernobbio non ne azzeccano una", paventando di ritrovarsi con "i soliti noti, quelli che vanno in tutti i salotti buoni a concludere gli affari di un capitalismo di relazione ormai trito e ritrito". Si udì mormorare, sul bagnasciuga di Cernobbio: "Non parla neanche con il governatore Visco, figuratevi se considera noi". Pure marinò l'assemblea di Confindustria, nel maggio scorso, appaiando la nuova latitanza con quella del mese prima al congresso Cgil. La Camusso e Squinzi, del resto, sono pure finiti, in singolar coppia – anzi: "La strana coppia Squinzi-Camusso", a evocazione di quella mitica Matthau-Lemmon – nel mirino dell'impudente Matteo: "Io non sono qui per loro, io sono qui per le famiglie, per il singolo imprenditore, per le persone che non si sentono rappresentate e che hanno bisogno di vedere finalmente una svolta. Poi, certo, culturalmente mi colpisce questa strana assonanza tra il capo dei sindacati e il capo degli industriali che insieme, davanti alla scommessa politica di togliere per la prima volta alla politica e di restituire ai cittadini e alle imprese, si oppongono". E con la Camusso, specialmente, è diventata una specie di epica che potrebbe durare nei decenni, da far invidia ai due famosi "duellanti" di Ridley Scott: "Noi vogliamo bene ai sindacati che difendono i lavoratori e non ai sindacati che difendono la miriade di sigle. Difendiamo il lavoro e non i professionisti della burocrazia". Non preso dalla coglionesca convinzione di "molti nemici, molto onore", ma piuttosto dalla accertata necessità di far capire, oltre a ciò che si è, anche e soprattutto ciò che non si è (e con chi non si sta): quei magistrati che Renzi giudica politicizzati, i sindacati che fanno il contropotere, gli industriali mosci, i salotti danarosi e inconcludenti. In realtà, c'è un quinto "vaffa": quello che Renzi usò nei confronti della vecchia classe dirigente del partito, per scalarlo. Sanguinano ancora icone come D'Alema. Fu quello, il padre di tutti i "vaffa" renziani a seguire. *(sdm)*



Lettori: n.d.
IL FOGLIO
27-GEN-2015
Diffusione: n.d.
Dir. Resp.: Giuliano Ferrara
da pag. 1

La Bce mitiga gli entusiasmi di Tsipras che trova un alleato in Hollande

ALEXIS E I SUOI CREDITORI

L'Eurogruppo raffredda la rivoluzione di Tsipras, apre ma batte cassa

Bruxelles. "Siamo pronti a lavorare" con il governo di Alexis Tsipras, "siamo aperti alla discussione", ma "abbiamo già fatto molto per alleviare il peso del debito della Grecia" e "su una cancellazione parziale non penso che ci sia molto sostegno". L'olandese Jeroen Dijsselbloem, presidente dell'Eurogruppo, ha sintetizzato così ieri l'attitudine dei creditori della Grecia, dopo il trionfo di Syriza domenica e l'elezione di Tsipras a nuovo primo ministro. Nessuna pregiudiziale, molta prudenza, la disponibilità a qualche concessione, ma Tsipras deve essere consapevole che la rivoluzione non ci sarà. "La Commissione rispetta pienamente la sovranità e la scelta democratica del popolo greco" ed "è pronta a dialogare con il nuovo governo", ha detto il portavoce di Jean-Claude Juncker. Il presidente francese, François Hollande, ha invitato Tsipras all'Eliseo. Il sottosegretario agli Affari europei, Sandro Gozi, ha annunciato che l'Italia è pronta a "mediare per Atene". "Non si tratta di fare gesti" sulla cancellazione del debito, "ma di trovare una soluzione compatibile con gli equilibri esistenti e sostenibile nel tempo", ha spiegato il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan.

Gli "equilibri esistenti" di cui parla Padoan sono il principale ostacolo a un compromesso con Tsipras. Il problema non è la Troika, che l'Ue deve comunque smantellare dopo che la Corte europea di Giustizia ha segnalato l'inopportunità per la Banca centrale europea di farne parte. Non è nemmeno l'austerità, che la Commissione intendeva già allentare riconoscendo a Atene i progressi sull'avanzo primario. Il guaio è che Tsipras vuole che i governi europei cancellino almeno una parte dei 270 miliardi che, attraverso prestiti bilaterali, fondi salva-euro, Bce e Fondo monetario internazionale, la Grecia deve agli altri paesi. Il direttore generale del Fmi, Christine Lagarde, si dice "pronta a continuare a sostenere" il paese e "impaziente" di discutere col nuovo governo.

In Europa la democrazia greca vale quanto la democrazia tedesca. Se il vento del popolo anti austerità soffia a favore del leader di Syriza, la fredda contabilità, i trattati e il fattore tempo sono dalla parte dei creditori. "L'appartenenza alla zona euro significa rispettare tutto ciò su cui ci siamo messi d'accordo insieme", dice Dijsselbloem. "Non possiamo imporre nulla alla Grecia", dice il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble: "Ci sono regole e accordi, ma non abbiamo obbligato la Grecia o altri paesi a fare nulla e non la obbligheremo ora". Tradotto: Tsipras è libero di disfarsi della Troika e delle sue condizioni, ma ci sono date e scadenze che non consentono ai greci di reggersi in piedi da soli con un debito complessivo di 319 miliardi di euro. Il programma di assistenza finanziaria alla Grecia scade il 28 febbraio. Nello scenario del dialogo che si è tratteggiato ieri all'Eurogruppo, i ministri dovrebbero concedere un'altra "estensione tecnica" per consentire alla Troika di chiudere i negoziati sulla Quinta revisione del programma e sbloccare l'ultimo esborso di 1,8 miliardi di aiuti in sospeso dalla scorsa estate. Tsipras potrebbe anche sopravvivere senza, ma non gli conviene in vista della vera trattativa che si aprirà su una linea di credito precauzionale una volta concluso il programma. Atene, che contrariamente a Portogallo e Irlanda non ha riserve in cassaforte, ne ha bisogno entro il 20 luglio, quando dovrà fronteggiare il primo rimborso maggiore del suo debito: 3,5 miliardi di titoli acquistati dalla Bce. Il 20 agosto, la Bce di Mario Draghi deve incassare altri 3,2 miliardi. Visto il divieto di finanziamento monetario, la Bce non potrà fare sconti.

"Il signor Tsipras deve pagare, queste sono le regole del gioco, non c'è margine per decisioni unilaterali", ha avvertito il membro francese del board della Banca centrale europea, Benoît Coeuré, che non è considerato un falco. Secondo Coeuré, i governi possono accordare una "proroga" sui rimborsi debito. Era già accaduto nel 2012, dopo l'arrivo di Antonis Samaras, quando i ministri acconsentirono a un prolungamento delle scadenze e a un taglio dei tassi di interessi pagati da Atene. I primi rimborsi dei prestiti sono spostati al 2020. La maturità del debito nei confronti della zona euro è di 30 anni e più. Un altro rinvio avrebbe un costo politico minore. Ma il margine è stretto e serve pragmatismo, altrimenti la Grexit potrebbe tornare a essere una probabilità.

Tsipras ha trovato subito un alleato, tra i molti in verità, in François Hollande: il presidente della Repubblica francese, certo non ligio nel rispetto dei parametri bilancistici europei, si è premurato di invitare il premier in pectore greco a Parigi offrendo, nel corso della telefonata augurale, solidarietà alla Grecia "in questo momento importante per il suo avvenire", al fine di ritrovare "il cammino della stabilità e della crescita".

I primi segnali che arrivano da Atene – la coalizione tra Syriza e i populisti di destra di Anel e la visita di Tsipras a un memoriale di vittime dei nazisti – non sono incoraggianti per i molti che a Bruxelles sostengono la necessità di un compromesso.

David Carretta
Twitter @davcarretta

IL FOGLIO

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

IL TEMPO 70°
QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Martedì 27 gennaio 2015
€ 1,20*
S. Angela Merici
Anno LXXI- Numero 26
Direzione, Redazione, Amministrazione 00187 Roma, piazza Colonna 366, tel. 06/675.881 - fax 06/675.8869 * Abbinamenti Nel Lazio: Il Tempo + Il Corriere di Viterbo € 1,20 - Il Tempo + Il Corriere di Rieti € 1,20 - Il Tempo + Il Giornale di Latina € 1,20 - A Frosinone e prov.: Il Tempo + La Provincia Quotidiano € 1,30 A Napoli e provincia e a Caserta e provincia: Il Tempo + Il Roma € 1,20 - A Ischia, Capri e Procida: Il Tempo + Il Roma + Il Golfo € 1,30
www.iltempo.it
e-mail:direzione@iltempo.it

Dopo la vittoria di Syriza ad Atene

Tutti pazzi per Tsipras (pure a destra)

Dopo le elezioni che hanno sancito la vittoria in Grecia della sinistra di Syriza, guidata da Tsipras, quasi tutti i partiti italiani scendono in campo al fianco di Atene.

Caleri e **Della Pasqua** → alle pagine **8** e **9**

Da Pippo Baudo a Tulliani Le carte segrete della Rai

Le intercettazioni su favoritismi e mazzette nella tv di Stato E la procura apre una nuova inchiesta sull'acquisto dei film

Un giro di tangenti dietro l'acquisto di film da parte della Rai. Rapporti tutti da chiarire tra intermediari e dirigenti della tv di Stato, che nasconderebbero un supposto "sistema" di favoritismi, epurazioni e malaffare. Questo è il contenuto del nuovo fronte investigativo che sta battendo la Procura di Roma.

Cimmarusti, **Di Corrado**, **Imperitura** e **Ossino** → alle pagine **2** e **3**

L'incidente in Spagna
10 morti, 9 feriti italiani

Jet militare si schianta e fa una strage alla base Nato

Caso → a pagina 13

E su una bimba italiana rapita e portata in Siria nessuno si muove

L'Isis: «Presto ci vediamo a Roma»

Musacchio → alle pagine **10** e **11**

→ L'intervento

Uno schiaffone all'Europa

di **Matteo Salvini**

La vittoria di Tsipras in Grecia è una buona notizia perché è uno schiaffone all'Europa dell'austerità, delle banche, dei burocrati. È una bella sberla che servirà all'Unione, innanzitutto a cambiare le politiche fallimentari degli ultimi anni.

Certo, ho molti dubbi che il nuovo premier greco riesca a rispettare le promesse che ha fatto in campagna elettorale. C'è anche da considerare che l'eventuale taglio del debito di Atene, uno dei cavalli di battaglia di Tsipras, rischia di cadere sulle nostre spalle. Grazie all'allora presidente del Consiglio italiano Mario Monti, infatti, abbiamo impegnato 30 miliardi di euro per salvare la Grecia. Se Atene non dovesse coprire i suoi debiti, ci rimetteremmo anche noi.

In ogni caso con Tsipras si apre una pagina nuova, soprattutto perché l'alleanza del primo partito greco con il movimento di destra anti-euro conferma che le categorie tradizionali della politica, sinistra e destra appunto, sono ormai superate. Il futuro (politico e non solo) si giocherà, piuttosto, sul terreno della moneta comune e dell'immigrazione. Soltanto cambiando drasticamente le regole dell'Unione europea possiamo ripartire.

Il nostro Paese è diverso dalla Grecia, tuttavia se Atene ha una disoccupazione giovanile del 55 per cento, la nostra è arrivata ormai al 44. Non voglio essere allarmista ma la situazione è difficile e dobbiamo fare qualcosa subito. Peccato che i partiti italiani siano impegnati ad elaborare strategie per l'elezione del nuovo Capo dello Stato. Spero che l'oracolo Renzi decida presto cosa deve fare il Pd. Il dibattito, comunque, non mi appassiona. La Lega non parteciperà a scambi o accordi sottobanco. Ma quello che mi dà più fastidio è che tutti dicano che ci vuole un presidente della Repubblica che sia gradito all'Europa. Ecco, noi faremo esattamente il contrario. Voteremo un Capo dello Stato sgradito all'Ue.

Amato in pole. Renzi dà la linea

Il nuovo presidente sarà eletto sabato Prima tre voti «bianchi»

De Leo e **Ventura** → alle pagine **4** e **5**

Naufragio della Concordia

Schettino «incauto idiota» E il pm chiede 26 anni

Gallo → a pagina **12**

Sospensione di 10 giorni

Solo 38 vigili assenteisti autogol del Campidoglio

Bisbiglia → a pagina **16**

Ricevuto in udienza lo spagnolo Diego con la sua fidanzata

Il Papa ora «dialoga» con un trans

di **Andrea Acali**

Dopo le aperture alle coppie di fatto e ai gay, non sorprende che Papa Francesco riceva un trans. E così sabato scorso lo spagnolo Diego Neria Lejarraga, 48 anni, che si è sottoposto ad interventi per cambiare sesso, è entrato a S. Marta insieme alla sua donna per un colloquio con il S. Padre. Diego, nata bambina, cattolica, si sentiva rifiutato dalla Chiesa. Almeno fino a quando non ha trovato la comprensione di Francesco.

Il santuario della coscienza è inviolabile. Non sappiamo cosa si siano detti, ma Diego ha spiegato che ora «il suo spirito è in pace». E presto si farà una famiglia con la compagna. Su questo sarebbe interessante sapere cosa ha detto il Papa. Perché è vero che anche un trans è figlio di Dio e ha diritto ad essere accettato come tale. Ma il matrimonio? È accettabile? Ieri il card. Bagnasco aprendo il consiglio della Cei ha citato il Papa: «Ogni minaccia alla famiglia è una minaccia alla società stessa». E le famiglie sono «minacciate da un tentativo arrogante e continuo di colonizzazione culturale o ideologica» che punta a introdurre la teoria gender nelle scuole.

Questa è chiarezza. Con buona pace di Diego.

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 3

Nuovo filone L'interrogatorio del manager: «Poiché non mi sono piegato al sistema mi hanno emarginato»

Un'altra inchiesta fa tremare la Tv di Stato

I pm al lavoro su mazzette per l'acquisto dei film dopo la denuncia di un imprenditore

Capolavori e patacche

«Goodbye Mama della Bonev preferita al Divo di Sorrentino»

Consigliere Rai

Gherardo Colombo

L'imprenditore si sarebbe rivolto anche all'ex pm di Milano per spiegare il presunto "sistema" che regnava in Rai

Ivan Cimmarusti

Dopo l'inchiesta su presunte mazzette e raccomandazioni in Rai, ecco un altro (presunto) giro di tangenti nella stessa azienda di Stato per l'acquisto di film. Rapporti tutti da chiarire tra intermediari e dirigenti della Tv nazionale che stando alle ipotesi investigative nasconderebbero un supposto "sistema" di malaffare.

Questo è il contenuto del nuovo fronte investigativo che sta battendo la Procura della Repubblica di Roma, in un'inchiesta stralcio che si annuncia esplosiva.

Perché al di là della richiesta di archiviazione formulata dal sostituto Alberto Galanti - circa la denuncia del produttore e titolare della Ldm, Marcello Di Lorenzo - sulla sua scrivania è giunto un secondo esposto. A denunciare l'esistenza di un presunto "sistema" è Alberto Acciarito, titolare di una società che acquista diritti di film all'estero per poi rivenderli. L'imprenditore afferma a verbale di essersi rivolto anche al «consigliere Rai Gherardo Colombo e alla consigliera Tobagi, spiegando come per finalizzare la vendita dei diritti televisivi alla Rai occorresse fare riferimento al "sistema"». Un meccanismo, stando alla sua denuncia, che limiterebbe l'acquisto di film solo da intermediari cinematografici vicini al supposto "sistema". Acciarito racconta che non essendosi piegato al presunto "sistema" sarebbe stato emarginato. «Ho vissuto una esperienza traumatica - racconta al pubblico ministero - quando mi trovavo per lavoro, in data 19 giugno 2013, a Parigi e avevo acquistato una serie di film tra i più importanti della cinematografia francese attuale. A un certo punto sul cellulare del mio ex socio Marco Mori della "Globus cinematografia"» è giunta «una telefonata dall'Italia» da parte di un altro produttore televisivo per la Rai», il quale - per Acciarito - risulterebbe in stretti rapporti con l'alta dirigenza Rai. Spiega che «involontariamente ho avvertito tutto il senso della conversazione fino a quando Marco Mori ha inserito il viva voce e ho ascoltato testualmente "tu sai che quella persona (Acciarito, ndr) è sputtanata, non venderai mai film in Rai, tu mi conosci da tanto tempo, sai che ho il maggior ascolto su quelle serie televisive, perché noi ci vediamo martedì, perché di me ti puoi fidare"».

Per questo motivo, l'imprenditore si sarebbe rivolto all'avvocato Michele Lo Foco, esperto nel settore cinematografico, che ha svolto incarichi sia in Rai sia in commissioni ministeriali. «Lo Foco - afferma Acciarito - mi rappresentava lo stato di assoluta indifferenza della Rai e la mancanza di fondi adeguati che sta mettendo in ginocchio tutto il settore nazionale, mi riferiva inoltre di incredibili abusi che una società (...) amministrata in Svizzera da (...) ora deceduta. Secondo quello che mi disse Lo Foco, alla società veniva riconosciuta una percentuale del 25% sul prezzo complessivo di ogni singola vendita di questi film americani a Rai Cinema. Ovviamente si sarebbe trattato di una sorta di tangente».

Stando alla sua denuncia, oggetto degli approfondimenti degli investigatori, oggi in Rai funzionerebbe così: «A seconda della rete su cui vai ti pagano, Rai1 è quella più cara, poi Rai2 e Rai3. Se nessuna delle tre reti generaliste ti vuole, vai sui canali tematici, dove ti pagano pochissimo. Voglio dire che anche altri film di grandissimo spessore, come "Salvo", vincitore di due premi a Cannes, e come in precedenza "Il Divo", di Sorrentino, che ha vinto un premio della critica sempre a Cannes, sono stati rifiutati dalla Rai, essendogli stati preferiti prodotti scadenti ma provenienti da persone inserite nel solito "sistema", come "La Foresta dei Ghiacciai" (...) ovvero "Goodbye Mama" di Michelle Bonev, notoriamente vicina all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi».

Infine, conclude che «in Rai si comprano solo prodotti esteri e di produttori amici, salve debite eccezioni di grandissime produzioni, come l'ultimo film di Pupi Avati con Sharon Stone, come mi ha riferito l'avvocato Michele Lo Foco».

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 21

Nasce Policyrc società di comunicazione digitale specializzata in social network

Web technology Il futuro è adesso

Ideatori
L'intuito di Eugenia Russo e Alessandro Villata

Obiettivo
Cucire addosso a ogni leader il suo «vestito digitale»

di **Carlo Scagnoli**

«La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi: è nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie». Eugenia Russo e Alessandro Villata hanno fatto propria una delle migliori lezioni di Albert Einstein. Lei è spin doctor, esperta di web reputation, una lunga collaborazione con la cattedra di comunicazione politica della Sapienza; lui nasce fotografo e poi idea e fonda Circus, un centro di sperimentazione artistica e creativa diventato in 5 anni crocevia della creatività contemporanea.

Due anni fa, per nulla spaventati dalla recessione (anzi!), hanno rilanciato, unendo le loro forze e competenze in «Policyrc», una società di comunicazione digitale specializzata in social network e web reputation, diventata in appena dodici mesi il riferimento bipartisan di mezza politica italiana (e non solo). Il «Tempo» li ha scoperti perché incuriosito dal nuovo logo dei giovani di Forza Italia, da loro creato venti mesi fa, e dalla somiglianza sospetta con quello creato da Matteo Salvini. Questa è la loro prima intervista insieme ma dalle due ore trascorse assieme poteva uscirne un libro. Russo e Villalta, infatti, sono due vulcani di idee, pensieri e parole.

La vostra terra di riferimento intellettuale?

ER: «L'Italia. Con le sue criticità e le sue migliori storie da cui tratte ispirazione e riferimenti. L'america da cui mutuiamo moltissimo, soprattutto le tecniche di comunicazione, ma poi le applichiamo attraverso una creatività tutta italiana».

Un esempio, please...

AV: «L'arrivo alla Casa Bianca di Obama. Non solo la Rete è risultata fondamentale nella diffusione dei suoi messaggi, la vera svolta di Barack è stata quella di puntare soprattutto a riportare tra gli americani un'idea migliore di futuro, a risollevare un popolo scoraggiato dal "bushismo" e dalla la tragedia dell'11 settembre. Le sue parole erano: speranza, audacia e cambiamento. Come era possibile trasmettere uno stesso messaggio in Italia? La nostra idea è stata quella di passare dall'Io (berlusconiano, prodiano, dalemiano) al Noi, incoraggiando un senso di partecipazione alla politica dei target più diversi».

Perciò avete battezzato il «Noi» di Forza Italia Giovani...

AV: «Un pronome di uso comune che suscita un buon senso di appartenenza, riscontrato anche su Internet».

ER: «La finalità è semplice quanto più chiara e diretta, cercare di avvicinare alla partecipazione potenziali elettori nella maniera più trasversale possibile. Per i Giovani azzurri è servito anche a far sentire lro un forte senso di coesione».

Quando avete creato il logo?

ER: «Per una manifestazione del 23 Novembre 2013 dal titolo: "Noi, la Forza dell'Italia". In quel caso i colori utilizzati furono il blu e il giallo».

E quali sono i significati?

AV: «È un classico caso di "marchio ombrello" sotto il quale proteggere una community. Il quadrato blu è segno di inclusività, il simbolo di appartenenza agli azzurri; il giallo indica invece il cambiamento».

Quindi la Lega tenta più o meno la stessa operazione mediatica. «Noi per Salvini» riprende persino gli stessi colori.

ER: «La scelta di modificare il verde, il colore delle origini, con il blu berlusconiano allarga il potenziale bacino di elettori. Insomma, fa uscire il Carroccio dai confini di Pontida per espandersi nel territorio del centrodestra classico».

Più in generale, come valutate la comunicazione di Salvini?

AV: «È un media-mix dal forte potere evocativo. Il leader leghista utilizza la tecnica del going public rivolgendo la sua comunicazione in modo diretto e privo di tecnicismi ai suoi competitor e ai cittadini».

Tradurre per i comuni mortali, per favore.

ER: «Salvini è un leader populista, lo è nelle parole, nell'abbigliamento e nella semplicità con cui affronta i temi che prendono la pancia del Paese».

Ora ditemi dei social network.

AV: «Noi preferiamo definirli "social media", ma solo

quando vengono utilizzati bene, quando cioè hanno una forte capacità penetrativa e non vengono utilizzati con superficilità. Avere migliaia di follower non corrisponde necessariamente al numero di voti potenzialmente capitalizzabili, ma offre sicuramente una visione del sentimento degli utenti internet. Un leader che già possiede un largo consenso sulla Rete può senza dubbio indirizzare le decisioni di voto. Società come la nostra sono decisive per supportare queste leadership».

Ecco, come li usano i politici italiani?

ER: «Nel 2012 è realizzato il primo studio scientifico italiano sulla comunicazione politica su Internet, di cui sono stata coautrice. Il volume a cura di Sara Bentivegna, ordinario alla Sapienza, evidenziava un quadro poco brillante dell'utilizzo da parte dei parlamentari. Ora i dati sarebbero da aggiornare in positivo, se non altro per l'utilizzo massiccio da parte di Beppe Grillo, che ha segnato un'epoca. Attraverso un'organizzazione «leggera», il leader dei 5 Stelle ha introdotto un modello di comunicazione così forte da guidare milioni di italiani».

Quindi l'unica strategia vincente è quella grillina?

AV: «Non esiste una formula magica, che legittimi un leader piuttosto che un altro, che incrementi consensi a prescindere. Matteo Renzi e lo stesso Salvini, per esempio, a differenza di Grillo utilizzano un modello «conversational» grazie al quale si genera uno scambio, una partecipazione e un'identificazione maggiore nel leader. Di sicuro un leader contemporaneo non può più fare a meno dei social».

Silvio Berlusconi sui social ci sta pochissimo...

ER: «Ma Berlusconi è stato il primo a capire il potere dei mezzi di comunicazione, peraltro offrendo agli italiani un senso di conforto e identificazione quotidiano. Il leader di Forza Italia ha riscattato l'italiano medio, facendolo sentire parte di una famiglia attraverso uno storytelling di libertà. Oggi Renzi, a distanza di anni e con mezzi e strumenti differenti, ha riproposto linguaggio e modalità simili, ma forse in maniera eccessivamente trasversale, quasi da perdere le radici della propria connotazione partitica».

In conclusione, di che cosa vi occupate principalmente?

AV: «Cuciamo su un potenziale leader il suo vestito digitale e utilizziamo soltanto stoffa di prima qualità: contenuti politici veri e autorevoli, non frivolezze a basso costo».

Creativi
I due giovani imprenditori sono Eugenia spin doctor esperta di web e Alessandro ex fotografo fondatore di Circus

Suggestione
Il logo creato dalla Policyrc per i giovani di Forza Italia a cui poi si è ispirato Salvini

Precursore
Silvio Berlusconi è stato uno dei primi politici italiani ad intuire l'importanza dei mezzi di comunicazione

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 5

Strategie Berlusconi d'accordo con il piano di Matteo. Oggi l'incontro con il premier

Renzi alza scheda bianca. Poi si vedrà

Strappo nel M5S. In dieci mollano Grillo: «Stanchi del suo metodo»

Il premier su Twitter si sfoga
«Trame, segreti, finti scoop, balle spaziali: è crisi talk show»

Forza Italia
L'impegno
Per noi pacta servanda sunt, nessuno pensi di fare scherzi. Se salta il Nazareno, il Parlamento si trasformerà in un Vietnam

M5S
Giulia Sarti
Non veniamo nella sede del Pd. È già tutto deciso, di cosa dovremmo parlare? C'è l'accordo con il Cav

Leonardo Ventura

Renzi non fa nomi ma si muove come se avesse l'accordo in tasca. Al punto da indicare sabato prossimo, come il giorno decisivo per l'elezione del presidente della Repubblica. Prima però di arrivare alla quarta votazione, il Pd dovrebbe essere compatto, almeno questi sono gli auspici del premier (che intanto ha scritto su Twitter «trame, segreti, finti scoop, balle spaziali e retropensieri: basta una sera alla tv e finalmente capisci la crisi dei talk show in Italia»), a mettere nell'urna la scheda bianca. Sono ore decisive e Renzi intensifica l'attività diplomatica dentro e fuori il suo partito. Soprattutto dentro perchè a quanto pare l'accordo con Berlusconi sembra solido. «Non scommetto sulla vostra fedeltà ma sulla vostra intelligenza», dice ai suoi compagni del Pd, protagonisti due anni fa di un tradimento di massa ai danni di Franco Marini e Romano Prodi. A chi è tentato dal tradimento, Renzi ricorda due punti. La prima: «Nessuno ha il diritto di veto». La seconda: «Non è un referendum su di me». Fallire il primo colpo significherebbe complicare tutto il quadro. Ecco quindi che il presidente del Consiglio definisce i prossimi giorni «un passaggio fondamentale per la credibilità del Pd». Per quanto riguarda il metodo con cui affrontare una curva così pericolosa, l'invito è alla prudenza. Ragion per cui nessun nome verrà dato prima della quarta votazione. Renzi si limita a stuzzicare i 5Stelle che reclamano una rosa di nomi da sottoporre al giudizio della Rete. I leader del M5S, Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio, hanno inviato una lettera ai parlamentari del Pd. Ma Renzi continua a divagare. «Perchè no? Questa potrebbe essere la volta buona per una signora al Quirinale» dice lasciando intendere che non gli dispiacerebbe una donna al Colle.

Poi in buvette incalza i grillini. «Guarda che siete gli unici che non venite. Il Nazareno è pure qui vicino, a due passi...». Renzi va in pressing di persona sui deputati grillini, in un inedito vertice consumato alla buvette, tra un caffè e uno yogurt. Il presidente del Consiglio è alla Camera per incontrare i vertici del Pd nella sala del governo, poi tutti insieme s'infilano alla buvette. Incrocia i deputati grillini Alfonso Bonafede e Giulia Sarti. E domanda: «Ma perchè non venite al Nazareno? Ci saranno tutti, voi siete gli unici a non venire». Giulia Sarti ribatte: «Ma tanto è già tutto deciso» Renzi non molla: «Se parlate di legge elettorale e di riforme ok, ma il presidente della Repubblica...quello si può scegliere insieme». Ma Sarti e Bonafede sono irremovibili: loro nella sede del Pd, assicurano, non vogliono metterci piede.

Intanto la strategia di Grillo determina un'altra diaspora. Una decina di deputati sarebbe pronta a lasciare il gruppo perchè, spiegano alcuni di loro, «anche stavolta non ci piace la gestione delle cose, non sono stati consultati l'assemblea dei parlamentari ne' gli attivisti».

Intanto Berlusconi è pronto per la scheda bianca alle prime tre votazioni. Il leader di Forza Italia punta ad un «one shot», un colpo secco. Il clima tra gli azzurri non è dei migliori: c'è la preoccupazione che il Pd possa tirare un brutto scherzo e sfilarsi, eleggendo il successore di Giorgio Napolitano con la minoranza Dem e chi ci sta. «I numeri ci sono per tradire, non possiamo fidarci», avvertono gli scettici, fittiani in testa. Il Nazareno, raccontano a palazzo Grazioli, prevede un accordo su un solo nome forte e credibile, che resterà coperto fino all'ultimo momento utile per non bruciarlo. Da Arcore ribadiscono l'unico paletto: «basta che non ci sia ostile». «Visto che il Pd ha proposto la bianca per i primi tre giri, immagino che anche noi faremo la stessa cosa», assicura Giovanni Toti. Stasera, all'incontro con Renzi, il Cav sarà chiarissimo: Per noi pacta servanda sunt, nessuno pensi di fare scherzi.

Renzi alza scheda bianca. Poi si vedrà

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

Due pesi e due misure Paga solo Berlusconi. Gasparri: «Al Cavaliere è stata applicata addirittura retroattivamente»

De Luca riabilitato. Come De Magistris

Il Tar accoglie la richiesta del sindaco di Salerno contro la sospensione per la Severino

Il ricorso dei grillini

I 5 Stelle si opporranno alla decsione del Tribunale

Gianni Di Capua

La legge Severino si applica solo a Silvio Berlusconi, fatto decadere da senatore dopo la condanna del processo Mediaset. Ieri, infatti, il Tar ha annullato la sospensione del prefetto da sindaco di Salerno Vincenzo De Luca, esponente del Pd, condannato nei giorni scorsi. Una «riabilitazione» arrivata dopo una sentenza identica del Tribunale amministrativo in favore del sindaco di Napoli Luigi De Magistris. L'unico che ha pagato, insomma, è il leader di Forza Italia.

«Il Tar Campania ha accolto il mio ricorso: continuerò ad essere Sindaco di Salerno» ha annunciato trionfante ieri De Luca su twitter. E su Facebook ha aggiunto: «Il presidente del Tar Campania, Salerno I Sezione, con decreto firmato in data odierna ha ufficialmente accolto la richiesta di sospensione cautelare, reintegrandomi nella funzione di Sindaco. «Dobbiamo aprire la stagione del rispetto per la verità e per la persona umana. Intendo porre questo problema alla direzione del Pd».

Una decisione che non hanno «digerito» gli esponenti del Movimento 5 Stelle. I parlamentari e gli europarlamentari grillini originari della provincia di Salerno Andrea Cioffi (Senato), Silvia Giordano, Mimmo Pisano, Angelo Tofalo (Camera) e Isabela Adinolfi (Parlamento Europeo) hanno infatti deciso di costituirsi *ad opponendum* dinanzi al Tar di Salerno nel ricorso proposto da De Luca contro il Prefetto. «Il sindaco ha ottenuto una sospensiva dal Presidente del Tar per continuare a sedere a palazzo di Città, ora noi proporremo un ricorso ad opponendum al Tar» commentano gli esponenti del partito di Grillo i quali, con le loro precedenti denunce, hanno già determinato la decadenza del sindaco in primo grado. «Non ci meraviglia la celerità nel concedere un provvedimento di sospensione del Presidente del Tar di un decreto del Prefetto, in attesa di una pronuncia della Corte Costituzionale» hanno commentato. «Quello che ci sorprende è che una decisione del genere non sia stata pesa da un organo collegiale, come invece è accaduto per De Magistris a Napoli – hanno proseguito – Il Tar Campania Napoli infatti non ha deciso con un decreto presidenziale a differenza di quanto accaduto a Salerno. L'interesse pubblico della legalità della pubblica amministrazione è preminente rispetto ad un interesse di un soggetto che è stato condannato per reati nel suo ruolo di pubblico ufficiale».

«Il Movimento 5 Stelle continuerà a porre in essere tutte le iniziative, anche di carattere parlamentare, per garantire la legalità a Salerno» è la loro conclusione.

Ma a protestare contro la sentenza del tribunale amministrativo sono anche gli esponenti di Forza Italia che chiedono lo stesso «trattamento» anche per l'ex Cavaliere. Il presidente della Campania Stefano Caldoro considera infatti «giusto» il reintegro di Vincenzo De Luca . «Così – aggiunge – era successo per De Magistris e dopo De Luca e de Magistris spero per Berlusconi. Non si capisce perché è l'unico a pagarla». Critico anche il senatore Maurizio Gasparri: «Anche De Luca come De Magistris ottiene la non applicazione della legge Severino. Solo ad uno si è applicata retroattivamente una norma, ed è Silvio Berlusconi. Poi dicono che noi chiediamo chissà quali benefici. È vero il contrario. Chiediamo si cancelli una decisione arbitraria avallata dal Senato in modo incredibile. Devono vincere verità e giustizia».

Rispetto
Dobbiamo aprire la stagione del rispetto per la verità e per la persona umana. Intendo portare questo problema alla direzione del Pd

POLITICA E GIUSTIZIA
De Luca riabilitato. Come De Magistris
L'intervista L'ex ministro Mastella
«Così si creano politici di serie A e B È una legge incostituzionale»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 7

La storia **Quattro volte premier**

Vent'anni fa il primo videomessaggio Così Berlusconi ha cambiato la politica

La frase
«L'Italia è il paese che amo qui ho imparato la libertà»

Perseguitato
Dal giorno della sua elezione ha avuto alle costole i pm

La novità
Fino ad allora i discorsi in tv erano quelli del Quirinale

di **Riccardo Scarpa**

Vent'anni fa Berlusconi e tutto non fu più come prima. Era il 26 gennaio 1994 e l'Italia, abituata a sorbirsi a rete unificate soprattutto i messaggi di fine anno del Capo dello Stato, improvvisamente si trovò ad ascoltarne uno non irradiato dal Quirinale. Luce morbida, circondato dai libri, con le foto dei cari incorniciate e bene in vista, sorridente, rassicurante, Silvio Berlusconi irruppe nelle nostre case a cassette tv unificate per annunciare la sua discesa in campo: «L'Italia è il Paese che amo, qui ho appreso la passione per la libertà. Ho scelto di occuparmi della cosa pubblica perché non voglio vivere in un sistema illiberale, governato da forze immature e da uomini legati a un passato fallimentare...» Nove minuti la durata del discorso che chiamava alle armi tutti i liberaldemocratici sotto le insegne di Forza Italia, il partito che il neo leader aveva messo in piedi solo un mese prima. Il 6 febbraio la prima uscita alla Fiera di Roma, il 27 marzo il trionfo elettorale: la coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi vince col 42,9 per cento dei voti, il Partito popolare ex Dc di Martinazzoli, unito al Patto Segni, si ferma al 16 per cento. La Dc, uscita dalla Camera con 206 deputati, vi rientra con 46. La gioiosa macchina da guerra di Achille Occhetto, leader del Pds ex Pci, arenata sul bagnasciuga. L'11 maggio del 1994 Berlusconi presta giuramento al Quirinale con il suo governo. Scalfaro è scurissimo in volto, livoroso portabandiera di un'offensiva politico-giudiziaria senza precedenti, che si sarebbe sviluppata per venti anni fino ad oggi, senza esclusione di colpi bassi, bassissimi e terribilmente demolitori.

Da allora il berlusconismo ha segnato in maniera indelebile la storia italiana. Anzi, è stato lo stesso Berlusconi a scriverla questa storia, quattro volte presidente del Consiglio, all'inizio clamoroso collettore di consensi elettorali, caduto dopo, per risorgere poi dalle ceneri dei suoi stessi fallimenti, solidamente sugli altari, quindi rovinosamente nella polvere, politico più perseguitato dalla magistratura militante, infine condannato ed espulso dal Senato, oggi ufficialmente incandidabile. Dal Senato ha contribuito ad espellerlo proprio il suo più solido «alleato» attuale, quel Matteo Renzi che con il patto del Nazareno sta di fatto costruendo per l'ex Cavaliere un monumento da riformatore che neppure Berlusconi sarebbe stato capace di erigere per se stesso. Perché le cosiddette riforme di Renzi sono in carta carbone proprio quelle inseguite dal leader di Forza Italia, ma negategli per vent'anni. Si potrebbe dire paradossalmente che oggi non è Renzi che si sta facendo largo a destra, ma piuttosto Berlusconi a sinistra. La mancanza di poteri del premier, il superamento dell'articolo 18 passando per la riforma della Giustizia, sono diventati temi del governo. Il nuovo Pd ha

IL FUTURO DEL CENTRODESTRA
Vent'anni fa il primo videomessaggio
Così Berlusconi ha cambiato la politica

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

dimenticato la «bellezza delle tasse» di Padoa Schioppa, anzi ha cercato di abbassarle con gli 80 euro, oggi contrasta come Tremonti il rigore europeista, contratta con Verdini una legge elettorale che premi il partito e non la coalizione, sfida come Brunetta la pubblica amministrazione e persino si mobilita perché tutte queste riforme «berlusconiane» vengano approvate. Sarà interessante soprattutto vedere che fine farà quella della giustizia ora che anche il Pd riconosce che i rapporti fra politica e magistratura sono da ridefinire, dopo un ventennio di colpevole cessione di sovranità alle procure. Insomma, Berlusconi può festeggiare i venti anni della sua contrastata e movimentata vicenda politica con qualche soddisfazione. Aveva sognato una rivoluzione liberale che non è riuscito a realizzare, è inciampato in scandaletti sessuali che doveva piuttosto evitare per rispetto della carica che ricopriva, ha nutrito progetti riformatori non coronati dal successo. ma recuperati dalla parte avversa e a dispetto dei grandi odii che lo hanno inseguito insieme a fanatiche manifestazioni di fedeltà resta, seppure elettoralmente azzoppato, al centro della scena. In attesa di non impossibili riparazioni. Ieri il Tar ha sentenziato, come aveva fatto con De Magistris a Napoli, che la legge Severino non è applicabile neppure per l'ex sindaco di Salerno, Enzo De Luca, condannato per abuso d'ufficio. La Severino è stata considerata retroattiva solo per Berlusconi. A conferma che in questo Paese le leggi non si applicano, si interpretano.

Oscar Luigi Scalfaro
È stato il più agguerrito nemico di Silvio Berlusconi, fin dal giorno della prima elezione a presidente del Consiglio nell'aprile del 1994

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 6

L'intervista **L'ex ministro Mastella**

«Così si creano politici di serie A È una legge incostituzionale»

Errore da sanare

«È stata varata sull'onda di circostanze negative»

Luca Rocca

A tempo di record, il Tar ha accolto il ricorso del sindaco di Salerno, Vincenzo De Luca, sospeso, a causa della legge Severino, dopo una condanna in primo grado per abuso d'ufficio, e ora ricollocato sulla poltrona di primo cittadino. Prima di lui, la stessa «fortuna» era capitata al suo omologo di Napoli, Luigi de Magistris. C'è però chi, a causa della stessa norma, si è visto rovinare la carriera politica. Ma possono esistere politici di serie A e di serie B di fronte alla legge? Lo abbiamo chiesto all'ex ministro Clemente Mastella.

Mastella, sbaglia il Tar o è insensata la legge Severino?

«Sa che impressione se ne ricava? Che i magistrati penali siano cattivi e quelli amministrativi buoni, che il Tar sia comprensivo con le ragioni del politico condannato e il pubblico ministero voglia comprimerne le ragioni. Ovviamente non è così. Non è che a Napoli e Salerno, poi, ci siano i Tar amici e altrove quelli nemici. Ma tutto ciò dovrebbe indurre la Corte Costituzionale a esprimere immediatamente un giudizio di legittimità costituzionale sulla Severino».

Dunque è la «Severino» ad essere radicalmente sbagliata?

«Ritengo di sì, perché penso sia stata varata sull'onda umorale delle circostanze. E quando un parlamento decide sulla base della pressione dell'opinione pubblica, a mo' di Colosseo, col pollice verso o all'insù, la norma è delegittimata. La legge Severino è partigiana di uno strano giustizialismo».

Alcuni politici sono stati irrimediabilmente rovinati dopo una condanna in primo grado, altri "salvati" dal Tar.

«Il sindaco di Agrigento, Marco Zambuto, dopo una condanna in primo grado fece ricorso al Tar, ma gli venne respinto solo perché in quel caso eravamo ancora in piena onda emotiva. E non faccio fatica a dare un giudizio sereno anche su De Magistris, perché ho trovato sbagliato colpevolizzarlo sulla base di una norma ingiusta. È una situazione assurda che va subito sanata. Tra l'altro, il sindaco che non viene reintegrato subisce una condanna anche morale da parte dei cittadini, mentre quello "salvato" dal Tar diviene quasi un martire».

Siamo di fronte a norma incostituzionale?

«Io ne parlai con un grande giurista, il compianto Alberto Capotosti, e arrivammo alla conclusione che quella legge vìoli l'articolo 3 della costituzione, quello che dichiara l'uguaglianza di fronte alla legge. Dov'è, infatti, l'uguaglianza se un consigliere regionale o un sindaco vengono sospesi dopo una sentenza di primo grado e un parlamentare solo dopo una sentenza definitiva?

È vero che tecnicamente si tratta di una sospensione, ma cacciare un politico dopo una condanna in primo grado, non è ingiusto anche perché si tratta di una persona innocente?

«Certo che sì. Tra l'altro, se un politico viene sospeso quando mancano un paio d'anni alla fine del suo incarico, non fa nemmeno in tempo ad essere reintegrato dopo l'eventuale assoluzione in appello, perché questa arriva dopo anni. Un danno politico e morale non risanabile certo con un risarcimento economico».

Nel frattempo la legge Severino ha fatto fuori, almeno formalmente, il leader di Forza Italia.

«Nel caso Berlusconi veniva contestata la retroattività della norma, che è stata messa in discussione anche dal Tar di Napoli. E ricordo che pure il governatore della Calabria, Giuseppe Scopelliti, si dimise dopo una condanna in primo grado prima della pronuncia del prefetto. Non è più possibile lasciare le cose come stanno».

Eppure gli amministratori locali di reati rientranti nella legge Severino ne commettono molti.

«Alcuni reati che oggi rientrano nella fascia penale, andrebbero trasferiti in quella amministrativa. Ma c'è anche un altro aspetto che viene sottovalutato».

Sarebbe?

«Dopo la condanna, ho chiamato De Luca per dirgli che mi dispiaceva e che ritengo la legge Severino ingiusta. Poi però mi sono messo nei panni di un normale cittadino che attende per anni una pronuncia del Tar. Nel caso De Luca sono bastate poche ore. Sono contento ed è giusto così, ma la differenza è abnorme».

POLITICA E GIUSTIZIA
De Luca riabilitato. Come De Magistris
L'intervista L'ex ministro Mastella
«Così si creano politici di serie A e B È una legge incostituzionale»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 8

L'intervista Meloni (Fdl-An)

«Sono contenta perché ha vinto un movimento anti-austerità»

Compromesso

«Adesso deve dimostrare di saper dire no alle lobby»

Andrea Barcariol

Giorgia Meloni, presidente di Fratelli d'Italia-An, boccia Renzi, Berlusconi, Ncd e il M5S, rimanda Tsipras e promuove Fitto e la Le Pen.

Per alcuni dopo la vittoria di Tsipras l'Europa cambierà profondamente, per altri rimarrà tutto uguale. Lei a quale corrente di pensiero appartiene?

«Vedremo alla prova dei fatti se Tsipras sarà in grado di dire no alle grandi lobby e ai poteri finanziari. Tsipras è distante da noi anni luce e non condivido molte sue posizioni e alcune dichiarazioni su come intende risolvere i problemi, ad esempio rafforzando l'euro. Detto ciò guardo con favore al fatto che abbia vinto un movimento anti-austerità. Tsipras rappresenta la richiesta di aiuto del popolo rispetto al fallimento delle politiche della Troika».

Tsipras si è subito alleato con la destra anti-austerity di Kammenos che ha un programma politico praticamente opposto. È giusto andare oltre le ideologie in nome della battaglia anti austerità?

«Sono pienamente d'accordo con Marine Le Pen quando afferma che in questo momento la grande sfida è quella del basso contro l'alto, del diritto del popolo alla libertà e alla sovranità contro le oligarchie e i grandi interessi internazionali».

Quirinale: Renzi ha detto che nei primi tre scrutini il Pd farà scheda bianca. Come giudica questa strategia?

«Dimostra la sua debolezza e la sua totale assenza di rispetto per le istituzioni. Renzi vuol decidere tutto da solo e imporre un presidente, ma non dimentichiamo che alle Europee ha preso il 40% dei voti su un 60% di votanti. Se questo è il campione dell'innovazione siamo proprio messi male. Io spero in un Presidente della Repubblica in totale discontinuità con Napolitano, un Capo dello Stato che non sia così incline agli ordini di Bruxelles e di Berlino che difenda gli interessi degli italiani».

È arrivato il momento di un presidente della Repubblica donna?

«È sempre stato il momento di un presidente della Repubblica donna, sono gli uomini a non essere pronti. Penso che si debba scegliere il candidato migliore, indipendentemente dal sesso. Trovo assurdo che ci sia anche un limite rispetto all'età, per questo abbiamo presentato un emendamento».

Il Partito del Nazareno sgretolerà Forza Italia e Pd?

«Molto spesso Forza Italia e Pd hanno votato insieme. Forza Italia è poco distante dal Ncd e si dice che questa distanza diminuirà ulteriormente».

Siete pronti ad accogliere i dissidenti guidati da Fitto?

«Noi siamo pronti a costruire una destra credibile. Non si tratta di accogliere o essere accolti: è necessario fare un ragionamento politico e al momento non c'è stato nessun avvicinamento, anche se devo dire che condivido molte delle posizioni espresse in questi giorni dai parlamentari di Forza Italia contrari alle riforme».

Come giudica il riavvicinamento tra Berlusconi e Alfano. L'ex Cavaliere ha sbagliato adesso o nel 2013?

«Vado ancora più indietro, secondo me Berlusconi ha sbagliato nel 2011 quando ha sostenuto il governo Monti».

Oggi (ieri ndr) Ncd ha votato contro il vostro emendamento sul presidenzialismo.

«È una vergogna assoluta, considerando che il presidenzialismo per anni è stato uno dei punti centrali del programma del centrodestra. Anche i parlamentari di FI che hanno votato a favore del nostro emendamento hanno un atteggiamento ambiguo. I più ipocriti sono quelli del M5S che fanno le «quirinarie» per far scegliere ai cittadini il loro candidato, ma poi dicono no al diritto degli italiani a scegliersi da soli il Capo dello Stato. Da giovedì, per denunciare questa vergogna, allestiremo dei gazebo fuori dal Parlamento e faremo votare simbolicamente gli italiani».

Lei spesso viene accumunata alla Le Pen. Se la leader del Front National facesse politica in Italia che risultato avrebbe?

«Penso sia una tendenza tutta italiana quella di prendere modelli esterni con la convinzione di poterli calare nella nostra realtà. Sicuramente alcune idee della Le Pen non verrebbero accolte bene, ad esempio quella sulla pena di morte, altre invece sì. Oggi gli italiani guardano molto alla credibilità delle persone e poco ai partiti e la Le Pen è sicuramente credibile».

TERREMOTO ELLENICO
In Grecia il governo fascio-comunista
«Sono contenta perché ha vinto un movimento anti-austerità»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 3

Intercettazioni /1 Di Lorenzo: «Tra noi litigi e vecchie ruggini»

Baudo: «Quello ha il lavoro solo per meriti politici»

La Galvagni sull'inchiesta
«Sono incaz... con l'azienda
Non difende chi lavora bene»

Valeria Di Corrado

«Quel produttore lì non ne ha mai azzeccata una, è uno che lavorava per motivi strettamente politici».

Sotto intercettazione così Pippo Baudo definisce Pietro Di Lorenzo, titolare della società Ldm Comunicazione, colui che ha denunciato alcuni funzionari Rai, accusandoli di aver preteso tangenti per farlo lavorare con l'azienda. La Procura di Roma ha chiesto l'archiviazione, non avendo trovato riscontro alle accuse per «l'estrema omertà e vischiosità» che si respira in Rai. Chiara Galvagni, una delle iniziali indagate, il 7 giugno 2013 chiama Baudo per fargli gli auguri di compleanno e con l'occasione ne approfitta per sfogarsi: «Sono incazzata come un bufalo! (...) Non ho niente da difendere, non ho accuse di nessun genere se non insinuazioni e falsità già provate, sono incazzata con un'azienda che non difende un patrimonio che paga quotidianamente per far bene il suo lavoro». Il noto conduttore televisivo le consiglia di reagire attaccando: «La cultura del sospetto è tremenda. (...) Poi questi due personaggi di cui parliamo sono veramente squallidi. (...) Quel produttore lì è un produttore che non ne ha mai azzeccata una, cioè è uno che lavora per motivi strettamente politici non per merito. (...) A me la cosa che mi meraviglia è quell'altro, il lungagnone, Paglia. (...) Lui pretendeva di essere e...consigliere, vice Direttore Generale. E non lo hanno fatto. E la colpa è tua? No! (...) Perché ormai non lo filano per niente, lui per loro è un combattente caduto». Dopo la lunga chiacchierata con Baudo, Galvagni conclude così: «Io sono uno strumento per un appiglio ad una vicenda di una persona che, probabilmente, ha venduto un'azienda vuota, una scatola vuota, e deve dimostrare che è vuota perché non può lavorare con la Rai, non per incapacità, ma perché c'è qualcuno che fa la guerra».

«L'azienda non è mai stata venduta e gode di ottima salute - ha precisato a *Il Tempo* Di Lorenzo - Le parole di Baudo sono dovute a vecchie ruggini: noi abbiamo portato la lirica su Rai Uno, mentre lui non c'è mai riuscito. Poi quando è venuto nel mio ufficio a chiedermi di fare un programma con Ldm, nel periodo in cui non lavorava più, non l'ho preso. Quanto ai presunti "sponsor" politici, tutti i miei programmi sono stati chiusi quando Mauro Mazza era direttore di Rai Uno». Guido Paglia, ex responsabile Relazioni esterne della Rai, risponde piccato al "Pippo nazionale": «Mi ricordo ancora quando Baudo mi regalava cravatte di Battistoni, forse con la speranza che intercedessi per lui con Del Noce».

Pippo Baudo Presentatore televisivo (non indagato) intercettato con la Galvagni

Un'altra inchiesta fa tremare la Tv di Stato

Baudo: «Quello ha il lavoro solo per meriti politici»

«Ecco come hanno epurato il giornalista Paragone»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 211.000
IL TEMPO
27-GEN-2015
Diffusione: 39.227
Dir. Resp.: Gian Marco Chiocci
da pag. 4

Amato in pole. Renzi dà la linea

Il nuovo presidente sarà eletto sabato Prima tre voti «bianchi»

De Leo e Ventura → alle pagine 4 e 5

Totonomine Restano stabili le quotazioni di Veltroni e della Finocchiaro. E a sorpresa rispuntano Draghi e Padoan

Sabato eleggono il nuovo presidente

È il giorno del quarto scrutinio, quando serviranno «solo» 505 schede. Il favorito resta Amato

La tentazione Prodi

Ieri Pippo Civati, uno dei ribelli più critici con Matteo Renzi ha scritto una lettera al segretario del partito Democratico chiedendo che venga candidato per il Quirinale Romano Prodi. Che fu già «bocciato» con Bersani

Magalli

Il conduttore televisivo è saldamente al primo posto nelle «quirinarie» promosse fra i lettori del «Fatto quotidiano». Una scelta che «imbarazza» il direttore del giornale. Ma Magalli ha già detto che non si tirerà indietro

Pietro De Leo

Il Patto del Nazareno contiene un curioso paradosso. Nelle intenzioni dei suoi sostenitori dovrebbe essere il vettore verso un sistema politico più stabile e semplificato ma, nell'avvicinarsi del voto per il Presidente della Repubblica è, al contrario, un fattore che rende lo scenario più complesso. Le potenzialità di ogni candidato, infatti, vanno calibrate sul gradimento degli attori principali dell'accordo, ma anche su eventuali alleanze incrociate che possono crearsi con chi il patto non lo vuole o, ancor peggio, tra un contraente e un oppositore. Insomma, chi ci capisce è bravo. Perciò capita che Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio e attualmente componente della Corte Costituzionale, inaspettatamente può riscuotere il placet di Berlusconi e dei bersaniani. Sergio Mattarella, altro componente della Consulta, al contrario, è il nome che potrebbe unire il Pd, ma è sgradito a Berlusconi, per via della sua ostilità, un quarto di secolo fa, alla legge Mammì, culminata con le dimissioni dal governo Andreotti, dove guidava la Pubblica Istruzione. Nel Pd, inoltre, girano anche i nomi di ex segretari. In particolare Fassino e Veltroni. Su di loro però grava l'intendimento di Berlusconi di non votare un ex leader della sinistra. Intendimento più teorico che altro, considerando che le due personalità non sono considerate dal leader azzurro particolarmente ostili. Come non lo è Anna Finocchiaro, sulla quale gravano però i guai giudiziari del marito. E, soprattutto, l'altalenante perplessità della sinistra Pd. A Berlusconi non è sgradito neanche Francesco Rutelli. Relativamente giovane, è fuori da un bel po' dalla contesa politica. E Renzi gli deve la carriera. Ma probabilmente la sua storia che lo ha visto fuoriuscire dal Pd per aderire al Terzo Polo lo rende inviso alla sinistra bersaniana. Sempre in zona centro gravita Casini, che è nei sogni di Alfano, è molto in buona con Berlusconi e ha tenuto sempre rapporti di cerniera tra gli azzurri e i Renziani. Ma, anche qui, come la metterebbe il premier con il resto del partito? A sinistra Pd, infatti, il magma continua a ribollire. E così ieri Pippo Civati ha inviato una lettera al Pd avanzando il nome di Prodi e lanciato segnali di fumo a Grillo e Casaleggio. Guerini, numero 2 di Largo del Nazareno, ha commentato che quella del prof bolognese: «è una proposta, ma possono essercene altre». Vero. Perché nelle sinistre stanze girano i nomi anche di Sergio Chiamparino, Graziano Delrio, Pierluigi Castagnetti e Paolo Gentiloni. Quest'ultimo da tenere particolarmente d'occhio, perché gradito dalle parti di Cologno Monzese. L'altro bacino è quello dei tecnici, in cui si sono alternati Ugo De Siervo, Sabino Cassese e Ignazio Visco, che però poi si è ufficialmente ritirato dalla (virtuale) contesa. I tecnici, tuttavia, sono considerati poco digeribili da Berlusconi che dovrà tenere conto anche dei movimenti di Fitto, il quale ha fatto già sapere che non accetterà perentorie disposizioni di voto comunicate via sms. Di certo, la scelta di Renzi della scheda bianca nei primi tre scrutini, seguito a ruota da Forza Italia, è volta a non complicare il quadro all'inizio della partita e tirar via candidati «di bandiera». Berlusconi ne aveva già messo in campo uno, Antonio Martino, ex ministro e riferimento del liberismo, che non aveva per nulla gradito la mossa. Occhi puntati sul quarto scrutinio, sabato. Lì dovrebbe arrivare l'«one shot», il colpo secco ad accordo raggiunto. Velina Rossa, foglio di informazione parlamentare vicino a Massimo D'Alema, scommette su un nome più volte finito nella rosa e più volte uscito: Mario Draghi. Il suo Quantitative Easing, sgradito alla Germania, è una iniziativa dal sapore nazional popolare in un'Italia schiacciata dall'austerità. Un palcoscenico popolato da molti attori, dunque, dai ruoli intercambiabili a seconda della giornata. Tra i quali uno solo, alla fine, se la ride. Giancarlo Magalli. Votatissimo, lui, dal popolo del web. A dimostrazione che in Italia, come sempre, la situazione è grave ma non seria.

IL TEMPO
Da Pippo Baudo a Tulliani Le carte segrete della Rai

LA SUCCESSIONE DI RE GIORGIO
Sabato eleggono il nuovo presidente

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

INSTANT DRINKS ristora

QUOTIDIANO Libero
Martedì 27 gennaio 2015
OPINIONI NUOVE - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004, n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano
FONDATORE VITTORIO FELTRI
DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO
ANNO L NUMERO 22 EURO 1,40*

INSTANT DRINKS ristora

Incontro tra Renzi e Berlusconi

Oggi si decide chi va sul Colle

Il premier vuol eleggere il presidente sabato alla quarta votazione: cosa fattibile solo coi voti del patto del Nazareno. Se salta l'intesa può succedere di tutto. Fuoco di sbarramento su Amato e Casini. Ma l'alternativa è peggiore: Prodi, l'uomo che ci ha venduto alla Ue

di **MAURIZIO BELPIETRO**

In parecchi storcono il naso all'idea di vedere Giuliano Amato seduto sul Colle più alto di Roma. E non meglio va con Pier Ferdinando Casini, altro esponente politico della prima e seconda Repubblica dato per quirinabile. I due, Amato e Casini, sono alcuni dei nomi più gettonati in quella specie di ruota della fortuna che ogni sette anni decide da chi debba essere rappresentata l'Italia. I loro nomi non sono i soli, perché insieme con quelli dell'ex presidente del Consiglio e dell'ex presidente della Camera se ne citano spesso anche altri: da Sergio Mattarella, già ministro dc e oggi giudice della Corte costituzionale, ad Anna Finocchiaro, un tempo magistrato ma da tempo in Parlamento per il Pd. A differenza del fratello di Piersanti, politico assassinato dalla mafia, e della signora in rosso del Senato, i nomi che suscitano più indignazione restano però quelli di Amato e Casini, i quali vengono visti dagli elettori di destra e sinistra come il peggio che passa il convento. Perché tanta acredine nei confronti dei due? Una ragione c'è: essendo entrambi delfini, nel senso che sono cresciuti all'ombra di un politico più famoso di loro (Craxi per Amato, Forlani per Casini), tutti e due sono considerati voltagabbana. Il dottor Sottile oltre ad aver «scippato» un po' di soldi dai conti correnti degli italiani (cosa che lo ha reso indimenticabile) è infatti ritenuto uno che ha girato le spalle a Bettino proprio nel momento in cui l'ex segretario socialista aveva bisogno di qualcuno che gliele coprisse e questo non è perdonato dalla ristretta cerchia che ancora venera il capo del garofano. Per quanto riguarda Pierfurby, il rimprovero riguarda più l'atteggiamento che il leader dell'Udc ha avuto con chi lo salvò dal naufragio della Balena bianca, ossia Berlusconi. Senza il Cavaliere probabilmente Casini sarebbe affondato insieme col suo partito e col suo mentore Arnaldo, ma il numero uno di Forza Italia una volta sceso in campo gli lanciò (...)

segue a pagina 3

FOSCA BINCHER, TOMMASO MONTESANO e **PAOLO EMILIO RUSSO** alle pagine 4-5

VIENI A TROVARCI ANCHE SUL SITO
Libero

Dossier, foto e veleni per impallinare i candidati

di **FRANCO BECHIS** a pagina 2

Mattarella, il moralista con scheletro nell'armadio

di **GIANCARLO PERNA** a pagina 2

Dalle piazzate ai piazzisti: la notte grillina dell'inutilità

di **FILIPPO FACCI** a pagina 3

Miracolo Merkel: destra e sinistra unite contro l'euro

di **FAUSTO CARIOTI** a pagina 6

Che cosa rischiamo con Tsipras al potere in Grecia

di **UGO BERTONE**

Quaranta miliardi di euro. A tanto ammontano i nostri crediti verso la Grecia, cui vanno aggiunti i quattrini investiti (...)

segue a pagina 8

L'ex sequestrata dall'anonima: «Perché pagare per Greta e Vanessa?»

Il ministro Gentiloni prende in giro i rapiti

di **MARIO GIORDANO**

Esistono ostaggi di serie A e ostaggi di serie B? Perché in alcuni casi lo Stato interviene e manda i servizi segreti a trattare e in altri invece abbandona le famiglie al loro destino? Perché in alcuni casi lo Stato paga di tasca sua e in altri invece non solo non paga, ma addirittura blocca i beni della famiglia per impedire il pagamento? (...)

segue a pagina 13

Parole incendiarie dei 99 Posse: giovedì si rischia

Un concerto per radere al suolo Cremona

di **FRANCESCO BORGONOVO**

C'è chi ha Stalingrado e chi si deve accontentare di Cremona. E non perché Cremona valga meno, come città, di quella russa. Ma perché il paragone che fanno, via Facebook, i 99 Posse è ridicolo. Postano una canzone degli StormySix che dice: «Stalingrado in ogni città» per dimostrare che contro il fascismo (...)

segue a pagina 15

NAUFRAGIO CONCORDIA

«Schettino incauto idiota» I pm chiedono l'arresto e la condanna a 26 anni

di **CHIARA GIANNINI**

a pagina 17

Nel Giorno della memoria, un inedito di Singer

Lo spettro che fa a pezzi la fede comunista

di **ISAAC B. SINGER**

(...). Una notte d'inverno, mi è venuto in mente di scrivere di un comunista, anzi, di un teorico comunista, che partecipa a una conferenza organizzata dalla sinistra sulla pace nel mondo, e vede un fantasma. Ho immaginato tutto: la sala riunioni, i ritratti di Marx e di Engels, il tavolo coperto da un panno (...)

segue a pagina 26

NON ERA MAI SUCCESSO

Il Papa riceve in Vaticano un trans spagnolo con la sua fidanzata

di **CATERINA MANIACI**

a pagina 19

In edicola con Libero | IL PICCOLO PRINCIPE di Antoine de Saint-Exupéry | a soli euro 5.60 + il prezzo del quotidiano
* Con: "IL PICCOLO PRINCIPE" € 7,00.
Prezzo all'estero: CH - Fr 3.50 / MC & F - € 2.40

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 1

Non resta che sperare nel meno peggio

Amato e Casini sono tra i nomi più gettonati per la successione di Napolitano. Per molti sono solo dei voltagabbana, ma bisogna considerare che l'alternativa potrebbe essere anche peggiore: Veltroni, Fassino o addirittura Prodi

Incontro tra Renzi e Berlusconi

Oggi si decide chi va sul Colle

Il premier vuol eleggere il presidente sabato alla quarta votazione: cosa fattibile solo coi voti del patto del Nazareno. Se salta l'intesa può succedere di tutto. Fuoco di sbarramento su Amato e Casini. Ma l'alternativa è peggiore: Prodi, l'uomo che ci ha venduto alla Ue

PARADOSSO *Per far saltare il patto del Nazareno la sinistra più radicale è disposta anche a nominare capo dello Stato uno che ci ha consegnato alla Troika*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

In parecchi storcono il naso all'idea di vedere Giuliano Amato seduto sul Colle più alto di Roma. E non meglio va con Pier Ferdinando Casini, altro esponente politico della prima e seconda Repubblica dato per quirinabile. I due, Amato e Casini, sono alcuni dei nomi più gettonati in quella specie di ruota della fortuna che ogni sette anni decide da chi debba essere rappresentata l'Italia. I loro nomi non sono i soli, perché insieme con quelli dell'ex presidente del Consiglio e dell'ex presidente della Camera se ne citano spesso anche altri: da Sergio Mattarella, già ministro dc e oggi giudice della Corte costituzionale, ad Anna Finocchiaro, un tempo magistrato ma da tempo in Parlamento per il Pd. A differenza del fratello di Piersanti, politico assassinato dalla mafia, e della signora in rosso del Senato, i nomi che suscitano più indignazione restano però quelli di Amato e Casini, i quali vengono visti dagli elettori di destra e sinistra come il peggio che passa il convento. Perché tanta acredine nei confronti dei due? Una ragione c'è: essendo entrambi delfini, nel senso che sono cresciuti all'ombra di un politico più famoso di loro (Craxi per Amato, Forlani per Casini), tutti e due sono considerati voltagabbana. Il dottor Sottile oltre ad aver «scippato» un po' di soldi dai conti correnti degli italiani (cosa che lo ha reso indimenticabile) è infatti ritenuto uno che ha girato le spalle a Bettino proprio nel momento in cui l'ex segretario socialista aveva bisogno di qualcuno che gliele coprisse e questo non è perdonato dalla ristretta cerchia che ancora venera il capo del garofano. Per quanto riguarda Pierfurby, il rimprovero riguarda più l'atteggiamento che il leader dell'Udc ha avuto con chi lo salvò dal naufragio della Balena bianca, ossia Berlusconi. Senza il Cavaliere probabilmente Casini sarebbe affondato insieme col suo partito e col suo mentore Arnaldo, ma il numero uno di Forza Italia una volta sceso in campo gli lanciò una ciambella di salvataggio, consentendogli di mettersi al riparo su una zattera scudo crociata. Tutto ciò non ha impedito a Pierfurby di dire addio a Silvio nel 2008, durante la campagna per le politiche, lasciandolo alla mercé di Fini.

Naturalmente sia Amato che Casini sono reperti archeologici di un'era geologica passata, sopravvissuti a stento al disastro dei loro partiti. Dunque si può capire l'irritazione popolare che li vede ricandidati, dopo trent'anni e più che calcano la scena parlamentare, a ricoprire un incarico di primo piano come quello di presidente della Repubblica.

E però, se da un lato ci sono molte ragioni a giustificare un no secco alla nomina dei due vecchi arnesi, bisogna anche considerare l'alternativa. Se non passa uno dei due, è probabile che arrivi un terzo che è peggio di loro. Amato non piace, Casini neanche? Tuttavia, dietro non si affaccia solo gente del calibro di Sergio Mattarella, ci sono anche Piero Fassino, Walter Veltroni e Romano Prodi. L'area della sinistra più radicale per far saltare il patto del Nazareno è disposta a tutto, anche a nominare capo dello stato uno che ci ha messo in mutande consegnandoci alla Troika. Già, il paradosso di chi si oppone a Renzi contestandone le politiche restrittive ma anche la sua ubbidienza a Bruxelles è che per fargli dispetto gli ultra della sinistra (tra i quali oltre alla minoranza Pd e a Sel si possono includere anche certi esponenti dei Cinque stelle) sono pronti a votare il professore Mortadella. In odio al patto del Nazareno, che li taglia fuori da ogni decisione affidando a Renzi e Berlusconi ogni cosa, perfino qualche dissidente di Forza Italia pare sia disposto a mettere la crocetta sul nome dell'ex presidente della Ue, ex premier ed ex tutto. Come spesso accade, pur essendo divisi su ogni cosa, a volte gli estremi si toccano. O meglio: si toccano e si uniscono gli interessi. E in questo caso l'interesse massimo è mandare a gambe all'aria l'intesa fra il presidente del Consiglio e il Cavaliere, perché tagli fuori tutti gli altri. Certo, dopo nessuno è in grado di prevedere cosa possa accadere. Perché una volta che i franchi tiratori avranno fatto secco il governo e i suoi alleati , non c'è chi possa prevedere che cosa accadrà. Ve li immaginate i nemici dell'Europa e quelli che dicono esserlo della sinistra, con Prodi al Quirinale? Con lui sul Colle potrebbero cantare vittoria in odio a Renzi e Berlusconi, ma poi?

Mai un suicidio di massa potrebbe sembrare più perfetto.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

Libero
Oggi si decide chi va sul Colle

Non resta che sperare nel meno peggio

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 2

Dossier, foto e veleni per impallinare i candidati

di **FRANCO BECHIS** a pagina 2

Veleni e dossier per scalare il Colle

I fedelissimi dei vari candidati sono al lavoro per provare a far fuori gli avversari. C'è chi scava nella vita del Dottor Sottile e chi tira fuori le foto della Finocchiaro all'Ikea con la scorta. Mandando poi tutto ai giornali

IN ATTESA *I veri renziani aspettano solo un sospiro del Capo e poi diligentemente si adegueranno, spargendo tweet di miele e dichiarazioni colme di lodi per il prescelto*

FRANCO BECHIS

A forza di fare circolare nomi di possibili «quirinabili», qualcuno dei favoriti deve essersi perso per strada. Forse non è tornato più a casa, e i familiari disperati lo stanno cercando. Deve essere per aiutarli che ieri intorno a Montecitorio è improvvisamente apparsa una troupe televisiva del celebre programma "Chi l'ha visto?", condotto da Federica Sciarelli: «Giriamo un servizio per la puntata di venerdì», assicuravano i cameramen. Chi sia il candidato scomparso, non si sa. Ma nelle redazioni dei principali media una certa preoccupazione si nota: avendo raggiunto ormai quota 50 la lista dei «papabili», il vero rischio è che il prescelto sia il numero 51, un po' come capitò al conclave quando nessuno o quasi nei borsini della vigilia aveva incluso il nome di Jorge Mario Bergoglio.

Per non rischiare una figuraccia, probabilmente appariranno alla rinfusa nuovi nomi nei borsini dei prossimi giorni. A Palazzo a dire il vero non sono tanti quelli di cui si chiacchiera in queste ore. Non c'è timore di bruciare i nomi: ormai tutti o quasi sono stati fatti. Quel che si nota è invece il movimento di piccoli manipoli, quelli che un candidato del cuore ce l'hanno davvero, e fanno di tutto per farlo avanzare. Soprattutto cercano di bruciare gli avversari spargendo sale su ferite aperte da tempo.

IL PRESCELTO

Non pochi renziani vaticinano una scelta secca che il presidente del Consiglio Matteo Renzi farà sul nome del suo ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. Non ci sono truppe però a fare campagna elettorale. I veri renziani aspettano solo un sospiro del Capo e poi diligentemente si adegueranno, spargendo tweet di miele e dichiarazioni colme di lodi per il prescelto. Padoan non ha tifosi, ma nemmeno troppi avversari. «Non può dirgli di no la minoranza Pd», spiegava ieri l'ex direttore de *l'Unità*, Giuseppe Caldarola, «perché lui era consulente di Massimo D'Alema nella Fondazione italiani-europei. E piace anche a chi guarda questa elezione dall'estero».

Storceva la bocca invece Silvio Berlusconi, ma gli spifferi di palazzo dicono che avrebbe cambiato idea dopo che lo stesso Renzi gliene ha provato la fedeltà grazie al silenzio assoluto tenuto sulla vicenda del decreto fiscale del 24 dicembre scorso con quella norma salva-Berlusconi che il ministro dell'Economia ha incassato con largo sorriso.

Si stanno muovendo da giorni invece le truppe che portano i candidati ex democristiani: quelli che vorrebbero Sergio Mattarella, e quelli che tifano Pierluigi Castagnetti. Sono fra i più attivi nel contattare la stampa per il gioco del tiro al piattello: spargono notizie che sono proiettili pronti ad abbattere il candidato che in quel momento sembra in volo. Missili e scud sulla candidatura di Giuliano Amato, che ha non pochi estimatori in Forza Italia come dentro il Partito democratico (dove l'unico che storce veramente la bocca è proprio Matteo Renzi).

Marco Travaglio è partito in tempo riunendo gli appunti di una vita professionale per «uccellare» il candidato. Bei colpi, che risvegliano i ricordi dell'opinione pubblica. Ma che a palazzo sembrano sortire l'effetto contrario. «Voterei Amato con gusto», confidava ieri il bersaniano Miguel Gotor un po' scherzando, un po' no, «solo per fare un dispetto al *Fatto Quotidiano*».

Altri proiettili, questa volta pronti a puntare su Anna Finocchiaro, presidente della commissione affari costituzionali del Senato. Il suo nome appare spesso nelle

Libero
Oggi si decide chi va sul Colle

Veleni e dossier per scalare il Colle
Mattarella, moralista con scheletro nell'armadio

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

rose ristrette di candidati: è una delle poche donne papabili, e si sa che sull'argomento il premier è assai sensibile. Con la gestione del pacchetto riforme, la Finocchiaro ha conquistato la simpatia e la stima del ministro Maria Elena Boschi, e anche questo argomento ha sicuramente presa su Renzi.

Ha tifosi di primo piano anche in Forza Italia: piace al capogruppo dei senatori, Paolo Romani che ha costruito in questi mesi un buon rapporto con lei, e ancora di più piace a Donato Bruno, che con lei ha fatto coppia istituzionale da molto tempo su alcuni dei provvedimenti più delicati e bipartisan. La Finocchiaro ha chance, dunque. E ecco spuntare immediatamente le noto foto di *Chi* con lei che usava la scorta per fare la spesa all'Ikea. Poco? Non basta? Ecco confezionato il dossier sui guai giudiziari del marito, Melchiorre Fidelbo: è a processo per truffa e abuso per un appalto di informatizzazione a Giarre, provincia di Catania. Atti giudiziari, deposizioni di testimoni piuttosto pesantine durante il processo, e foto di lui (che assomiglia a un Massimo D'Alema un pizzico più giovane) e lei sorridenti a corredo del dossier. E soprattutto: sentenza prevista per i primi di febbraio, proprio all'indomani della elezione del presidente della Repubblica.

TROPPO RISERBO

Tiro al piattello centrato. Ma truppe pro-Finocchiaro già ieri in azione, pronte a contattare giornalisti per fare filtrare notizie alternative. «Anna ha fatto un solo errore: il riserbo sulle sue vicende personali», confidava un amico ex parlamentare ieri, «e invece era meglio che si sapesse che lei e il marito sono separati di fatto da molto tempo. Lei non c'entra proprio nulla con gli affari che fa lui...».

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

A sinistra, l'ex presidente della Camera Pier Ferdinando Casini (nato a Bologna nel 1955). A destra, l'ex premier Giuliano Amato (nato a Torino nel 1938) [Ansa]

RENZI/2

Il rapporto con Berlusconi

Fitto dice che Forza Italia rischia di diventare uno strumento nelle mani di Matteo Renzi per raggiungere i suoi scopi. È la storia del bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Infatti altri ritengono che Renzi si sia messo testa e collo nelle mani di Silvio Berlusconi.

Giordano Citterio
e.mail

Miracolo Merkel: destra e sinistra unite contro l'euro

di FAUSTO CARIOTI a pagina 6

La svolta politica

Destra e sinistra sono categorie superate L'asse anti-euro spazza via le ideologie

::: FAUSTO CARIOTI

■■■ Fine (stavolta sul serio) delle ideologie, inizio del grande casino europeo. Gli opposti non si toccano più: adesso si infilano insieme nel letto davanti a tutti, come ha fatto Alexis Tsipras con i nazionalisti di destra, rimorchiati al volo e senza pudori dopo essere sceso in piazza a cantare *Bella Ciao*. C'è una coerenza persino in questo, ed è quella del nemico comune, dinanzi al quale le vecchie divisioni tra padroni e proletari, tartassati e mantenuti, sono apparse all'improvviso una diatriba tra guelfi e ghibellini.

Il nuovo sillogismo dice che siccome Angela Merkel e la sua Europa hanno tanti nemici, sia a destra che a sinistra, e siccome da ieri Tsipras è il nemico numero uno dell'Europa germanizzata, allora Tsipras ha tanti amici, a destra come a sinistra. Personaggi che non salirebbero insieme in ascensore e che quando si incontrano in uno studio televisivo si coprono di contumelie hanno brindato alla vittoria del dio greco della vendetta contro l'*austerity*. Chi non può stappare in pubblico per obbligo istituzionale (i renziani ne sanno qualcosa), in privato se la gode come Dioniso tra le baccanti: per la «culona» di berlusconiana memoria questo e altro.

Una corte dei miracoli che solo il tocco magico della signora Merkel poteva mettere insieme. Festeggia la vittoria di Syriza l'ala sinistra del Labour Party inglese, e si capisce. Ma tra chi esulta c'è pure Nigel Farage, leader dell'Ukip, partito i cui aggettivi che lo descrivono variano tra xenofobo, omofobo e misogino. «Vedremo enormi cambiamenti politici non solo in Grecia, ma anche in Spagna e altrove in Europa, forse anche in Italia», preconizza l'uomo nero che viene da Londra. A Parigi, per un Francois Hollande (socialista) che prima invita Tsipras all'Eliseo e subito dopo gli ricorda che gli impegni presi dalla Grecia «devono essere rispettati», c'è una Marine Le Pen (Front National) estatica perché adesso può finalmente iniziare il «processo all'euro-austerità».

In Italia c'eravamo portati avanti col lavoro, e infatti quanto è accaduto fa folklore ma non stupisce. L'insalata greca preparata a Roma vede in cima Nichi Vendola, che il copyright sul volto nuovo del comunismo ellenico lo aveva messo da tempo. Ci sono i suoi futuri compagni di partito Giuseppe Civati e Stefano Fassina, che domani accorreranno alla presentazione del libro-intervista a Tsipras con lo stesso entusiasmo che dieci anni fa riservavano a José Zapatero. Ma spuntano anche cetrioli che con le olive di Kalamata non hanno nulla a che fare. Come quello che gioisce perché «il popolo greco ha deciso chiaramente di dire basta all'austerità e ai diktat della Troika»: sembra Le Pen (Jean-Marie) e invece è Gianni Pittella, renziano nonché presidente del gruppo Socialista al Parlamento europeo, cioè uno dei principali sponsor della Commissione Juncker.

E siccome anche in quello che dovrebbe essere il Ppe italiano ce ne sono tanti che hanno la Merkel sulle scatole, a fare compagnia a grillini e compagni con le infradito spunta la grisaglia del dissidente forzista Raffaele Fitto, per il quale la vittoria di Tsipras «dimostra che i popoli europei sono stanchi dei vincoli dell'euro». Almeno su questo dentro Forza Italia non si litiga: la portavoce Deborah Bergamini, berlusconiana, rimarca «la netta bocciatura dell'austerità a oltranza interpretata dalla Troika». Completano il *pot-pourri* il leader leghista Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Certo, nei loro contratti di adesione alla vittoria di Tsipras tutti gli esponenti di destra mettono la clausola di salvaguardia: «Le differenze tra noi e Syriza sono grandi», ma in casi come questo è il minimo sindacale, l'ultimo omaggio al pudore di un tempo.

Insomma, finalmente una buona notizia per tutti quelli che non ne possono più della potenza e prepotenza tedesca? No, perché poi è di comunisti vecchio stampo che stiamo parlando. Ripuliti, sorridenti e persino accattivanti, ma sempre vittime e spacciatori degli stessi pregiudizi ideologici dei loro padri. In Israele se ne sono accorti da tempo e infatti a ricordarlo a noialtri europei provvede il *Jerusalem Post*, evidenziando quanto dentro Syriza pesino ancora il marxismo, l'antisemitismo travestito da antisionismo e la simpatia per il terrorismo palestinese. Ecco, teniamolo a mente.

Libero
Incontro tra Renzi e Berlusconi
Oggi si decide chi va sul Colle

Tsipras va al governo ma gli tocca arruolare il partito anti-immigrati

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

Renzi alza scheda bianca «Ma il presidente lo eleggiamo già sabato»

Richiesta del premier al Pd: «Nessun nome fino alla mattina del 31 gennaio, non dobbiamo ripetere la figuraccia del 2013» Civati lo sfida ancora e ripropone la candidatura di Prodi

IDENTIKIT *Il segretario democratico precisa: «Il capo dello Stato non deve essere contro nessuno, quindi non può essere contro il patto del Nazareno»*

::: TOMMASO MONTESANO

■■■ Ora è ufficiale: nelle prime tre votazioni per l'elezione del presidente della Repubblica, quelle dove sarà necessario raggiungere 672 consensi, il Pd voterà scheda bianca. «Il voto decisivo sarà quello di sabato mattina», spiega Matteo Renzi ai gruppi parlamenti incontrati per fare il punto della situazione. È lì, quando basteranno 505 voti per l'elezione del successore di Giorgio Napolitano, che il premier calerà l'asso, il candidato del Pd. «Chi non condivide la proposta dovrà dirlo apertamente». Non ci sarà nessuna terna di nomi, infatti, «per non lasciare ad altri la scelta», spiega il presidente del consiglio.

Uno schema, quello di Renzi, che però rischia di fare i conti con la minoranza del partito. Giuseppe Civati, uno dei leader della dissidenza, affila le armi. E in una lettera inviata alla segreteria di Largo del Nazareno esce allo scoperto ufficializzando la proposta di votare fin da subito Romano Prodi, «il candidato da cui è necessario ripartire dopo quanto accaduto nelle votazioni del 2013, ma soprattutto un candidato di centrosinistra». «Qualcuno risponderà?», chiede il senatore Corradino Mineo. A stretto giro di posta arriva la gelida replica di Lorenzo Guerini, vicesegretario democrat: «Civati ha fatto una proposta come possono essercene altre...».

Renzi va avanti per la sua strada: carte coperte fino a sabato mattina. Fiducioso che «con l'elezione del nuovo Capo dello Stato non si ripeterà la figuraccia del 2013». Il nome del prescelto ancora non c'è. A deputati e senatori, che rivedrà alla vigila del voto, il premier ribadisce l'identikit di una «figura di grande valore e garanzia, deve essere una persona capace di resistere agli stress test». A lui non dispiacerebbe una figura femminile: «Anomalia che non ci siano state ancora donne presidenti della Repubblica».

Renzi fissa ancora una volta i suoi paletti di metodo. «Nessuno ha il diritto di veto. Non si fa il presidente della Repubblica contro nessuno, neppure contro il patto del Nazareno». Il segretario del Pd intensifica l'attività diplomatica. Ieri pomeriggio Renzi, dopo il vertice con senatori e deputati, è tornato a Montecitorio. «Sono qui per controllare l'andamento dei lavori sulle riforme...», si è lasciato sfuggire prima di dar vita a un siparietto con i grillini alla buvette («Al Nazareno non venite? Se volete, noi ci siamo»). Oggi vedrà di nuovo Silvio Berlusconi. Il patto del Nazareno, suppure tra le fibrillazioni dei fittiani di Forza Italia - alla Camera hanno votato in dissenso dal gruppo sul nuovo quorum, poi approvato, per l'elezione del presidente della Repubblica sul testo riforme - regge. A Montecitorio sono passati gli articoli su fiducia monocamerale al governo, Pubblica amministrazione e abolizione di Cnel e Province. Mentre al Senato l'Italicum è ormai al traguardo. Approvati gli emendamenti che recepiscono le nuove modifiche alla legge elettorale: premio di maggioranza alla lista che raggiunge il 40%; soglia di sbarramento al 3%. «Procediamo spediti», esulta Renzi. Oggi il voto finale.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

DUE ANIME

A destra, Matteo Renzi arriva a Palazzo Madama per incontrare i senatori del Partito democratico. Ancora non si conosce il nome del candidato presidente del Partito democratico. Ieri Pippo Civati (a sinistra, con il leader di Sel Nichi Vendola) ha proposto ufficialmente la candidatura di Romano Prodi. «Per tutti noi non può che essere il primo riferimento politico», ha detto Civati [Ansa]

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 2

Mattarella, il moralista con scheletro nell'armadio

di GIANCARLO PERNA a pagina 2

I «quirinabili» visti da Perna

Mattarella, moralista con scheletro nell'armadio

Se andrà al Quirinale sarà un nuovo Scalfaro. Sponsorizzato dalla Bindi, finì nei guai per dei buoni benzina presi da un imprenditore

GIANCARLO PERNA

L'eventuale ascesa di Sergio Mattarella al Quirinale ci ridarà un quaresimalista dello stampo di Oscar Luigi Scalfaro. Mattarella è pio, schivo, incapace di sorriso. Sul Colle lo vogliono i democristiani del Pd. In prima linea, Rosy Bindi che con lui, negli anni di Tangentopoli, liquidò in un amen la Dc, forzando la mano al mogio segretario, Mino Martinazzoli. Ne derivò il Ppi, che nacque esangue, morì in fasce e fu sepolto senza lasciare traccia.

Questa fragranza di crisantemi inquadra perfettamente il giro di Mattarella. È quello dei «basisti», variante della Dc di sinistra (l'altra era morotea), il più noto dei quali è l'irpino, Ciriaco De Mita. L'anima della stirpe fu però lombarda. Capostipite era il senatore bresciano Franco Salvi, ormai defunto. Costui indossava il cilicio, era cupo ed ebbe il soprannome di «2 novembre». Salvi clonò un gruppo di identici a lui: l'on. Pietro Padula, detto «bonjour tristesse», il sen. Martinazzoli noto come «cipresso», l'on Tarcisio Gitti, soprannominato «cripta». Di tutti si è persa la memoria. Questi sono gli antenati spirituali del settantatreenne Mattarella, reperto di un mondo scomparso.

Va detto a onore di Sergio - chiamato Sergiuzzo nella sua infanzia palermitana - di avere capito quasi per tempo che la politica del Duemila non era più per lui. Nel 2008 se ne andò dal Parlamento per usura, essendoci entrato nel 1983. Durante le sette legislature fu prima dc, poi Margherita, infine pd. È stato più volte ministro - nei governi Goria, De Mita e Andreotti alla fine degli anni '80 - e addirittura vicepresidente del Consiglio con il D'Alema I (1998-1999). Il suo maggiore exploit fu l'invenzione del Mattarellum, dal suo nome latinizzato per burla dall'indignato politologo Giovanni Sartori. È il sistema elettorale - parte maggioritario (70 per cento), parte proporzionale (30), con sbarramento al 4 per cento - che incarna il tipico modo dc di conciliare gli opposti con un colpo al cerchio e uno alla botte. Il meccanismo fu paragonato all'ornitorinco, mammifero australiano col becco d'anatra, mani di scimmia, coda di foca. Col Mattarellum si votò tre volte, nel 1994, 1996 e 2001, con vittorie ripartite tra destra (due) e sinistra. Messo alla prova, il sistema se la cavò. Tanto che oggi, paragonato al Porcellum di Roberto Calderoli che lo sostituì, è perfino rimpianto.

Lasciato il Parlamento, Sergiuzzo dimostrò di non essere il tipo che resta appiedato senza una poltrona. Entrò subito nel Cpga, il Csm dei giudici amministrativi, incarico di nicchia, come si usa dire, ma discretamente remunerato. Poi, puntò direttamente alla Corte Costituzionale che è la più bella poltrona che ci sia. Dura nove anni, più di ogni alta carica; sei rispettato come un dio, pagato come un principe, intoccabile come un re, in un vorticare di auto blu, autisti, segretari e privilegi vari.

La nomina è stata però laboriosa. Candidato dal Pd, fu eletto il 6 ottobre 2011 dal Parlamento in seduta comune. Avrebbe dovuta farcela alla prima votazione perché c'era l'accordo col Berlusca. Ma si misero di traverso, radicali, Idv e un pezzo del Pd che voleva Luciano Violante, cioè un comunista vero invece di un ex dc. Bisognò così attendere la quarta votazione, in cui basta la maggioranza semplice. Essendo però incerti i numeri, il Pd, per sicurezza, precettò perfino una puerpera di appena due giorni, ordinandole la tassativa presenza in Aula. La ragazza, allora ancora ignota ai più, era Marianna Madia. La scheda della fatina fu quella decisiva per l'elezione. Mattarella ebbe giusto 572 voti, uno più del quorum.

Il volo di Sergiuzzo cominciò il giorno in cui Piersanti, suo fratello maggiore e presidente della Regione Sicilia, fu assassinato dalla mafia. Era il sei gennaio del 1980 e l'attentato avvenne di fronte allo studio dei Mattarella in via Libertà a Palermo. Sergio, che aveva assistito impietrito all'omicidio, soccorse il fratello che morì tra le sue braccia in ospedale. In quell'istante decise di raccogliere il testimone e continuare la tradizione politica cominciata col padre Bernardo, moroteo, più volte ministro nel dopoguerra, gran notabile che convisse senza urti con la mafia. Contrariamente a Piersanti che, infatti, ne fu ucciso e di Sergiuzzo che dell'antimafiosità ha fatto il suo vessillo corredandola di altre virtù: moralità politica, trasparenza, severità dei costumi.

Il segretario dc, De Mita, lo prese sotto la propria ala e gli spianò una carriera coi fiocchi che, da allora, antepose all'insegnamento del Diritto Parlamentare nell'Università di Palermo. Nel 1983, come sappiamo, divenne deputato e l'anno dopo fu per tre anni il plenipotenziario demitiano in Sicilia. In questa veste, inventò la figura di Leoluca Orlando facendolo sindaco di Palermo. Ce l'avrà per sempre sulla coscienza. Leoluca era ancora un placido dc ma la promozione gli dette al cervello. Divenne un compulsivo antimafioso e il prototipo di chi su questo imbastisce la carriera, finendo per accusare di connivenza perfino Giovanni Falcone.

Con gli anni '90, comincia per Sergiuzzo la lunga marcia contro il Cav. Fu, anzi, un antemarcia poiché lo combatté prima ancora che entrasse in politica. Ministro dell'Istruzione di Andreotti, si dimise nell'istante stesso in cui il Parlamento approvò (luglio '90) la Legge Mammì che manteneva le tre reti delle tv Fininvest, anziché ridurle a una come desiderava De Mita. Con lui, abbandonarono il governo Fracanzani, Misasi, Mannino e Martinazzoli, seguaci dell'irpino.

Quando poi, nel '94, il Cav scese in campo, Sergiuzzo s'incattivì in quel modo cattolico, come la Bindi e Scalfaro, che

Libero
Oggi si decide chi va sul Colle

Veleni e dossier per scalare il Colle

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

non lascia scampo: con la totale consacrazione della propria vita alla distruzione del nemico. Nel '95 ruppe con Rocco Buttiglione che, da segretario, voleva portare il Ppi nell'orbita del centrodestra e lo irrise come «el general golpista Roquito Buttillone». Negli anni in cui il Berlusca governò, definì «indecenti» le sue leggi affermando che i «ministri vanno in Parlamento solo quando c'è da votare leggi a favore del premier». Ebbe poi un travaso di bile il giorno in cui Fi entrò nel Ppe, sembrandogli sacrilego che lui della Margherita dovesse stare sotto lo stesso tetto. «È un incubo irrazionale», affermò, come se ci fossero incubi razionali. Brigò al punto che la sinistra dc uscì dal Ppe per non infettarsi. Inutile dire che tanto livore non è il migliore lasciapassare per il Quirinale.

Per concludere, Mattarella è un moralista. Come spesso accade con costoro, anche lui è inciampato. Negli anni '90, fu rinviato a giudizio per finanziamento illecito, accusato dall'imprenditore siciliano Filippo Salamone di avere intascato cinquanta milioni di lire, più buoni benzina. Sergiuzzo giurò: «Il contributo non è mai esistito». Era falso. Messo alle strette, ammise la benzina, non i soldi. Se la cavò per il rotto della cuffia: l'imprenditore non fu creduto e i buoni, per un valore di tre milioni, furono giudicati veniali. Assolto. Ma la bugia resta e per il Colle pesa.

Sergio Mattarella è nato a Palermo nel 1941. Eletto per la prima volta deputato nel 1983, dal 2011 è giudice della Corte costituzionale [Ansa]

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 7

L'intervista a Ernesto Preatoni

«Bruxelles non ha scelta Stavolta dovrà cedere»

::: NINO SUNSERI

■■■ L'euro non sta molto bene ma di certo non morirà ad Atene. Lo dice Ernesto Preatoni, imprenditore turistico e immobiliarista che, da almeno cinque anni, non perde occasione per mettere in luce i difetti della moneta unica e i danni che sta provocando all'economia europea.

Che cosa accadrà nel resto dell'eurozona dopo la vittoria di Syriza?

«Purtroppo nulla di definitivo mi verrebbe da dire. Credo che Tsipras non avrà difficoltà a ottenere la ristrutturazione del debito che chiede»

Tutta qui la grande svolta che dice di voler imporre all'Europa?

«È la principale richiesta che rivolge ai partner europei. Ieri mattina leggevo le dichiarazioni dei suoi collaboratori incaricati della preparazione del programma economico. Ho notato il passo indietro rispetto alle promesse fatte nel corso della campagna elettorale. Nessuno parla più di assumere trecentomila persone nella pubblica amministrazione o di altri regali impossibili».

Non sembra però che la richiesta di ristrutturazione del debito avrà vita facile. Già ci sono stati giudizi molto negativi da parte dei big dell'Europa. E allora?

«Fare la voce grossa fa parte della trattativa. Il braccio di ferro sarà molto aspro anche se la durezza sarà più nelle parole che nella sostanza. Ma alla fine la Troika dovrà cedere. La Bce e la commissione europea sono i guardiani dell'euro: è pensabile che la sua fine venga sancita dalle due istituzioni che hanno l'obbligo di custodirlo? Mi pare impossibile»

Ma sono in molti a sostenere che in realtà la Grecia può uscire dall'euro senza grandi conseguenze: e allora?

«Sono cose che si dicono. Chi volete che si assuma la responsabilità dell'uscita della Grecia dall'euro e probabilmente dalla stessa Europa innescando una reazione a catena dal finale incerto? Nessuno».

Significa che Tsipras ha già vinto allora?

«Sa bene di avere di fronte una controparte molto debole che farà di tutto per trovare una soluzione condivisa»

Quale potrebbe essere?

«Immagino che alla fine il compromesso verrà trovato su un programma che prevede una forte riduzione del tasso d'interesse sul debito della Grecia (magari il dimezzamento) e sull'allungamento delle scadenze: trent'anni o magari cinquanta aspettando che l'inflazione lo corroda».

Ma questo veramente è un condono.

«Non sarebbe la prima volta. Gli Stati sovrani non restituiscono mai i debiti. È una costante della storia»

E le perdite dei creditori?

«Il debito della Grecia ammonta a 330 miliardi. Circa l'80% è in mano alla Bce, al Fondo Monetario e alla Ue un altro 11% alle banche greche. Il danno è limitato».

E le perdite per i contribuenti?

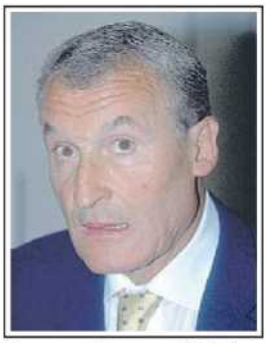
«Con questa ristrutturazione sembrerà che non ci siano perdite. Nei bilanci delle varie istituzioni europee il debito greco sarà ancora considerato esigibile».

Ma lei non teme che l'accordo sulla Grecia rappresenti un altro passo verso la disgregazione dell'euro?

«Sarà un altro passo, ma non sarà la fine dell'euro. Le istituzioni saranno disposte a tutto per di non arrivare alla resa dei conti finale».

Austerità e rigore hanno fallito.

«Ma scusi per un governo che cosa è più importante: far star meglio la popolazione o pagare i debiti? Impossibile avere dubbi sulla risposta quando è chiaro che i debiti degli Stati a partire da quelli della Grecia non si possono rimborsare».



Ernesto Preatoni [Oly]

Draghi ad Atene: «Ora alzate le tasse»

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 9

«La Grecia ce la farà È Renzi che porta l'Italia verso il disastro»

Passera lancia Italia Unica: «Atene farà un accordo. Noi abbiamo sprecato il semestre Ue e annunciato false riforme. Serve una vera rivoluzione liberale»

PREMIER BOCCIATO *«Oggi servono grandi scosse e fare piccole modifiche è peggio di non far niente. Il Jobs Act ha creato una nuova categoria di licenziabili»*

::: SANDRO IACOMETTI

■■■ La Grecia non lo preoccupa più di tanto. «Credo che alla fine ci sarà un accordo con l'Europa, se poi Atene deciderà di uscire dall'euro sarà un problema gestibile. Ma i patti vanno onorati. Abbiamo prestato alla Grecia 40 miliardi. Sono soldi dei contribuenti che vanno restituiti». Tutt'altra la previsione sull'Italia, dove secondo Corrado Passera «i quattro populismi» che occupano la scena politica stanno portando il Paese al «disastro». Un semestre Ue buttato alle ortiche, riforme fasulle, imprese in ginocchio: l'analisi è impietosa. Ma guai ad accusare l'ex banchiere di pessimismo. Dopo un anno di sperimentazione sul campo Passera ha deciso di fare sul serio. Sabato prossimo Italia Unica diventerà un partito vero e proprio, con statuto, organi sociali e tutti gli orpelli previsti dalla Costituzione. Nella sede della nuova formazione, un grande appartamento nel quartiere Pinciano di Roma dove balza agli occhi la mancanza di manifesti, icone e simboli che tradizionalmente tappezzano le pareti, si respira l'entusiasmo della start up: computer che sfrigolano, tanti giovani. Ma il più impaziente è lui, Passera, che dopo l'esperienza da tecnico allo Sviluppo economico si prepara a confrontarsi col nuovo mestiere con una carica di ottimismo da fare invidia, considerato lo stato di salute della politica nazionale. «Io dico», ci spiega, «che c'è una bella fetta di italiani che non ragiona soltanto per slogan, che vuole sentirsi dire come stanno le cose, come si può cambiare. Bisogna dare una concreta prospettiva di sviluppo».

Anche Renzi dice di credere nello sviluppo...

«Poi, però, come gli altri ha alzato le tasse, aumentato la spesa pubblica e vissuto giorno per giorno. Basta guardare il Def, dove c'è candidamente scritto che l'effetto delle manovre e delle riforme sarà dello 0,1% del pil. Cioè nulla».

Meglio della recessione...

«Se di fronte a 10 milioni di disoccupati il governo ci dice che tutto quello che propone non avrà effetto sulla crescita, la risposta può essere una sola: cambiate mestiere».

In Europa, però, il premier si è battuto per la flessibilità...

«Se la situazione non è precipitata dobbiamo ringraziare Draghi che ha fatto la sua parte con i tassi bassi e la svalutazione dell'euro. Ma il semestre è stato un fallimento totale. Abbiamo sprecato l'occasione per fare una grande battaglia sugli eurobond che potrebbero finanziare un piano di investimenti da 1.000 miliardi».

Però abbiamo il piano Juncker...

«Che al massimo metterà in movimento 21 miliardi divisi per 28 Paesi per tre anni. Irrilevante».

Il cambio della guardia in Grecia potrebbe portare benefici all'Italia nel duello con la Ue?

«La Grecia deve mettere a posto se stessa prima di ridiscutere i vincoli con l'Europa. È stato uno dei Paesi peggio gestito al mondo negli ultimi anni».

Quindi non esiste un problema Germania?

«La Germania fa parte di un gruppo di Paesi forte in Europa perché ha spinto la crescita attraverso gli investimenti e le riforme. L'Europa può essere qualcosa di meglio, anche da subito, ma per poterlo pretendere dobbiamo noi per primi fare la nostra parte».

Sta dicendo che Renzi non ha fatto le riforme?

«Non so, mi dica lei, non c'è niente».

No, mi dica lei: il jobs act?

«Quando ero al governo è stato fatto un primo passo, quello successivo doveva riguardare il demansionamento, la rappresentanza, l'apprendistato, la riduzione dell'articolo 18 ai soli discriminatori. Invece si è creata una nuova categoria di licenziabili, ma non tanto e non sempre».

Era meglio lasciar perdere?

«Sì. In un momento come l'attuale in cui servono grandi cambiamenti, fare piccole modifiche è peggio di non far nien-

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

te. Adesso per chissà quanti anni non si parlerà più di questo».

E le riforme costituzionali?

«Lasciare il Senato in mano ai consigli regionali è un crimine politico».

Insomma, cosa bisognerebbe fare?

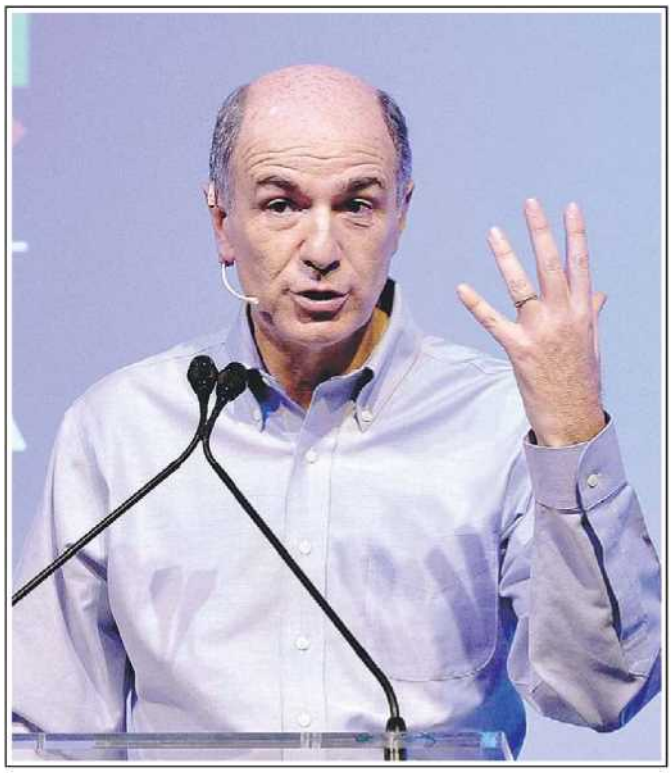
«Ridurre le tasse, tagliare la spesa e, soprattutto, smantellare questa macchina pazzesca del mondo pubblico che rende impossibile fare ogni cosa».

La rivoluzione liberale del 1994?

«Esatto, quella mai fatta».

Ma per aggredire il moloch della Pa ci vuole un consenso che nessuno ha mai avuto...

«E che noi ci andremo a prendere. Alle Poste ho dimostrato che la Pa si può cambiare. Mi sono beccato subito 30 giorni di sciopero. Poi, però, con i sindacati abbiamo trovato l'accordo. In cinque anni, grazie a profonde ristrutturazioni, abbiamo trasformato le Poste dalle peggiori d'Europa ad una delle realtà migliori. Gliel'ho detto, sono ottimista».



L'ex ministro della Sviluppo Economico Passera [Ansa]

Lettori: 312.000
Libero
27-GEN-2015
Diffusione: 104.543
Dir. Resp.: Maurizio Belpietro
da pag. 4

Lunedì le dimissioni

Matteo caccia la ministra civatiana

La Lanzetta apprende della sua sostituzione da internet. Al suo posto una fedelissima del Rottamatore

::: FOSCA BINCHER

■■■ Lunedì il ministro degli Affari Regionali Maria Carmela Lanzetta si dimetterà dall'esecutivo guidato da Matteo Renzi per diventare Assessore alle Riforme, alla cultura e all'istruzione della Regione Calabria nella prossima giunta guidata da Mario Oliverio. La decisione è stata ufficializzata domenica dal presidente della Regione e ratificata ieri dopo un incontro della stessa Lanzetta con il presidente del Consiglio. A parte avere destato una certa sorpresa l'uscita di scena della Lanzetta si è trasformata in un vero e proprio giallo politico-istituzionale. Secondo fonti ufficiose vicine alla ministra dimissionaria, la diretta interessata ha appreso della nomina in Regione da un comunicato su Internet. La Lanzetta ha poi saputo in un colloquio telefonico con il presidente della Calabria che il via libera era stato dato preventivamente dallo stesso presidente del Consiglio, cui si era rivolto Oliverio. E la curiosa procedura è stata confermata ieri dallo stesso presidente della Calabria, che voleva smentire le voci di un licenziamento della Lanzetta da parte di Renzi come vendetta politica. Il ministro infatti era il solo componente dell'esecutivo che faceva riferimento alla minoranza Pd guidata da Pippo Civati, e il suo siluramento era sembrato la risposta alle contestazioni radicali del premier da parte di questa componente del Pd. Oliverio ieri ha negato: «È fuori luogo ogni dietrologia o interpretazione distorta: sono stato io a rivolgermi al presidente Renzi per sottoporgli la valutazione dell'opportunità di questa scelta. L'idea di questa proposta, quindi è stata mia».

Fatto sta che la Lanzetta ha appreso la notizia da fonti giornalistiche, e che domenica stessa ha contattato per avere chiarimenti il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Graziano Delrio. Lui è cascato dalle nuvole, e ha consigliato al ministro degli Affari regionali di chiedere subito un appuntamento al presidente del Consiglio. Immediatamente la Lanzetta si è messa in contatto con la segreteria di Renzi, che domenica aveva fissato un appuntamento per il lunedì mattina alle dieci e mezza. Incontro poi saltato un'ora prima per il cambio di agenda del presidente del Consiglio, che stava incontrando i gruppi parlamentari del Pd in vista del voto sul Quirinale. La segreteria di Renzi ha dirottato la Lanzetta sul sottosegretario Luca Lotti, che le ha fissato un appuntamento poi rinviato due volte di mezz' ora. La poveretta ha fatto ieri mattina la spola avanti e indietro con palazzo Chigi, fino a quando si è trovata a quattr'occhi con Lotti. Che è stato lapidario: «Scusa, non ne so proprio nulla. Ne hai parlato con Delrio?». Con calma la Lanzetta ha raccontato le sue ultime 24 ore, così Lotti ha chiamato davanti a lei Renzi al telefono. Breve parlottare fra i due, e appuntamento fissato con il premier alle 4 del pomeriggio. L'incontro è effettivamente avvenuto, ed è durato meno di dieci minuti. Renzi le ha spiegato di avere dato il suo via libera alla nomina che desiderava Oliverio: «Naturalmente tu sei libera di accettare o meno. Ti dico però che io mi sono esposto molto con lui...». La Lanzetta ha capito la sinfonia, e con le spalle al muro altro non ha potuto fare che accettare e annunciare le sue dimissioni dal governo. Renzi l'ha ringraziata, e l'ha messa a parte perfino dei suoi piani futuri di sostituzione: «Per un paio di settimane darò la delega a Delrio, poi il tuo posto sarà preso da una donna». Amen.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Il pm del processo Concordia: "Schettino incauto idiota, merita 26 anni". Gli incauti idioti della politica in allarme: temono un pericoloso precedente

INSTANT DRINKS
ristora

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Martedì 27 gennaio 2015 - Anno 7 - n° 26
Redazione: via Valadier n° 42 - 00193 Roma
tel. +39 06 32818.1 - fax +39 06 32818.230

€ 1,40 - Arretrati: € 2,00
Spedizione abb. postale D.L. 353/03 (conv in L. 27/02/2004 n. 46) Art. 1 comma 1 Roma Aut. 114/2009

INSTANT DRINKS
ristora

Tsipras, trenta giorni per vivere o morire (di debiti e di Troika)

Il leader di Syriza stringe l'accordo con la formazione di destra "Greci indipendenti" e giura da premier (senza cravatta e senza il tradizionale pope ortodosso). Ora inizia la partita con l'Europa, in ballo 13 miliardi di euro. Le Borse tengono, ma aspettano

Caridi, Feltri, Palombi, Rodano, Soffici e Zunini ▸ pag. da 2 a 6

IL SOLITO CARRO

"Je suis Alexis" Salvini, Ferrara e i renzini: tutti con il vincitore

Scanzi ▸ pag. 5

VISTO DA QUI

Sergio Cofferati: "Ora un partito nuovo di sinistra anche in Italia"

Cannavò ▸ pag. 6

di Barbara Spinelli

LA DIVINA SORPRESA CHE VIENE DA ATENE

▸ pag. 22

LA MOSSA DEL GRILLO: MAIL AL PD PER I NOMI DEL COLLE

INDAGINE APPALTI

Il cavallo di viale Mazzini *Ansa*

Il metodo Presta, il "regalo Benigni" e il casting Rai

Il manager tv al telefono con il direttore della prima rete per "piazzare" i suoi clienti. Il giudice archivia *Pacelli* ▸ pag. 12

LA CATTIVERIA

Il trionfo di Tsipras in Grecia è il più grande successo della sinistra italiana dai tempi di Zapatero in Spagna ▸ www.spinoza.it

Lettera ai parlamentari democratici: "Dateci i candidati, li faremo votare dalla Rete". Direttorio spaccato su Prodi, oggi 10 "dissidenti" M5S se ne vanno: vedranno Renzi al Nazareno. Il segretario dem prova a ricompattare i suoi: "Scheda bianca per le prime 3 votazioni, poi si chiude". Fassina a sorpresa: "Dobbiamo parlare con Forza Italia"

De Carolis e Marra ▸ pag. 7

LA PROFEZIA

Occhetto: "Matteo è come una bolla speculativa, finirà in un crac"

Caporale ▸ pag. 8

I GIULIANI AMATI/6

E il giurista sottile disse: "Gay Pride? Purtroppo c'è la Costituzione"

m.t. ▸ pag. 9

LA LETTERA

di Maria Elena Boschi

CDM E BANCHE POPOLARI, IO NON C'ERO

▸ pag. 11

LA SHOAH

Auschwitz 70 anni dopo: la memoria rende liberi

Viaggio nel campo dello sterminio degli ebrei. Il direttore: "I 300 sopravvissuti sono la cosa più preziosa". In Italia i luoghi dell'orrore abbandonati o sfregiati

Curzi e Ferrucci ▸ pag. 16 - 17

LA PERIZIA DEI PM

"Yara, il Dna non è di Ignoto 1": vacilla la prova regina contro Bossetti

Milosa ▸ pag. 14

VERY ITALIANO

"Un sacco beautiful" La cultura maccheronica dei ministri

Ambrosi ▸ pag. 18

Consiglio o Coniglio?

di Marco Travaglio

Inaugurando il nuovo anno giudiziario, il presidente della Corte d'appello di Milano, Giovanni Canzio, ha rivolto "un saluto e un augurio deferente e affettuoso", nonché i più alti sentimenti "di stima e gratitudine a Giorgio Napolitano per aver con equilibrio e saggezza saputo salvaguardare la tenuta delle prerogative presidenziali insieme con i valori di indipendenza e autonomia della magistratura". E fin qui – a parte il fatto che l'ex presidente è andato ben oltre le sue prerogative e contro l'indipendenza dei magistrati che indagavano sui potenti – passi: è solo l'ennesimo saggio di piaggeria e sudditanza di una toga al potente di turno. Poi però Canzio sente "il dovere di rendergli onore per aver tenuto la barra dritta sul crinale davvero impervio della recente audizione, nel palazzo del Quirinale, da parte della Corte di assise di Palermo" sulla trattativa Stato-mafia. Non contento, nel testo stampato a spese dei contribuenti, aggiunge che "questa dura prova si poteva risparmiare al capo dello Stato, alla magistratura stessa e alla Repubblica Italiana". Ma chi si crede di essere, questo signore? Il megadirettore galattico di tutti i giudici italiani, autorizzato da nonsisachi a decidere i testimoni di tutti i processi dall'Alpi a Scilla, isole comprese, e a giudicare i giudici di ogni ordine e grado? Nell'inaugurazione dell'anno giudiziario, i presidenti delle Corti d'appello prendono la parola non per esprimere opinioni personali (sempre legittime), ma per illustrare nell'esercizio delle loro funzioni l'attività giudiziaria nel proprio distretto. Non risultano competenze extraterritoriali che consentano loro di impicciarsi nel lavoro altrui. Quel che fanno i pm e i giudici di Palermo riguarda quelli e i loro capi. Altrimenti è il caos, la balcanizzazione della giustizia, dove il primo che si sveglia al mattino pontifica pro o contro questo o quel processo secondo i suoi gusti, simpatie e antipatie, e l'altro risponde per le rime. È ciò che ha fatto Canzio, con l'aggravante di attaccare un collegio giudicante che non può replicare, sennò finisce *ipso facto* sotto processo disciplinare per aver parlato di un processo in corso.

Domanda: esiste ancora un Csm? E, se sì, che aspetta ad aprire una pratica a tutela della Corte d'Assise di Palermo? E perché il Guardasigilli e il Pg della Cassazione non aprono un fascicolo disciplinare su Canzio? Quando fu assolto Mario Mori nel processo d'appello per favoreggiamento a Provenzano, il procuratore aggiunto palermitano Vittorio Teresi diede un "4 meno" alla motivazione della sentenza perché nelle prime 800 pagine su 1300 "andava fuori tema" parlando di un altro processo (quello sulla trattativa). Ora è sotto procedimento disciplinare per "comportamento gravemente scorretto" verso i colleghi. Eppure – diversamente da Canzio – Teresi non è un giudice, ma un pm, cioè "parte" nel processo; giudicava non un processo aperto, ma chiuso; e il processo era il suo (infatti ha subito impugnato la sentenza), non di altri. Il Dlgs 23-2-2006 n. 109 "Disciplina degli illeciti disciplinari dei magistrati" proibisce "i comportamenti che compromettano la credibilità personale, il prestigio e il decoro del magistrato o dell'istituzione giudiziaria"; "l'ingiustificata interferenza nell'attività giudiziaria di altro magistrato"; e "la pubblica manifestazione di consenso o dissenso in ordine a un procedimento in corso... idonea a condizionare la libertà di decisione". Chissà se il ministro Orlando, il Pg Ciani e il Csm intendono applicare la legge in modo uguale per tutti. In caso contrario, la facciano cambiare: "Quando un giudice dà noia alla Casta, può essere sputtanato impunemente dai giudici della Casta; quando invece si omologa alla Casta, la sua persona e i suoi atti sono sacri e inviolabili". A quel punto, a parte la differenza fra la democrazia repubblicana e il fascismo, tutto sarebbe più chiaro.

DOSSIER TSIPRAS
Sull'Applicazione Mia il programma integrale del neo-premier della Grecia

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
27-GEN-2015
da pag. 7

SCELTE DA PREMIER

Delrio e Padoan, "pallidi" al Colle

UGO SPOSETTI

L'ex tesoriere dei Ds rivendica la battaglia: "Querelo Fassina. Ha detto che il capo dei 101 non ero io"

IGNAZIO VISCO

Gli uomini vicini al segretario Dem spingono il suo nome, ma il governatore della Banca d'Italia è troppo "tecnico"

di **Wanda Marra**

Volevo querelare Stefano Fassina: ha detto che il capo dei 101 è Renzi. Ma come?". Non conclude il ragionamento Ugo Sposetti, ma il sottinteso è chiaro. È lui, l'ultimo tesoriere dei Ds, il senatore dalemiano più potente della vecchia ditta, a cui va di diritto quel titolo. "Padoan? Ha salvato l'Italia. Veltroni? Ma non stava in Africa? Visco? Eh...sta in via Nazionale". Intercetta in Transatlantico Bersani, lo prende sottobraccio. Istruzioni e confronti. Mancano due giorni all'inizio delle votazioni per il presidente della Repubblica. È l'ora del poker. Vertici, riunioni formali e informali. Trattative. Tutti vogliono contare, nessuno scopre le carte. La chiave, prima di tutto, è nel Pd.

MATTEO RENZI comincia la sua giornata con l'assemblea dei deputati, e poi quella dei senatori dem. Ribadendo che si parte dal Pd, chiarisce: "Non offriamo una terna di nomi, ma una proposta secca". L'appello: "Non è un test su di me. Non scommetto sulla vostra fedeltà ma sulla vostra intelligenza". Il metodo: "Voteremo scheda bianca durante le prime tre votazioni". Il premier-segretario è conciliante. Conta sul percorso per smussare gli angoli e fiaccare le resistenze. Conta sulla forma, per non farsi dire di no sulla sostanza. Le reazioni sono altrettanto pacate. Stefano Fassina si spinge a legittimare il rapporto con FI. Bersani non c'è, la minoranza in generale è conciliante. La Bindi uscendo parla di "bella riunione". Ognuno cerca di contare. La parola "riformista" è quella che ricorre di più. Si parli di un tecnico o di un politico.

Ma Renzi su chi sta lavorando? I renziani ortodossi per buona parte della giornata spingono il nome di Ignazio Visco, governatore della Banca d'Italia. Figura che però sembra troppo tecnica, troppo al di fuori della politica. E che a Berlusconi non piace ("Come se fosse in grado di contare qualcosa", commenta un deputato). Nella girandola di giornata si fanno ancora i nomi di Anna Finocchiaro (che è la vera candidata della Boschi, oltre a piacere alla minoranza), di Sergio Mattarella (al quale il leader di Fi avrebbe detto di nuovo di no ieri), di Walter Veltroni. Quest'ultimo per Renzi è troppo ingombrante. Ma addossa la colpa alla minoranza: "Figuriamoci se Bersani lo vota", dicono i suoi. In realtà, due personaggi sembrano più in lizza degli altri: Pier Carlo Padoan, attuale ministro dell'Economia, e Graziano Delrio, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio. "Matteo sta lavorando per Padoan. Ma è un errore: vorrebbe dire scegliere come segretario generale uno come Roberto Garofalo, e mettersi nelle mani di D'Alema", si sfoga un renziano. Padoan andrebbe bene a Renzi, andrebbe bene a Berlusconi, andrebbe bene ai Giovani Turchi e anche alla minoranza Pd. Che però, ancora alla ricerca di una strategia, non scopre le sue carte. Non andrebbe altrettanto bene al nocciolo duro dei renziani. E neanche ai Cinque Stelle che, spaccandosi, possono entrare davvero in partita. Ecco, allora Delrio. Che piace ai Comuni, sarebbe il presidente più giovane della storia d'Italia (55 anni ad aprile), è cattolico, è un politico del Pd. Per Matteo, è un fedelissimo e di certo uno che non gli fa ombra. Berlusconi potrebbe anche votarlo. Lo farebbero i Cinque Stelle. Negli scenari di queste ore, c'è anche quello secondo il quale Renzi farà il nome di Padoan all'inizio per bruciarlo. Chiedendo ad alcuni dei suoi di non votarlo. Per arrivare a quello che vuole davvero: appunto Delrio. E gira voce tra i grillini che tra giovedì e sabato Renzi metterà in campo due nomi: uno improponibile per i Cinque Stelle (Padoan) e uno che potrebbe andar bene (Delrio). Ma nel Palazzo la convinzione è anche un'altra: Renzi potrebbe fare un nome già per il primo scrutinio. Forse proprio quello del suo Sottosegretario a Palazzo Chigi.

PER MARCARE il territorio, Matteo si è presentato alla Camera ieri, nel tardo pomeriggio. Maglioncino girocollo blu, prima ha parlato con una serie di big e meno big. Poi, è entrato alla buvette. Tra una patatina e una stretta di mano, si è intrattenuto davanti a tutti con Giulia Sarti e Alfonso Bonafede, deputati a Cinque Stelle. "Sul Quirinale se volete venire, venite". Stasera incontra Berlusconi: non sottoporrà nomi, ma ascolterà quelli che lui gli propone. Con le pro-offerte reiterate ieri ai Cinque Stelle il messaggio è chiaro: vuole mettere anche lui all'angolo. Poi, l'urna dirà.

GRILLO SCRIVE, RENZI GLI RUBA IN CASA

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

LA PROFEZIA

Occhetto: "Matteo è come una bolla speculativa, finirà in un crac"

Caporale ◗ pag. 8

L'ex segretario Pds

Occhetto e i suoi eredi

"Tempo una legislatura e cadono sia Matteo che i Democratici"

IL PRIMO MINISTRO CHE GIOCA IN BORSA

Utilizza il vocabolario come i finanzieri d'assalto fanno con i derivati. Anzi egli stesso è un derivato. Scommette sulla scommessa. Ma tutte le bolle speculative esplodono

di **Antonello Caporale**

Matteo Renzi è un decisionista della parola. Alle parole aggiunge parole. È un illusionista che utilizza il vocabolario come i finanzieri d'assalto fanno con i derivati. Anzi, ora che ci penso: egli stesso è un derivato. Scommette sulla scommessa. Ma tutte le bolle speculative esplodono, è scienza della politica non profezia da mago.

Il periodo orientativo dell'eruzione?

Il tempo di una legislatura. È stato bravo a interpretare un bisogno di uscire dall'afasia, dalla palude. È stato l'inventore talentuoso di una rivoluzione parolaia.

Intanto elegge il presidente della Repubblica.

Prevedo un avatar, un nome vuoto di storia e di pensiero ma formalmente ineccepibile. Un uomo o una donna che si affacciano sulla scena pubblica. Un prodotto tipico del solco nuovista. Che gli vai a dire a uno così?

Prevede un'illusione ottica.

Esattamente. In questo modo acquisterebbe tempo, che è pur sempre la specialità della casa. Procrastinerebbe l'incontro con la realtà.

È la realtà che si oppone a Renzi?

L'unica forza di vera opposizione, mi pare.

Renzi era in fasce quando Achille Occhetto guidava il più forte partito comunista d'occidente. Ma Occhetto era già un ex segretario quando Silvio Berlusconi, alleato di Renzi, aveva il potere in Italia.

Berlusconi è stato tenuto in vita per tutto questo tempo dai suoi oppositori. Poi ci tornerò. Mi faccia dire che oggi è un bel giorno perchè la vittoria di Tsipras dimostra che il sogno di una nuova sinistra radicale che non si è voluta realizzare in Italia si è avverata in Grecia. Sono felice. Adesso in molti cercano la Cosa rossa, ricorda quando era oggetto di continui dubbi se non proprio di sberleffi? Bisogna cercarla non al tavolo dei partiti ma tra le sofferenze dei lavoratori e soprattutto dei giovani.

Condannati a tifare per un papa nero. Fu Blair, poi Zapatero, adesso Tsipras. Gli italiani sono condannati a partecipare allo spettacolo da attori non protagonisti.

Da noi la mediazione diviene dogma e si ritiene che si possa vincere soltanto se si guarda al centro, se si è d'accordo con i grandi poteri, se si è moderati. Noi abbiamo coltivato la convinzione che la sinistra potesse stare solo all'opposizione. Guardo alla Grecia e sono felice. Lì è nata la Cosa rossa, esattamente quella che proponevo in Italia.

In Italia c'è il Partito democratico.

Chiuderà i battenti quando questa leadership così personalistica si schianterà sotto la mole delle sue false promesse. Adesso le gambe che la sorreggono sono tre: quelli della ditta, la burocrazia di partito, insomma i vetero. Poi i giovani volenterosi e infine i nuovisti senza principi.

Crollerà anche il Pd?

Non c'è alcun dubbio. Io non sono favorevole alle scissioni, non vedo utili le fusioni a freddo, l'insieme di tanti piccoli gruppi che sciamano senza bussola. Quando si porrà la necessità di ricostruire si capirà il dovere di coinvolgere il Paese intero. È l'onda della rivolta sociale che agevola, sostiene, abbrevia il cammino dell'unità. E ci sarà una sinistra che userà le parole che oggi utilizza bene Tsipras: deve saper essere un partito sia di lotta che di governo. Deve conoscere il malessere, viverlo tutto, e avere la capacità e il realismo di governarlo. Nulla di nuovo sotto il cielo: ce lo diceva già Enrico Berlinguer.

Lei ora sta in pantofole.

Sono fuori da ogni cosa e osservo anche con cu-

riosità personaggi e interpreti della scena politica.

I suoi ex compagni ancora se le danno di santa ragione. Sia D'Alema che Veltroni che Fassino, i suoi successori, sono interessati all'epilogo della campagna presidenziale. Ciascuno cova l'ambizione che possa toccare proprio a lui.

Quando la politica diviene professionismo non si smette mai di agognare, rivendicare. E si è sempre alla ricerca di un posto di potere: ministro, presidente, commissario... Cosa vuole che le aggiunga?

Loro la rimproverano di aver costruito quella gioiosa macchina da guerra che aprì il campo a Berlusconi.

Berlusconi vinse ma governò qualche mese. Poi venne il tecnico di Dini. La sinistra italiana ha avuto come unica missione quella di rianimare un corpo steso in terra. Succede ora, è successo ai tempi di Prodi. Cadde non per la forza di Berlusconi, ma per la guerriglia dei vari gruppi interni al centrosinistra.

La macchina del tempo si è fermata: il Cavaliere è di nuovo in sella.

Come volevasi dimostrare. Sono anche gli effetti della deriva moderata.

Adesso la sinistra ha un furbissimo alla guida.

Noi italiani siamo più furbi che intelligenti. Amiamo più Guicciardini che Machiavelli. E i nostri leader si lasciano trascinare dall'opinione che se non corri al centro non hai capacità di governo. Quanti errori, uno dietro l'altro.

Ora c'è Renzi.

Quando ascolto questi nuovi deputati, alcuni dei quali apprezzo anche.

Chi apprezza?

Civati ha talento. Forse è un po' troppo battutaro. Non capisco invece Cuperlo: è come se si perdesse nella nebbia. Giunge a un punto, poi non so che gli capita. Degli altri ho la sensazione che svolgano onestamente il loro lavoro. Ma non li vedo arsi di passione politica. Piuttosto dei bravi professionisti a progetto che alla fine emettono fattura.

“Civati ha talento, forse è un po' troppo battutaro. Cuperlo è come se si perdesse nella nebbia. Gli altri non li vedo arsi di passione politica. Piuttosto dei bravi professionisti a progetto che alla fine emettono fattura

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
27-GEN-2015
da pag. 8

ROSSO ANTICO

"Avevo ragione a lanciare le uova al Nazareno"

VECCHI COMPAGNI

Pino Salomè, comunista di 86 anni, protestò sotto la sede Dem: "Con l'inciucio hanno fatto solo leggi sbagliate"

di **Alessio Schiesari**

Che faccio, porto altre uova?". Pino Salomé, 86 anni, il 18 gennaio dell'anno scorso era davanti alla sede del Partito democratico a lanciare uova contro la berlina di Silvio Berlusconi prima dell'incontro con Matteo Renzi. "Si diceva fosse stato un gruppo di ragazzi. Per questo ho scritto al vostro giornale: volevo far sapere che lanciare le uova ero stato io". Oggi pomeriggio alle sette ci sarà la seconda visita dell'ex Cav alla sede Pd. Questo "vecchio marxista incazzato", lui si definisce così, passa in rassegna un anno di Patto del Nazareno, con lo sdegno di chi può dire 'io l'avevo previsto'.

"L'OMICIDA torna sempre sul luogo del delitto. E poi oramai Berlusconi al Nazareno è di casa". Una convinzione suffragata da un anno di riforme: "C'è una legge elettorale che ricorda la legge truffa del '53; un'abolizione delle Province che non abolisce un bel niente e in cui ancora non si è capito che fine faranno i dipendenti; una riforma Costituzionale che sembra quella prospettata dalla prima Forza Italia. E poi la porcata più grande: il comma della delega fiscale (ora congelato, *ndr*) con cui vogliono togliere la condanna per frode fiscale a Berlusconi". Ma per capire che con Renzi il Pd non ha cambiato verso, per Salomè bisogna partire dalle piccole cose. E continua ad elencare: "Hanno aumentato un'altra volta il ticket, ieri ho pagato 70 euro per delle analisi, poi fanno ancora favori alle assicurazioni, lottano contro 15 giorni di ferie dei magistrati e la chiamano riforma". Nella sua pagella al governo, c'è una sola nota positiva: "Gli 80 euro, una misura concreta". Quanto alla "Nazareno-list", la rosa di nomi per la successione a Napolitano, Salomè taglio corto: "Amato, Veltroni, Casini: ma questa gente cos'ha a che fare con le grandi tradizioni della politica italiana? La Dc di Moro, il Pci di Berlinguer, il Psi di Nenni".

PARLA CON LA FRUSTRAZIONE dell'uomo di strada e la nostalgia di un comunista vecchia maniera, di quelli che rivendica un padre "ferroviere antifascista" e si emoziona quando racconta delle vecchie sezioni del Pci. "Ci chiamavano per parlare di speculazione edilizia. Ci spiegavano chi erano i costruttori che stavano dietro ai grandi giornali". Oggi invece "le sezioni del Pd chiudono, anche quella dietro casa mia. E la tessera non la fa più nessuno". Per non parlare della stampa: "Passi per *Europa*, che tanto non l'ha mai letto nessuno, ma a *l'Unità* cos'hanno fatto? Questi trasformisti hanno distrutto il giornale fondato da Gramsci. Ma, a pensarci bene, se non esiste più il partito, come poteva sopravvivere il giornale?".
Nostalgico sì, ma non basta l'effige di falce e martello per cambiare le sue idee. Della sinistra radicale è rimasto poco, anzi "nulla". "L'altra sera sono andato a sentire Marco Rizzo. Parlava di unità. Poi attaccava Ferrero. Gli ho chiesto perché, mi ha risposto 'è pure valdese'". Non vanno bene Civati e Bersani "che accettano tutto da Renzi". Le uniche speranze per convincere Salomè a depositare le uova di guerra sono "Rodotà, Zagrebelsky, Grillo (ma solo se la smette con le sue sparate), Landini e la Fiom, e pochi piddini, mi viene in mente solo Felice Casson". E allora tocca consolarsi con i compagni greci "che ballano in piazza con Bella Ciao". Per il secondo atto del Nazareno non ha fatto programmi, né spesa di uova: "Devo anche tenere il nipote". Poi sospira, ci pensa un attimo e chiede: "A che ora hai detto che è l'incontro?".

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

I GIULIANI AMATI/6

E il giurista sottile disse: "Gay Pride? Purtroppo c'è la Costituzione"

m.t. pag. 9

VITA DEI GIULIANI AMATI/6

E il costituzionalista disse: "Purtroppo c'è la Costituzione"

AVREBBE VOLUTO VIETARE UN GAY PRIDE NELLA CAPITALE NELL'ANNO DEL GIUBILEO. ORA SOGNA ANCORA IL QUIRINALE

SEMPRE IN SELLA
Ha collezionato ben 77 incarichi di alto rilievo in trent'anni, un record invidiato da "Divani&divani"

ORBETELLO E MPS
Presidente del Circolo del tennis della cittadina toscana, dice a Mussari: "Mi vergogno, ma siamo ormai all'osso"

di **Marco Travaglio**

Ai primi del 1997, in pieno inciucio Bicamerale, Giuliano Amato si appresta ad affiancare D'Alema nel progetto "Cosa-2": una nuova formazione di sinistra socialdemocratica fra ex-Pci ed ex-Psi che seppellisca l'Ulivo del detestato Prodi. S'incarica Bettino Craxi a sbarrargli la strada, con un semplice fax da Hammamet.

"Becchino vomitevole". "Giuliano Amato – scrive il Latitante il 7 febbraio – tutto può fare salvo che ergersi a giudice delle presunte malefatte del Psi, di cui egli, al pari degli altri dirigenti, porta semmai per intero la sua parte di responsabilità... Ma guardacaso, forte delle sue amicizie e altolocate protezioni, a lui non è toccato nulla di nulla. Buon per lui...". Dopo averlo definito "becchino del Psi", "trasformista", "voltagabbana", "una cosa vomitevole come tutti i craxiani che son diventati anticraxiani", "un opportunista che strisciava ai miei piedi e ora striscia a quelli degli altri per salvarsi la pelle", Craxi aggiunge che "con le cattive abitudini contratte dal Psi, finanziamento illegale in testa, Amato è stato a contatto quotidiano", il che un giorno "potrebbe risultare in modo inconfutabile". E ricorda maligno che "i suoi rapporti personali con l'amministratore Vincenzo Balzamo erano diretti ed eccellenti... Egli era perfettamente al corrente della natura complessiva del finanziamento del partito. Egli non poteva non sapere... Di questi finanziamenti egli si è sempre avvalso naturalmente e personalmente per le sue spese di lavoro politico, per le sue campagne elettorali che furono sempre finanziate dal partito, tanto in sede nazionale che locale. Anche in questo caso non credo che il tutto avvenisse tramite assegni e trasferimenti bancari documentati". E qui pare proprio che Craxi alluda alle storie del 1983, alla colletta e agli assegni dei vecchi amici Rolando e Coda-Zabet. Testuale: "Resta inoltre da considerare se, per far fronte alle spese delle sue campagne elettorali, furono organizzate, come pare, anche raccolte di fondi che non rientravano nel controllo dell'amministrazione centrale". Non solo: "È certamente toccato a Giuliano Amato di occuparsi di iniziative, strutture e progetti di interesse del partito e che tuttavia comportavano un interessamento diretto, ed incarichi specifici di collaborazione con l'amministrazione del Psi". Il tutto, "senza che mai Amato esternasse le sue perplessità per il sistema generale su cui si imperniava il finanziamento del partito, parte del quale in aperta e risaputa violazione della legge". Ma – chiude minaccioso Bettino – "di tutto ciò si può tornare a parlare più nel dettaglio".

Si ritira un'altra volta. Un paio di mesi dopo, ad aprile, Amato anticipa che a ottobre si dimet-

terà dall'Antitrust e annuncia per l'ennesima volta il suo ritiro dalla politica: "Torno all'insegnamento a tempo pieno, non potrò avere altri incarichi". Il ritiro dura meno di un anno. Poi D'Alema, che ha rovesciato Prodi nell'ottobre 1998, lo richiama in servizio come ministro delle Riforme istituzionali. Nel 1999 si elegge il nuovo presidente della Repubblica. E Berlusconi, guarda un po', punta su Amato. Ma passa Ciampi. E Amato lo rimpiazza al Tesoro. Il 19 gennaio 2000 muore Craxi e lui è l'unico ex big socialista a disertare il suo funerale ad Hammamet. Però gli ha scritto qualche giorno prima, per assicurargli che si stava prodigando per farlo rientrare in Italia con un salvacondotto. La sua specialità. "Giuliano scrive bene – ha commentato Craxi morente nell'ospedale militare di Tunisi – ma non dice nulla. È quello che s'è comportato peggio". Insieme al cuore di Bettino, smette di funzionare anche il suo fax. E l'ex Ghino di Taschino è pronto alla *grande rentrée*.

D'Alema intanto vacilla e B. punta a un governissimo con Amato premier. "Io al posto di D'Alema? Per me il problema non esiste. Che cosa cambierebbe fare un nuovo governo?", sguscia via Topolino (7-11-1999). Infatti, nell'aprile 2000, prende il posto di Max, sconfitto alle elezioni regionali. E torna a Palazzo Chigi, sette anni dopo il primo ritiro irrevocabile dalla politica.

"Purtroppo c'è la Costituzione". Nell'anno e poco più che resta alla fine della legislatura, il governo Amato riesce a varare alcune leggi vergogna che non erano riuscite neppure a B.. Una è quella – firmata dal guardasigilli Piero Fassino – che, di fatto, abolisce i pentiti di mafia, proprio ora che cominciano a parlare della trattativa con lo Stato nel 1992-'93, durante il suo primo governo. L'altra è la legge penale tributaria, che istituisce soglie altissime di non punibilità per l'evasione e la frode e depenalizza l'uso delle false fatture (un regalo a Dell'Utri, che ottiene un forte sconto di pena nel suo processo per i conti truccati di Publitalia) e "l'indicazione di importi diversi da quelli effettivamente corrisposti" dalle aziende ai dipendenti (un omaggio a Romiti, che incassa uno sconto anche lui per i compensi fuoribusta ad alcuni dirigenti Fiat). Memorabile poi la sua dichiarazione sul Gay Pride del 2000, l'anno dei Giubileo della Chiesa: il "laico" Amato avrebbe tanto voluto impedire il corteo degli omosessuali nella Città Santa, ma non può perché "purtroppo c'è la Costituzione". Un ottimo viatico per la futura nomina a giudice costituzionale.

Ministro di Polizia & Indulto. Nel 2001, dopo il suo secondo governo, Amato è rieletto senatore dell'Ulivo e nel 2002 vicepresidente della prestigiosa Convenzione europea che riscrive la Costituzione Ue. Nel 2006 passa alla Camera come deputato dell'Unione. Allo scadere di Ciampi, è uno dei preferiti di B. al Quirinale, ma vince Napolitano. Lui deve accontentarsi del ministero dell'Interno. Come tale, dovrebbe dire qualcosa sull'indulto *extralarge* votato da destra, centro e sinistra (tranne Di Pietro, Lega, An e Pdci). An lo chiama in Parlamento per spiegare gli effetti devastanti del "liberi tutti": lui non ci va e non dice una parola. Poi, quando la frittata è fatta e 26 mila detenuti sono usciti di galera, tornando in gran parte a delinquere, fa sapere di aver votato l'indulto "con grande sofferenza". Chissà, forse anche quella volta era alla toilette. A quel punto, col nuovo boom della criminalità, cambia pelle e diventa sceriffo: non contro i delitti dei colletti bianchi, ma contro lavavetri, ambulanti, mendicanti. Ai clienti delle prostitute vuole mandare la multa a domicilio, i graffitari sogna di punirli con un nuovo reato di "porto non autorizzato di bomboletta spray". Poi va a Palermo a commemorare Falcone e a insegnare legalità. Uno studente gli ricorda i 25 condannati in Parlamento, lui lo zittisce: "Sei un piccolo capetto populista, sono reati minori". Tipo mafia, corruzione, bancarotta, frode, cosette così.

Il Poltronissimo. Col ritorno di B. al governo nel 2008, Amato annuncia per la terza volta il suo ritiro dalla politica. E impiega il tempo libero dedicandosi al suo hobby preferito: oltre al tennis (di cui ha dato prova in una memorabile puntata di *Porta a Porta* con Adriano Panatta), la collezione di poltrone: 77 in trent'anni. Roba da far invidia a "Divani & Divani". Nel 2009 diventa presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana Treccani. Già membro del Comitato nazionale per il Pd (2007) e poi del Coordinamento nazionale del nuovo partito (2008), nel 2010 accetta l'invito del sindaco ex fascista Gianni Alemanno di presiedere la "commissione Attali" all'amatriciana del Comune di Roma, con l'amico Bassanini al seguito, salvo andarsene dopo appena un mese. Intanto diviene consulente in Italia per la Deutsche Bank e presidente onorario della Fondazione "Ildebrando Imberciadori" per la ricerca storica. Nel 2011 è presidente del Comitato dei Garanti per i 150 anni dall'Unità d'Italia e candidato dal Pd a vicepremier con Gianni Letta nel governo Monti, ma non se ne fa niente: Monti però lo nomina suo consulente per i tagli ai finanziamenti pubblici ai partiti (in qualità di intenditore). Nel 2012 è presidente della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa, di cui già presiede l'associazione ex-allievi. E presidente dell'International advisory board di Unicredit. Nel 2013, come sempre, è il favorito di B. (e di Napolitano) al Quirinale, ma non passa e Re Giorgio resta. Allora corre per presiedere il governo di larghe intese, ma gli viene preferito Enrico Letta. Intanto nel 2010 si dà un gran daffare per sponsorizzare Giuseppe Mussari, presidente del Montepaschi di Siena, alla presidenza dell'Abi; ma anche per ottenere da lui un finanziamento al Circolo Tennis Orbetello, di cui Amato è ovviamente presidente onorario. Ecco una delle telefonate fra i due, intercettate dai pm di Siena il 1° aprile 2010:

Amato: *"Mi vergogno a chiedertelo, ma per il nostro torneo a Orbetello è importante perché noi siano ormai sull'osso, che rimanga immutata la cifra della sponsorizzazione. Ciullini ha fatto sapere che il Monte vorrebbe scendere da 150 a 125".*

Mussari: *"Va bene, ma la compensiamo in un altro modo".*

A: *"Guarda un po' se riesci, sennò io non saprei come fare... Trova, ce l'hai un gruppo? La trovi?".*

M: *"La trovo, contaci".*

Al culmine delle polemiche per la sua mega-pensione da 31 mila euro e rotti al mese (dato da lui contestato, perché assicura di devolverne una parte in be-

neficenza, senza peraltro precisare a chi, e di percepire la miseria di 22 mila euro mensili), Amato fa causa al *Fatto Quotidiano* per 500 mila euro. E scrive una lettera strappalacrime a *Repubblica*: "Io non faccio parte della Casta". In mancanza del genitore, provvede Stefania Craxi a ricordargli il suo passato: "Se papà era capo di un partito di ladri, Giuliano era il vice-ladrone".

Nel settembre 2013 l'amico Napolitano (con cui condivide anche il ruolo di testimone nel processo sulla trattativa Stato-mafia) gli trova finalmente un posto a sedere: quello di giudice costituzionale. Nella speranza che stavolta da quel trampolino di lancio, alla tenera età di 77 anni, 23 anni dopo le sue prime dimissioni irrevocabili, riesca a spiccare il volo verso l'amato Colle. O l'Amato colle.

Il Caimano, tanto per cambiare, tifa per lui. E così l'ex re Giorgio, la vecchia Curia vaticana, l'ambasciata americana, un pezzo di Confindustria, Eugenio Scalfari e il *Corrierone*, la lobby trasversale degli ex-Psi e quella dei giuristi-corazzieri alla Manzella e alla Cassese, ma anche i dalemiani e molti bersaniani. Lui, con mirabile tempismo, raccoglie in un libro *last minute* del Mulino i suoi saggi giuridici degli ultimi cinquant'anni.

Dall'Oltretomba però il vocione di Bettino che l'ha accompagnato per tutta la vita torna a farsi sentire per bocca della figlia Stefania. Che, intervistata dal *Fatto Quotidiano* su eventuali fascicoli ancora inediti su Amato nell'archivio paterno, risponde soave: "Può darsi".

(6-fine)

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
27-GEN-2015
da pag. 10

E De Luca ritorna subito sindaco

IL TAR BOCCIA DI NUOVO LA SEVERINO. ADESSO IL RE DI SALERNO VUOLE LE ELEZIONI REGIONALI

di **Vincenzo Iurillo**

Napoli

E ora chi lo ferma più a Vincenzo De Luca? All'ora di pranzo un decreto monocratico del presidente del Tar di Salerno ieri lo ha reintegrato nella carica di sindaco. E già nel pomeriggio De Luca, condannato in primo grado per abuso d'ufficio a un anno per la nomina di un collaboratore a *project manager* del mai realizzato inceneritore, parlava da vittima a Napoli: "Soddisfatto per una decisione rapida. Siamo arrivati al punto che nessuno firma più niente e vengono incredibilmente penalizzati gli amministratori che hanno il coraggio di prendere decisioni. Così l'Italia è un Paese morto dove non si fa più niente. Bisogna buttare fuori ladri e tangentisti dalle istituzioni, ma tutelare le persone perbene che si assumono responsabilità di governo". A Salerno con De Luca si viaggia alla velocità della luce. Due giorni dalla condanna al decreto prefettizio di sospensione da sindaco. Un paio d'ore dal ricorso degli avvocati al provvedimento di reintegro. Fondamentale il precedente di Napoli per Luigi de Magistris: l'ordinanza del 30 ottobre con la quale il presidente della Prima Sezione del Tar partenopeo Cesare Mastrocola ha rinviato alla Consulta i dubbi di legittimità costituzionale nella parte della legge Severino che prevede la retroattività di una norma sanzionatoria.

Povero Pd che a questo punto non sa che pesci pigliare per le primarie in Campania, sulle quali si staglia la figura ingombrante di un candidato condannato che persino nella domenica da "sindaco emerito" (ossia sospeso) era in campagna elettorale a Castellammare di Stabia. La segreteria campana democrat vorrebbe rinviarle dal 1° al 22 febbraio – sarebbe il terzo slittamento – per guadagnare un po' di tempo e provare ancora a convincere De Luca a fare un passo indietro. L'avversario, Andrea Cozzolino, invoca tempi rapidi sul caso: "Più De Luca ritarda i tempi di una decisione, più diventa strumento di chi ne farà un motivo per chiedere di mandare tutto all'aria".

Il ritorno-lampo di De Luca si tramuta in un nuovo assist per chi vorrebbe rivedere la Severino. E chi, come gli azzurri Caldoro ("non si sa perché sia solo Berlusconi a pagare") Giammanco, Squeri, Biancofiore ("il governo sani questo torto a B.") e Gasparri ("applicata solo contro di lui"), sogna la riabilitazione immediata del Cavaliere Pregiudicato. Dimenticando che anche senza la Severino, Berlusconi è un condannato in via definitiva con la pena accessoria dell'interdizione ai pubblici uffici e, per questo, doveva comunque essere rimosso dal Senato. Questa legge però gli ha aggiunto la squalifica dell'incandidabilità fino al 2019. Quando B. avrà 83 anni.

MAGALLI IRRAGGIUNGIBILE, POI RODOTÀ

E De Luca ritorna subito sindaco

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
27-GEN-2015
da pag. 11

BANCA DI PAPÀ IL MINISTRO DICE NON C'ERO, MA IL CONFLITTO C'È

RESTA L'INCOMPATIBILITÀ SECONDO LA LEGGE FRATTINI, PERCHÉ DETIENE LE AZIONI E IL PADRE, VICEPRESIDENTE DELL'ETRURIA, HA BENEFICIATO DELLA NORMA-POPOLARI

LEGA PROTESTA

Il M5S annuncia un esposto alla Consob che già indaga sul 66% dell'istituto aretino prima che si sapesse della riforma

di **Davide Vecchi**

Boschi non c'era? Ma il conflitto d'interessi sì. Il titolare delle riforme Costituzionali, Maria Elena Boschi, dichiara di non aver preso parte al Consiglio dei Ministri del 20 gennaio che ha varato il decreto governativo sulla trasformazioni delle banche popolari in Spa e ha coinvolto anche l'istituto di credito amministrato dal padre, nei panni di vicepresidente, Pier Luigi Boschi. La Consob ha già avviato un'indagine sul balzo del 66% registrato nei giorni a ridosso del Cdm dalla banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, dove lavora anche il fratello del ministro, Emanuele Boschi. Banca della quale il ministro è anche socio: ne possiede infatti 1557 azioni. Un conflitto dunque diretto.

LA LEGGE Frattini, varata nel luglio 2004 dal governo guidato da Silvio Berlusconi, individua infatti una situazione di conflitto d'interessi quando "il titolare di cariche di governo partecipa all'adozione di un atto, anche formulando la proposta, o omette un atto dovuto, trovandosi in situazione di incompatibilità (...) quando l'atto o l'omissione ha un'incidenza specifica e preferenziale sul patrimonio del titolare, del coniuge o dei parenti entro il secondo grado, ovvero delle imprese o società da essi controllate, con danno per l'interesse pubblico". Quindi: il padre del ministro è vicepresidente della banca, il fratello ci lavora e lei stessa ne è azionista.

Emerge dalla documentazione patrimoniale relativa al 2013 depositata da Maria Elena Boschi presso la Camera dei Deputati e pubblicata dal *fattoquotidiano.it* domenica. Al sito, inoltre, il portavoce di Boschi ha confermato anche per il 2014 l'identico portafoglio: "Le azioni quelle erano e quelle sono rimaste. Come si può appunto vedere online , si tratta di 1.500 azioni da 0,74 per azione".

IERI LA LEGA Nord, durante la riunione dei capigruppo, ha tentato inutilmente di inserire nell'ordine dei lavori la discussione in merito al conflitto del ministro. Mentre i parlamentari del Movimento 5 Stelle garantiscono la volontà di ricostruire e comprendere a pieno quanto accaduto prima, durante e dopo il Cdm del 20 gennaio: all'inizio delle sedute, infatti, vengono registrate le presenze ma l'atto non viene divulgato.

"Ormai è chiaro che in tema di conflitti di interessi Renzi e il suo governo hanno ben poco da invidiare al grande maestro, l'ex Cavaliere di Arcore", esordiscono i parlamentari. "Non bastava sapere che papà Boschi è vicepresidente della Popolare dell'Etruria, intermediario del credito presso cui lavora pure il fratello del ministro delle Riforme", dichiarano in un comunicato i parlamentari pentastellati. "Adesso si scopre, dunque, che esiste anche un interesse formale diretto, seppur piccolo, della giovane Maria Elena" nell'istituto.

"Faremo in modo che il governo venga a rispondere in Parlamento di questo modo protervo e arrogante di trattare le commistioni tra la cosa pubblica e gli interessi privati". Infine, sempre i pentastellati, annunciano un esposto alla Consob già impegnata a ricostruire gli anomali acquisti che hanno interessato le popolari nei giorni precedenti l'approvazione del decreto. Acquisti che hanno coinvolto quasi tutte le popolari interessate dal provvedimento, ma in particolar modo la banca di cui papà Boschi è vicepresidente.

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Una seduta del Consiglio dei ministri.

Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
27-GEN-2015
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 7

LA MOSSA DEL GRILLO: MAIL AL PD PER I NOMI DEL COLLE

Lettera ai parlamentari democratici: "Dateci i candidati, li faremo votare dalla Rete". Direttorio spaccato su Prodi, oggi 10 "dissidenti" M5S se ne vanno: vedranno Renzi al Nazareno. Il segretario dem prova a ricompattare i suoi: "Scheda bianca per le prime 3 votazioni, poi si chiude". Fassina a sorpresa: "Dobbiamo parlare con Forza Italia"

De Carolis e Marra ▸ pag. 7

GRILLO SCRIVE, RENZI GLI RUBA IN CASA

LETTERA DEI CINQUE STELLE AI DEPUTATI PD PER CHIEDERE NOMI PER IL QUIRINALE DA FAR VOTARE SUL SITO
INTANTO NUOVA FUGA DA M5S: IN 10 (TRA CUI RIZZETTO E MOLINARI) OGGI TRATTANO AL NAZARENO

LA MOSSA

Il direttorio diviso sul nome di Prodi (che potrebbe tenere dentro Sel e le minoranze democratiche)

di **Luca De Carolis**

La mossa del cavallo, a 5 Stelle. Una email a tutti i parlamentari del Pd, per snidare Renzi ma anche la minoranza dem: perfino su Prodi, nome non più tabù. Una svolta, alla vigilia dell'ennesimo smottamento interno, perché questa mattina dal Movimento se ne andranno almeno dieci parlamentari: dissidenti, che già questa sera saranno al Nazareno per trattare sul Colle con Renzi. Altri punti per il premier e un'altra emorragia per il M5S che ha già perso per strada 26 parlamentari: eppure voglioso di giocarsi la partita del Quirinale fino in fondo. Lo hanno confermato Grillo e Casaleggio, scrivendo a tutti i parlamentari democratici una mail in cui chiedono una rosa di nomi per il Colle, da votare sul blog. "Visto che Renzie non ci dà i nomi li chiediamo al Partito Democratico" aveva twittato sabato sera Grillo, a Festa dell'Onestà appena conclusa. Ovvero, noi allarghiamo il campo alle minoranze dem, e vediamo chi ci sta. Detto, e rilanciato ieri, quando a ogni parlamentare dem è arrivata la missiva dei diarchi: "Le chiediamo, dopo averlo chiesto al presidente del suo partito, di esprimere le sue preferenze per i candidati alla presidenza della Repubblica. I nomi proposti dai parlamentari del Pd saranno votati dagli iscritti al M5S on line nei prossimi giorni". Non solo. Grillo e Casaleggio auspicano un voto a larghissime intese, già nei primi tre scrutini: "Un'elezione nei primi tre turni con la partecipazione delle forze di opposizione e alla luce del sole è un modo per dare autorevolezza al prossimo presidente della Repubblica come rappresentante di tutta la Nazione e per non confinarlo alla qualifica di nominato". Insomma, dall'autarchia delle Quirinarie 2013 a una richiesta di intesa istituzionale.

MA IL MESSAGGIO politico è innanzitutto un altro, ed è duplice. I Cinque Stelle provano per l'ennesima volta a smuovere Renzi, spingendolo a dare almeno un nome potabile. Ma soprattutto invocano segnali concreti dalla minoranza bersaniana. Un impegno a fare asse su un candidato anti Nazareno, "perché finora non ci hanno detto nulla neppure a voce" assicura un maggiorente grillino. Che aggiunge: "Ora siamo pronti a valutare anche Romano Prodi". Anche se è l'uomo che ha portato l'Italia nell'euro, il fondatore dell'Ulivo, il premier di due governi di centrosinistra. I 5 Stelle sono consapevoli che è l'unico nome su cui potrebbero davvero convergere con Sel, Civati e appunto bersaniani, se Renzi non uscirà dal recinto del Nazareno. Il solo che potrebbe complicare i piani del segretario del Pd. Ma sanno anche che appoggiarlo costerà un prezzo, innanzitutto con tanti attivisti impegnati nella raccolta di firme contro l'euro. Ieri i cinque del Direttorio ne hanno discusso in una riunione alla Camera. Raccontano che Alessandro Di Battista e Carlo Sibilia si siano detti favorevoli al Professore, mentre Roberto Fico e Carla Ruocco abbiano manifestato forti dubbi. Sospeso tra le due posizioni, Luigi Di Maio. A dire la parola decisiva sarebbero comunque gli iscritti al blog di Grillo. Proprio il portale dove due anni fa Prodi arrivò settimo nelle Quirinarie, a conferma che una parte del mondo M5S non rifiuta (o non rifiutava) l'ex premier.

IERI CASALEGGIO ha sentito più volte Di Battista e Di Maio. E

GRILLO SCRIVE, RENZI GLI RUBA IN CASA

Delrio e Padoan, "pallidi" al Colle

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

prima di giovedì l'intero direttorio potrebbe andare a Milano dal "guru". L'unica certezza, tra mille variabili, è che il M5S ripudia la scheda bianca. Se non si dovesse arrivare ad alleanze, presenterà comunque un proprio candidato, probabilmente scelto con Quirinarie lampo. In cui il nome di Prodi potrebbe comunque essere in lizza. A margine però cresce il nervosismo di diversi tra parlamentari e senatori, che invocano un'assemblea congiunta sul Colle. Per ora non convocata, perché la linea di Casaleggio è disegnare la rotta con il Direttorio e con i capigruppo Cecconi e Cioffi, evitando una riunione che potrebbe trasformarsi in una polveriera. Ieri, più di una faccia tirata anche alla Camera, dove nel pomeriggio Renzi incrocia alla buvette i grillini Giulia Sarti e Alfonso Bonafede. E parte uno scambio di battute. "Voi non venite al Nazareno (per le consultazioni, *ndr*)? Se volete, noi ci siamo". La Sarti è pugnace: "Ma se avete già un accordo". Si va avanti così, fino ai 5 Stelle che profetizzano: "Non ce la fate a fare il presidente". E Renzi che replica: "Non ce la fate voi". Il premier se ne va. Ma oggi "incasserà" altri esodi dal Movimento. A lasciare il M5S saranno almeno dieci parlamentari, sancendo l'addio con una conferenza stampa alla Camera. Tra gli uscenti sicuri il senatore Francesco Molinari e i deputati Walter Rizzetto, Tancredi Turco, Aris Prodani e Gessica Rostellato, che ieri ha prenotato la sala per la conferenza. Si dovrebbero aggiungere deputati vicini all'espulso Massimo Artini, forse una senatrice. Dissidenti che minacciavano di uscire da mesi, e che oggi si scaglieranno contro il Movimento "dove si decide tutto dall'alto". Oggi potrebbero lanciare tre nomi per il Colle già dai microfoni. In serata saranno al Nazareno, per le consultazioni.

Twitter @lucadecarolis

ROMANO PRODI
EX PREMIER
Può essere il candidato delle opposizioni a Renzi con cui il premier dovrà fare i conti

GRAZIANO DELRIO
SOTTOSEGRETARIO
Nelle ultime ore il suo nome cresce sia nel Pd che in diversi altri gruppi politici

PIER CARLO PADOAN
MINISTRO DELL'ECONOMIA
È il nome che tiene in serbo il governo. Non è detto che non si bruci subito

ANNA FINOCCHIARO
SENATRICE PD
L'esponente Pd resta in corsa, ma Renzi è alla ricerca di candidati più sbiaditi (per ora)

Consiglio o Coniglio?

di Marco Travaglio

Inaugurando il nuovo anno giudiziario, il presidente della Corte d'appello di Milano, Giovanni Canzio, ha rivolto "un saluto e un augurio deferente e affettuoso", nonché i più alti sentimenti "di stima e gratitudine a Giorgio Napolitano per aver con equilibrio e saggezza saputo salvaguardare la tenuta delle prerogative presidenziali insieme con i valori di indipendenza e autonomia della magistratura". E fin qui – a parte il fatto che l'ex presidente è andato ben oltre le sue prerogative e contro l'indipendenza dei magistrati che indagavano sui potenti – passi: è solo l'ennesimo saggio di piaggeria e sudditanza di una toga al potente di turno. Poi però Canzio sente "il dovere di rendergli onore per aver tenuto la barra dritta sul crinale davvero impervio della recente audizione, nel palazzo del Quirinale, da parte della Corte di assise di Palermo" sulla trattativa Stato-mafia. Non contento, nel testo stampato a spese dei contribuenti, aggiunge che "questa dura prova si poteva risparmiare al capo dello Stato, alla magistratura stessa e alla Repubblica Italiana". Ma chi si crede di essere, questo signore? Il megadirettore galattico di tutti i giudici italiani, autorizzato da nonsisachi a decidere i testimoni di tutti i processi dall'Alpi a Scilla, isole comprese, e a giudicare i giudici di ogni ordine e grado? Nell'inaugurazione dell'anno giudiziario, i presidenti delle Corti d'appello prendono la parola non per esprimere opinioni personali (sempre legittime), ma per illustrare nell'esercizio delle loro funzioni l'attività giudiziaria nel proprio distretto. Non risultano competenze extraterritoriali che consentano loro di impicciarsi nel lavoro altrui. Quel che fanno i pm e i giudici di Palermo riguarda quelli e i loro capi. Altrimenti è il caos, la balcanizzazione della giustizia, dove il primo che si sveglia al mattino pontifica pro o contro questo o quel processo secondo i suoi gusti, simpatie e antipatie, e l'altro risponde per le rime. È ciò che ha fatto Canzio, con l'aggravante di attaccare un collegio giudicante che non può replicare, sennò finisce *ipso facto* sotto processo disciplinare per aver parlato di un processo in corso.

Domanda: esiste ancora un Csm? E, se sì, che aspetta ad aprire una pratica a tutela della Corte d'Assise di Palermo? E perché il Guardasigilli e il Pg della Cassazione non aprono un fascicolo disciplinare su Canzio? Quando fu assolto Mario Mori nel processo d'appello per favoreggiamento a Provenzano, il procuratore aggiunto palermitano Vittorio Teresi diede un "4 meno" alla motivazione della sentenza perché nelle prime 800 pagine su 1300 "andava fuori tema" parlando di un altro processo (quello sulla trattativa). Ora è sotto procedimento disciplinare per "comportamento gravemente scorretto" verso i colleghi. Eppure – diversamente da Canzio – Teresi non è un giudice, ma un pm, cioè "parte" nel processo; giudicava non un processo aperto, ma chiuso; e il processo era il suo (infatti ha subito impugnato la sentenza), non di altri. Il Dlgs 23-2-2006 n. 109 "Disciplina degli illeciti disciplinari dei magistrati" proibisce "i comportamenti che compromettano la credibilità personale, il prestigio e il decoro del magistrato o dell'istituzione giudiziaria"; "l'ingiustificata interferenza nell'attività giudiziaria di altro magistrato"; e "la pubblica manifestazione di consenso o dissenso in ordine a un procedimento in corso... idonea a condizionare la libertà di decisione". Chissà se il ministro Orlando, il Pg Ciani e il Csm intendono applicare la legge in modo uguale per tutti. In caso contrario, la facciano cambiare: "Quando un giudice dà noia alla Casta, può essere sputtanato impunemente dai giudici della Casta; quando invece si omologa alla Casta, la sua persona e i suoi atti sono sacri e inviolabili". A quel punto, a parte la differenza fra la democrazia repubblicana e il fascismo, tutto sarebbe più chiaro.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

VISTO DA QUI

Sergio Cofferati: "Ora un partito nuovo di sinistra anche in Italia"

Cannavò pag. 6

Sergio Cofferati

È una sfida anche al Pse

"Syriza, la sinistra che serve Ora un nuovo partito"

SGUARDO AL FUTURO

C'è da scrivere una nuova storia. Sono interessato al coordinamento proposto da Vendola. Al Quirinale? Rodotà, poi Romano Prodi

di **Salvatore Cannavò**

Sergio Cofferati è molto soddisfatto per la vittoria di Syriza che rappresenta una nuova sinistra riformista, riferimento obbligato per tutta l'Europa. E per quanto riguarda l'Italia non ha dubbi: "Serve un nuovo partito radicato".

Perché la vittoria di Tsipras è importante?

In Grecia diventa presidente del Consiglio una persona di profilo molto interessante che guida un partito di sinistra dopo una crisi lunghissima. E dopo un intervento dissennato dell'Europa attraverso la Troika. Contrariamente a quanto sembrava non c'è stato il prevalere di una destra estrema nazionalista e tendenzialmente antidemocratica. Ma vince una sinistra di riformismo forte con elementi inediti molto interessanti.

Quali?

Non mette in discussione l'Europa, accetta l'euro ma punta a rinegoziare il patto costitutivo.

E quali saranno gli effetti?

Molto rilevanti perché Tsipras sfida i teorici e praticanti del rigore, ma ancor prima sfida il campo progressista. I progressisti si sono adeguati con piccoli e irrilevanti distinguo alla linea dell'austerità. D'altro canto hanno votato tutti compatti per Junker.

Anche lei?

No, devo dire di essere stato l'unico tra i socialisti ad aver votato contro Junker e la sua Commissione.

Syriza rappresenta quindi una nuova sinistra al posto della socialdemocrazia?

Sì, potrebbe esserlo. Si guardi a quel che accade in Spagna. Podemos non ha il peso elettorale che ha avuto Syriza domenica, però è il primo partito in Spagna. E il Pasok è entrato a stento in Parlamento. La novità è una nuova sinistra per un riformismo forte. Il pregio di Tsipras è stato mettere insieme orientamenti diversi e farli diventare un'area coesa.

Cosa devono fare, allora, le forze di sinistra?

Le forze progressiste non possono limitarsi a fare gli auguri a Tsipras, ma sono chiamate a dire se con Tsipras vogliono provare a scrivere una nuova politica. La sua proposta politica è diversa dai conservatori europei ma anche dai progressisti. O stanno con lui oppure no.

Syriza è un modello per l'Europa?

Ogni paese ha la sua conformazione. Tsipras dice che si può cambiare. È evidente che si può ripetere questo processo anche altrove. Non è scontato che quel che perde la vecchia socialdemocrazia vada a sinistra.

Le forze socialiste possono rigenerarsi oppure vanno sostituite?

Entrambe le cose.

E in Italia?

In Italia la tendenza del Pd è opposta a quella greca. Il Pd sta perdendo i suoi valori di riferimento ed è impegnato nell'ossessiva ricerca di voti e di rapporti stabili con il centrosinistra.

Non crede che Renzi possa raccogliere la sfida di Tsipras?

La questione non si pone nemmeno. Se il tentativo è quello di esportare le larghe intese nei territori siamo nella direzione opposta a quella di Tsipras.

Lei cosa propone?

C'è da scrivere una nuova storia. Con pazienza ma molta determinazione. La nuova storia deve avere come primo riferimento i valori e subito dopo le politiche.

E la forma organizzata?

Serve un partito radicato. Un partito leggero diventa evanescente.

Che tempi immagina?

Non ci saranno tempi brevi. Ma è importante che di questo si inizi a discutere. La cosa impressionante degli ultimi anni è che non ci sono state vere discussioni.

Un partito radicato. Non ha paura di essere additato come il "vecchio" contro il "nuovo"?

Ma per carità... È solo questione di tempo. Alla fine un nuovo partito, una forma di partecipazione, la chiederanno le persone. Il problema è il rapporto tra cittadini e istituzioni. In mezzo non c'è più nulla.

Vendola ha proposto un coordinamento delle sinistre. Ne farà parte?

Sono interessato e disponibile a lavorare con tutti quelli che hanno questo obiettivo: evitare che quel filo sottilissimo che rimane si interrompa.

Il professor Rodotà invita a ricominciare dal "sociale" senza affidarsi all'assemblaggio di gruppi dirigenti. Che ne pensa?

È un'idea del tutto condivisibile. Se il partito da costruire è presente nelle comunità dove si lavora, dove si vive, dove si studia sarà naturalmente chiamato a rappresentare i bisogni di quelle comunità.

Ci sarà una lista di sinistra alle Regionali in Liguria?

Non lo so, ci sono problemi ancora aperti. Credo che ci sia un grande spazio in Liguria per un'iniziativa di carattere civico. Un nuovo terreno di incontro tra culture e sensibilità diverse nel campo largo del civismo progressista.

Qual è la sua ipotesi per il Quirinale?

La discussione la più trasparente possibile, fatta in Parlamento per far convergere consensi. Il presidente della Repubblica deve avere forte capacità politica e altrettanto marcata capacità di rappresentanza istituzionale. La figura che ha questo profilo è Stefano Rodotà e con lui Romano Prodi.

Ex commissario Agcom

Nicola D'Angelo

"Il rinvio sul nuovo digitale aiuta Mediaset"

di Virginia Della Sala

È uno spostamento con un sicuro effetto sulla ripianificazione della banda". Nicola D'Angelo, ex commissario Agcom, commenta la decisione del governo di rinviare al 2016 l'emissione sul mercato di televisori che ricevono trasmissioni nella tecnologia Dvb T2 che, in sostanza, è un'evoluzione del digitale terrestre. "Inizia tutto con il cosiddetto piano del commissario Ue Lamy – spiega D'Angelo - incaricato di riorganizzare le frequenze della banda 700".

Il piano Lamy prevedeva il passaggio di queste frequenze dalla televisione a internet entro il 2020.

E in cambio, la tv doveva adeguarsi a all'avanzato sistema digitale Dvb T2, recuperando i canali persi con la cessione. Per internet, invece, la 700 sarebbe stata una svolta perché per la banda larga ha bisogno di frequenze basse per essere più efficiente nei luoghi chiusi.

Un'innovazione, quindi. Perché allungarne i tempi?

In una postilla del piano c'è scritto che, in base alle specificità nazionali, si possono superare le scadenze anche di due anni. E l'Italia l'ha fatto, allontanando la diffusione della banda larga e lo spettro di una rete internet tanto efficiente e penetrante da poter sostituire gran parte dei servizi oggi monopolizzati dalla televisione. La competizione è molto forte.

Ma il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli ha detto che la banda 700 non c'entra nulla con il rinvio deciso nel Milleproroghe. Parla di un favore ai consumatori.

Non è corretto. Allora la scadenza per il 2015 stabilita da Monti era sbagliata? Ci siamo accorti solo ora di non essere pronti tecnologicamente? La data del 2015 era legata a quella del 2020. Come si fa a riorganizzare una banda se non ci sono gli apparati fisici, i televisori, per ottenerne la ricezione? Come si può fare il passaggio? I tempi si tenevano uno con l'altro. Regalo o meno per Mediaset, oggettivamente ci sarà uno slittamento a catena. Ben oltre il 2020.

Lettori: 484.000
Diffusione: 72.867
il Fatto Quotidiano
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
27-GEN-2015
da pag. 5

IL SOLITO CARRO

"Je suis Alexis" Salvini, Ferrara e i renzini: tutti con il vincitore

Scanzi pag. 5

E ora tutti "Je suis Tsipras" I vincitori estero su estero

NON SOLO RIFONDAZIONE E VENDOLA, MA PROPRIO TUTTI FANNO FESTA COI VOTI PRESI AD ATENE: I RENZIANI INNEGGIANO ALLA RIVOLUZIONE GRECA, BRINDANO PURE SALVINI E GIORGIA MELONI

CAMBIA VERSO?

Anche Gianni Alemanno s'è emozionato al trionfo della gauche: "Il popolo si ribella". Poi, però, ci ha ripensato: "La sinistra sbaglia sempre"

di **Andrea Scanzi**

"Tutti Tsipras col voto degli altri". Una battuta che circolava ieri in Rete, a firma Michela Calledda, e che spiega bene il tentativo spasmodico – da destra, da sinistra e da niente, cioè dal renzismo – di salire sul carro del vincitore. Breve rassegna in merito, quasi sempre da Twitter. **Nigel Farage**: "La vittoria di Syriza è un grido di aiuto da parte di chi è stato impoverito dall'euro. Inizia il poker con la Merkel. La Bce è senza potere". **Marine Le Pen** si affida al suo vice **Florian Philippot** per cinguettare giubilo: "Uno schiaffo alla casta neogollista e socialista europeista e una bella speranza perché i veri dibattiti potranno moltiplicarsi: sull'austerità, sull'euro, sull'Ue!".

SU DI GIRI anche **Giorgia Meloni**: "Il risultato delle elezioni in Grecia racconta fallimento politiche Troika e voglia di libertà dei popoli europei". Non si sottrae **Matteo Salvini**: "Elezioni in Grecia, un bello schiaffone all'Europa di Euro, disoccupazione e banche. Adesso tocca a noi!". Scontato il giubilo di **Nichi Vendola**, che in cuor suo si sente più Tsipras di Tsipras: "La vittoria di Tsipras apre uno spiraglio in Ue e darà scossa a Italia. Ridicoli quei Pd che festeggiano il suo successo". Instancabile, in effetti, il tentativo renziano di appropriarsi della vittoria. Commovente, in particolare, il bacio della morte di **Debora Serracchiani**: "Tsipras consolidi il lavoro di Renzi in Ue, congratulazioni per una vittoria netta". **Gennaro Migliore**, che di cambiamenti s'intende, grida: "Vai Alexis Tsipras! C'è da cambiare l'Europa!". Di fronte alle critiche, l'uomo con il cognome meno meritato della storia ha replicato: "Non si tratta di essere uguali, ma di poter convergere nel Consiglio Europeo. È la politica". Molti, ahilui, gli hanno però risposto: "Ma convergere dove, Migliore, se sei sceso dal carro di Tsipras per salire su quello di Renzi?". Dettagli: l'entusiasmo renziano si è rivelato tracimante. **Pina Picierno**: "Congratulazioni Tsipras! E auguri alla Grecia di continuare a crescere e lavorare per Ue più vicina alle nostre aspettative" (speriamo di no). Contagioso il trasporto di **Andrea Romano**, mediano di seconda fila del trasformismo. Prima retwitta una frase di Tsipras ("Io in sintonia con Renzi, cambieremo verso all'Europa") e poi plaude *Il Foglio* per un'analisi che ribadisce quanto segue: "Dal partito oligarchico al partito liberale di sinistra: ancora più efficace dopo Tsipras". A proposito di *Foglio*, è pro-Syriza anche lui e dunque **Giuliano Ferrara**: "Quello che farà Alexis Tsipras è in braccio agli dei (..) Non lo so nemmeno io (..) È un conservatore un po' incendiario, facciamogli posto". Intellettualmente onesta, e dunque eversiva, la deputata Pd **Anna Ascani**: "Segnalo agli entusiasti che il PSE, il nostro partito insomma, ha perso. Di brutto. Congratulazioni e buon lavoro a Tsipras". **Luigi Di Maio**, M5S, si esprime in merito su Facebook: "La forza politica greca 'Syriza' nel 2007 si è presentata alle elezioni parlamentari ottenendo circa il 5%, dopo 5 anni il 16% e dopo pochi mesi il 26%. Nonostante l'exploit ottenuto, ha deciso di restare coerentemente all'opposizione, prendendosi le solite critiche sui voti 'congelati'. Con loro non ci accomunano certamente la forte ideologizzazione di sinistra (...) e le posizioni troppo indecise sull'Euro. Ma sicuramente abbiamo in comune alcune scelte nel nostro percorso politico (...) Oggi Syriza è stata premiata dai cittadini greci (...) Adesso spero che passino dalle parole ai fatti e in questa giornata vorrei dare un consiglio non richiesto ad Alexis Tsipras: stai lontano da Matteo Renzi, la sua ipocrisia è pericolosa".

PERSINO il compagno **Paolo Ferrero** ha ritrovato la grinta dei bei tempi: "Il popolo greco vince le elezioni contro l'austerità e dà il governo a Syriza. Adesso rovesciamo quest'Europa come un calzino!". Più pensoso **Fausto Bertinotti**: "Tsipras insegna che la sinistra non può rinascere da una sua costola". L'entusiasmo si è rivelato così trasversale da intaccare persino **Gianni Alemanno**. Il quale, forse non lucidissimo, ha twittato: "Vittoria di Tsipras in Grecia dimostra che i popoli europei sono stanchi dei vincoli dell'euro". Poi però è tornato in sé e ha aggiunto: "Anche se la sinistra sbaglia sempre". Amen.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media

Lettori: 484.000
il Fatto Quotidiano
27-GEN-2015
Diffusione: 72.867
Dir. Resp.: Antonio Padellaro
da pag. 5

Gli italiani che ri-invasero la Grecia (da sinistra)

LA BRIGATA KALIMERA EGEMONIZZA IL TENDONE DI SYRIZA NELLA NOTTE ELETTORALE: FINALMENTE VINCIAMO, "IN ITALIA NON ERA MAI CAPITATO"

MUSICA, COMPAGNI
La playlist: Bandiera rossa, L'Internazionale e soprattutto Bella Ciao nella versione Modena City Ramblers: se gli pagassero i diritti...

di **Tommaso Rodano**

Atene

Fu così che la sinistra italiana, infine, vinse un'elezione. Che sia successo in Grecia, è poco più di un dettaglio. Atene in questi giorni è stata invasa da una rumorosa pattuglia rossa de' noantri. Fatto ormai noto. Con il passare dei giorni, tuttavia, l'occupazione del suolo ellenico è diventata impressionante. Domenica, nel giorno dell'annunciato trionfo di Alexis Tsipras, il quartier generale elettorale di Syriza è stato preso d'assalto sin dal primo pomeriggio dalla "brigata Kalimera".

QUESTO IL NOME che si sono dati i compagni venuti a studiare "come si fa la sinistra" a parecchi chilometri da casa (Ryanair ringrazia). Il boato della platea nel momento in cui la tv greca ha mostrato il primo exit poll era quasi tutto italiano. Le danze che si sono scatenate dentro e fuori il tendone di Syriza sono state egemonizzate dalle bandiere di Rifondazione Comunista e de L'Altra Europa con Tsipras. I legittimi proprietari di casa, per molte ore, erano in schiacciante minoranza: gli "imbucati" si sono impossessati della festa. I greci sono arrivati più tardi, a vittoria acquisita, a riempire la piazza dell'Università e a riequilibrare le proporzioni.

Nella Brigata Kalimera - che ha vinto anche il premio per lo striscione più grande, ben posizionato di fronte al palco da cui ha parlato Tsipras - c'era un po' di tutto. Una delle animatrici è "l'inossidabile comunistaccia" - così si è definita - Luciana Castellina. La grande organizzatrice è stata Raffaella Bolini, storica attivista dell'Arci, che racconta di aver passato le vacanze di Natale a cercare voli low cost e sistemazioni in albergo per tutti. Alla fine con la brigata sono arrivati in 240. Ma tanti altri italiani si sono organizzati da sé.

C'erano giornalisti-candidati (Maso Notarianni e Curzio Maltese), politici a tutti gli effetti (Paolo Ferrero), No Tav (come Nicoletta Dosio, anche lei candidata con l'Altra Europa), ex leader studenteschi e studenti tutt'ora fuori corso, persino qualche ex attivista del Teatro Valle. Un po' di Rifondazione e tanti "tsipristi" italiani (fino all'altroieri molto litigiosi, almeno in patria). Tutti a "fumarsi una canna di buona politica", come ha detto la stessa Castellina. E a provare l'ebbrezza, una volta tanto, di fare il tifo per la squadra che vince. "In Italia - ha riconosciuto la Dosio - non mi era mai capitato".

AVEVANO ANNUNCIATO un passaggio ad Atene anche Nichi Vendola, Pippo Civati e Stefano Fassina. Sono stati trattenuti dalla festa di Sel a Milano - Human Factor - e forse anche dal presentimento che se fosse andata male, l'etichetta di gufi non gliel'avrebbe tolta più nessuno. È andata bene, invece. E i compagni hanno fatto gruppo, come in ogni gita scolastica che si rispetti. Diego Bianchi, su Gazebo, ha catturato una scena irresistibile: una di queste sere buona parte della Brigata si è riunita in una taverna del centro. L'incauto musicista del piano bar, credendo di far felici gli ospiti, si è lanciato in un'improvvida esibizione de "L'italiano" di Toto Cutugno. Accolta dalla platea rossa con una freddezza siderale, imbarazzante. La musica poi l'ha decisa la Brigata: Bandiera Rossa, L'Internazionale, Bella Ciao. Soprattutto Bella Ciao.

In questi giorni, complice la selezione musicale non proprio sterminata di Syriza, è stata mandata in *heavy rotation*, a ripetizione. Sempre nella versione dei Modena City Ramblers (che se i compagni greci pagassero i diritti, si troverebbero milionari). Prima e dopo l'ultimo comizio di Tsipras. Prima e dopo exit poll e proiezioni, per far ballare compagni italiani e greci. Prima e dopo il discorso celebrativo del nuovo premier ellenico. E poi ancora e ancora. Una nuova giovinezza, per un canto di resistenza (e di minoranza). Per la prima volta da tempo immemore, cantato e ballato da un popolo in festa. La festa di un altro popolo, d'accordo. Ma una bella festa.

data stampa
dal 1980 monitoraggio media